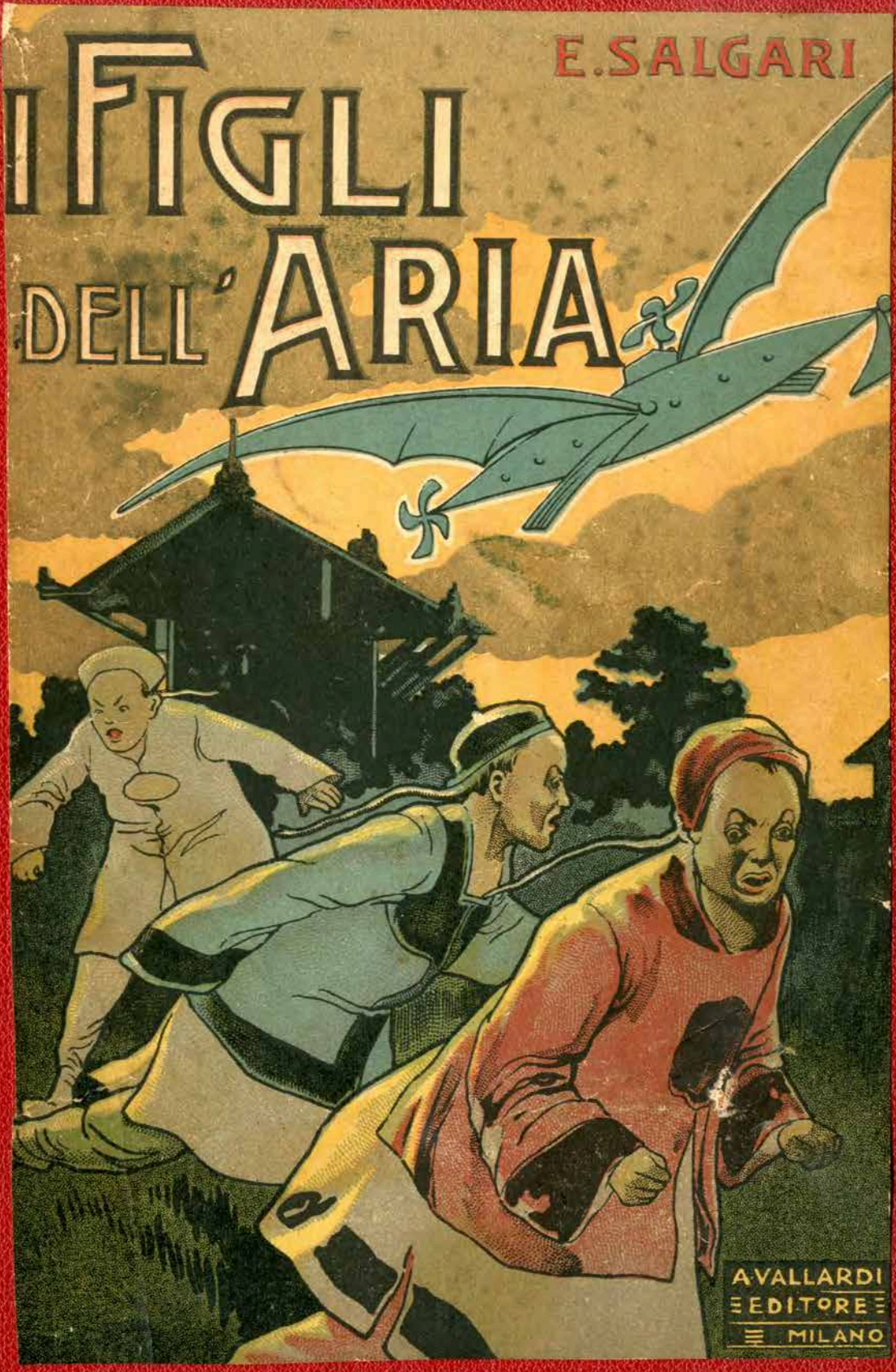
E. SALGARI

I FIGLI DELL'ARIA



A. VALLARDI
EDITORE
MILANO

EMILIO SALGARI

I Figli dell'Aria

AVVENTURE

illustrate da 20 disegni di R. PAOLETTI

ANTONIO VALLARDI
EDITORE MILANO
1930

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano. Coi tipi dello Stabilim. dell'Editore Antonio Vallardi.
5 - IV - 1930 (*f.x*).

CAPITOLO I.

La festa delle lanterne.

Pekino, l'immensa capitale del più popoloso impero del mondo, che da migliaia d'anni si erge, al par di Roma, come sfida al tempo, a poco a poco s'immergeva fra le tenebre.

Le immense cupole a scaglie azzurre dai riflessi dorati dei giganteschi templi buddisti; i tetti gialli dal lampo acciecante degli sterminati palazzi della corte imperiale; i mille ghirigori di porcellana del tempio dello spirito marino che racchiude le tre incarnazioni del filosofo Laotsz; i candidi marmi del tempio del cielo; le tegole verdi del tempio della filosofia; la foresta immensa di guglie e d'antenne sostenenti mostruosi draghi dorati cigolanti alla brezza; le punte arcuate di metallo dorato delle torri, dei bastioni, delle muraglie enormi della città interdetta, scomparivano fra le brume della sera. Il fragore però che si ripercoteva in tutti gli angoli della città mostruosa, quel fragore sordo e prolungato prodotto dal movimento di tre milioni d'abitanti, dal rotolare di miriadi di carri e di carretti e dal galoppare di cavalli, quella sera non accennava a cessare, malgrado il proverbio cinese che dice: « la notte è fatta per dormire ».

Pareva anzi, contrariamente alle abitudini dei flemmatici celestiali, che aumentasse con un crescendo assordante.

Sulle torri, sulle terrazze, nei cortili, nei giardini, nelle piazze, nelle vie e nelle viuzze più lontane, perdute alle estremità dell'immensa capitale, strepitavano *gong* e *tam-tam*, echeggiavano conche marine con muggiti rauchi, tuonavano petardi, scoppiavano bombe, sibilavano razzi e stridevano, zufolando, le girandole, gettando all'aria miriadi di scintille.

La notte scendeva, ma Pekino avvampava coprendosi di luce.

Milioni di lanterne si accendevano dovunque, lanterne di tutte le forme e di tutte le specie; di carta oliata dai mille colori, di corno, di talco, di vetro, di seta, di madreperla, grandi come camere o piccole come un arancio, a fasci, a gruppi, a colonne, ad archi, a gallerie, provocando clamori di maraviglia fra il popolo che si rovesciava, come una fiumana, fra le diecimila vie della città. Scintillavano le torri, le case dei ricchi, le catapecchie dei poveri, le massiccie mura, le terrazze, i templi, i meravigliosi giardini dell'Imperatore, i ponti, le guglie, le barche del vecchio canale, mentre in alto s'alzavano senza posa razzi di tutti i colori e i cervi volanti, coperti di lanterne, spaziavano per l'aria oscura, gareggiando coi primi astri.

Gli abitanti di Pekino salutano, con quell'orgia di luce, la prima luna del nuovo anno. È la festa delle lanterne, alla quale devono prendere parte tutti, dall'onnipossente Imperatore al povero *coolie* affamato che consumerà il suo ultimo *sapeke* (*) o venderà la sua ultima giacca, per accendere dinanzi alla cadente e squallida casupola la sua modesta lanterna di carta oliata.

In mezzo alla folla che si accalcava per le vie, ad ammirare le illuminazioni delle case signorili, od a godersi il delizioso crepitìo del *p' ao Ku* che simulano così bene il bruciare dei bambù verdi, o ad estasiarsi dinanzi ai gruppi di alberi eretti sulle piazze, che bruciavano spandendo all'intorno mille diversi bagliori mercè una gomma speciale che li ricopre, due uomini che non indossavano i barocchi costumi cinesi, si aprivano faticosamente il passo, senza risparmiare spinte e anche pugni, preceduti da un giovane celestiale che portava una lampada monumentale dai vetri di talco azzurro.

Quei due uomini vestivano entrambi all'europea, con giacche e calzoni di grosso panno azzurro, alti stivali alla scudiera e berretti di pelo come usano i Russi nella Siberia meridionale. Apparentemente non avevano armi, però da un certo rigonfiamento che si scorgeva sotto le giacche, si poteva facilmente supporre che portassero delle rivoltelle o per lo meno delle pistole.

Quello che seguiva subito il piccolo cinese, era un uomo sulla trentina, bianco e rosso come una fanciulla, cogli occhi azzurrognoli, i baffetti biondi, la fronte alta e spaziosa; lineamenti regolari e bellissimi.

(*) Piccole monete che valgono meno d'un centesimo.

L'altro invece, aveva l'aspetto di un vero orso. Faccia larga e un po' piatta, naso grosso, mascelle assai sporgenti, occhi neri, barba e capelli lunghissimi d'un rosso infuocato e pelle quasi bruna.

Mentre il suo compagno aveva l'aspetto un po' effemminato ed una statura appena superiore alla media, l'altro aveva un torso da bisonte, un petto da orso grigio, membra massicce e perfino le mani villose. Anche nelle mosse aveva qualche cosa di pesante e di duro che contrastavano vivamente con quelle agili e decise del compagno.

— Ebbene, Fedoro, ci si arriva? — chiese ad un tratto l'uomo tozzo, sbuffando come una foca. — Ne ho abbastanza dei cinesi e delle loro lanterne.

— Non sei entusiasta di questo spettacolo, Rokoff? — chiese il giovane, ridendo. — Eppure questa sera Pekino presenta delle scene meravigliose.

— Preferisco le mie steppe del Don, colle loro alte erbe: almeno là si può vedere il sole o la luna e anche bruciare selve o accendere pozzi di petrolio senza farsi schiacciare dalla folla.

— Tutti così questi cosacchi, — rispose il giovane. — La steppa ed il loro fiume, le loro albe ed i loro tramonti, poi basta.

— È vero, Fedoro, — rispose l'uomo barbuto, facendo una smorfia che voleva essere un sorriso. — Siamo un po' selvaggi noi.

— Dunque, Pekino non ti alletta?

— Noi ci troviamo qui da tre ore, e non ho veduto finora altro che lanterne e fuochi artificiali; fuochi artificiali e lanterne. Ah! Mi dimenticavo anche zucche pelate e code; code e zucche pelate, e chiami tutto ciò uno spettacolo, Fedoro? Io ne ho fin troppo, te l'assicuro.

— Quando saremo a casa di Sing-Sing, non dirai più così.

— Troveremo almeno da mangiare? — chiese il cosacco, dimenando ferocemente le mascelle.

— E come? Ad un uomo che viene a contrattare cinquecento tonnellate di *the polvere di cannone* non vuoi che si offra da mangiare? Anzi giungeremo in buon punto per assistere ad uno di quei banchetti fenomenali che non scorderemo più, mio buon Rokoff.

— Ti assicuro che mi farò onore, perchè da Taku a oggi, non sono mai riuscito a calmare interamente la fame, quantunque abbia mandato giù non so quante terrine di riso, di pa-

sticci inqualificabili e non so quante migliaia di chicchere di the. Se noi resteremo in Cina un mese ancora, dimagrerò spaventosamente.

— Tra dieci giorni torneremo a Taku e c'imbarcheremo per l'Europa.

— Per Odessa, mio caro. Se avessi saputo che la Cina era così, non lasciavo il mio squadrone per accompagnarti.

— Sì, per Odessa, — rispose Fedoro.

— Per le steppe del Don! Che non finisca più questa marcia! E che questi cinesi non diminuiscano mai? Comincio a perdere la pazienza e allora guai alle code che si troveranno alla portata delle mie mani. —

Fedoro interpellò il ragazzo che portava la lanterna, ormai mezza schiacciata dai continui urti della folla.

— Presto, signore, due passi ancora, — rispose l'interrogato, in pessimo inglese. — La casa di Sing-Sing non è lontana.

— È mezz'ora che quel monello ci ripete questa frase, disse l'irascibile figlio delle steppe, tirandosi l'irsuta barba. — Mi ha l'aria di beffarsi di noi, questo briccone.

— Pazienza, Rokoff — disse Fedoro. Non bisogna aver fretta in Cina. I figli del Celeste Impero non hanno una misura esatta del tempo.

— Auff! E sempre folla! —

Le vie si succedevano alle vie, fiancheggiate ora da casupole, ora da templi immensi, ora da dimore splendide coi tetti a punte rialzate e le pareti coperte di porcellane, da chiostri meravigliosamente traforati, da padiglioni e da giardini tutti fiammeggianti di lanterne multicolori.

La folla si precipitava come un torrente senza fine, pigiandosi fra le case, irrompendo tumultuosamente nelle piazze, urtandosi, spingendosi fra grida, urla, fragori di trombe, di *tam-tam,* di *gong,* di mille strani istrumenti musicali, mentre le bombe tuonavano senza posa sui poggiuoli, sulle verande, sulle terrazze, e le girandole lasciavano cadere una pioggia di scintille sugli ampi cappelli dei curiosi, sui cavalli, sugli asini e sulle portantine che s'incrociavano in tutti i sensi.

Fedoro, stanco, stava per fermarsi onde prendere un po di respiro, quando il ragazzo, che aveva rinunciato a portare più lungi la sua lanterna, ormai ridotta in uno stato deplorevole, si volse verso di lui, dicendogli:

— Ci siamo.

— Finalmente! Anch'io non ne potevo più!

— Si vede quella dannata casa del signor San... San... Ting... Auff! che nome! Non riuscirò mai a digerirlo, mio caro Fedoro.

— Se dice che ci siamo!...

— Non è la prima volta che ce lo ripete. Che abiti all'inferno questo negoziante di the?

— Pazienza, Rokoff; poi ci riposeremo.

— Riposeremo dal cinese?

— È mio amico.

— Bella amicizia! Una zucca pelata!...

— Troverai un uomo amabilissimo e gentile.

— Uhm!

— Che sarà orgoglioso di ospitare un tenente della cavalleria russa. Il nostro paese gode oggi molte simpatie qui.

— Eppure i nostri in Manciuria ne hanno commesse di quelle grosse. Ne hanno annegati a centinaia nelle acque dell'Amur.

— Inezie, Rokoff.

— Saranno tali forse per i cinesi: già, sono così tanti, che diecimila più o meno non contano.

— Non dire però male dei celestiali quando saremo da Sing-Sing.

— Anzi dirò che sono bella gente, — disse il cosacco, ridendo. — Sarò gentile; te lo prometto, Fedoro.

— Allora tutto andrà bene.

— Eccoci, disse in quel mentre il ragazzo. —

Fedoro ed il suo compagno erano giunti dinanzi ad una sontuosa dimora, adorna di colonnati coperti di lanterne, di frontoni di marmo, di ghirigori di porcellana, con tetti e sopratetti a punte arcuate, sormontati da una vera selva di antenne sostenenti bandiere, draghi e gruppi di gigantesche lampade.

Ondate di luce variopinta si proiettavano sulla folla stipata dinanzi al palazzo, dove bruciavano girandole, bambù crepitanti, fuochi di bengala e detonavano razzi e petardi in gran numero.

— Bella casa! — esclamò il cosacco.

— Principesca, — disse Fedoro. — Ciò non mi stupisce, perchè si dice che Sing-Sing, col commercio del the, abbia accumulato milioni su milioni. —

Il ragazzo si era slanciato sull'ampia scala marmorea, sul cui pianerottolo si accalcavano numerosi servi vestiti sfarzosamente, con ampie zimarre di nankino fiorito e larghe

cinture di seta ricamata in oro. Un momento dopo il gigantesco *tam-tam,* sospeso sopra la porta, echeggiava con fracasso assordante, annunciando al padrone della splendida dimora una visita importante.

— È per noi che fanno tanto rumore? — chiese Rokoff.

— Sì, — rispose Fedoro.

— Avrebbero fatto meglio a risparmiarsi questa musica che sfonda i timpani degli orecchi.

— Rokoff! Tu diventi brontolone, — disse Fedoro celiando.

Un cinese, un maggiordomo di certo, obeso come un ippopotamo, tutto vestito di seta rossa a fiori bianchi ed a lune sorridenti, che traballava grottescamente sui suoi zoccoli quadrati dall'alta suola di feltro, s'avanzò verso i due europei e s'inchinò profondamente incrociando le mani sul petto e muovendo graziosamente le dita, salutandoli con un cordiale:

— *Tsin!... Tsin!...*

— Ecco un uomo che deve mangiare delle grasse galline o per lo meno delle oche, — mormorò il cosacco. — Si deve star bene nella casa del signor San... San... Pung... che il diavolo se lo porti.

— Siete voi gli europei che il mio padrone aspetta? — chiese.

— Sì, — rispose Fedoro, il quale comprendeva benissimo il cinese. — Io sono Fedoro Siknikoff, rappresentante e comproprietario della casa di esportazione di the, Siknikoff e Bekukeff di Odessa.

— E l'altro? — chiese il maggiordomo, guardando il cosacco.

— Un mio amico.

— Seguitemi: ho ricevuto ordini a vostro riguardo. —

Fedoro mise in mano al monello un *tael,* somma ragguardevole in Cina dove un operaio, lavorando dall'alba al tramonto, non guadagna più di sessanta centesimi, e seguì il maggiordomo in un superbo vestibolo scintillante di luce per la moltitudine di lanterne di seta che coprivano il soffitto.

Attraversarono in seguito parecchie gallerie, colle pareti coperte di arazzi meravigliosi rappresentanti draghi vomitanti fuoco e gru e cicogne in gran numero; passarono in mezzti a paraventi di seta di tutte le tinte, leggiadramente ricamao ed entrarono finalmente in una stanza illuminata da una gigantesca lanterna coi vetri di madreperla e che spandeva una luce diafana, del più sorprendente effetto.

— Aspettate qui gli ordini del mio padrone, — disse il maggiordomo, inchinandosi fino a terra.

Rokoff, ch'era passato di stupore in stupore, s'era fermato sotto la lampada, girando all'intorno uno sguardo attonito.

Quella stanza, quantunque ammobiliata semplicemente, non usando i cinesi mobili pesanti, era così graziosa, da far stupire lo stesso Fedoro, quantunque da lunghi anni avesse percorso il Celeste Impero, visitando tutte le città costiere.

Era un quadrilatero perfetto, col pavimento coperto di piastre di porcellana azzurra che avevano dei dolci riflessi sotto la luce della lampada; colle pareti coperte di quella meravigliosa carta di Tung che invano gli europei hanno cercato di imitare, a fiorami dorati, che parevano ricamati, e col soffitto a quadri pazientemente intagliati.

Le finestre, piccolissime, avevano tende di seta trasparenti che coprivano i vetri di talco.

Nel mezzo due letti massicci, bassi, con coperte di seta ricamata e guancialini di sottilissima tela fiorata; negli angoli, invece, leggieri tavoli laccati, scaffali di ebano, sputacchiere e vasi istoriati pieni di peonie fiammeggianti, e sedie di bambù che avevano certe vernici che parevano strati di vetro.

Su tutti i mobili poi, vasetti, vasettini, statuette, palle d'avorio traforate, ninnoli d'ogni specie, di porcellana, di ebano, di osso, di talco, di madreperla, di oro e d'argento, specchi di metallo a rilievi e profumiere.

— Non avrei mai supposto che questi cinesi sfoggiassero tanto lusso nelle loro case, — disse Rokoff. — Che cosa ne dici, Fedoro?

— Che vedrai ben altre cose, — rispose il giovine.

— E il padrone di questa dimora?

— Spero che si farà vedere presto. Noi siamo ospiti che valgono delle centinaia di migliaia di lire ed i cinesi ci tengono al danaro anche... —

Un colpo bussato alla porta, gl'interruppe la frase.

Il maggiordomo entrava portando due giganteschi biglietti di carta rossa, lunghi più d'un metro e larghi quasi altrettanto, sui quali si vedevano delle lettere adorne di geroglifici mostruosi e tre figure rappresentanti un fanciullo, un mandarino e un vecchio seduto presso una cicogna, emblema della longevità.

Li depose su d'un tavolo, poi uscì senza aver pronunciato una parola.

— Che cosa sono? — chiese il cosacco stupito. — Dei paraventi?

— Dei biglietti di visita, — rispose Fedoro, ridendo.

— Eh!... Scherzi? Questi, dei biglietti!... Buon Dio!... che portafogli usano dunque questi cinesi?

— E d'augurio anche; guarda: vi sono dipinte sugli angoli le tre principali felicità ambite dai cinesi: un erede, un impiego pubblico e lunga vita.

— Un erede!... Ma noi non siamo ammogliati, Fedoro.

— Lo diverremo forse un giorno.

— E non sogniamo pubblici impieghi, almeno io.

— Accetterai almeno l'augurio di diventare vecchio.

— Ah!... Questi cinesi!...

— Taci! Il maggiordomo torna.

— Con altri biglietti di visita, forse? Fabbricheremo dei superbi paraventi, mio caro amico.

— No, con dei regali, invece. Dopo gli auguri, i presenti: è la prima luna del nuovo anno.

— Siano benvenuti. —

Il maggiordomo, dopo d'aver bussato discretamente, era entrato assieme a due servi, i quali portavano un paniere di vimini adorno di nastri e di frange dorate.

— Il mio padrone prega di accettare questo in attesa di visitare gli ospiti, — disse.

Rokoff levò la coperta di seta che copriva il paniere, levando successivamente dei barattoli che dovevano contenere degli unguenti preziosi, delle statuette d'avorio, delle pezze di seta, poi dei recipienti d'argento di varie forme e finalmente una superba anfora d'oro, finamente cesellata ed incrostata di pietre preziose.

— Fedoro! — esclamò. — Un regalo da sovrano. È meravigliosa! Vale una fortuna!

— Che non è destinata alle nostre tasche, Rokoff. — disse Fedoro.

— Se ce la mandano in regalo!

— Ma essendo l'oggetto più prezioso, non possiamo accettarlo. —

Il cosacco lo guardò con uno stupore facile a comprendersi.

— Lo dici per ischerzo? — chiese.

— Sing-Sing si degna di trattarci da amici e come tali non dobbiamo abusare della sua generosità. Che cosa vuoi, mio

buon Rokoff? Siamo in Cina e dobbiamo uniformarci agli usi del paese.

— Che generosità pelosa! — gridò il cosacco sdegnosamente.

— Da negoziante e soprattutto cinese. Metti l'anfora da una parte.

— Un così bell'oggetto regalato! Se l'avessi io, mi compererei cento cavalli, ma che dico? Parecchie centinaia. Ah! E non si mangia qui?

— Aspettiamo prima la visita di Sing-Sing. Non si farà aspettare. —

Fedoro aveva pronunciato quelle parole, quando il maggiordomo entrò per la terza volta, annunciando il padrone.

Un momento dopo Sing-Sing, il più ricco negoziante di the della capitale dell'Impero, entrava nella stanza.

CAPITOLO II.

Un banchetto cinese.

Sing-Sing era il vero tipo del cinese, tipo che è così differente dal manciuro che appartiene alla razza dominante.

Era un uomo piuttosto tozzo, molto obeso, prerogativa dei ricchi cinesi molto invidiata dal popolo, colla faccia piatta e larga, cogli zigomi molto pronunciati, il mento corto e tondo, il naso un po' depresso senza essere schiacciato, gli occhi un po' obliqui colla sclerotica giallastra e molto sporgenti.

Due lunghi baffi, che cadevano inerti presso gli angoli della bocca assai larga, ruvidi e grossi, gli davano un aspetto strano e contrastavano vivamente, col loro colore oscuro e colla tinta bruno-giallastra della pelle

Al pari dei ricchi borghesi, indossava una larga casacca di seta fiorata, la *kao-ka-tz,* che scende fino alle ginocchia, aperta sul lato destro del petto e assicurata da una cintura dalla quale pendeva una borsa; calzoni pure larghi e corti, calze di seta e scarpe quadre con alta suola di feltro bianco.

Sul capo invece portava un cappello conico, adorno di una striscia di zibellino e d'un piccolo fiocco rosso.

Dopo d'aver inforcato un paio d'occhiali di quarzo, di dimensioni straordinarie, il cinese si avanzò verso Fedoro stendendogli la mano all'europea, senza però stringergliela.

— Vi aspettava, — gli disse, — e sono ben lieto di rivedervi

dopo una così lunga assenza e di avervi questa sera presso di me. Si dice che i miei compatriotti hanno paura degli uomini bianchi e la vostra venuta può forse salvarmi la vita.

— Che cosa dite, Sing-Sing? — chiese Fedoro stupito da quel linguaggio incomprensibile.

— La verità, — rispose il cinese, mentre un'ombra passava sulla sua fronte.

— Chi può minacciare voi, che tutta Pekino e le città costiere conoscono e stimano?

— Chi? —

Sing-Sing si era arrestato girando all'intorno uno sguardo atterrito.

— Il luogo non può essere sicuro per delle confidenze, signor Siknikoff — disse poi, mentre si tergeva con una mano alcune stille di freddo sudore. — Oggi è giorno di festa e a cena ci aspetta; a più tardi maggiori spiegazioni. Ditemi, però: avreste paura di dormire nella mia stanza?

— Io! — esclamò il russo.

Poi, indicando il cosacco:

— Ecco un uomo che è capace di accoppare un toro con un pugno e che se ne ride dei pericoli. Un amico devoto, affezionato, con muscoli di acciaio e che ha fatto delle belle campagne in Turchia. Ditemi quale pericolo vi minaccia.

— Gli amici che ho invitato per questa sera ci aspettano; l'etichetta m'impedisce di lasciarli soli, signor Siknikoff; andiamo quindi a cenare. Chissà, può essere l'ultimo banchetto per Sing-Sing. D'altronde, da parecchi anni la mia bara sta sotto il mio letto e se devo morire, tutto sarà pronto.

— Voi mi spaventate! Chi può minacciare la vostra vita? Chi sono questi nemici?

— Degli uomini potenti, capaci di far tremare anche l'Imperatore. Basta, riparleremo di ciò più tardi — disse Sing-Sing. — Ci aspettano ed ho già annunciato ai miei amici la vostra visita. —

Fedoro ed il cosacco, quantunque assai preoccupati da quell'inattesa confidenza, seguirono subito il ricco negoziante di the, attraversando lunghi corridoi sulle cui finestre brillavano miriadi di lanterne di carta oliata e di talco.

Sing-Sing aprì una porta e introdusse il russo e il cosacco in una vasta sala, illuminata da quattro gigantesche lanterne con vetri di madreperla trasparente, occupata per la maggior

parte da una tavola la quale si piegava sotto il peso di splendide porcellane.

Due dozzine di cinesi, persone distintissime di certo, a giudicare dalla ricchezza delle loro vesti, stavano seduti all'intorno, sorseggiando del vino bianco caldo in piccole tazze di porcellana azzurra filettate d'oro. Vi erano dei mandarini di secondo e di terzo grado, riconoscibili pei loro cappelli conici adorni d'un bottone di corallo o di zaffiro con penne di pavone; dei letterati panciuti, dei comandanti militari che portavano sul petto l'insegna d'una tigre; dei ricchi che avevano le unghie lunghe parecchi pollici per dimostrare che non avevano bisogno di lavorare.

Sing-Sing presentò ai suoi amici il russo ed il cosacco, poi se li fece sedere accanto, Fedoro a sinistra, posto d'onore, e Rokoff a destra.

Quasi subito i battenti d'una porta s'aprirono e una folla di servi entrò silenziosamente, portando immense zuppiere, piatti giganteschi, recipienti d'ogni specie e salsiere di tutte le forme, deponendole sulla tavola, dinanzi ai convitati.

In Europa non si può avere una idea della ricchezza e della grandiosità dei banchetti cinesi, i quali devono certo superare perfino quelli di Lucullo. Quantunque non siano i celestiali forti mangiatori, in questi pranzi offerti nelle grandi occasioni, spendono somme enormi, perchè le portate non devono essere mai meno di trenta ed ognuna composta di tre piatti diversi!...

Ordinariamente uno è caldo, gli altri due sono freddi, ma questi non servono altro che per accordare ai convitati un po' di riposo, non venendo quasi mai toccati. Il cinese non ama che i cibi appena levati dal fuoco e vi fa anche molto onore.

Le pietanze più strane, le più inverosimili e anche le più ributtanti, che un europeo non oserebbe nemmeno guardare senza provare un vero senso di nausea, si succedono.

Il riso è il primo piatto, che viene presto finito dai commensali, aiutandosi con dei bastoncini d'avorio lunghi venti centimetri, grossi quanto un aculeo d'istrice e che chiamansi *Kwai-tsz,* ossia *agili ragazzi.*

La seconda portata invece incomincia con una zuppa di pollo, con aggiunta di molto pepe, molto sale e aceto, poi si seguono vermi di terra in salamoia, cavallette fritte nel burro, ranocchi, prosciutti di cane, maccheroni, uova sode salate e stantìe, mantenute un anno nella calce, deliziosissime pei palati cinesi.

Poi pallottole di trifoglio, gamberi pestati, pinne di pescecane, piccoli pasticci di carne, lingue d'anitra in salsa bianca con aglio, zuccherini fritti in un olio puzzolente, oloturie in stufato, radici di zenzero, gemme di bambù sciroppate, e non mancano nemmeno i topi fritti, uno dei piatti più apprezzati dai celestiali.

Il vino nero manca totalmente, quantunque la Cina produca molta uva. Si bevono invece sciroppi d'ogni specie, liquori di ananas, d'arancio e d'altre frutta eccellenti.

I convitati, che dovevano prima aver subìto un lungo digiuno per far più onore alla tavola dell'anfitrione, avevano assalito vigorosamente le prime portate, onde mostrarsi persone bene educate e cercando di rimpinzarsi più che potevano.

Sing-Sing, d'altronde, era sempre lì per incoraggiarli. Ad ogni portata, si rivolgeva a quello ed a questo dei convitati, che cominciavano a rallentare la foga, dicendogli con un amabile sorriso:

— Mio caro amico, voi non avete ancora mangiato nulla. Per caso trovate che la mia cucina non vi va?

— No, no, — rispondeva l'interpellato, sbuffando. — Sono gonfio come un otre e la vostra cucina è assolutamente deliziosa.

E subito l'anfitrione di ripicco:

— So bene che la mia tavola non saprebbe darvi altro che dei cibi appena possibili, ma non ho di meglio. Fatevi coraggio e gli dei vi benediranno; non sdegnate dunque queste pessime vivande.

— I vostri cibi sono degni degli dei e quantunque io stia per iscoppiare, continuerò tuttavia a far onore al vostro pranzo. -

Tutte frasi convenzionali, che si ripetevano su egual tono ad ogni portata, e che dovevano far sudare freddo ai poveri convitati, parecchi dei quali parevano proprio sul punto di scoppiare davvero.

Chi faceva poco onore al pasto, senza però offendere Sing-Sing, erano i due europei. Il cosacco specialmente, non abituato a vedere in tavola nè topi, nè vermi, nè cavallette, quantunque il suo stomaco fosse d'una robustezza eccezionale, si era sentito più volte rivoltare gl'intestini e solo per non far dispiacere all'amico che lo teneva d'occhio, era rimasto al suo posto.

Brontolava incessantemente e faceva certe smorfie e certi occhiacci, da far scoppiare dalle risa Fedoro. Il povero diavolo sudava ben più copiosamente dei convitati cinesi, condannati a rimpinzarsi come oche di Strasburgo, per non mostrarsi maleducati.

Fortunatamente, fra una portata e l'altra, vi era un intervallo passabilmente lungo, durante il quale tutti potevano liberamente fumare. Dei giovani valletti, messi a disposizione dei convitati, erano pronti a offrire le pipe, già accese prima ancora che venissero richieste.

Sing-Sing ne dava l'esempio. Quando però fumava, Fedoro che lo osservava di frequente, lo vedeva immergersi come in dolorose meditazioni. Pareva che allora dimenticasse perfino i suoi convitati, non sorrideva più e rimaneva parecchi minuti silenzioso.

Fingeva di assaporare il delizioso e profumato tabacco che bruciava nella pipa; ma realmente un pensiero tetro lo tormentava perchè la sua fronte si annuvolava e nei suoi occhi si vedeva passare un lampo di terrore. Nondimeno, deposta la pipa, riacquistava prontamente il suo buon umore, sorrideva ai convitati e li incoraggiava incessantemente a far onore alla sua *modesta* cucina.

Dopo quindici portate, un gran telone che nascondeva l'estremità della sala fu alzato e agli sguardi stupiti del cosacco apparve un palcoscenico, riccamente decorato con baldacchini di seta e di raso, con giganteschi vasi di porcellana pieni di fiori e con panoplie d'armi scintillanti.

— Fedoro, che cosa avremo ora? — chiese al russo. — Non bastava il banchetto?

— Avremo una rappresentazione, — rispose Fedoro. — Un pranzo senza commedia sarebbe indegno d'un ricco cinese e non si esiterebbe ad accusarlo di spilorceria.

— È finito il banchetto?

— Siamo appena alla metà.

— Per le steppe del Don! — esclamò Rokoff, con ispavento. — Hanno il coraggio di mangiare ancora? Non vedete che sono tanto pieni da correre il pericolo di scoppiare? Hanno perfino gli occhi schizzanti dalle orbite!

— Troveranno modo di farci stare qualche cosa d'altro nel loro stomaco.

— E su quel teatro, che cosa rappresenteranno?

— Qualche dramma terribile, — rispose Fedoro. — Saranno artisti di vaglia, perchè un signore come Sing-Sing non può permettersi di presentare degli attori scadenti.

— Delle vere celebrità?

— Sì, Rokoff.

— Che io non potrò comprendere non avendo che una imperfetta conoscenza della loro lingua.

— Dalla loro mimica qualche cosa potrai indovinare.

— Un'altra portata!

— Non è che la sedicesima, — disse Fedoro. — Tutti piatti dolci.

— Sono mandorle quelle che nuotano in quello sciroppo giallastro?

— Non te lo dico, altrimenti scapperesti via.

— Se non sono fuggito finora! E poi, sono un cosacco e lo stomaco resisterà!

— Non dinanzi a quel piatto.

— Orsù, Federico, dimmi che cosa contiene.

— Un pasticcio che farà andare in estasi i convitati. Quelle bestioline color marrone che vedi...

— Bestioline.

— Larve, se ti piace meglio.

— Ah!... Quali!... Indovino! — esclamò il cosacco inorridendo.

— Larve di bachi da seta macerate nello sciroppo.

— Basta, Fedoro! Per le steppe... scappo via!

— Bada! Non mostrarti maleducato.

— È troppo!...

— Volgi altrove gli occhi. Ecco il primo attore che si mostra. —

Fra una miriade di lanterne microscopiche, danzanti su alcuni fili, era comparso un antico armigero in costume ricchissimo, cremisi ed oro, formidabilmente armato, con un cimiero scintillante che voleva rappresentare una testa di leone.

Era Hong-ko, l'eroe della cavalleria cinese, una specie di cavaliere errante del medio evo e che si preparava a vincere imperatori e mandarini, a trucidare spiriti maligni, ed a mettere lo scompiglio dappertutto.

Lo seguivano altri armigeri e paggi vestiti da imperatrici e da regine, tutti abbigliati sfarzosamente, acclamanti il formidabile guerriero.

I convitati si erano appena degnati di gettare uno sguardo sugli attori, i quali avevano cominciato a declamare ed a battagliare fra di loro a gran colpi di spade e di lancie. Quantunque pieni come otri, avevano ripreso lena per far

onore alle larve dei bachi da seta, uno dei più deliziosi piatti dolci dell'infernale cucina cinese.

— Comprendi qualche cosa? — chiese Fedoro a Rokoff, il quale pareva interamente assorto a seguire le diverse fasi della commedia o del dramma che fosse.

— Sì, che si bastonano maledettamente, — rispose il cosacco. — Mi pare che a quest'ora siano stati uccisi cinque o sei imperatori malvagi e non so quanti spiriti maligni. Un terribile uomo quell'armigero. E le portate, continuano?

— Siamo quasi alla fine. Fra poco berremo il the.

— Che cosa stanno mangiando ora? Dei serpenti fritti?

— No, mi pare che siano dei ventrigli di passero con occhi di montone all'aglio.

— Quando avranno finito me lo dirai, — disse il cosacco. — Non oso più guardare la tavola.

— Hai torto, perchè hanno portato ora un nuovo piatto, che tutti gli europei hanno dichiarato eccellente.

— Non mi fido.

— Si tratta d'una zuppa famosa.

— Dove c'entreranno per lo meno delle code di gatto?

— No, Rokoff: ecco la ricetta che io ho studiato sul *Cuciniere cinese:*

« Prendi quanti nidi di rondini salangane potrai, perchè di questa leccornia non ne offrirai mai abbastanza ai tuoi amici.

« Dopo d'aver tolte via le penne e le altre materie inutili, farai cuocere i nidi nell'acqua fino a che formino una massa gelatinosa.

« Versa il tutto su uova sode di piccione, aggiungi alcune fette di salsicciotto, le quali devono galleggiare sulla zuppa come piccole barchette sul mare.

« Gl'invitati saranno entusiasti del piatto squisito e faranno grandi elogi al padrone di casa e al suo cuoco ».

— È passata la zuppa? — chiese il cosacco, senza voltarsi.

— L'hanno divorata.

— Buona digestione!

— Hai perduto una rara occasione per gustarla.

— Vi rinuncio volontieri, Fedoro. Hanno accoppato un altro spirito malvagio. Interessante questo dramma! Il palcoscenico è pieno di morti. Che ammazzino poi anche noi? Da questi cinesi si può aspettarsi qualunque sorpresa. Fortunatamente ho la mia rivoltella.

— Ecco il the.

— Finalmente! Mi rimetterò a posto gl'intestini già perfino troppo sconvolti.

Alcuni valletti erano entrati recando dei vassoi d'argento pieni di chicchere minuscole color del cielo dopo il crepuscolo, delle teiere colme d'acqua calda e dei vasi di porcellana colmi di the *shang-kiang,* ossia profumato, essendovi mescolate alle foglioline delle preziose piante, dei fiori d'arancio, dei *mo-lè* che sono specie di gelsomini, foglie di rosa e di gardenia torrefatte.

I cinesi non usano mescolarvi latte e per lo più lo bevono senza zucchero. Di rado ci mettono un pizzico di quello rosso.

Quell'ultima portata segnava la chiusura del banchetto, la quale coincideva anche colla fine della tragedia.

I convitati, dopo reiterati sforzi, si erano levati coi volti infiammati, gli occhi schizzanti dalle orbite, i ventri gonfi fino al punto di crepare per l'eccessivo mangiare. Qualcuno lo si dovette, dai servi, portare di peso fino alla sua lettiga.

Quando Sing vide uscire l'ultimo convitato, si volse verso i due russi, dicendo loro:

— Deve essere stato un vero tormento per voi, ma voi mi vorrete perdonare se io ho abusato della vostra pazienza. Gli europei non si trovano bene ai nostri pranzi, lo so.

— Ho assistito ad altri, — disse Fedoro, — quindi potevo prendere parte anche al vostro. —

Sing-Sing rimase un momento silenzioso, girando gli sguardi intorno alla sala deserta e silenziosa, poi riprese:

— E chissà se domani questo luogo non risuoni invece di pianti e di grida. Strano contrasto, dopo tanta allegria!...

— Sing-Sing — disse Fedoro — perchè dite ciò? Spiegatevi una buona volta; quale pericolo vi minaccia?

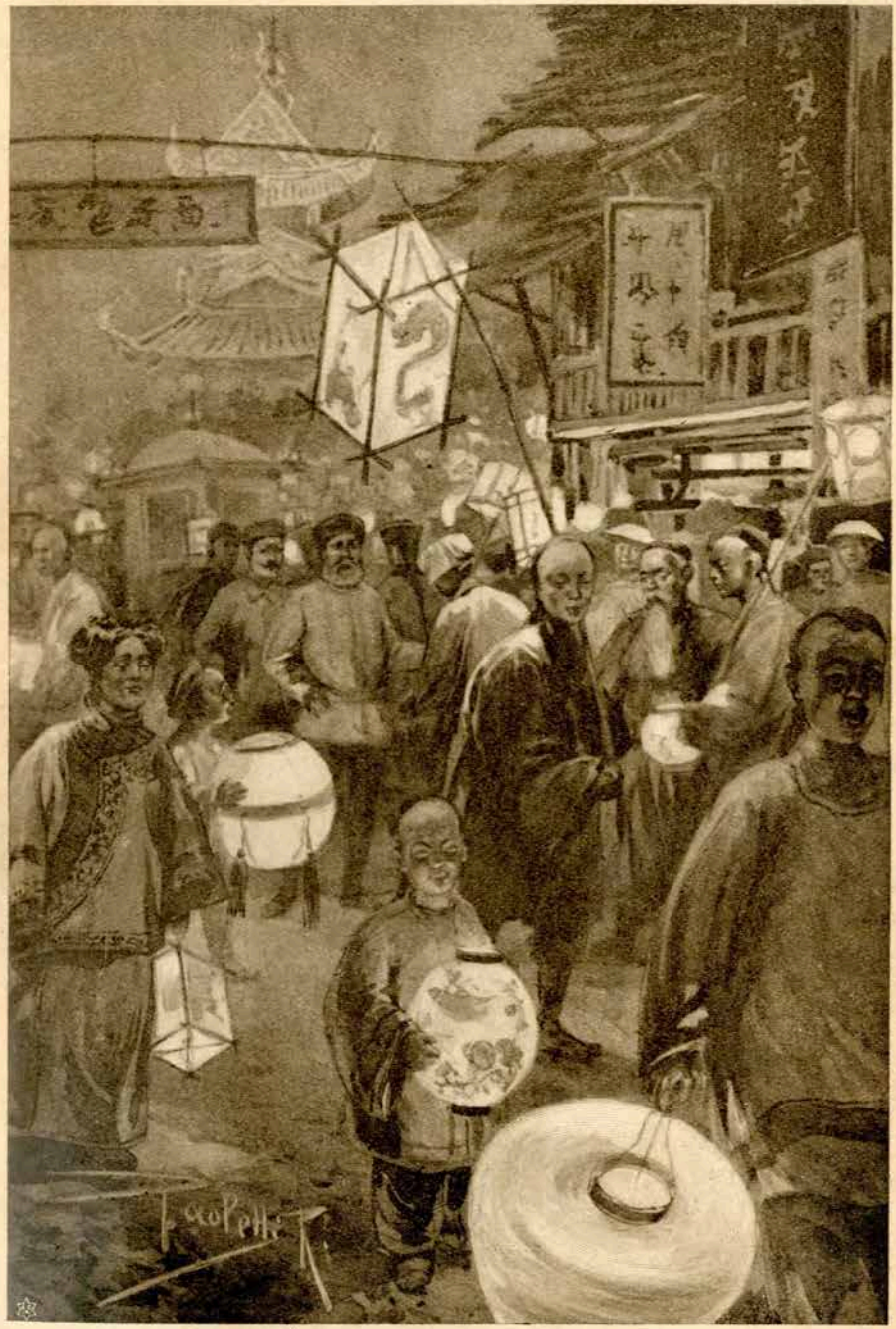
— Siete armati? — chiese il celestiale.

— Voi sapete che un europeo non osa percorrere di sera le vie di Pekino senza avere almeno una rivoltella.

— Venite nella mia stanza; là almeno saremo sicuri di non venire ascoltati da altri. Badate però: potreste esporvi anche voi al medesimo pericolo. —

Fedoro guardò Rokoff.

— Noi aver paura? — disse questi. — Ah! No, non sappiamo ancora che cosa sia. Andiamo, Fedoro; questa inaspettata avventura m'interessa assai. —



Gli abitanti di Pekino salutano, con quell'orgia di luce.. .
(Cap. I).

CAPITOLO III.

La Società della " Campana d'argento „.

Sing-Sing, presa una piccola lanterna, attraversò la sala, poi parecchi corridoi oscuri e si fermò dinanzi ad una porta massiccia laminata in ferro e che aprì facendo scattare una molla segreta, nascosta in mezzo ad alcuni ornamenti di porcellana.

I due europei si trovarono in una camera assai spaziosa, colle pareti tappezzate di seta bianca trapunta in oro, ammobiliata semplicemente e nell'istesso tempo elegantemente, con leggieri tavoli di lacca e madreperla e con scaffali d'ebano intarsiato.

Nel mezzo v'era il letto del ricco cinese, basso, massiccio, in legno di rosa, con ricche coperte di seta infioccate e collocato proprio sotto una lanterna coi vetri di talco che spandeva una luce scialba, diafana.

Accanto, su un leggiero canterano laccato e filettato d'argento, vi erano due grosse rivoltelle e una corta scimitarra snudata.

Sing-Sing chiuse la porta, gettò un pizzico di polvere di sandalo su un catino d'argento dove bruciavano pochi pezzi di carbone odoroso, offrì ai due europei due sedie di bambù, quindi fatto il giro della stanza come per accertarsi che non vi fosse nessuno, disse:

— È qui che da quindici giorni vivo in angosce inenarrabili, quantunque la morte non abbia mai fatto paura ad alcun cinese. Ho fatto mettere delle solide inferriate alle finestre, cambiare tappezzerie e visitare le pareti onde accertarmi che non esistevano passaggi segreti; ho chiuso la mia stanza con una porta che potrebbe resistere anche ad un pezzo d'artiglieria; ho delle armi a portata della mano. Eppure, credete che io mi tenga sicuro? No, perchè sento che malgrado tante precauzioni, i bravi della *hoè* giungeranno egualmente fino a me e che mi colpiranno al cuore.

— I bravi della *hoè!* — esclamò Fedoro impallidendo.

— Della *Campana d'argento,* — aggiunse Sing-Sing, con un sospiro.

— Voi siete affiliato a qualche società segreta?

— Tutti i cinesi, quantunque l'Imperatore abbia emanato ordini rigorosi e colpisca senza pietà i membri delle società

segrete, sono affiliati a qualche *hoè*. Per noi è una necessità e anche un'abitudine prepotente ed io ho fatto come gli altri e come avevano fatto prima i miei avi.

Disgraziatamente una sera, dopo un'orgia e dopo d'aver fumato parecchie pipate d'oppio, preso chissà da quale strano capriccio, mi sono lasciato sfuggire dei segreti che riguardavano la *hoè* alla quale sono iscritto.

Il governo imperiale non ha osato colpire me, ma ha proceduto senz'altro, con rigore feroce, contro la mia società, torturando e dannando alle galere quanti membri aveva potuto acciuffare.

Sono stato un miserabile, ed ora toccherà a me pagare il fallo commesso, colla perdita della vita. Sia maledetto l'oppio che mi ha fatto perdere la ragione.

— È potente questa società della *Campana d'argento*? — chiese Fedoro, assai preoccupato da quella confessione.

— Ha migliaia e migliaia di membri, dispersi in tutti gli angoli di Pekino, perfino entro la città interdetta (*).

— E hanno saputo che siete stato voi a tradirla?

— Pur troppo, — rispose il cinese.

— E vi hanno condannato? — chiese Rokoff.

— Quindici giorni or sono ho trovato sotto il mio capezzale una carta che portava il sigillo della società, una campana con due pugnali intrecciati sopra e sotto. Mi si avvertiva che entro due settimane, la mano vendicatrice della *hoè*, mi avrebbe inesorabilmente colpito.

— Chi aveva messo quella carta? — chiese Fedoro.

— Lo ignoro, ma certo qualcuno dei miei servi.

— Ve ne sono alcuni affiliati alla *Campana d'argento*?

— Sarebbe impossibile saperlo. I membri non si conoscono l'un l'altro ed i soli capi tengono l'elenco dei soci.

— Sicchè non siete sicuro dei vostri servi.

— Anzi io li temo, e da quando ho ricevuto quella carta, più nessuno l'ho fatto entrare qui, per paura d'un tradimento.

— Ignorano il segreto della porta? — chiese Rokoff.

— Lo spero, — rispose Sing-Sing.

— Quanti giorni sono trascorsi?

— Quattordici.

— E questa notte voi dovreste morire — chiese Fedoro.

(*) La città imperiale.

— Sì.

— È già mezzanotte e siete ancora vivo, io credo quindi che la società abbia voluto solamente spaventarvi. —

Sing-Sing crollò la testa con un gesto di scoraggiamento.

— L'alba non è ancora sorta, — disse poi.

— Ci siamo noi, — disse Rokoff. — Vedremo chi avrà il coraggio di entrare qui.

— Eppure sento che l'ora della morte si avvicina.—

Rokoff e Fedoro, quantunque coraggiosissimi, provarono un brivido.

— Bah! — disse poi il primo. — Io credo che nulla accadrà. Signor Sing-Sing, coricatevi, e noi, Fedoro, sediamoci l'uno presso il letto e l'altro presso la porta, colle rivoltelle in mano. Chi oserà entrare proverà la bontà delle nostre cartuccie.—

Sing-Sing tese loro ambe le mani, dicendo con voce commossa:

— Grazie, e se domani sarò ancora vivo, non avrete a pentirvi di questa prova d'amicizia. Signor Fedoro, voi siete venuto per un grosso acquisto di the.

— Ve lo scrissi già.

— Cinquecento tonnellate rappresentano una fortuna ed io sarò lieto di offrirvela.

— Che dite, Sing-Sing?

— Tacete.

— Fedoro, — disse Rokoff, — tu presso il letto; io vicino alla porta e voi, signore, coricatevi. —

Il cinese fece un gesto d'addio e si gettò sul letto senza spogliarsi, coprendosi colla coperta di seta azzurra.

Rokoff abbassò il lucignolo della lanterna, onde la luce diventasse più fioca, estrasse la rivoltella per accertarsi che era carica, poi appoggiò una sedia contro la porta e si sedette, accendendo una sigaretta.

Un profondo silenzio regnava nell'ampio palazzo del ricco cinese e anche nelle vie. La festa delle lanterne era finita e la folla a poco a poco si era sbandata, non essendo i cinesi nottambuli al pari degli europei e degli americani.

Rokoff continuava a fumare, tendendo però gli orecchi. Di quando in quando si alzava e guardava ora Fedoro ed ora il cinese per accertarsi che nè l'uno nè l'altro si erano addormentati. Quantunque coraggiosissimo, avendo dato prove di valore straordinario nella sanguinosa guerra russo-turca, entrando pel primo in uno dei più formidabili ridotti di

Plewna, pure si sentiva a poco a poco invadere da una strana sensazione, che rassomigliava alla paura.

Gli pareva di udire talvolta dei rumori misteriosi e di vedere agitarsi, negli angoli più oscuri della stanza, delle ombre silenziose, armate di pugnali e di smisurate scimitarre.

Talora invece gli pareva di scorgere, fra la semioscurità, dei draghi volare per la stanza, pronti a piombare su Sing-Sing per dilaniargli il petto. Erano pure fantasie, create dal terrore misterioso che lo invadeva, perchè quando si alzava, le visioni scomparivano ed ogni rumore cessava.

Vegliava da un'ora, scambiando qualche parola sottovoce con Fedoro o col cinese, quando si sentì prendere da un'improvvisa stanchezza e da un desiderio irresistibile di chiudere gli occhi.

Si fregò replicatamente il viso e cercò di alzarsi. Con suo profondo stupore non riuscì a lasciare la sedia. Le gambe gli tremavano, le forze lo abbandonavano e gli pareva che il letto di Sing-Sing e tutti gli altri mobili gli girassero intorno.

— Fedoro! — chiamò facendo uno sforzo supremo. — Sing-Sing. —

Nessuno rispose. Il suo amico si era accasciato sulla sedia come se si fosse addormentato ed il cinese conservava una immobilità perfetta. Un terrore improvviso lo prese.

— Che siano morti? — si chiese.

Quasi nell'istesso momento gli parve di vedere un lembo della parete ad aprirsi a sbucare fuori delle forme umane armate di pugnali.

La visione però non ebbe che la durata d'un lampo, perchè sentì che le forze lo abbandonavano e che le palpebre si chiudevano irresistibilmente, come se fossero diventate di piombo.

. . . . . .

. . . . . .

Quando si risvegliò, Rokoff si trovò a letto, nella stanza che la sera innanzi gli era stata destinata dal maggiordomo del ricco cinese.

Su un altro letto Fedoro dormiva profondamente, senza fare alcun gesto che annunciasse un prossimo risveglio.

Il cosacco, stupito, girò intorno un lungo sguardo, non potendo credere ai propri occhi.

— Che io abbia sognato? — si chiese Rokoff, — le società segrete... le ombre misteriose... i terrori... Sì, devo aver fatto un cattivo sogno. —

A un tratto si slanciò verso il letto di Fedoro, mandando un urlo.

Nelle vicine stanze, nei corridoi, sulle verande, aveva udito alzarsi acute grida improntate al più vivo terrore:

— L'hanno assassinato! Ah! Povero padrone! L'hanno ucciso!

— Fedoro! Svegliati! — urlò.

Il russo si era alzato bruscamente, stropicciandosi gli occhi. Vedendo Rokoff fermo dinanzi al letto, col viso sconvolto e gli occhi strambuzzati, fece un gesto di meraviglia.

— Che cos'hai? —

Poi, prima che l'amico potesse rispondergli, gli sfuggì un grido.

— E Sing-Sing?

— Ucciso! Lo hanno ucciso! — disse Rokoff facendo un gesto disperato.

— Sing-Sing morto! Ah! Ma dove siamo noi?... Ieri sera non eravamo in questa stanza!... Rokoff! Che cosa è successo? Chi ci ha portati qui?

— Non so... non so nulla... è tutto un mistero inesplicabile... Vieni... usciamo... l'hanno ucciso... —

Le grida, i pianti, i singhiozzi della numerosa servitù del ricco cinese, echeggiavano dovunque.

Fedoro e Rokoff, non essendo stati spogliati dai misteriosi nemici che li avevano trasportati in quella stanza, approfittando dell'inesplicabile sonno che li aveva colpiti, si slanciarono verso la porta.

Nel corridoio s'incontrarono col maggiordomo, il quale singhiozzava.

— È vero che è morto il tuo padrone? — chiese Fedoro, afferrandolo per le braccia.

— Sì, signore... assassinato... assassinato!

— E i suoi uccisori?

— Scomparsi.

— E non sai dirmi chi ci ha trasportati qui, mentre eravamo col tuo padrone?

Il maggiordomo li guardò con sorpresa.

— Voi... col padrone! — esclamò.

— Eravamo nella sua stanza per vegliare su di lui e ci siamo svegliati in questa, sui nostri letti.

— È impossibile!... Voi avete sognato!

— Andiamo da Sing-Sing, — disse Rokoff. — A più tardi le spiegazioni. —

Preceduti dal maggiordomo, il quale pareva inebetito, entrarono nella stanza del ricco cinese, che era guardata da quattro servi.

Sing-Sing giaceva sul letto, cogli occhi sbarrati esprimenti un terrore impossibile a descriversi, colle labbra aperte e lorde d'una schiuma sanguigna, colle braccia penzolanti.

Una macchia di sangue si era allargata sopra la ricca casacca in direzione del cuore e altro sangue si vedeva sulle lenzuola di seta bianca.

— Morto! — esclamò Rokoff, indietreggiando.

Fedoro si curvò sull'assassinato, aprì la casacca, strappò la camicia e mise allo scoperto il petto.

Una ferita, che pareva prodotta da un pugnale triangolare, a margini taglienti, si vedeva dal lato sinistro, un po' sotto la mammella.

Il colpo, vibrato da una mano robusta e sicura, doveva aver spaccato il cuore del povero cinese e la morte doveva essere stata fulminante.

— I miserabili hanno mantenuto la parola! — esclamò. — È da dove sono entrati? Rokoff, non eri appoggiato contro la porta tu?

— Sì, — rispose il giovine.

— Non l'hai udita aprirsi?

— No, almeno fino a che ero sveglio.

— Ah! Sì, mi ricordo che un sonno irresistibile mi aveva preso. Anche tu, Rokoff?

— Sì, Fedoro, ma prima di chiudere gli occhi ho veduto un lembo della parete aprirsi ed entrare degli uomini.

— E non hai fatto fuoco?

— Mi è mancato il tempo; un momento dopo cadevo addormentato.

— Allora ci hanno dato qualche narcotico per ridurci all'impotenza!

— E chi? Io non avevo bevuto nulla dopo il banchetto, — disse Rokoff.

— Prima di addormentarti non hai notato alcun che di straordinario?

— Assolutamente nulla.

— Non hai avvertito alcun odore?

— Non mi parve.

— Devono aver bruciato qualche sostanza per farci addormentare.

— Lo credi?

— Ne sono certo, rispose Fedoro.

— Eppure prima non ho veduto nessuno a entrare.

— Da qual parte si sono introdotti quegli uomini?

— Da quella, — rispose Rokoff, indicando un angolo della stanza. — Stavo per addormentarmi, eppure ho veduto aprirsi una porta o qualche cosa di simile. —

Fedoro si recò a visitare la parete battendola col calcio della rivoltella e udì un suono sordo che non annunciava di certo che al di là ci fosse un vuoto.

— È strano! — disse. — Eppure tu li hai veduti entrare per di qui?

— Sì, me lo ricordo.

— E non vedo alcuna traccia sulla tappezzeria; tuttavia non mi stupisco. Questi cinesi hanno inventato mille segreti. Dov'è il maggiordomo?

— Eccomi, signore, — rispose il cinese, il quale stava ritto accanto al letto, piangendo silenziosamente.

— Sono devoti i servi di questa casa?

— Lo credo, signore.

— Sono affiliati a qualche società?

— Non potrei dirvelo, perchè nessuno lo direbbe, anche se sottoposto alla tortura.

— Chi è stato il primo ad accorgersi del delitto?

— Io, — rispose il maggiordomo. — Ogni mattina premo il bottone d'un campanello elettrico per svegliare il mio padrone. Stamane feci come il solito, e non ricevendo risposta, nè udendo alcun rumore, mi nacque il sospetto che fosse accaduta qualche disgrazia. Fatta abbattere la porta, ho trovato il mio signore assassinato.

— Era ben chiusa? — chiese Fedoro.

— E per di dentro.

— Non vi era alcuna traccia che fosse stata forzata?

— Nessuna, signore.

— Sapevi che noi eravamo chiusi qui col tuo padrone?

— Lo ignoravo, e poi... come spiegare questo mistero? Voi vi siete svegliati nella stanza che io stesso vi ho assegnata per ordine del mio padrone.

— Ti dico che eravamo qui. Chi può averci trasportati in quella stanza?

— Ne siete certo, signore? — chiese il maggiordomo con accento incredulo.

— Sì, noi eravamo qui.

— Se la porta era chiusa!

— Eppure non abbiamo sognato. Il tuo padrone aveva paura di venire assassinato e ci aveva pregati di tenergli compagnia.

— E vi siete svegliati nella vostra stanza? Oh!

— Ci hai ben veduti uscire.

— È vero, — disse il cinese, il cui stupore non aveva più limiti.

Poi, come fosse stato colpito da un improvviso pensiero, chiese:

— Voi avete veduto il mio padrone toccare la molla segreta che doveva aprire la porta?

— Eravamo assieme a lui, — rispose Fedoro.

Il viso del maggiordomo si fece oscuro ed i suoi occhi si fissarono sul russo.

— Ah, — disse poi.

— Che cos'hai? — chiese Fedoro con inquietudine.

— Dico che se conoscevate il segreto della molla, potevate anche uscire e tornare nella vostra stanza.

— Tu oseresti sospettare di noi?

— Non è a me che tocca indagare su questo affare misterioso, — disse il cinese con voce lenta, — bensì ai magistrati della giustizia. Ecco la polizia: sbrigatevela come meglio potete. —

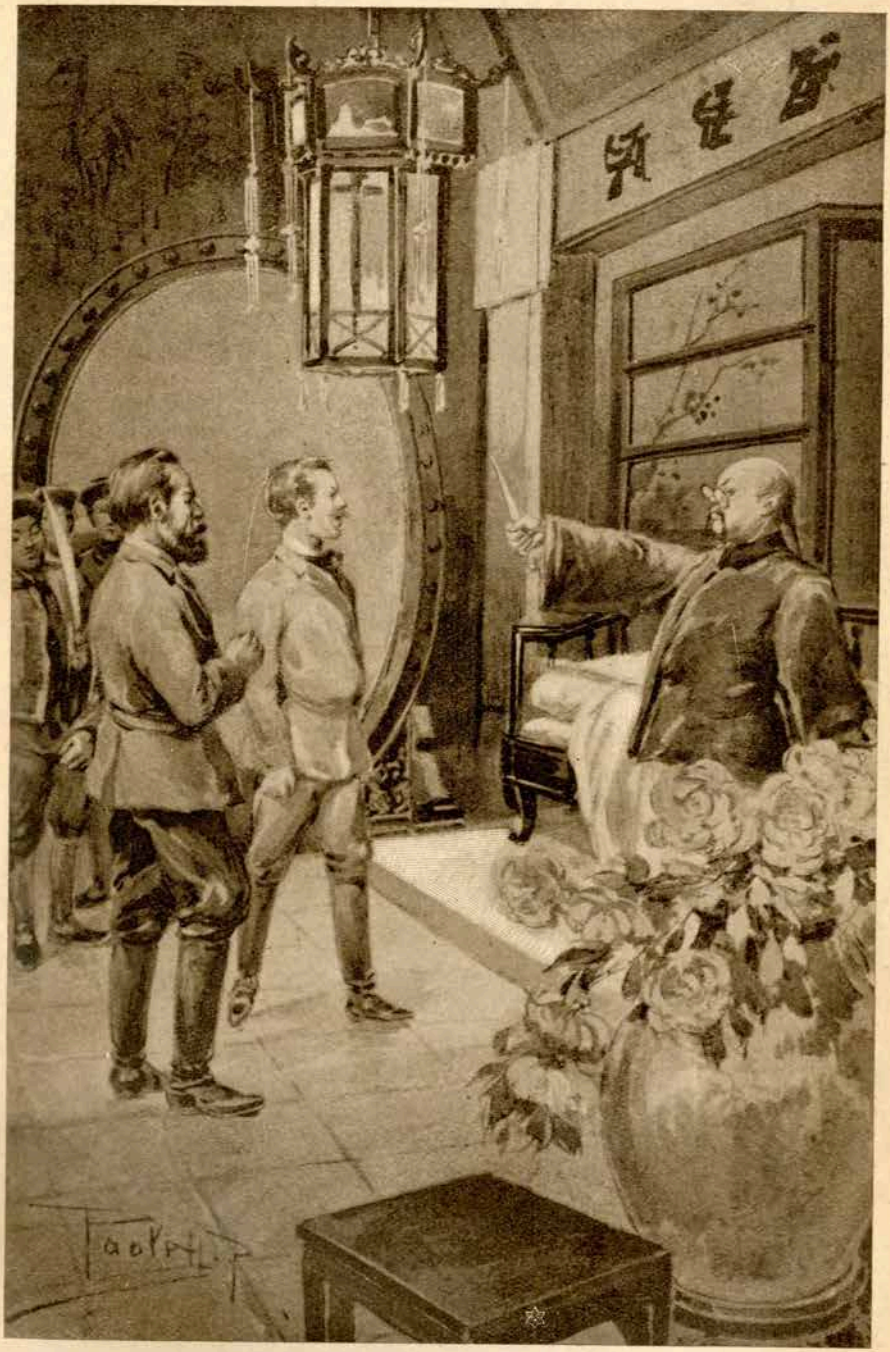
CAPITOLO IV.

Un'accusa infame.

Un cinese piuttosto attempato, tozzo, dall'aria arcigna, con una lunga coda che gli batteva le calcagna e un paio d'occhiali giganteschi che gli coprivano buona parte del viso, era allora entrato nella stanza, seguito da quattro individui d'aspetto punto rassicurante e armati di scimitarre.

Vedendo i due europei, i quali erano rimasti come fulminati dalle ultime parole del maggiordomo, mosse verso di loro, salutandoli con affettata cortesia.

— Chi siete voi? — chiese Fedoro, che cominciava a diventare assai inquieto per la brutta piega che prendevano le cose.



— Lo vedete? — chiese, mostrandolo ai due Europei....
(Cap. IV).

— Un magistrato della giustizia, — rispose il cinese.

— Ah! Benissimo: farete almeno un po' di luce su questo misterioso delitto.

— Io credo di averla già fatta, — rispose il magistrato, con un risolino sardonico. — Ho già interrogato la servitù e so molte cose a quest'ora che non vi faranno certo piacere.

— Vi prego di spiegarvi, — disse Fedoro, impallidendo. — So già che si cerca di gettare su di noi il sospetto d'aver assassinato il povero Sing-Sing, ma noi vi proveremo l'insussistenza d'una tale mostruosa accusa.

— Ve lo auguro; disgraziatamente vi sono ormai troppe prove contro di voi e abbiamo anche trovata l'arma che ha spento Sing-Sing.

— E dove? — chiese Fedoro.

— Nella vostra stanza.

— È impossibile! Voi mentite! — gridò il russo. — Rokoff, amico mio, queste canaglie cercano di perderci!

— Noi? — chiese Rokoff, il quale non aveva compreso fino allora che pochissime parole, conoscendo la lingua cinese assai imperfettamente.

— Dicono che hanno trovato nella nostra stanza il coltello.

— Ve l'avranno posto coloro che ci hanno trasportati sui nostri letti. La cosa è chiara.

— Per noi, sì, ma non per questo magistrato e nemmeno per la servitù.

— Si convinceranno.

— Volete seguirmi? — chiese il magistrato, volgendosi verso Fedoro.

— E dove? — chiese questi.

— Nella vostra stanza.

— Andiamoci, — disse Fedoro, risolutamente.

Appena usciti, videro schierati nel corridoio attiguo parecchi servi i quali li guardavano quasi ferocemente.

— Hai osservato, Rokoff? — chiese Fedoro. — Tutti sono convinti che noi abbiamo assassinato Sing-Sing e, disgraziatamente, tutte le prove stanno contro di noi.

— Ricorreremo ai consoli, — rispose Rokoff. — Questi cinesi non oseranno arrestare due europei.

— E chi li avvertirà? Non abbiamo nessun amico qui.

— Troveremo il modo di far sapere all'Ambasciata russa il nostro arresto. Canaglie! Incolpare noi!

— Più canaglie sono stati gli affiliati della società segreta, i quali hanno agito in modo da far ricadere su di noi questo infame delitto. —

Giunti nella stanza, il magistrato si diresse verso il letto che Rokoff aveva occupato, levò il materasso ed estrasse un pugnale lungo un buon piede, a lama triangolare, coll'impugnatura sormontata da una piccola campana d'argento.

L'arma era insanguinata fino alla guardia.

— Lo vedete? — chiese, mostrandolo ai due europei, smarriti. — Sing-Sing è stato ucciso con questo e voi, compiuto il delitto, l'avete nascosto qui. Potevate essere più furbi o per lo meno più prudenti.

— E voi credete? — chiese Fedoro, facendo un gesto di ribrezzo.

— La prova è chiara, — disse il cinese con un sorriso maligno.

— E non vedete che questo pugnale non è di quelli che si usano in Europa?

— Potete averlo comperato qui od in altra città.

— È un pugnale appartenente ad una società segreta. Guardate, vi è una piccola campana d'argento sull'impugnatura.

— E che cosa proverebbe questo? — chiese il magistrato accomodandosi tranquillamente gli occhiali.

— Che l'assassino di Sing-Sing non può essere stato che un membro della società della *Campana d'argento*, alla quale il nostro povero amico era affiliato.

— Ed ha nascosto l'arma in uno dei vostri letti? Eh! via, non sono uno sciocco per crederlo!

— Ascoltatemi, — disse Fedoro, coi denti stretti per la collera che già lo invadeva. — Vi narrerò come sono avvenute le cose.

— Dite pure. —

Fedoro gli espose chiaramente quanto era accaduto dopo il banchetto, ciò che gli aveva raccontato Sing-Sing: la veglia angosciosa, il sonno misterioso, la comparsa delle ombre umane e finalmente il loro risveglio nella stanza che era stata a loro destinata dal maggiordomo.

Il magistrato lo aveva ascoltato pazientemente, colle mani incrociate sul ventre rotondissimo, crollando di quando in quando la testa pelata.

Quando Fedoro ebbe finito, lo guardò in viso, poi disse:

— Quello che mi avete raccontato, quantunque mi sembri

assolutamente straordinario, può essere vero. Io però intanto vi dichiaro in arresto, e se volete un consiglio, cercate di scolparvi meglio che potete, perchè la vostra testa è in pericolo.

— Voi non lo farete!

— E perchè?

— Chiederemo l'intervento dell'Ambasciatore russo.

— Ah! — fece il cinese ridendo. — Sì, l'Ambasciata, poi minaccia di far intervenire la flotta, colpi di cannone, invasione armata. Ah! no! basta! Conosciamo troppo bene gli europei per farli entrare nei nostri affari. La giustizia avrà corso senza l'Ambasciata. Avete assassinato un cinese: vi condannerà un tribunale cinese.

— Noi protesteremo.

— Fatelo.

— Non ci lasceremo assassinare da voi! — urlò Fedoro, alzando minacciosamente il pugno sul magistrato.

— Badate! I miei uomini sono armati e le vostre rivoltelle sono nelle nostre mani.

— Maledizione!

Rokoff, quantunque ben poco avesse compreso dalle grida e dal gesto di Fedoro, si era accorto che la cosa si aggravava e si era spinto addosso al magistrato, pronto ad afferrarlo pel collo e gettarlo fuori dalla porta o anche giù dalla finestra.

— Fedoro, — disse inarcando le robustissime braccia. — Si tratta di menare le mani? Sono pronto a fare una marmellata di queste teste pelate.

— No, Rokoff, non aggraviamo la nostra posizione, — disse il russo, fermandolo. — E poi non esiterebbero a far uso delle loro armi.

— Afferro un letto e glielo butto sulla testa.

— Ci sono i servi appostati nel corridoio.

— Ti ho veduto furibondo. Si guasta la faccenda?

— Ci hanno intimato l'arresto.

— Ah! Bricconi! E noi obbediremo?

— A che cosa servirebbe ribellarci? Sono i più forti e dobbiamo cedere per ora.

— E ci condurranno in prigione?

— Sì, Rokoff.

— E dopo?

— Cercheremo di persuadere i magistrati della nostra innocenza. Lasciamoli fare per ora e prendiamo tempo.

— Dunque? — chiese il magistrato, che aveva fatto avvicinare i suoi uomini.

— Siamo pronti a seguirvi, però pensate che noi siamo europei, che noi siamo innocenti e che qualunque violenza sarà vendicata dal nostro paese.

— Sta bene, intanto venite con noi. Vi sono delle portantine dinanzi alla porta del palazzo.

— Andiamo, Rokoff, — disse Fedoro.

— Ah! Per le steppe del Don! Mi sentirei capace di rompere la testa a questi bricconi e di disarmarli tutti.

— No, amico, sarebbe peggio per noi.

— Andiamo allora in prigione. —

Uscirono dalla stanza preceduti dal magistrato, il quale camminava tronfio e pettoruto, e seguiti da quattro agenti di polizia che avevano snudate le scimitarre, onde prevenire qualsiasi tentativo di ribellione.

Alla base della gradinata vi erano già due portantine guardate da altri quattro agenti e da otto robusti portatori.

I due europei furono fatti salire, si abbassarono le tende onde sottrarli alla vista dei curiosi, poi i facchini partirono a passo rapido, scortati dagli agenti di polizia.

Nessuno pareva che si fosse accorto dell'arresto dei due russi. D'altronde era una cosa comune il vedere in Pekino delle portantine, che i passanti non vi avevano fatto alcun caso, quantunque vi fossero intorno i poliziotti.

Dopo una lunga ora, i facchini si fermarono. Rokoff e Fedoro, che cominciavano a perdere la pazienza e ad averne abbastanza di quella prigionia, si trovarono sotto uno spazioso atrio, dove si vedevano gruppi di agenti, di soldati e di guardiani che chiacchieravano fumando o masticando semi di zucca.

— È questa la prigione? — chiese Rokoff.

— Lo suppongo, — rispose Fedoro.

— Che ci chiudano ora in qualche segreta?

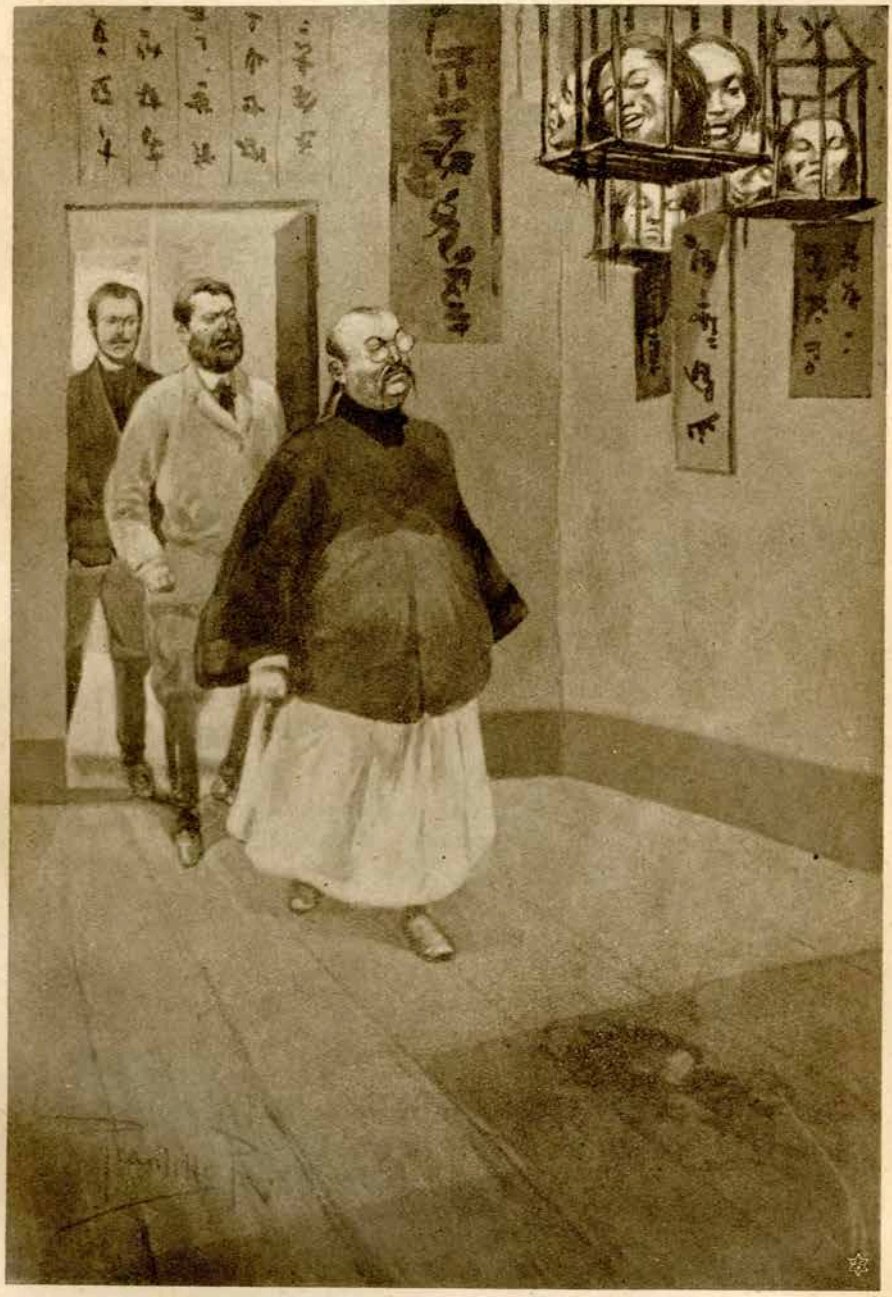
— O in gabbia invece?

— Vivaddio! Io in una gabbia? Non sono già una gallina!

— La vedremo!

— Non lasciarti trasportare dall'ira, Rokoff, — disse Fedoro. — Forse non oseranno trattarci come delinquenti comuni, per paura dell'Ambasciata. —

Due uomini seminudi, dai volti arcigni, colle code arrotolate intorno al capo, armati di certi coltellacci che pende-



.... quattro gabbie contenenti ciascuna tre teste....
(Cap. IV).

vano snudati dalle loro cinture, si fecero innanzi, afferrando brutalmente i due europei.

Rokoff, sentendosi posare una mano sulla spalla, fece un salto indietro, gridando con voce minacciosa:

— Non toccatemi o vi spacco il cranio! —

Anche Fedoro aveva respinto violentemente il suo carceriere o carnefice che fosse, prendendo una posa da pugilatore.

— Noi siamo europei! — gridò — giù le mani!.. —

I due carcerieri si guardarono l'un l'altro, forse sorpresi di quell'inaspettata resistenza, poi, con un accordo ammirabile, piombarono sui due prigionieri, cercando di abbatterli.

Avevano però calcolato male le loro forze. Rokoff, con una mossa altrettanto fulminea, si era gettato innanzi a Fedoro, poi con due ceffoni formidabili che risuonarono come due colpi di fucile, fece piroettare tre o quattro volte i due cinesi, finchè caddero l'un sull'altro, sradicati da due pedate magistrali.

Urla furiose echeggiarono sotto l'atrio. Soldati, poliziotti e carcerieri si erano slanciati come un solo uomo verso i due europei, sguainando le scimitarre ed impugnando picche, coltellacci e rivoltelle.

— Siamo perduti! — esclamò Fedoro.

— Non ancora, — rispose Rokoff, furibondo. — Possiamo accopparne degli altri prima di cadere. —

Si abbassò rapidamente, raccolse uno dei caduti e lo alzò sopra la testa preparandosi a scaraventarlo come un proiettile fra l'orda urlante.

A quella nuova prova di vigore così straordinario, i cinesi si erano arrestati.

— Vi accoppo tutti, canaglie! — urlò Rokoff. — Indietro! —

A quel fracasso però accorreva la guardia delle carceri, comandata da un ufficiale. Erano dodici soldati, armati di fucili a retrocarica, e a quanto pareva, non troppo facili a spaventarsi.

Ad un comando dell'ufficiale inastarono risolutamente le baionette e le puntarono verso Rokoff.

— Indietro! — tuonò il colosso.

L'ufficiale invece armò la rivoltella e lo prese di mira dicendogli:

— Non opponete resistenza o comando il fuoco. Tale è l'ordine.

— Rokoff, bada, — disse Fedoro. — Sono soldati e obbediranno.

— Meglio farci fucilare che lasciarci imprigionare.

— No, amico, noi riacquisteremo presto la libertà perchè la nostra innocenza verrà riconosciuta. Siamo prudenti per ora. —

Rokoff, quantunque si sentisse prendere da una voglia pazza di scaraventare il carceriere addosso ai soldati, comprese finalmente il pericolo e depose il povero diavolo, che pareva più morto che vivo.

Nel medesimo istante compariva il magistrato che li aveva fatti arrestare.

— Una ribellione? — disse, aggrottando la fronte. — Voi volete aggravare la vostra posizione o farvi uccidere.

— Dite ai vostri uomini che siano meno brutali, — rispose Fedoro. — Noi non siamo stati ancora condannati.

— Darò gli ordini opportuni perchè vi rispettino, ma non opponete alcuna resistenza. Seguitemi.

— Obbediamo, Rokoff.

— Se tu mi avessi lasciato fare, avrei sgominato questi poltroni, — rispose il cosacco. — Avevo cominciato così bene!

— E avremmo finito male.

— Ne dubito.

— Seguiamo il magistrato. —

Scortati dai soldati, i quali non avevano ancora levato le baionette dai fucili, furono introdotti in un'ampia stanza dove si vedevano sospese quattro gabbie contenenti ciascuna tre teste umane che parevano appena decapitate, colando ancora il sangue dal collo.

Erano orribili a vedersi. Avevano i lineamenti alterati da un'angosciosa espressione di dolore, gli occhi smorti e sconvolti, la bocca aperta ed imbrattata da una schiuma sanguigna. Sotto ogni gabbia era appeso un cartello su cui stava scritto:

La giustizia ha punito il furto.

— Mille demòni! — esclamò Rokoff, stringendo le pugna. — È per spaventarci che ci hanno condotto qui?

— Sono gabbie che poi verranno esposte su qualche piazza, onde servano di esempio ai ladri, — disse Fedoro. — Guarda altrove.

— Sì, perchè mi sento il sangue a ribollire. —

Attraversato lo stanzone, passarono in un altro, le cui pareti erano coperte da istrumenti di tortura.

Vi erano numerose *kangue*, specie di tavole che servono ad imprigionare il collo del condannato e talvolta anche le mani, pesanti venti, trenta e persino cinquanta chilogrammi; canne di ogni lunghezza e d'ogni grossezza, destinate alla bastonatura; arpioni di ferro per infilzarvi i condannati a morte; pettini d'acciaio per straziarli, poi tavole con corde destinate a distendere, fino alla rottura dei tendini, le mani ed i piedi dei pazienti.

— Canaglie! — brontolò Rokoff. — Altro che l'Inquisizione di Spagna! Questi cinesi sono più feroci degli antropofagi. —

Stavano per varcare la soglia, quando giunse ai loro orecchi un clamore che fece gelare il sangue ad entrambi.

Era un insieme di urla acute e strazianti, di gemiti, di rantoli, di singhiozzi a malapena soffocati e di ruggiti che parevano mandati da belve feroci.

— Qui si ammazza! — gridò Rokoff, guardando il magistrato ed i soldati, minacciosamente.

— Si tortura, — rispose Fedoro.

— E noi lasceremo fare?

— Non spetta a noi intervenire.

— Io non posso tollerare...

— Devi resistere, Rokoff.

— Che non veda nulla, altrimenti mi scaglio contro questi bricconi e ne ammazzo quanti più ne posso. —

Il magistrato, che aveva forse indovinato le idee bellicose del cosacco e che non desiderava vederlo ancora arrabbiato per paura di provare la sua forza, piegò a destra, inoltrandosi in un corridoio e si arrestò dinanzi ad una porta ferrata.

Un carceriere stava dinanzi, tenendo in mano una chiave enorme. Ad un cenno del magistrato aprì ed i due europei si sentirono bruscamente spingere innanzi. Rokoff stava per rivoltarsi, ma la porta fu subito chiusa.

Si trovavano in una cella lunga tre metri e larga appena due, rischiarata da un pertugio difeso da grosse sbarre di ferro e che pareva prospettasse su un cortile, essendo la luce fioca.

L'unico mobile era un saccone, forse ripieno di foglie secche e che doveva servire da letto.

— Bell'alloggio! — esclamò Rokoff. — Nemmeno una coperta per difenderci dal freddo.

— E nemmeno uno sgabello, — disse Fedoro. — Molto economi questi cinesi. —

A un tratto si guardarono l'un l'altro con ansietà.

Avevano udito dei gemiti sordi e strazianti, che parevano provenire dal cortile.

— Si tortura anche presso di noi? — chiese Rokoff.

S'avvicinò al pertugio guardando al di fuori, e subito retrocesse, pallido come un cadavere.

— Guarda, Fedoro, — disse con voce soffocata. — Che cosa fanno subire a quei miseri?... L'orrore mi agghiaccia il sangue. —

CAPITOLO V.

Gli orrori delle carceri cinesi.

Fedoro, quantunque provasse una sensazione non meno terrificante, spinto da una viva curiosità, si era approssimato al pertugio, il quale, trovandosi solamente a un metro e mezzo dal suolo, permetteva di vedere al di fuori senza dover arrampicarsi.

Non metteva veramente su un cortile, bensì sotto una immensa tettoia, il cui pavimento era formato da un tavolato crivellato di buchi.

Cinque o sei esseri umani, che parevano già agonizzanti, cogli occhi schizzanti dalle orbite, pallidi come se tutto il sangue avesse abbandonato i loro corpi, si contorcevano disperatamente, mandando lugubri lamenti.

Non si vedevano che i loro tronchi, avendo le gambe, fino alle cosce, nascoste entro il tavolato, in quei buchi che già Fedoro aveva notati.

Alcuni aguzzini seminudi, veri tipi di carnefici, si sforzavano di far inghiottire ai martirizzati un po' di riso e qualche sorso di *samsciù*, specie di acquavite estratta dal miglio.

— Ah! Infami! — esclamò Fedoro, rabbrividendo. — Quale spaventevole tortura!... Uccideteli piuttosto di tormentare così quei disgraziati.

— Che cosa stanno facendo quei mostri? — chiese Rokoff, additando gli aguzzini.

— Cercano di prolungare l'agonia alle loro vittime.

— E quale spaventevole supplizio subiscono quei miseri? Forse che stritolano lentamente le loro gambe?

— Peggio ancora, Rokoff. Io ho udito a parlare di questa atroce tortura e non vi avevo creduto, tanto mi pareva inverosimile.

— Spiegati, Fedoro, sono un uomo di guerra.

— Sotto quell'assito esiste un fossato...

— E poi?

— Pullulante di topi, di vermi, d'insetti d'ogni specie.

— Ah! Comprendo! — esclamò Rokoff, con orrore. — Essi divorano lentamente le gambe di quei miseri.

— Sì, amico.

— Canaglia! Potevano inventare un supplizio più atroce! E non poter far nulla! Se fossi libero accopperei a calci quei carnefici! Questi cinesi hanno il cuore delle tigri! Andiamocene, Fedoro! Quei lamenti mi straziano l'anima!

— E dove andarcene? Sarei ben lieto di poter uscire; invece, come vedi, la porta è chiusa e solida.

— Ti dico che non voglio rimanere più qui, dovessi spezzarmi le ossa contro queste pareti. —

Il bollente cosacco, senza attendere la risposta dell'amico, fidando d'altronde nella sua erculea forza, si scagliò come una cataculta contro la porta, facendola traballare.

— La scardineremo! — gridò. — E allora guai a chi vorrà chiudermi il passo. —

Stava per slanciarsi una seconda volta, quando i due battenti s'aprirono violentemente, mostrando il magistrato seguito da quattro soldati armati di fucili colle baionette innastate.

Fedoro ebbe appena il tempo di gettarsi dinanzi all'amico, il quale, reso maggiormente furioso, stava per scagliarsi contro tutti, risoluto ad impegnare una lotta disperata.

— No, Rokoff, — disse. — Sarebbero troppo contenti di ucciderci!

— Che cosa fate? — chiese il magistrato. — Ancora una ribellione? Questi europei cominciano a diventare troppo importuni.

— Levateci di qui, — disse Fedoro. — Noi non siamo dei cinesi per assistere alle vostre barbarie. Nella vicina tettoia si tormenta e si uccide.

— Sì, dei ribelli che avevano cospirato contro l'Impero, rispose il giudice. — Sono cose d'altronde che riguardano noi e non voi.

— Non possiamo resistere a simili infamie. —

Il giudice alzò le spalle, poi disse:

— Siete aspettati.

— Da chi? Da qualche membro dell'Ambasciata? — chiese Fedoro, che aveva avuto un lampo di speranza.

— Non siamo così sciocchi da avvertire il vostro Ambasciatore. È il tribunale che vi aspetta per giudicarvi. Abbiamo fretta di vendicare Sing-Sing.

— E di ucciderci, è vero? — chiese Fedoro, sdegnosamente.

— Sì, se siete colpevoli.

— Tu sai meglio di noi che noi non abbiamo commesso quell'abbominevole delitto.

— Il tribunale giudicherà. Venite e non opponete resistenza perchè i soldati hanno ricevuto l'ordine di fare fuoco su di voi.

— Andiamo, — disse Fedoro a Rokoff, dopo d'avergli tradotto quanto aveva detto il giudice. — Vedremo se il tribunale oserà condannare degli europei senza l'intervento d'un membro dell'Ambasciata russa. —

Ritenendo inutile ogni protesta e troppo pericolosa una nuova resistenza, seguirono il giudice, attraversando parecchi androni quasi bui, dove non si vedevano altro che gabbie destinate ai prigionieri più ricalcitranti, ed entrarono in una saletta quadrata e bassa, ammobiliata con un lurido tavolo sopra cui si vedeva un tappeto ancor più lurido.

Due giudici, appartenenti probabilmente all'alta magistratura, avendo sui loro conici cappelli di feltro il bottone di corallo con fibbia d'oro, insegna dei mandarini di seconda classe, stavano seduti dinanzi al tavolo.

Erano due panciuti cinesi, dalle facce color del limone, con grandi occhiali di quarzo, vestiti di seta a enormi fiori gialli, rossi e azzurrini.

Presso di loro un cancelliere magro e sparuto, stava sciogliendo un bastoncino d'inchiostro di Cina e preparando dei pennelli, non conoscendo ancora i cinesi la penna o reputandola per lo meno inutile per le loro calligrafie veramente mostruose.

In un angolo invece si tenevano ritti due individui d'aspetto sinistro, che portavano alla cintura certi coltellacci da far rabbrividire. Erano due esecutori della giustizia, pronti a far subire ai condannati i più atroci tormenti, anche lo spaventoso *ling-cih* o taglio dei diecimila pezzi, riservato ai traditori e ai più pericolosi delinquenti.

Nel vederli, Fedoro aveva provato un lungo brivido.

I due mandarini si sussurrarono alcune parole, guardando di traverso i due europei, poi il più anziano si volse verso Fedoro, chiedendogli:

— Voi comprendete il cinese?

— Sì, ma il mio compagno non parla che il russo, quindi domando che vi sia un interprete dell'Ambasciata russa.

— Tradurrete voi; noi non vogliamo stranieri qui, all'infuori dei colpevoli.

— Noi non siamo sudditi cinesi, quindi voi non avete alcun diritto di giudicarci senza la presenza d'un rappresentante del nostro paese.

— Per far intervenire l'Ambasciatore e levarvi dalle nostre mani? Oh! Le conosciamo queste cose.

— Io protesto.

— Lo farete poi, — disse il mandarino. — Voi siete accusati di aver assassinato Sing-Sing, un fedele suddito dell'impero.

— Chi lo afferma?

— Tutta la servitù di Sing-Sing ha deposto contro di voi.

— Sono dei miserabili, degli affiliati alla società segreta della *Campana d'argento,* che per salvare i veri assassini incolpano noi.

— Sì, sì, la vedremo. Da dove venite voi?

— Io ed il mio amico Rokoff, ufficiale dell'armata russa, siamo sbarcati a Taku sette giorni or sono per venire qui ad acquistare cinquecento tonnellate di the.

— Siete un negoziante di the, voi?

— Sì, e la mia casa si trova a Odessa.

— Siete venuto altre volte in Cina?

— Tutti gli anni ci torno.

— E conoscevate Sing-Sing?

— Da molto tempo ed ero suo amico. Quale scopo doveva dunque avere io per assassinarlo?

— L'odio che tutti gli europei nutrono verso di noi e...

— Mentite!

— E poi quello di derubarlo, perchè il suo forziere è stato trovato vuoto.

— E dove volete che noi abbiamo nascosto il suo denaro?

— Chi mi assicura che non abbiate avuto dei complici? — chiese il mandarino. — Il maggiordomo di Sing-Sing ha affermato d'aver veduto delle persone sospette aggirarsi intorno il palazzo, anche dopo che tutte le lanterne erano state spente.

— Allora è lui il colpevole! È lui il ladro! È lui che ha protetto gli affiliati della *Campana d'argento.*

— Il maggiordomo era affezionato al suo padrone; tutta la servitù lo ha confermato.

— Sicchè voi siete convinto che Sing-Sing sia stato assassinato da noi? —

Il mandarino alzò le braccia, poi le lasciò ricadere con un gesto di scoraggiamento, più simulato però che reale.

Fedoro fu preso da un impeto di furore.

— Voi non ci ucciderete, canaglie! — urlò, battendo furiosamente il pugno sul tavolo. — Noi siamo innocenti e per di più europei.

— Se siete innocenti, provatelo, — rispose il mandarino con calma.

— Cominciate coll'arrestare il maggiordomo e costringerlo a confessare la verità. A voi i mezzi non mancano per strappargli quanto egli sa e che non vuol dire.

— Non abbiamo alcun motivo per tradurlo qui e sottoporlo alla tortura. Non è già nella sua stanza che fu trovato il pugnale che servì agli assassini per trucidare Sing-Sing.

— Siete dei banditi!...

— Dei giudici.

— No, delle canaglie, che per odio di razza volete sopprimerci, ma le Ambasciate europee non vi permetteranno di compiere una simile infamia. —

Il mandarino alzò le spalle, poi fece un gesto.

Prima che Fedoro e Rokoff potessero sospettare ciò che significava, si sentirono afferrare per le spalle e per le braccia da dieci mani vigorose ed atterrare.

Una banda di carnefici o di carcerieri, tutti di statura gigantesca, era entrata silenziosamente nella sala ed al cenno del mandarino si era scagliata improvvisamente sui due europei, prendendoli di sorpresa.

Nè Fedoro, nè Rokoff avevano avuto il tempo di opporre la menoma resistenza, tanto quell'assalto era stato fulmineo.

Mentre i giudici si ritiravano per deliberare sulla pena da infliggersi ai due colpevoli, i carcerieri ed i carnefici, aiutati anche dai soldati, strappavano di dosso ai due russi le loro vesti, costringendoli ad indossare una ruvida *keu-ku,* specie di casacca fornita d'ampie maniche ed un paio di *keu-ku,* sorta di calzoni molto ampi che formano sul ventre una doppia piega e che usano portare i barcaiuoli ed i contadini.

Levarono quindi loro gli stivali, surrogandoli invece con le *ha-tz,* ossia scarpe grosse, a punta quadra e un po' rialzata, con suola di feltro bianco, poi con pochi colpi di rasoio fecero cadere le loro capigliature, non lasciando coperta che parte della nuca.

Era una trasformazione completa: i due europei erano diventati due cinesi e per di più dell'ultima classe.

Quando quei manigoldi ebbero finito, sollevarono violentemente Fedoro e Rokoff e li cacciarono a forza entro una gabbia di bambù, d'una solidità a tutta prova e così stretta da contenerli a malapena.

Quando Rokoff si sentì libero, mandò un vero ruggito. S'aggrappò alle sbarre e le scosse con furore, mentre dalle sue labbra contratte uscivano urla feroci.

— Banditi! Canaglie! Vi mangerò il cuore! Siamo europei! Aprite o vi uccido tutti! —

Erano vani sforzi. I bambù non si piegavano nemmeno, quantunque l'ufficiale, come abbiamo detto, fosse dotato d'una forza più che straordinaria.

Fedoro invece, accasciato da quell'ultimo colpo, si era lasciato cadere in fondo alla gabbia girando intorno sguardi inebetiti.

Intanto il cancelliere era rientrato tenendo in mano un cartello su cui si vedevano dipinte delle lettere contornate da geroglifici superbi. Lo mostrò per un momento ai due prigionieri, poi lo appese sotto la gabbia.

Fedoro era diventato orribilmente pallido e si era avventato contro le traverse come se avesse voluto strappare al cancelliere quel cartello che annunciava la loro pena.

Ed infatti aveva potuto leggere:

Condannati a morte perchè assassini.

Subito otto uomini avevano alzato la gabbia ed erano entrati in un'altra sala dove se ne vedevano parecchie altre contenenti ciascuna due prigionieri, ma molto più piccole, tanto anzi, che i disgraziati che vi erano rinchiusi non potevano fare il più piccolo movimento senza mandare urla spaventose.

— Fedoro, — disse Rokoff, che aveva gli occhi schizzanti dalle orbite. — È finita, è vero?

— Sì, se non interviene l'Ambasciatore russo.

— E oseranno ucciderci?

— Come cinesi.

— Perchè ci hanno vestiti così?

— Onde nessuno possa sospettare che noi siamo europei.

— E come ci faranno morire?

— Non so... ma ho paura e sento che divento pazzo!... —

CAPITOLO VI.

I condannati.

L'Inquisizione di Spagna ha avuto nei cinesi i suoi maestri. Questo popolo, che da duemila anni si è, per così dire, cristallizzato, senza fare un passo nella via della civiltà, fra le molte cose ha conservato anche oggidì i suoi supplizi.

Come torturavano venti secoli or sono, i giustizieri cinesi martirizzano i disgraziati prigionieri anche ora. Gli uomini erano così fatti allora; bricconi ve n'erano in quei tempi remoti e ve ne sono ancora: perchè cambiare? Ecco il ragionamento della magistratura cinese.

Una sola tortura è stata abbandonata, la terribile colonna di fuoco, inventata dall'Imperatore Chean-Sin per far piacere alla bella Fan-ki, che desiderava vedere contorcersi, sul bronzo ardente, i condannati a morte. Istrumento spaventevole, consistente in una colonna di bronzo cava, che si riempiva di carbone finchè diventasse tutta rossa, intonacata esternamente di pece e di resina e che i condannati dovevano a forza abbracciare, mediante catene, e rimanervi finchè le loro carni fossero completamente consumate. Eccettuata questa, tutti gl'istrumenti di tortura sono stati conservati.

Per punire coloro che hanno commesso piccoli falli, si servono del bastone. Cinquanta e anche cento legnate, somministrate con una rapidità così prodigiosa che il condannato rischia sovente di morire soffocato, bastano a punire i piccoli falli, e anche a rovinare talvolta il dorso al disgraziato che le riceve e che non ha avuto la precauzione di regalare qualche *tael* agli esecutori.

Pei recidivi hanno la *cangue*, che i cinesi chiamano veramente *kia*, specie di tavola che pesa ordinariamente quindici chilogrammi e che serve per imprigionare il collo del condannato e talvolta anche le mani.

Parrebbe a prima vista una pena tollerabilissima; invece finisce per diventare estremamente dolorosa, perchè il povero condannato non può mangiare da solo e sovente corre il pericolo di morire di fame per incuria dei carcerieri.

E questo non è tutto. Dopo un mese le spalle si rompono e si coprono di piaghe e quando la pena è finita, il prigioniero non è più che uno scheletro.

Sono queste le torture minime, che di rado uccidono. Hanno poi: gabbie strettissime dove il condannato è costretto a vivere ripiegato in due per mesi e mesi, rovinandosi le carni contro i bambù e storpiandosi le membra; hanno gabbioni più vasti dove si ammucchiano in una sola volta perfino quindici condannati, ai quali i carcerieri danno di rado da mangiare e dove sono costretti a vivere fra la più ripugnante sporcizia.

Hanno poi altre gabbie irte di chiodi che traforano atrocemente le gambe e le mani dei pazienti; coltelli d'ogni dimensione per tagliuzzare la pelle e quindi strapparla a lembi, funi per strangolare, tenaglie roventi per strappare la carne; poi la terribile pena del *ling-cink*, ossia del taglio dei diecimila pezzi.

La decapitazione poi è cosa comune e si eseguisce in pubblico, sotto una tettoia, mediante una larga sciabola, pena forse più temuta delle altre, non amando il cinese andarsene all'altro mondo colla testa staccata.

E quali orrori poi dentro le carceri! Non sono carcerieri, sono feroci manigoldi, che inchiodano alle pareti le mani dei prigionieri allorquando mancano le catene; che bastonano senza pietà quelli rinchiusi nelle gabbie per farli tacere, quando quei miseri non possono sopportare più oltre l'atroce martirio; che preferiscono appropriarsi i viveri che il governo assegna alle amministrazioni delle carceri; e che piuttosto di incomodarsi, allorquando qualche prigioniero muore molto sovente di fame, lo lasciano imputridire nella sua gabbia in attesa che i topi lo facciano sparire!!...

. . . . . .

. . . . . .

Fedoro e Rokoff erano rimasti come inebetiti dall'orrore, dinanzi all'atroce scena che si svolgeva sotto i loro occhi.

Intorno a tutte quelle gabbie, degli aguzzini armati di bastoni e di ferri infuocati, bastonavano senza posa i disgraziati che vi stavano rinchiusi o rigavano a fuoco le loro membra anchilosate, provocando urla e strida orribili.

Erano almeno una dozzina che s'accanivano con un sangue freddo ributtante, contro una trentina di prigionieri impacchettati fra le traverse di bambù, spaventosamente magri, tutti più o meno sanguinanti, colle vesti stracciate e gli occhi enormemente dilatati dal terrore.

— Ma questa è una bolgia infernale! — esclamò finalmente Rokoff. — E oserebbero applicare anche a noi quelle torture? Parla, Fedoro!

— No... non è possibile, — rantolò il negoziante di the, che aveva l'aspetto d'un pazzo. — No... una simile infamia contro di noi!...

— Fedoro, che cosa possiamo tentare? Ci lascieremo torturare e assassinare in questo modo da queste canaglie? Noi siamo innocenti.

— Non so che cosa risponderti, mio povero amico.

— Ciò che ci succede è spaventevole! No, non può essere che un sogno! — gridò Rokoff.

— È pura realtà, amico mio.

— E non tenteremo nulla?

— Non possiamo far altro che rassegnarci.

— Ah! no, vivaddio! Io spezzerò questa gabbia maledetta e farò un massacro di tutti!

— Non riuscirai ad abbattere le traverse, — disse Fedoro.

— Lo credi? Ebbene, guarda! —

Il cosacco, a cui il furore centuplicava le forze, afferrò due canne e le scosse con tale rabbia, da farle inarcare e scricchiolare.

Un carnefice, che stava rigando le cosce ad un disgraziato prigioniero mediante una sbarra di ferro arrossata al fuoco, accortosi di quell'atto, accorse, vociando e minacciando.

— Toccami, se l'osi! — urlò Rokoff, allungando le mani attraverso le canne.

Quantunque l'aguzzino non avesse potuto comprendere la frase, vedendo quell'Ercole in quella posa, si era arrestato titubando.

— Noi siamo europei! — gridò Fedoro. — Guardati, perchè le Ambasciate ci vendicheranno e vi faranno uccidere tutti. —

Quella minaccia, forse più che l'atteggiamento del cosacco, aveva fatto indietreggiare il carnefice.

— Europei! — aveva esclamato.

Poi, passato il primo istante di stupore e anche di terrore, aveva rialzata l'asta infuocata, minacciando d'introdurla fra le traverse e di calmare i due prigionieri con qualche puntata.

— Giù quel ferro! — urlò Rokoff, scuotendo le canne con maggior vigore. — Giù o ti strangolo come un cane.

— Tu non mi fai paura, — rispose l'aguzzino. — Ora lo vedrai. —

Stava per farsi innanzi, quando la porta della sala si aprì lasciando il passo al magistrato che aveva arrestato i due europei nella casa di Sing-Sing. Vedendo il carnefice avvicinarsi alla gabbia, con un grido lo arrestò.

— No, costoro — disse precipitosamente, — non ti appartengono! Vattene! —

Vedendolo, anche Fedoro si era afferrato alle canne, gridandogli:

— Canaglia! Mettici subito in libertà! Tu sai che siamo stati condannati senza colpa e che gli assassini sono gli affiliati della *Campana d'argento*.

— La liberazione non è lontana, — rispose il magistrato. — Abbiate pazienza fino a domani.

— Allora levateci da questa gabbia.

— È impossibile per ora.

— Noi non possiamo resistere a queste atroci scene.

— V'interessate di quei banditi? — chiese il magistrato.

— Non siamo abituati ad assistere a simili torture.

— Manderò via i carnefici.

— E fate dare da mangiare a quei miserabili che muoiono di fame. La vostra giustizia vi disonora.

— Avranno dei cibi, — rispose il magistrato. — I nostri carcerieri sono trascurati, questo è vero. —

Con un gesto che non ammetteva replica, fece uscire tutti; poi, rivolgendosi ai due europei, disse:

— Non farete nulla per informare la vostra Ambasciata fino a domani mattina? Solo a questa condizione io vi prometto di lasciarvi tranquilli.

— Avete la nostra parola, — rispose Fedoro.

— Vi farò subito servire il pasto.

— Se non possiamo quasi muoverci?

— Vi ho detto che pel momento non posso liberarvi, perchè la grazia dell'Imperatore non è ancora giunta. Tranquillatevi e abbiate fiducia nella giustizia cinese.

— Che cosa ti ha detto quel miserabile? — chiese Rokoff, quando il magistrato fu lontano.

— Che domani noi saremo liberi, — rispose Fedoro, raggiante. — Essi hanno avuto paura di qualche denuncia all'Ambasciata. Hanno voluto solamente spaventarci, sperando forse che noi confessassimo il delitto che non abbiamo commesso.

— Ti giuro però che non me ne andrò da Pekino senza strangolare qualcuno. Mi prendano poi, se ne saranno capaci.

— E chi?

— Quel furfante di maggiordomo.

— Ti prometto di aiutarti. Egli è stato la sola causa

delle nostre disgrazie. Deve aver protetto i membri della *Campana d'argento,* messo il pugnale nella nostra camera e poi saccheggiata la cassa del suo padrone.

— Noi lo strozzeremo, no, lo martirizzeremo in modo che muoia a poco a poco. —

Alcuni carcerieri erano entrati portando delle scodelle di riso, del formaggio fatto con fagiuoli, piselli mescolati a farina, gesso e succhi di vari semi, che ha il sapore dello stucco e che pure è assai pregiato in Cina, dei *pien-hoa* o radici eduli, degli arachidi e delle *kau-ban,* ossia olive salate e poi seccate.

Passarono i tondi entro la gabbia occupata dai due europei, poi si ritirarono precipitosamente per paura di venire afferrati dalle poderose mani dell'ufficiale dei cosacchi.

Altri intanto avevano portato ai miseri, che morivano di fame nelle altre gabbie, delle terrine ricolme d'una certa poltiglia nera, che esalava un odore nauseabondo, formata da chissà quali generi alimentari.

Fedoro e Rokoff, che dalla sera innanzi non avevano assaggiato alcun cibo, quantunque potessero appena muoversi, vuotarono i tondi, scartando però le arachidi, buone solamente pei palati dei cinesi, essendo rancidissime.

Terminato il pasto, il magistrato, che era ritornato, si sedette presso la gabbia offrendo a loro, con molta gentilezza, alcune tazze di the recate da un carceriere e dei sigari europei; poi impegnò con loro una divertente conversazione.

Non era più il burbero magistrato che li aveva trattati da assassini e perfino minacciati di farli fucilare. Era un vero cinese delle caste alte, cerimonioso fino all'eccesso, amabilissimo, che discuteva con competenza anche sulle cose europee. S'intrattenne con loro fino a quando le lanterne furono accese, poi si accomiatò augurando la buona notte e promettendo che all'indomani sarebbero stati rimessi in libertà.

— Fedoro, — disse Rokoff, quando furono soli. — Capisci qualche cosa tu di questi cinesi? Io no, te lo assicuro. Poco fa pareva che volessero sottoporci alla tortura; ora ci colmano di cortesie.

— Senza liberarci però, — rispose il russo, che pareva un po' preoccupato.

— Si direbbe che tu dubiti della promessa fattaci.

— No, ma... vorrei essere già lontano da qui.

— Ci andremo domani e anche in fretta. Ci recheremo

a comperare il the a Canton od a Nan-King o in qualche altro luogo. Qui non ci fermeremo nemmeno un'ora dopo...

— Dopo che cosa?

— Che avremo strangolato il maggiordomo. Per le steppe del Don! Quel gaglioffo non vedrà il sole a tramontare domani sera, parola di Rokoff! —

Fedoro non rispose e si accomodò alla meglio per dormire. Ciò era possibile, perchè gli altri condannati, dopo la zuppa somministrata a loro dai carcerieri, avevano cessato di urlare.

Rokoff, vedendo il compagno chiudere gli occhi, si allungò quanto glielo consentiva lo spazio e cercò d'imitarlo, sognando già di sentire sotto le mani il collo del maggiordomo di Sing-Sing.

All'indomani, quando riaprirono gli occhi, svegliati dalle urla degli affamati, ai quali la zuppa del giorno innanzi non era stata sufficiente a calmare i lunghissimi digiuni, Fedoro e Rokoff videro la loro gabbia circondata da otto robusti facchini.

Due lunghe aste, un po' elastiche, erano state passate fra le canne che formavano la parte superiore della piccola prigione, assicurandole con corde.

— Pare che si preparino a portarci via, — disse Rokoff. — Che ci conducano all'Ambasciata rinchiusi qui dentro? Potevano metterci in una portantina, questi spilorci; avrei pagato ben volentieri il nolo. —

Fedoro non aveva risposto. Guardava con viva inquietudine i facchini, chiedendosi dove lo avrebbero portato.

Cercò cogli sguardi il magistrato, ma non era ancora giunto. Invece erano entrati dodici soldati, armati di fucili, guidati da un ufficiale che faceva pompa d'una larga e lunghissima scimitarra.

— Fedoro, — riprese Rokoff — dove vogliono condurci? Domanda a quel comandante perchè non ci mettono subito in libertà, come ci aveva promesso il magistrato. Tu non mi sembri tranquillo.

— È vero, Rokoff; sono preoccupato per l'assenza del magistrato.

— Si sarà ubbriacato d'oppio e giungerà più tardi. —

In quel momento l'ufficiale si avvicinò ai facchini, dicendo:

— Andiamo.

— E dove? — chiese Fedoro, mentre la gabbia veniva alzata.

Il comandante del drappello guardò il russo con stupore, inarcando le sopracciglia. Forse era sorpreso di sentirsi interpellare da un prigioniero.

— Vi ho domandato dove ci volete condurre, — replicò Fedoro. — Ci era stata promessa la libertà per stamane.

— Ah! — fece l'ufficiale.

Poi, voltandogli bruscamente le spalle, disse:

— Orsù, sbrigatevi. —

Quattro facchini si posero le aste sulle spalle e portarono fuori la gabbia, seguiti dagli altri quattro che dovevano surrogarli più tardi e dal drappello dei soldati.

L'ufficiale marciava innanzi a tutti, colla scimitarra sfoderata.

— Comprendi nulla tu? — chiese Rokoff al negoziante di the.

— Non so spiegarmi il motivo per cui hanno preso tante precauzioni verso due uomini che devono mettersi in libertà, — rispose il russo, le cui inquietudini aumentavano. — Vedremo come finirà questa avventura. —

Un carro massiccio, tirato da due cavalli e scortato da dodici cavalieri manciù, li attendeva fuori della prigione.

La gabbia fu caricata, solidamente assicurata, poi i cavalli partirono al galoppo, fiancheggiati dai manciù.

— Questi cinesi vogliono rovinarci, — disse Rokoff, che si aggrappava fortemente alle canne per resistere agli urti ed ai soprassalti che subiva il ruotabile. — Ehi, cocchiere del malanno! Rallenta un po' la corsa! Non siamo già di cauciù noi! Basta, ti dico, buffone! —

Erano parole sprecate. I cavalli, piccoli, vivaci, eppur vigorosi, come sono tutti quelli dell'Impero, galoppavano sfrenatamente, imprimendo al carro delle scosse disordinate in causa del pessimo stato delle vie, quasi tutte sfondate e rigate da solchi profondissimi.

Sempre scortati da manciù, i prigionieri attraversarono i quartieri meno popolati della capitale e che stante l'ora mattutina erano ancora quasi deserti e uscirono dalla porta di Shahuomen, passando sotto una massiccia torre quadrata.

— Dove ci conducono, Fedoro? — chiese Rokoff, vedendo il carro seguire i bastioni esterni.

— Vorrei saperlo anch'io.

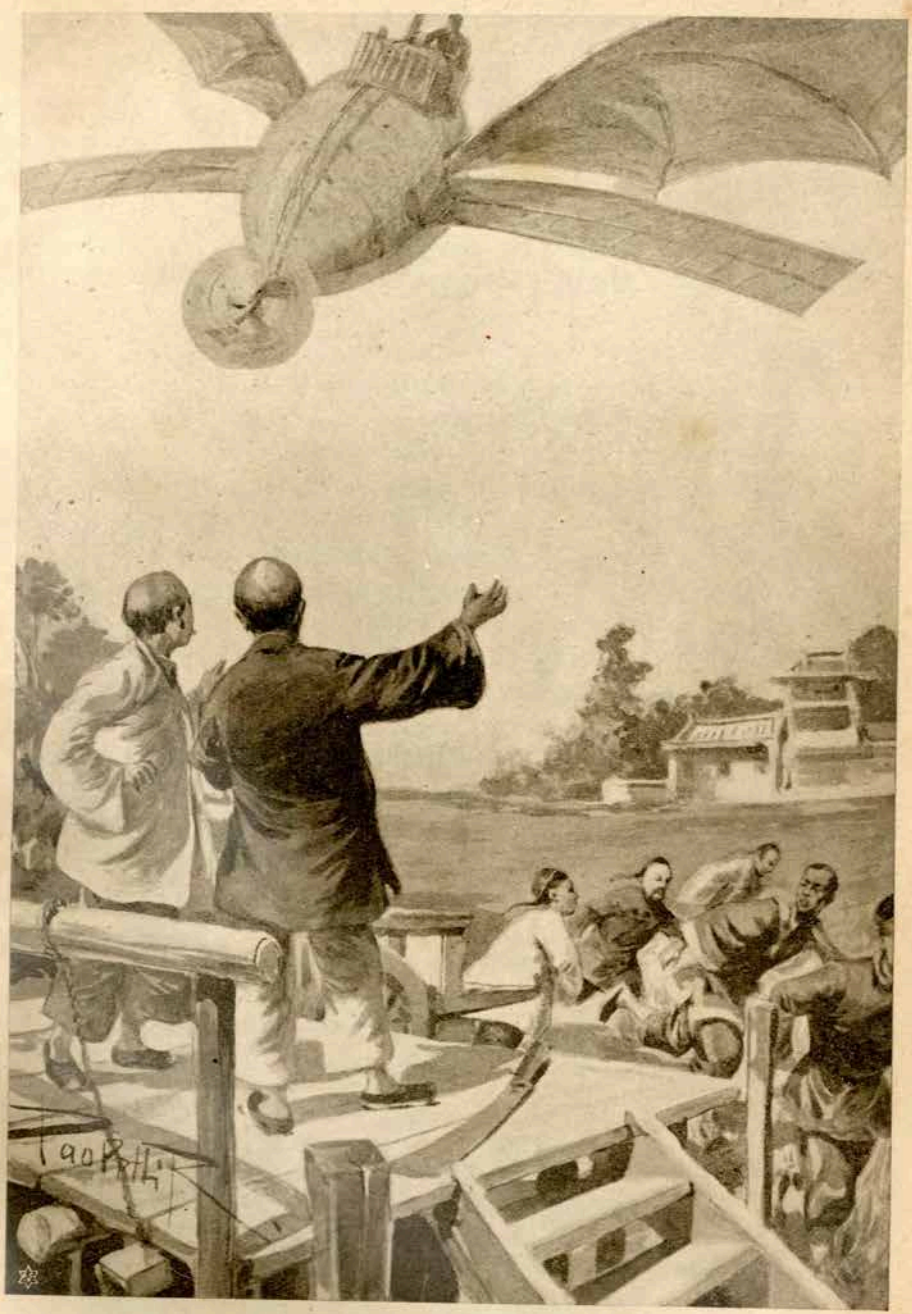
— All'Ambasciata no di certo.

— Siamo usciti dalla città.

— E ci dirigiamo?

— Verso il Pei-Ho, se non m'inganno. Ah! Mi viene un sospetto.

— E quale Fedoro?



— Siamo salvi! Una macchina volante... un pallone....
(Cap. VII).

— Che c'imbarchino su qualche giunca e che ci traducano a Tient-sin o fino al mare per impedirci di fare i nostri reclami all'Ambasciata russa.

— Ci sfrattano dall'Impero?

— Lo suppongo, Rokoff.

— Che ci mandino via non m'importa: mi rincresce solo di andarmene senza aver strozzato quel cane di maggiordomo. Però non siamo ancora giunti al mare. —

Il carro intanto continuava la sua corsa indiavolata, seguendo sempre le mura della capitale, robustissime ancora, quantunque contino molti secoli, alte nove metri, con uno spessore di cinque, tutte lastricate in marmo, con bastioni, torri, fossati e cannoniere in gran numero, guardati però, per la maggior parte, da pezzi d'artiglieria di legno.

Di quando in quando passava in mezzo a borgate popolose, circondate da ortaglie, attirando l'attenzione dei passanti, i quali però rimanevano subito indietro tutti, perchè i cavalli non rallentavano il galoppo.

Attraversato su un ponte di pietra il canale fangoso che viene chiamato pomposamente « fiume » e che altro non serve che ad alimentare gli stagni ed i laghetti dei giardini del palazzo imperiale, il carro si diresse verso il nord-est.

— Mi pare che ci conducano a Tong, — disse Fedoro.

— Che cos'è?

— Una borgata situata sulle rive del Pei-Ho.

— Allora tu devi aver ragione. Vogliono imbarcarci.

— Tale è ancora la mia opinione, Rokoff.

— Purchè facciano presto! Io ho tutte le membra rotte e se questa corsa dovesse durare ancora poche ore, non potrei più fare un passo. È così che trasportano i detenuti queste canaglie di cinesi?

— Sì, Rokoff.

— In conclusione, trattano i prigionieri come polli.

— Nè più nè meno, — rispose Fedoro.

— Bel sistema per far rompere le gambe.

— Che ha però il vantaggio di rendere le evasioni impossibili.

— In quale stato devono giungere i condannati che si mandano dai paesi lontani!

— E lontani centinaia di miglia? — aggiunse Fedoro.

— All'inferno i cinesi!

— Vedo delinearsi all'orizzonte delle abitazioni.

— Che sia la borgata?

— Sì, Rokoff; il Pei-Ho deve scorrere dietro di essa, perchè vedo anche delle piante d'alto fusto. La nostra prigionia sta per cessare. —

I cavalli acceleravano la corsa, attraversando la pianura piuttosto arida che si estende intorno all'immensa capitale.

I manciù si erano divisi in due drappelli: uno marciava innanzi al carro; l'altro dietro.

Come se temessero qualche sorpresa, avevano levato i moschetti che fino allora avevano tenuto appesi alla sella e sguainate le scimitarre.

In lontananza si udiva un fragore confuso che pareva aumentasse di momento in momento. Erano urla acute, tocchi di *tam-tam* e muggiti di conche marine.

Si avrebbe detto che una folla enorme si accalcava intorno alla borgata.

— Che siamo aspettati? — chiese Rokoff.

— Non so, — rispose Fedoro, il quale era diventato pallido.

Si era alzato sulle ginocchia, spingendo lontani gli sguardi.

Di fronte alla borgata, una folla enorme si accalcava su una pianura sabbiosa, agitandosi disordinatamente e urlando a piena gola. Pareva che succedesse qualche straordinario avvenimento.

Quando il carro giunse sul margine della pianura, la folla si squarciò di colpo per lasciare il passo, mentre da ventimila petti usciva quell'urlo terribile che è suonato agli orecchi degli europei come una tromba funebre durante le insurrezioni mongoliche:

— *Fan-kwei-weilo! Weilo!* — [1].

Fedoro aveva mandato un grido d'orrore.

In mezzo a quel mare di testé rasate aveva veduto ergersi un palco, e su esso, ritto come una statua di bronzo giallo, un uomo di statura quasi gigantesca, che s'appoggiava ad una larga scimitarra.

Era un carnefice in attesa delle sue vittime.

---

(1) Diavoli di stranieri andate via! Via!

CAPITOLO VII.

I Figli dell'Aria.

La benda era caduta dinanzi agli occhi dei due europei: la doppiezza e l'astuzia della razza mongola ancora una volta avevano vinto.

Le promesse e le gentilezze del magistrato, non avevano avuto che uno scopo solo: quello di addormentare gli europei, cullandoli in una fallace speranza di libertà.

Condannati a morte dai mandarini, onde evitare che potessero in qualche modo informare l'Ambasciata, il miserabile magistrato li aveva indegnamente ingannati, affinchè la giustizia potesse avere il suo corso senza sorprese inaspettate.

Per maggior precauzione, quantunque camuffati da cinesi, quel briccone li aveva tratti lontani dalla capitale, per impedire che nessun europeo potesse intervenire.

Se una tale esecuzione poteva suscitare dei sospetti a Pekino, a Tong non doveva trovare ostacoli.

Il colpo, abilmente preparato, come si vede era riuscito pienamente e fra pochi minuti le teste del cosacco e del russo dovevano, al pari dei delinquenti cinesi, cadere sotto un buon colpo di scimitarra, per venire poi esposte in qualche gabbia appesa su una pubblica piazza.

Rokoff, comprendendo che la sua esistenza stava per finire, era stato preso da un tale eccesso di furore, da temere che demolisse la gabbia e si scagliasse, come una belva feroce, contro la folla urlante.

Il cosacco, sapendosi innocente, non voleva morire senza lotta, nè invendicato.

Spezzato, con uno sforzo supremo, un bambù della gabbia, aveva passato il braccio fra le traverse, tempestando le zucche pelate del popolaccio che si accalcava intorno al carro.

Erano legnate tremende, che facevano risuonare i crani come *tam-tam* e che strappavano urla di dolore ai colpiti. Fortunatamente la scorta, occupata ad aprirsi il passo, non aveva tempo d'impedirgli quella manovra pericolosa.

— Cani dannati! — urlava il cosacco, scrollando la gabbia e cacciando il bambù negli occhi dei più vicini. — Prendete! A te zucca fessa! Non avrai più bisogno degli occhiali! Ci volete assassinare! Per le steppe del Don! Non siamo ancora morti. —

Anche Fedoro, che una bella collera bianca aveva reso furioso, non stava inoperoso.

Era già riuscito a strappare un paio di code e a spaccare il muso a un gran diavolo di mongolo, tirandogli addosso una scarpa.

Il carro però procedeva rapido verso il palco, urtando la folla e rovesciando i più accaniti. Il conduttore, temendo che i due prigionieri non giungessero vivi fino al palco, tanta era l'esasperazione del popolaccio, non badava a storpiare uomini e ragazzi.

Anche i cavalieri manciù non risparmiavano le piattonate e le puntate, pur di farsi largo e di sgombrare il passo. Sagravano come turchi, facevano impennare i cavalli e minacciavano di far uso dei moschetti.

Con tutto ciò, ci vollero non meno di venti minuti prima che il carro potesse giungere presso il palco, il quale era guardato da un doppio cordone di fantaccini. In un batter d'occhio la gabbia fu levata e venti braccia la spinsero fino sulla piattaforma, dove il carnefice, sempre impassibile, attendeva il momento di far uso della sua scimitarra.

Il coperchio fu subito levato e i due europei, nonostante la loro disperata resistenza, furono trascinati fuori fra le urla di gioia del popolaccio.

Mentre alcuni soldati tenevano fermi Rokoff e Fedoro, stringendoli brutalmente per la gola, altri legavano ai due disgraziati le mani dietro il dorso e le gambe.

Il cosacco però aveva ancora avuto il tempo di mordere crudelmente il braccio ad uno degli aguzzini, strappandogli ad un tempo un pezzo di stoffa e di carne.

— Assassini! Miserabili! — vociava. — Siamo innocenti! Vili! Ma la Russia ci vendicherà! —

Furono spinti in mezzo al palco, e dopo d'averli costretti ad inginocchiarsi, vennero lasciati soli col carnefice, il quale stava provando il filo della scimitarra.

— Fedoro... è finita, — disse Rokoff. — Fra pochi secondi ci rivedremo in cielo. Mostriamo a questi miserabili come sanno morire gli europei.

— Addio Rokoff, — disse il russo con voce commossa. — Perdonami di averti perduto.

— Taci... non parlare di ciò... la colpa è di queste canaglie... Ehi, carnefice, fa il tuo dovere e... —

La sua voce era stata improvvisamente soffocata da un

immenso urlo che non era più di gioia. Pareva che un terrore inesprimibile si fosse manifestato fra il popolo che si accalcava attorno al palco.

Anche il carnefice aveva abbassato la scimitarra, facendo un gesto di spavento.

Tutti guardavano in aria agitando pazzamente le braccia, col terrore negli occhi, senza essere quasi più capaci di gridare. Che cosa avveniva in alto, lassù nel cielo?

Fedoro e Rokoff, stupiti da quell'improvviso silenzio e dall'atteggiamento pauroso di tutta quella gente, avevano pure alzato il capo.

Un grido sfuggì dai loro petti.

Un uccello di dimensioni gigantesche, di forme strane, che scintillava ai raggi del sole come se le sue penne fossero cosparse di polvere d'argento, piombava sul palco con velocità fulminea.

Che cos'era? Un'aquila di nuova specie od un mostro caduto da qualche astro?

Vedendolo ingrandire a vista d'occhio e precipitarsi sulla piazza, i cinesi, pazzi di terrore, si erano rovesciati verso Tong, urlando spaventosamente, urtandosi, atterrandosi e calpestandosi.

Anche i soldati, dopo una breve esitazione, si erano scagliati dietro ai fuggiaschi gettando via perfino i fucili per correre più presto e il carnefice li aveva seguiti, balzando come un'antilope.

— Fedoro!

— Rokoff!

— Un mostro!

— Ma no... non è possibile.

— Un drago!

— Vedo degli uomini!...

— Siamo salvi! Una macchina volante... un pallone... Odi? —

Una voce che scendeva dall'alto, una voce energica, imperiosa, aveva gridato prima in francese, poi in inglese:

— Non temete... vi salviamo... spezzate i legami... Pronto! Gettala! —

Una scala di seta era caduta, svolgendosi rapidamente e toccando con una delle estremità il palco.

Un uomo, vestito di flanella bianca, era sceso rapidamente balzando verso i due europei, che erano rimasti immobili, come se lo stupore li avesse paralizzati. Con pochi colpi di coltello tagliò le loro corde, poi, alzandoli, disse in francese:

— Presto! Salite! I cinesi tornano!

Rokoff ebbe appena il tempo di mormorare un « grazie ».

Si precipitò verso la scala, scavalcò un parapetto e cadde fra le braccia di un altro uomo.

Udì confusamente un fischio acuto che pareva mandato da qualche macchina a vapore, poi dei colpi di fucile, delle urla lontane, poi vide due immense ali sbattere vivamente e rimpicciolirsi rapidamente il palco, la piazza e la folla... poi più nulla...

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Quando Rokoff tornò in sè, si trovò sdraiato su un soffice materasso, a fianco di Fedoro, sotto un tendalino che lo riparava dai raggi del sole.

Un profondo silenzio regnava attorno a lui: le grida della folla e i colpi di fucile erano cessati. Sentiva solamente delle leggiere scosse e una forte corrente d'aria che gli procurava un dolce benessere.

Per un momento credette davvero di essere stato decapitato dal gigantesco carnefice e di viaggiare in un altro mondo. Se era vero, la morte, dopo tutto, non doveva essere spiacevole, nè così paurosa come si credeva. Si portò le mani alla testa, con un moto rapido... e... con sua sorpresa la trovò a posto.

— Che mi abbiano invece fucilato? — si chiese.

S'alzò di scatto guardandosi le vesti e non vide alcuna macchia di sangue. Nemmeno Fedoro aveva la casacca lorda.

— Che io sogni? — si domandò.

Un lungo sibilo, che pareva uscisse da qualche macchina, lo fece sobbalzare.

Un'ombra umana si delineava dinanzi a lui. La guardò cogli occhi spauriti.

Non era un'ombra, era un uomo, un bell'uomo anzi, di statura alta e di forme eleganti, colla pelle leggermente abbronzata, con due occhi nerissimi e pieni di splendore, con una barba pure nera pettinata con gran cura.

Era vestito tutto di bianco, con una larga fascia rossa che gli stringeva i fianchi, e calzava alti stivali di pelle nera.

Anche quell'uomo lo guardava, ma sorridendo.

— Dove sono io? — chiese Rokoff.

— A bordo del mio *Sparviero*, — rispose lo sconosciuto nell'egual lingua. — Siete sorpreso, è vero? Ciò non mi stupisce. —

Poi, con una certa meraviglia, chiese:

— Voi non siete un cinese, quantunque ne indossiate il costume, è vero? —

Invece di rispondere a quella domanda, Rokoff aveva chiesto:

— Ditemi, signore: sono vivo o sono morto?

— Mi pare che siate vivo, — rispose lo sconosciuto, ridendo. — Però se avessi tardato solamente qualche minuto, non so se la vostra testa si troverebbe ancora sulle vostre spalle. —

Il cosacco aveva mandato un grido. La memoria gli era prontamente ritornata.

Rivide tutto d'un colpo la piazza affollata dal popolaccio furioso, il palco, il carnefice, poi quel mostro scendere precipitosamente e rapirlo fra i colpi di fucile dei soldati cinesi. Ci volle però qualche minuto prima che le sue idee si riordinassero.

Balzò innanzi e porse la mano allo sconosciuto, dicendogli con voce commossa:

— M'avete salvato... grazie signore... vi devo la vita...

— Bah! Un altro, al mio posto, avrebbe fatto altrettanto! Siete russi?

— Sì, signore, e voi? —

Il comandante dello *Sparviero* lo guardò senza rispondere. Una profonda ruga gli si era disegnata sulla sua ampia fronte, mentre nei suoi occhi era balenato uno strano lampo.

— Vi avevo creduto cinesi, — disse poi con voce lenta, misurata. — Tuttavia sono lieto di aver strappato due europei alla morte, quantunque ignori ancora il motivo per cui eravate stati condannati alla decapitazione.

— Ah! Signore! Anche voi dubitate della nostra innocenza! — esclamò Rokoff. — Credete voi che un onorato ufficiale dei cosacchi del Don, che ha due medaglie al valore guadagnate sotto Plewna e che uno dei più ricchi negozianti di the della Russia meridionale abbiano potuto assassinare un cinese per derubarlo?

— Io non so a quale delitto volete alludere, — disse lo sconosciuto, con tono però meno duro, — e non dubito affatto che voi siate due galantuomini.

— Siamo due vittime dell'odio secolare dei cinesi contro gli uomini di razza bianca.

— Non metto in dubbio ciò che mi dite e per darvene una prova ecco la mia mano signor...

— Dimitri Rokoff... del 12° Reggimento dei cosacchi del Don. —

Si strinsero la mano, poi il comandante dello *Sparviero* disse:

— Venite: voi non avete ancora veduto la mia macchina.

— Ed il mio amico?

— Lasciatelo riposare. L'emozione provata deve averlo abbattuto. È il negoziante di the costui?

— Sì, signor...

— Chiamatemi semplicemente « il capitano ».

— Un capitano russo, perchè parlate la nostra lingua come foste nato sulle rive della Neva o del Volga. —

Un sorriso enigmatico si delineò sulle sottili labbra del capitano.

— Parlo il russo come il francese, l'italiano, il tedesco, l'inglese e anche il cinese; — disse poi: — Vedete dunque che la mia nazionalità è molto difficile ad indovinare. Ma che importa ciò? Sono un europeo come voi e ciò basta, o meglio sono un uomo di razza bianca. Venite, signor Rokoff, ah! Soffrite le vertigini?

— No, capitano.

— Meglio per voi: godrete uno spettacolo superbo, perchè in questo momento noi ci libriamo sopra Pekino. Macchinista!

— Signore, — rispose una voce.

— Rallenta un po'. Voglio godermi questo meraviglioso panorama. —

Stavano per uscire da quella specie di tenda, quando Rokoff udì Fedoro a gridare con accento atterrito:

— La mia testa! La mia testa! —

Il cosacco si era precipitato verso l'amico, frenando a malapena una risata.

— L'hai ancora a posto, Fedoro! — esclamò. — Quei bricconi non hanno avuto il tempo di tagliartela. —

Il russo si era alzato, guardando sbalordito ora Rokoff ed ora il comandante dello *Sparviero*.

— Rokoff! — esclamò. — Dove siamo noi?

— Al sicuro dai cinesi, amico mio.

— E quel signore? Ah! Mi ricordo! L'uccello mostruoso! Il rapimento al volo! Voi siete il nostro salvatore!

— Io non sono che il capitano dello *Sparviero*, — rispose il comandante, tendendogli la mano. — Signore, non avete più da temere, perchè siamo ormai lontani da Tong Venite: vi mostrerò la mia meravigliosa macchina volante o meglio la mia aeronave. Macchinista! Preparaci intanto la colazione. —

CAPITOLO VIII.

Una macchina meravigliosa.

— La mia meravigliosa aeronave — aveva detto il comandante. Ah! Era ben meravigliosa quella macchina volante che aveva rapito, sotto gli occhi stupiti dei cinesi, i due prigionieri condannati a morte. Rokoff e Fedoro, appena usciti dalla tenda, si erano arrestati mandando un duplice grido di sorpresa e di ammirazione. Quale splendido congegno aveva ideato quello sconosciuto che si faceva chiamare « il capitano! » Era lo scioglimento dell'arduo problema della navigazione aerea, che da tanti anni turbava la mente degli scienziati, e quale scioglimento! Una perfezione inaudita, assolutamente sbalorditiva.

Dapprima Rokoff e Fedoro avevano creduto di trovarsi dinanzi ad uno dei soliti palloni, dotato di qualche motore, ma si erano subito disingannati.

Non era un aereostato, era una vera macchina volante, una specie di uccellaccio mostruoso, che solcava placidamente l'aria coll'arditezza e la sicurezza dei condor delle Ande o delle aquile.

Un uccello veramente non lo si poteva chiamare, quantunque nelle ali e nel corpo ne rammentasse la forma.

Consisteva in un fuso lungo dieci metri, con una circonferenza di tre nella parte centrale, costruito in un metallo argenteo, probabilmente alluminio, nel cui centro si vedeva un motore che non doveva però essere mosso nè dal carbone, nè dal petrolio, nè da alcun olio o essenza minerale, perchè non si vedeva fumo nè si sentiva alcun odore.

Ai suoi fianchi, mosse da quella macchina misteriosa, agivano due immense ali, simili a quelle dei pipistrelli, con armatura d'acciaio o d'alluminio e la membrana composta da una spessa seta o da qualche altro tessuto che le rassomigliava.

Un po' al disotto del fuso, che serviva di ponte e anche di abitazione, si estendevano a destra ed a sinistra, tre piani orizzontali, lunghi ciascuno una diecina di metri, pure con armatura di ferro, ricoperti di stoffa, lontani l'uno dall'altro quasi un metro, vuoti nel mezzo, che dovevano, presumibilmente, agire come gli aquiloni e mantenere l'intero apparecchio sollevato.

Non era però tutto. Sulla punta estrema del fuso, un'elica immensa, che girava vorticosamente, con velocità straordinaria,

pareva che dovesse aiutare il movimento delle ali, mentre a poppa si vedevano due piccole alette che dovevano certamente servire per dare all'aerotreno la direzione voluta.

Fedoro e Rokoff erano rimasti immobili, colla bocca aperta, impotenti ad esprimere la loro ammirazione. Il capitano, appoggiato alla balaustrata che correva intorno al fuso metallico per impedire delle cadute pericolose, li guardava sorridendo silenziosamente.

— Che cosa ne dite di questo treno aereo? — chiese finalmente al russo ed al cosacco.

— Meraviglioso!

— Sorprendente!

— Magnifico!

— Sì, un capolavoro, — rispose il capitano con vivacità. — Ecco risolto finalmente il problema della navigazione aerea.

— Ma... signore... — disse Fedoro.

— So che cosa volete chiedermi, — disse il capitano. — A più tardi le spiegazioni, dopo la colazione. Date invece uno sguardo a questo superbo panorama. Pekino si estende dinanzi a noi e fra poco ci libreremo sopra la città imperiale. Ora ci troviamo nel parco dei Mari del sud, guardatelo, signori, una cosa veramente splendida! —

Lo *Sparviero,* il quale si avanzava con velocità moderata, certo per volere del suo comandante, filava sopra il famoso Nanhai-tze, uno dei più splendidi parchi del mondo, che si estende al sud della capitale cinese, da cui si trova separato da una piccola pianura paludosa.

È un immenso giardino, vasto tre volte più di Pekino, perchè ha una superficie di circa duecento chilometri quadrati, con una periferia di sessantacinque, difeso da massicce muraglie che si connettono coi baluardi eretti a difesa degli approcci della capitale.

Villaggi, campi coltivati, boschi, costruzioni strane, attendamenti delle colonie militari, sfilavano dinanzi agli sguardi meravigliati di Rokoff e di Fedoro, mentre più al nord pareva che s'avanzasse correndo l'enorme massa di Pekino, colle sue torri, coi suoi templi, colle sue muraglie, colle sue migliaia e migliaia di guglie e di antenne, coi suoi tetti di porcellane azzurre, verdi e giallo dorate.

— Che spettacolo! — esclamava Fedoro.

— Superbo, magnifico! — ripeteva Rokoff con entu-

siasmo. — Ora comprendo la passione degli aeronauti! Essi soli possono contemplare simili meraviglie perchè hanno la mobilità. Ecco la gigantesca città che pare si precipiti contro di noi! Pekino a volo d'uccello! Chi l'ha mai veduta?

— E come procediamo bene, senza scosse, senza soprassalti! Che macchina perfetta, Rokoff!

— Meravigliosa, Fedoro.

— Ecco le prime muraglie!

— E laggiù i tetti gialli della città imperiale.

— Guarda, Rokoff, ammira!

— Non ho occhi bastanti per vedere tutto! Vorrei averne una dozzina invece di due. —

Lo *Sparviero,* attraversato il parco dei Mari del sud, si avanzava sopra Pekino, tenendosi ad un'altezza di quattrocento metri.

L'immensa città si svolgeva tutta intera sotto gli occhi dei quattro aeronauti.

La capitale del più potente impero del mondo, o meglio del più popoloso, sorge su una vasta pianura parte sabbiosa e parte fangosa, occupando una estensione immensa, perchè nuove borgate continuano ad aggrupparsi intorno alle sue mura.

Come quasi tutte le città mongole, forma un quadrato più o meno perfetto, la cui superficie è stata valutata in seimila ettari e si divide in due città ben distinte, ognuna delle quali ha un nome particolare: *Nuich' Eng* ossia città entro le mura o tartara e *Cheng-wai* o fuori mura.

Entrambe però sono cintate e difese da torri massicce di forma quadrata e da bastioni merlati alti da quindici a sedici metri, non certo però capaci di resistere a lungo al tiro delle artiglierie moderne, quantunque sembrino a prima vista poderosi, essendo lastricati di marmo.

La città fuori mura è quella commerciale, un caos di vie e di viuzze sfondate e polverose, di case di tutte le forme e dimensioni, di negozi e di baracche, dove brulicano milioni di celestiali.

Quella tartara invece è destinata alla Corte Imperiale ed è la meglio difesa, avendo mura più alte e massicce e le porte, che sono quattro, sormontate da torrioni d'aspetto imponente.

Se la *Cheng-wai* presenta gravi sintomi di decadenza, l'altra invece si mantiene ancora superba e sempre meravigliosa.

Secoli e secoli sono passati sui suoi giardini incantati, sulle sue splendide gallerie, sui suoi grandiosi palazzi, sui suoi tetti di porcellana gialla, sulle sue cupole meravigliose, ma pare che non l'abbiano affatto invecchiata, anzi tutt'altro.

Lo *Sparviero,* dopo essersi librato sulla *Cheng-wai,* dove si vedevano radunarsi nelle piazze e sulle vie miriadi di cinesi attratti da quell'immenso uccello che dovevano prendere per qualche drago mostruoso, si era lentamente diretto verso la città imperiale, le cui mura rosse spiccavano vivamente fra il verde dei giardini.

Prima però di prendere la corsa verso i tetti gialli, scintillanti sotto i raggi del sole, lo *Sparviero* con un largo giro aveva raggiunto il tempio del Cielo, uno dei più grandiosi che sorgano nella capitale, librandosi per alcuni minuti su di esso.

Come quello dell'Agricoltura, è difeso da una cinta ombreggiata da filari d'alberi, lauri e pini e si erge sopra una terrazza a gradini di marmo, lanciando ben alti i suoi tetti sovrapposti e la sua larga rotonda adorna di maioliche verniciate e di pilastri azzurri, rossi, scarlatti e gialli con foglioline d'oro.

— Ammirabile! Stupendo! — esclamava Rokoff.

— Ed immenso, — disse Fedoro.

— E quello che sorge laggiù è più bello ancora, — disse il capitano, che si era collocato presso di loro.

— È il tempio dell'Agricoltura, è vero capitano?

— Sì, — rispose l'aeronauta. — Vedete anche il piccolo campo sacro, dove una volta l'Imperatore e i principi si recavano, all'epoca dei lavori di primavera, a guidare l'aratro d'avorio ed oro, invocando le benedizioni del cielo e della terra.

— Ora non si fa più quella cerimonia? — chiese Rokoff.

— No, e ciò dopo l'entrata delle truppe franco-inglesi nella capitale, ossia dal 1860. Guardate, il tempio è superbo, degno di questo gran popolo. —

Con una rapida volata lo *Sparviero* lo aveva raggiunto, descrivendo un vasto giro intorno alla colossale costruzione la quale lanciava verso il cielo i suoi tre tetti sovrapposti, coperti di tegole gialle ed azzurre.

Si tenne qualche istante quasi immobile, onde gli aeronauti potessero meglio contemplare i marmorei scaloni e la selva di pilastri variopinti e coperti di sculture, poi, innalzatosi di duecento metri mosse dritto verso la città imperiale, fugando colla sua presenza le guardie che vegliavano sui bastioni.

Dalle vie e dalle piazze della *Cheng-wai* salivano, di quando in quando, dei clamori assordanti mescolati allo strepito di migliaia di *gong* e di *tam-tam* e di conche marine e si vedeva la folla precipitarsi verso le muraglie della città tartara.

— Che abbiano paura che noi andiamo a uccidere l'Imperatore? — chiese Rokoff.

— Siamo sopra la città inviolabile e hanno ragione di inquietarsi — rispose il capitano.

— Che ci prendano per mostri?

— Crederanno lo *Sparviero* un drago sceso dalla luna.

— Che ci sparino addosso? — chiese Fedoro.

— Non credo, avendo troppa paura dei draghi, — disse il capitano sorridendo. — D'altronde ci è facile metterci fuori di portata, potendo il mio *Sparviero* raggiungere delle altezze incredibili, dove certo non arrivano le palle dei più potenti cannoni. Finchè si accontentano di urlare e di battere i loro *gong*, lasciamoli fare. Ecco i palazzi imperiali. Che cosa ne dite di tanta magnificenza? —

La città tartara od imperiale, è divisa pure in due città ben distinte, da muraglie altissime, tinte di rosso e difese da bastioni e da torri.

Nella prima abitano i funzionari e i soldati: nella seconda l'Imperatore e i principi del sangue, ciambellani, ecc., i quali, tutti insieme, raggiungono la popolazione di una città di terz'ordine.

Ha quattro porte che corrispondono coi quattro punti cardinali e che nessuno può varcare senza speciale permesso ed è chiamata la città gialla ossia santa.

Quivi palazzi grandiosi del più puro stile cinese, gallerie immense sostenute da colonne dorate, tetti a punte arcuate con tegole di porcellana, cortili immensi lastricati di marmo bianco e adorni di mostruosi draghi e di chimere di bronzo, giardini meravigliosi, viali ricchi d'ombre, chioschi e padiglioni che sembrano formati di merletti, ponti, canali e laghetti dove si cullano barchette scolturate e ricche di dorature.

Nel centro sorgono due colline, erette dalla mano dell'uomo, dalle cui cime il possente Imperatore può dominare tutta la immensa città che lo circonda. La più alta, chiamata *Meician*, o Montagna del Carbone, e se si deve credere ad una leggenda popolare, poserebbe su colossali depositi di carbone, accumulati nell'eventualità d'un lungo assedio.

Anche intorno ai palazzi imperiali e nei giardini, regnava una confusione straordinaria, suscitata dall'improvvisa comparsa del mostruoso uccello.

Guardie imperiali, armate di fucili, accorrevano da tutte le parti urlando e facendo muggire le conche di guerra e

sulle terrazze e nelle gallerie si vedevano raggrupparsi donne manifestando il loro spavento con gesti disperati.

Forse anche l'Imperatore si era degnato di lasciare i suoi appartamenti per vedere quell'uccellaccio di nuova specie, che osava volteggiare sopra i tetti e gli alberi della città inviolabile.

— Capitano, — disse ad un tratto Rokoff, indicandogli un bastione sul quale si erano aggruppati parecchi soldati. — Si preparano a far fuoco contro di noi. Stanno puntando un pezzo d'artiglieria.

— Sono a mille duecento metri, — rispose l'aeronauta con voce tranquilla. — Spareranno male di certo, tuttavia prendiamo le nostre precauzioni. Avete veduto abbastanza la città gialla? Allora possiamo andarcene. Ehi, macchinista?

— Signore!

— Saliamo e aumentiamo.

— Subito, capitano. —

In quell'istante sul bastione si vide una nube di fumo attraversata da un getto di fuoco, poi si udì una detonazione.

Un sibilo acuto, che aumentava rapidamente, giunse agli orecchi degli aeronauti, poi si perdette in lontananza.

— Troppo bassa, — disse il capitano, senza perdere un atomo della sua calma. Ero certo che ci avrebbero sbagliati.—

Lo *Sparviero* s'innalzava sbattendo vivamente le sue ali, le quali provocavano una forte corrente d'aria.

Salì fino a seicento metri, descrivendo una spirale, poi si slanciò innanzi colla rapidità d'una rondine e passò sopra gli opposti bastioni, dirigendosi verso il nord.

— Dove andiamo, signore? — chiese Rokoff, vedendo che lo *Sparviero* si allontanava dalla capitale.

— A far colazione per ora, — rispose il capitano. — La pianura di Pekino non ha nulla d'interessante per trattenerci qui. Più tardi vi sarà qualche cosa da vedere, prima di andarcene verso la grande muraglia.

— Ma la vostra direzione quale sarebbe? —insistette Rokoff.

— Il nord, rispose asciuttamente il capitano. — Macchinista è pronta la colazione?

— Sì, signore.

— Venite, — disse il comandante volgendosi verso Rokoff e Fedoro. — Suppongo che avrete fame.

— Come lupi a digiuno da una settimana, — rispose il cosacco. — Le razioni dei carcerati non sono abbondanti nelle prigioni cinesi.

— Lo so, anzi si corre sovente il pericolo di morire molto spesso di fame, — disse l'aeronauta. — Si fa molto economia là dentro. —

Il macchinista, legata la piccola ruota del timone che serviva a far agire le alette di poppa, in pochi istanti aveva apparecchiata la tavola situata dietro la macchina, al riparo d'una tenda.

Tovaglia di Fiandra finissima, piatti e posate d'alluminio, bicchieri di cristallo di Boemia, poi tondi contenenti dell'arrosto freddo, delle costolette, dei salumi, delle frutta: ricchezza, buon gusto ed abbondanza insieme.

Una cosa aveva però subito colpito il russo ed il cosacco: vivande e frutta erano coperte da un leggiero strato scintillante che pareva ghiaccio.

— Assaggiate questo capretto arrostito, — disse il capitano. — Quantunque sia stato cucinato al Giappone, deve essere ancora squisito. —

Rokoff e Fedoro si guardarono l'un l'altro con stupore.

— Anche queste costolette, sebbene arrostite a Tahiti, devono essere eccellenti.

— Ma... scherzate? — chiese il cosacco, il cui stupore era al colmo.

— E questo pasticcio di carne che ho fatto preparare a San Francisco di California? — continuò il comandante, che pareva si divertisse molto della meraviglia dei suoi ospiti. — Ho però di meglio. Ecco una trota preparata a Nuova York, in uno dei principali alberghi. L'hanno messa a friggere quarantadue giorni or sono, pure rispondo della sua freschezza. Assaggiate, signori miei. Se fosse stata pescata ieri sera, non sarebbe più deliziosa. —

Rokoff che amava il pesce, quantunque poco persuaso delle parole dette dal capitano, si provò ad assalire quella trota che veniva dalla lontana capitale degli Stati Uniti.

— Che cosa dite? — chiese il comandante, con accento malizioso.

— Squisita... eccellente... solamente la trovo terribilmente fredda... come se fosse stata pescata in qualche fiume gelato della Siberia e lasciata ad agghiacciare per un mese. Avete dunque una ghiacciaia a bordo del vostro *Sparviero?*

— Sì, e una ghiacciaia che vi farebbe gelare per sempre in meno di due minuti, — rispose il capitano.

— Avete qualche macchina da ghiaccio?

— Ho di meglio, signor Rokoff. A voi queste uova. Provate a spezzarle.

— Sono coperte da uno strato di ghiaccio.

— Vi pare ma non sono tali. Rompetele e mangiate. —

Il cosacco tentò di aprirle, ma il guscio resistette a tutti i suoi sforzi.

— Vi occorre un martello, — disse il capitano. — Il macchinista le ha lasciate gelare troppo. Assaggiate invece questo ananas che ho raccolto io stesso alle Marianne.

— Sembra un blocco di ghiaccio.

— Sarà migliore così, perchè nulla avrà perduto del suo sapore e del suo profumo. E voi, signor Fedoro, come trovate quel pasticcio di San Francisco?

— Non ne ho mai mangiato uno più gustoso, però mi gelano i denti.

— Bisognava lasciarlo un po' più esposto al sole. Non avevo pensato che voi non siete abituati a cibi così freddi. Macchinista, una buona bottiglia di *gin* e di *whisky*. Ci riscalderà un po'. —

Il capitano, ch'era diventato d'una amabilità straordinaria, servì ai suoi ospiti dell'eccellente *whisky*, poi offrì delle sigarette e delle pipe.

— Ed ora, — disse, — voglio soddisfare la vostra curiosità, perchè suppongo che non mi lascierete troppo presto. Se dovessi deporvi qui, i cinesi non tarderebbero ad acciuffarvi ancora e più innanzi non vi converrebbe lasciarmi.

— Ma dove andate? — chiese Rokoff.

— Vi piacerebbe tornare in Europa a bordo del mio *Sparviero?*

— In Europa! — esclamarono il russo ed il cosacco ad una voce.

— Noi faremo la traversata dell'Asia, rispose il capitano.

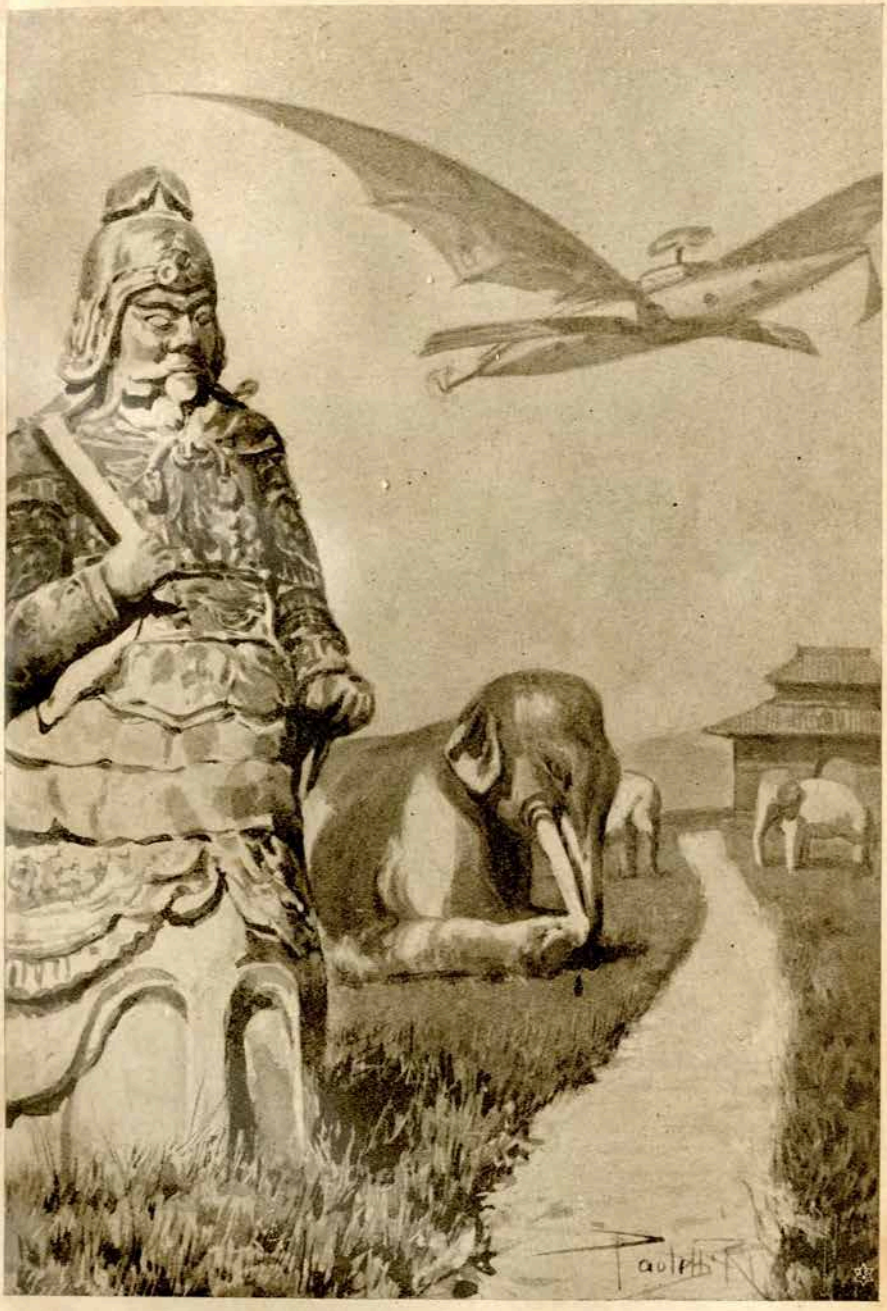
— Chi rifiuterebbe una simile proposta! — esclamò Rokoff con entusiasmo.

— Non avete paura a seguirmi?

— Oh no, signore! Abbiamo troppa fiducia in voi e nel vostro *Sparviero.*

— Voi però non ci conoscete ancora e potreste supporre di aver salvato due bricconi, — disse Fedoro.

— Ho avuto il tempo di apprezzarvi e d'altronde so che voi siete uno dei più ricchi negozianti di the della



.... uno dei più splendidi parchi del mondo. ..

(Cap. VIII).

Russia meridionale e che il vostro amico è un ufficiale dei cosacchi. Tali persone non possono essere dei banditi.

— Come sapete questo? — esclamò Fedoro.

— Lo so e basta, è vero, signor Rokoff? — disse il capitano. — Più tardi mi racconterete le vostre avventure; per ora occupiamoci del mio *Sparviero*. —

CAPITOLO IX.

I prodigi dell'aria liquida.

Il capitano si alzò, fece il giro del ponte guardando l'immensa pianura che si estendeva sotto la macchina volante, si fermò un istante dinanzi ai barometri ed ai termometri appesi alla balaustrata, scambiò alcune parole col macchinista in una lingua sconosciuta, poi tornando verso la tavola, accese una sigaretta e si sedette.

— Ditemi, signori miei, — disse — siete soddisfatti delle evoluzioni compiute dal mio *Sparviero?*

— È una macchina perfetta, stupefacente, — disse Rokoff.

— È lo scioglimento della questione della navigazione aerea, — aggiunse Fedoro.

— Sì, il vero scioglimento, — disse il capitano. — Da parecchi lustri, gli scienziati studiano invano per trovare un pallone dirigibile che permetta all'uomo di solcare l'aria con piena sicurezza e senza porsi in balìa delle correnti aeree così mutabili e sovente così pericolose.

Quali risultati hanno ottenuto i loro studi? Nessuno di certo che sia per lo meno pratico. E sapete il perchè? Perchè hanno trascurato la meccanica, ostinandosi invece coll'idrogeno.

Le innumerevoli catastrofi che si sono susseguite dall'innalzamento delle prime mongolfiere agli ultimi e più perfezionati palloni, non li hanno ancora persuasi che col gas non si deve avere troppa sicurezza.

Si è fatto un gran chiasso intorno agli esperimenti di Giffard e di Renard coi loro palloni dirigibili, perchè quest'ultimo era riuscito, con tempo calmo, a compiere un breve tragitto tornando al punto di partenza; ha sollevato immenso entusiasmo il brasiliano Santos Dumont; si attendono meraviglie dal pallone del conte da Schio, un italiano, e da altri ancora.

Ebbene si provino costoro a tentare una lunga traversata, a sfidare venti impetuosi, ad affrontare uragani. I loro palloni, nonostante le loro eliche e la forza delle loro macchine, verranno abbattuti, squilibrati, trascinati e altre catastrofi si seguiranno.

— Lo credo anch'io, — disse Rokoff.

— Per molto tempo, — proseguì il capitano, — mi sono pur io ostinato coi palloni dirigibili. Ho fatto costruire fusi semplici e accoppiati, ho fatto perfezionare macchine a petrolio ed a benzina, spendendo somme enormi e senza risultati pratici. Eppure oggi abbiamo motori potenti e leggieri, abbiamo metalli del pari leggieri e solidi quanto il ferro, abbiamo mille perfezionamenti nella meccanica e anche delle forze che ieri ancora erano sconosciute e che se fossero state note trent'anni or sono, avrebbero segnato un completo trionfo per Spencer e per Kaufmann.

— Chi sono costoro? — chiese Fedoro, il quale ascoltava attentamente il capitano.

— È qui che vi aspettavo per dimostrarvi che la questione della navigazione aerea, avrebbe potuto essere stata risolta da trenta e più anni.

Nel 1868, all'Esposizione del classico Palazzo di cristallo di Londra, fra i vari palloni più o meno dirigibili, venivano presentate due macchine volanti: una ideata da Spencer, l'altra da Kaufmann.

Salvo alcune modificazioni da me introdotte, rassomigliavano nelle forme al mio *Sparviero*. Provate su corde tese, lunghe quattrocento metri, e trattenute da puleggie scorrenti, avevano dato risultati stupefacenti. Che fossero perfette, io non lo credo, ma se lo Spencer e Kaufmann avessero proseguito i loro studi, io sono convinto che a quest'ora gli uomini volerebbero per l'aria gareggiando cogli uccelli.

Che cosa ho fatto io? Ho modificato le loro macchine, scartando però i loro motori a carbone, troppo pesanti e poco maneggiabili. Al ferro ho surrogato l'alluminio, molto più leggero ed egualmente resistente; al carbone... una forza ben più poderosa, poco costosa, ieri ancora ignota e che domani metterà in azione locomotive, corazzate, telai, automobili e che risolverà tutti i problemi della dinamica. Questa forza me l'ha data: l'aria liquida.

— L'aria liquida! — esclamarono Rokoff e Fedoro.

— Quando Tripler pel primo riuscì ad ottenerla, non si

immaginava certo di aver scoperto una forza che porterà la rivoluzione nel mondo.

Solamente molto più tardi doveva accorgersi dell'importanza straordinaria della sua scoperta. Pensate che l'aria liquida ha circa cento volte il potere espansivo del vapore e che essa comincia a produrre la sua forza nel medesimo istante in cui è esposta all'aria esterna.

Per ottenere il vapore è necessario che l'acqua raggiunga una temperatura di 212° Fahrenheit, ossia che se l'acqua entra nelle caldaie ha 50° di calore, se ne devono immettere in essa altri 162° prima che possa fornire una libbra di pressione. L'aria liquida invece ne dà venti.

Valendomi dunque degli studi fatti dal Tripler e da altri scienziati, e specialmente dall'Estergren, che ha già applicato l'aria liquida a molti meravigliosi congegni, ho costruito un motore d'una solidità a tutta prova, d'una leggerezza unica, il quale mi fornisce a esuberanza la forza necessaria per far muovere le ali del mio *Sparviero* e le eliche. Come vedete, una cosa semplicissima.

Un'altra macchina, costruita nelle officine dell'Estergren, mi fornisce l'aria necessaria con una spesa modicissima ed in tale quantità da non saper che cosa farne, perchè in una sola ora me ne procura tanta da bastarmi per una settimana.

Ma vi è di più. Fa troppo caldo? Metto in azione il mio ventilatore e ottengo in pochi istanti una temperatura da Siberia. Ho dei viveri da conservare? Li metto nelle celle refrigeranti del mio fuso e li gelo ed ecco perchè posso farvi assaggiare delle trote pescate due mesi or sono nel San Lorenzo o dei pasticci acquistati a San Francisco o delle frutta raccolta nelle isole dell'Oceano Pacifico.

Voglio sparare il cannoncino che tengo là dietro la macchina? È l'aria liquida che me ne dà la forza, senza ricorrere alla polvere. Voglio far saltare mezza città? Non faccio altro che immergere un pezzo di lana nella mia aria liquida ed ecco che infiammandosi esplode con tutta la terribile violenza del cotone fulminante.

A suo tempo, se le circostanze lo esigeranno, ve ne darò la prova.

— Ma da dove venite voi? Chi siete? — domandò Rokoff, che lo guardava quasi con terrore.

— Da dove vengo? Dall'Oceano Pacifico. per ora. Chi

sono io? Il capitano dello *Sparviero*. Venite: ecco delle cose interessanti da vedere. Le tombe dei Ming! Un'altra meraviglia! —

Quello strano personaggio si era vivamente alzato dirigendosi verso la prora, dove la grande elica che serviva di rimorchio e fors'anche di direzione, turbinava velocemente.

Rokoff e Fedoro, che non si erano ancora rimessi dal loro stupore, stettero un momento seduti, guardandosi l'un l'altro, poi seguirono il capitano senza parlare.

Lo *Sparviero* si dirigeva verso una collina verdeggiante, sulla quale si vedevano biancheggiare delle strane costruzioni.

Sotto la pianura s'alzava gradatamente, coltivata a piante di gelso e di cotone, intersecata da torrentelli che parevano nastri d'argento e cosparsa di capanne di fango secco e di paglia.

Dei contadini di quando in quando apparivano fra i solchi e dopo un momento di stupore, fuggivano urlando come ossessi.

— Sapete come si chiama quella collina? — chiese il capitano ai suoi ospiti?

— No, signore, — rispose Fedoro. — Non sono mai andato oltre Pekino. Dopo la distruzione di Taku, la presa di Tient-tsin e l'entrata delle truppe europee nella capitale, l'uomo bianco non osa più inoltrarsi nelle provincie interne della Cina.

— È vero, — disse il capitano. — Gli europei e gli americani, colla loro grande spedizione, credevano di aprire per sempre le barriere cinesi ed invece le hanno chiuse più di prima. I *boxer* vivono ancora dovunque e la tremenda lezione non è bastata a calmarli.

— E quella collina? — chiese Rokoff.

— È la Scisau-ling, ossia dalle tredici fosse — rispose il capitano. — Là vi sono le famose tombe della dinastia dei Ming.

— E andiamo a vederle?

— Vi passeremo sopra. —

Si appoggiò al bordo e si rimise a fumare, tenendo gli sguardi fissi sulla collina che pareva si precipitasse incontro allo *Sparviero* con velocità straordinaria.

Intanto nelle vallette, all'ombra di gruppi di pini e di ginepri, cominciavano ad apparire numerose tombe, appartenenti probabilmente a ricchi personaggi od a principi. Quasi tutte avevano la forma di tartarughe gigantesche, portanti sul clipeo delle tavole di marmo piene d'iscrizioni con ai lati colossali leoni e chimere di bronzo o di pietra bigia.

Lo *Sparviero,* rallentata la corsa, dopo essersi innalzato

di altri trecento metri onde poter dominare tutta intera la collina, ridiscese imboccando una stretta valletta che s'inoltrava fra profondi burroni, e si arrestò al disopra d'un vasto spiazzo dove si vedevano delle superbe costruzioni.

Era il parco sepolcrale dei Ming, uno dei più splendidi che si vedono nel circondario di Pekino.

Esso si trova a circa quaranta chilometri dalla capitale, in un luogo solitario della catena dei Tiencia, fra gruppi di pini che formano dei bellissimi viali ombrosi e di quercie grossissime.

Vi si penetra per un immenso porticato di marmo bianco, il quale mette in un viale abbellito da statue che rappresentano dei mandarini, dei sacerdoti e dei guerrieri, elefanti, cammelli, leoni, cavalli e liocorni mostruosi, alcuni in piedi ed altri inginocchiati e alti due, tre e perfino quattro metri.

Vi sono monumenti bellissimi, fra i quali spicca il tempio dei sacrifici sostenuto da sessanta colonne di lauro alte ognuna tredici metri, con una circonferenza di tre.

Lo *Sparviero* descrisse parecchi giri al disopra del parco, poi deviando bruscamente prese la corsa verso il nord-ovest, attraverso le montagne dei Tiencia.

Dove andava? Rokoff e Fedoro avrebbero desiderato saperlo, ma non osarono chiederlo.

Il capitano, d'altronde, non pareva disposto a soddisfare la loro curiosità, perchè li aveva bruscamente lasciati dirigendosi verso poppa, dove si trovava il macchinista.

Si sedette dietro la ruota e dopo d'aver scambiato alcune parole col suo compagno, si era messo a osservare il paese circostante, senza più occuparsi dei suoi ospiti.

— Ebbene, Fedoro, che cosa ne dici di tutto ciò? — chiese Rokoff. — A me pare di essermi risvegliato in questo momento e d'aver sognato.

— Anch'io mi domando ancora se sono vivo o morto, — rispose il russo. — Vi sono certi momenti in cui dubito di non essere stato ammazzato. Se non avessi veduto coi miei occhi Pekino, mi crederei in un nuovo mondo.

— Infatti, l'avventura è strana, Fedoro, tale da far impazzire. Trovarci dinanzi alla morte e risvegliarci in aria in viaggio per l'Europa! Quando noi lo racconteremo ai nostri amici, non ne troveremo uno che ci crederà.

— Mostreremo loro lo *Sparviero*.

— Se ci porterà fino a Odessa. Il capitano ha detto che

vuole raggiungere l'Europa, ma non dove ci deporrà, — disse Rokoff.

— E chi credi che sia quell'uomo?

— Non te lo saprei dire, perchè mi ha detto che parla tutte le lingue.

— Un gran dotto di certo.

— E anche un originale, Fedoro.

— E non vuole dirci dove ci trasporterà ora.

— Attraverso l'Asia.

— Un viaggio meraviglioso, — disse il russo.

— Che non mi rincresce affatto, — aggiunse Rokoff.

— E che compiremo presto, perchè questa macchina mi pare dotata di una velocità tale da sfidare gli uccelli.

— Filiamo come le rondini, Fedoro. Guarda come spariscono i campi, i boschi e i villaggi! Questa macchina volante è una vera meraviglia.

— Purchè qualche accidente non le faccia spezzare le ali e ci mandi a fracassarci sulla superficie della terra!

— Non credo che ciò possa accadere, — disse Rokoff. — Questo treno aereo è d'una solidità incredibile. Malgrado lo sforzo poderoso delle macchine, non si sente il più leggiero fremito nel fuso. Leggerezza, potenza e solidità! Quel diavolo d'uomo non poteva ottenere di più. Ma e dove andiamo noi? Mi pare che lo *Sparviero* abbia deviato ancora.

— Si dirige verso quella città che vedo sorgere là in fondo, — disse Fedoro.

— Una città?

— Forse quella di Tschang-pin, perchè alla nostra sinistra vedo un corso d'acqua che deve essere molto voluminoso. Deve essere il Pei-ho.

— Allora ci dirigiamo al nord.

— E verso la grande muraglia, ne sono certo, — rispose Fedoro.

— L'Europa non si trova già al nord.

— Lo *Sparviero* piegherà poi verso l'ovest.

— No, signori, — disse una voce dietro di loro. — Non ora; più tardi, molto tardi. —

Il macchinista si era accostato a loro tenendo fra le labbra una di quelle monumentali pipe di porcellana, usate dagli olandesi e dai tedeschi.

Il compagno del capitano era un bel giovane di venticinque

o ventisei anni, di statura media, muscoloso e ad un tempo di taglia snella, colla pelle assai bruna, gli occhi nerissimi tagliati a mandorla e i capelli ondulati e biondissimi, che portava lunghi.

Dire a quale razza appartenesse, sarebbe stato molto difficile, perchè pareva che i lineamenti degli uomini del nord e del sud si fossero fusi in lui. Aveva del semitico, del greco, del romano e dell'anglo-sassone. Da quale paese dunque veniva? Che però appartenesse alla razza bianca, malgrado la tinta oscura della sua pelle, non vi era da dubitare.

— Non piegheremo verso l'ovest? — chiese Rokoff dopo d'averlo osservato con curiosità.

— Non per ora, — ripetè il macchinista in cattivo russo.

— Continueremo dunque la corsa verso il nord.

— Sì, signore.

— Allora andremo in Siberia.

— Non lo so, — rispose il giovane, quasi si fosse pentito d'aver detto troppo. — È il capitano che comanda.

— Eppure ci aveva detto di condurci in Europa, — insistette Rokoff.

— Se lo ha detto, manterrà la parola.

— È molto tempo che viaggiate? — chiese Fedoro.

— Molto e poco.

— Vale a dire?

— Che non lo so.

— Ecco una risposta strana. Non siete partito col capitano?

— Può essere.

— Non sapremo mai nulla da costui, — disse Rokoff in francese a Fedoro.

— Non devo parlare, tale è l'ordine — disse il macchinista nell'egual lingua e sorridendo.

— Ah! Voi parlate anche il francese! — esclamò il cosacco, confuso.

— Ed altre ancora, signore. Ecco Tschang-pin: la gran muraglia non è lontana.

— Faremo provare una gran paura ai cinesi.

— To! Che cos'è quell'immenso recinto brulicante d'animali? — chiese Rokoff indicando una specie di parco che si estendeva per miglia e miglia verso l'ovest.

— Una delle riserve dell'Imperatore, — rispose Fedoro. — Ne ha parecchie nella provincia di Pekino.

— Vi sono migliaia di cavalli.

— E tutti di proprietà imperiale.

— E che cosa ne fa l'Imperatore?

— Non lo saprei, perchè non cavalca quasi mai. Tuttavia posso dirti che tiene a sua disposizione quasi centomila destrieri, scelti fra i migliori del suo sterminato impero.

— Tanti da morire prima di averli provati tutti, anche se dovesse diventare vecchio quanto gli antichi patriarchi.

— Sì, Rokoff.

— Vedo anche dei buoi.

— Ne possiede dodicimila.

— E delle pecore.

— Si dice che ne abbia duecento quarantamila.

— Ecco un proprietario che invidio, Fedoro. E quella massa enorme che s'innalza presso le mura del parco? La si direbbe una campana.

— Fedele copia di quella di Pekino, — disse il capitano, che si era silenziosamente accostato a loro. — Solamente che quella è in pietra, mentre quella della capitale è di bronzo finissimo.

— Io non ho mai potuto vederla, ma se quella è una copia, deve essere ben mostruosa.

— La più grande che esista al mondo, avendo tra una altezza di cinque metri, un diametro di quattro e mezzo e un peso di sessantamila chilogrammi. Se la bella Ko-hi non si fosse sacrificata, non so se i cinesi, per quanto abili, sarebbero riusciti a fonderla.

— Ko-hi! — esclamò Rokoff, guardando il capitano. — Chi era?

— Una delle più belle fanciulle dell'Impero.

— E che cosa c'entra colla famosa campana?

— Signor Fedoro, — disse il capitano, volgendosi verso il russo. — Non conoscete l'istoria di questa campana?

— No, signore. —

Il capitano s'appoggiò al bordo, guardò per alcuni istanti Tschang-pin che ingrandiva a vista d'occhio, poi disse, quasi bruscamente:

— Narrasi che l'Imperatore Yung-ko avesse incaricato il mandarino Kuang-yo di fondergli una campana che, per mole, non avesse l'eguale nel mondo. L'impresa era così ardua, che per due volte l'immenso torrente di bronzo fuso si riversò nello stampo senza riuscire a dare una campana perfetta.

L'Imperatore, sdegnato, concesse una terza prova, minacciando di morte lo sventurato mandarino nel caso che non fosse riuscito.

Interrogato un astrologo, questi aveva predetto che la fusione sarebbe riuscita se assieme al bronzo si fosse mescolato il sangue d'una vergine.

Kuang-yo aveva una figlia, giovane e bellissima. Apprendendo la profezia dell'astrologo e temendo l'ira dell'Imperatore contro suo padre, si decise per l'orrendo sacrificio.

Ed ecco che, quando il fiume di bronzo esciva come lava ardente dall'immensa fornace, la bella giovane si slancia, gridando: Per mio padre!

Un soldato si precipitò su di lei per trattenerla, ma già il giovane corpo si era immerso nel metallo, non lasciando in mano dell'uomo, che voleva salvarla, che una delle sue piccole scarpe.

Il mandarino, che aveva assistito al sacrificio della figlia, impazzì, ma la fusione riuscì pienamente, come aveva predetto l'astrologo.

Si dice che il primo suono che diede la campana sembrò un colpo di scarpetta. Era la disgraziata giovane che reclamava ancora, nelle vibrazioni del bronzo, la sua piccola *shieh.*

Macchinista alziamoci! Ecco le prime case di Tschang-pin ed ecco i primi colpi di fucile destinati a noi. Non sono cortesi questi abitanti! –

CAPITOLO X.

La grande muraglia.

Tschang-pin, più che una città, è una grossa borgata situata quasi ad eguale distanza fra Pekino e la grande muraglia, destinata un tempo a coprire la capitale dalle frequenti invasioni dei bellicosi tartari.

La popolazione, vedendo avanzarsi ed ingrandire rapidamente quell'uccello mostruoso, che probabilmente scambiava per un drago fantastico, pronto a divorare uomini, donne e fanciulli e a vomitare fuoco sulle abitazioni, in un momento aveva disertato le piazze e le vie mandando urla di terrore

Solamente alcuni drappelli di soldati, dei manciù, a giudicarli dai loro costumi azzurri a galloni giallo-aranciati, i

più valorosi armigeri che vanti l'Impero, si erano schierati sulla cima d'un vecchio bastione, aprendo un fuoco violentissimo contro gli aeronauti.

Udendo le palle a sibilare, il capitano aveva dato ordine al macchinista d'innalzarsi. Due eliche, disposte orizzontalmente ai lati del fuso e che fino allora erano rimaste mascherate, coperte da tele impermeabili, si erano subito poste in movimento, raggiungendo ben presto una tale velocità da non poterle quasi più scorgere.

Lo *Sparviero,* aiutato anche potentemente dalle gigantesche ali che battevano affrettatamente, s'innalzò rapidamente raggiungendo in pochi minuti i millecinquecento metri.

Qualche palla si udiva ancora a sibilare, segno evidente che quei manciù facevano fuoco con armi perfezionate, ma non erano più da temersi, perchè l'alluminio del fuso era più che sufficiente per arrestarle.

— Vorrei dare una lezione a costoro, — disse il capitano. — Se non temessi di uccidere delle persone inoffensive, farei vedere a quegli insolenti di quali armi formidabili noi disponiamo.

— Vorreste gettare addosso a loro qualche bomba? — chiese Rokoff.

Il capitano non rispose. Guardava attentamente un bastione che si trovava al nord della città, difeso da una grossa torre quadrata, sormontata da un tetto doppio e che pareva in parte diroccata.

— Non vi deve essere nessuno là dentro, — disse — giacchè è inservibile, la rovineremo del tutto. Macchinista: arresta la corsa.

— Avete anche della dinamite a bordo? — chiese Fedoro.

— Per che cosa farne? Non ho l'aria liquida a mia disposizione? Vale meglio del cotone fulminante e di tutti gli altri esplodenti finora inventati. Ora lo vedrete. —

Il capitano scomparve nell'interno del fuso, passando per un piccolo boccaporto che si apriva dinanzi alla macchina e poco dopo risaliva tenendo in mano un tubo di ferro che da una parte era aperto e che si univa a un filo attaccato a un rocchetto.

Lo *Sparviero,* trovandosi ormai fuori di tiro, avendo attraversata tutta la cittadella, scendeva in quel momento con una certa rapidità, sorretto solamente dai suoi piani inclinati che funzionavano da paracadute.

Le ali e le eliche non battevano e non giravano più.

Il fuso calava proprio sopra la vecchia torre, con un largo ondulamento, facendo fuggire precipitosamente gli abitanti delle ultime case ed i contadini che lavoravano nelle ortaglie.

Quando giunse a soli cento metri, il capitano abbandonò il tubo, lasciando svolgere rapidamente il filo del rocchetto.

— Macchinista, innalziamoci, — disse, quando vide il cilindro cadere fra le tegole del tetto superiore. — Non è prudente tenersi a così breve distanza. —

Lo *Sparviero* risaliva rapidamente, mentre il filo continuava a svolgersi. Raggiunse i cinquecento metri, poi i settecento, quindi i mille.

I soldati manciuri, avendolo veduto abbassarsi, si erano slanciati attraverso le vie della città, sparando di quando in quando qualche colpo di fucile.

— Badate! — gridò il capitano a Rokoff e a Fedoro. — Tenetevi stretti! Dò fuoco. —

Quasi nel medesimo tempo una spaventevole detonazione rimbombava sotto di essi. Una fiamma immensa squarciò l'aria, lanciando in tutte le direzioni una tempesta di macigni e di rottami.

Lo *Sparviero,* quantunque si trovasse a mille metri, fu violentemente spostato dalla spinta dell'aria e sbalzato innanzi, atterrando di colpo Fedoro e Rokoff, i quali non avevano avuto il tempo di aggrapparsi alla balaustrata.

Urla terribili si erano alzate dalla città, urla d'angoscia e di terrore sfuggite da venti e forse da trentamila petti.

— Ebbene, dov'è la torre e dov'è andato a finire il bastione? — chiese il capitano con voce tranquilla. — Guardate, signor Rokoff, e ditemi se l'aria liquida non vale meglio della dinamite. —

Il cosacco, quantunque ancora stordito dal terribile scoppio, si era curvato sulla balaustrata.

Che spaventevole disastro! La torre era scomparsa e al posto dove poco prima si elevava il bastione, si vedeva una buca immensa, come se cento mine fossero scoppiate insieme.

— Che cosa avete messo in quel tubo! — esclamò, guardando con terrore il capitano.

— Un semplice pezzo di lana immerso prima in una miscela d'aria liquida e di glicerina; null'altro.

— E avete ottenuto una simile esplosione!

— Vi sorprende?

— Voi allora potreste distruggere in pochi minuti una città intera.

— Lo credo, — rispose il capitano, freddamente.

— Quale terribile istrumento di guerra è il vostro *Sparviero!* Guai se tutte le nazioni dovessero possederne alcuni!

— Verrà il giorno che ne avranno; allora la guerra sarà finita per sempre, ammenochè non pensino a corazzare le città minacciate. Macchinista a tutta velocità! Andremo a dormire al di là della grande muraglia. —

Lo *Sparviero* aveva ripreso lo slancio muovendo direttamente verso il nord, dove si vedevano delinearsi in lontananza alcune catene di montagne, assai frastagliate.

Il suolo s'innalzava gradatamente, interrotto da boschetti di giuggioli, che producono una specie di dattero, da cui i cinesi estraggono una bella tinta gialla; da lauri splendidissimi e da lunghe file di alberi del sevo, bellissimi vegetali dal fogliame verde-chiaro e cosparse di mazzetti di bacche che sono ricoperte da una sostanza molto grassa dalla quale si estrae una specie di cera assai bianca, che produce una fiamma brillante e che surroga benissimo quella delle api.

Di quando in quando si vedevano anche delle piantagioni di tabacco, che riesce molto bene nella Cina settentrionale, di cotone che produce un filo splendido adoperato nella fabbricazione del famoso Nanking, e d'indaco verde.

Graziosi villaggi, seminascosti sul margine dei boschi o delle piantagioni, apparivano bruscamente ed allora era uno scompiglio fra i contadini.

Gli uomini urlavano, le donne piangevano, i ragazzi fuggivano, disordinatamente, nascondendosi fra le piante, ma si rassicuravano presto, perchè il terribile mostro alato continuava la sua corsa gareggiando vantaggiosamente cogli aironi che s'alzavano fra le risaie, coi beccaccini, colle oche selvatiche e cogli immensi stuoli di corvi gracchianti.

Qualche colpo di fucile, sempre inoffensivo, sparato dietro qualche folto cespuglio o presso qualche capanna salutava di quando in quando gli aeronauti. Il maldestro bersagliere s'affrettava però a fuggire all'impazzata, per paura che il formidabile drago lo facesse a pezzi col suo rostro.

Alle sei di sera lo *Sparviero,* che affrettava sempre, solcando lo spazio con una velocità di trenta miglia all'ora, si librava sopra la gran muraglia cinese.

Questa gigantesca opera, che per molti secoli fu creduta immaginaria, è una delle più colossali e anche delle più meravigliose, perchè si estende ininterrottamente per ben seicento leghe, ossia per duemila miglia, attraverso a deserti, a steppe, a montagne e a fiumi dal largo corso, quali l'Hoang-ho, svolgendosi attraverso le più selvagge regioni della Mongolìa e del Kuku-noor.

Il primo Imperatore che ne concepì l'idea fu Tsing-chi-hoang-ti, il secondo della dinastia dei Tsin.

Vedendo succedersi le invasioni dei tartari, i quali ogni anno mettevano a ferro e a fuoco i confini dell'Impero, tutto distruggendo sul loro passaggio, ordinò di chiudere i passi pei quali quei bellicosi predoni entravano in Cina.

I Principi, che soffrivano assai da quelle scorrerie, ne imitarono l'esempio e la grande muraglia sorse, scorrendo attraverso regioni deserte e spingendosi perfino su monti quasi inaccessibili.

Vista dalla parte del territorio cinese, questa grande muraglia parrebbe una costruzione semplicissima di terra battuta, coronata da merlature e da torri; osservandola invece dal lato esterno si presenta solidissima, piantata su larghi basamenti di pietra che i secoli non hanno potuto ancora danneggiare.

In certi luoghi, reputati allora pericolosi, si innalza per venti e anche venticinque piedi ed è tanto larga che potrebbero avanzarvisi sei cavalli di fronte; in altri invece è molto più bassa.

In tutta la sua lunghezza è guardata da massiccie torri di forma quadrata e da fortezze nelle quali, ai tempi delle invasioni tartare, vi potevano stare perfino un milione di combattenti.

Oggidì però, che la Mongolìa è sottomessa all'Impero, la muraglia non offre più la compattezza d'una volta. Vasti tratti sono stati lasciati a rovinare e i posti di guardia sono rari, eccettuato nel tratto settentrionale, destinato a coprire la provincia di Pekino.

— Non credevo che fosse ancora in così buono stato, — disse il capitano, nel momento in cui lo *Sparviero* la superava, tenendosi a un'altezza di trecento metri. — Si vede che i cinesi erano maestri in fatto di costruzioni.

— E che torri poderose, — disse Rokoff, il quale guardava con viva curiosità quelle solide bastionate.

— Ma che soldati paurosi, — aggiunse Fedoro. — Vedo là alcune guardie che fuggono come se avessero le ali ai piedi. Queste non valgono i manciù di Tschang-pin. —

Un gruppo di montagne, non troppo alte e dai fianchi boscosi, si estendeva al di là della grande muraglia.

Il capitano le indicò al macchinista, dicendo:

— Andremo a riposarci lassù; nessuno verrà di certo a disturbarci.

— Prenderemo terra? — chiese Fedoro, meravigliato.

— E perchè no? — rispose il capitano. — La notte è stata creata per dormire, dicono i cinesi, e quando il sole tramonta tutti gli uccelli interrompono i loro voli e si cercano un rifugio. Noi, che siamo i figli dello *Sparviero,* faremo altrettanto, signore. Il paese d'altronde mi sembra deserto e le guardie della muraglia non oseranno venirci a cercare. —

Lo *Sparviero,* aiutato dalle due eliche orizzontali, s'innalzava gradatamente, volando sopra folte boscaglie di pini, di quercie e di lauri, e a profondi burroni in fondo ai quali si udivano a scrosciare impetuosi torrenti.

Giunto sulla prima vetta, che appariva piana e ingombra solamente di cespugli assai bassi, che l'oscurità non permetteva ben di discernere, descrisse un ampio giro, poi cominciò ad abbassarsi lentamente, tenendo le immense ali alzate e lasciando solamente a funzionare le eliche orizzontali.

Cinque minuti dopo il fuso si coricava dolcemente fra le piante, senza alcuna scossa.

— Ditemi se con un aerostato si sarebbe potuto discendere in questo modo, — disse il capitano.

— No, signore, — risposero a una voce Fedoro e Rokoff.

— Ciò vuol dire, adunque, che il mio *Sparviero* è superiore a tutti i palloni più o meno dirigibili e a tutte le macchine volanti finora inventate.

— Dobbiamo ammetterlo senza riserve, — disse Rokoff, con entusiasmo.

— Verrete con me? Mi annoiavo di essere solo o quasi.

— Non vi lasceremo, se così vi piace.

— Macchinista, accendi il fuoco in mezzo a questi cespugli profumati e preparaci un buon pranzo. Abbiamo ancora alcune bottiglie di brodo di coda di kanguro che abbiamo preparato in Australia e che ci daranno una zuppa eccellente.

— Del brodo che viene dall'Australia! — esclamò Fedoro.

— Gelato a quaranta gradi sotto zero, — rispose il capitano, ridendo. — Sarà squisito, ve lo assicuro, quantunque messo nella mia ghiacciaia venticinque giorni or sono. Abbiamo anche dei pasticci, della carne di montone, del bue, dei *puddings* e anche dello *champagne,* che salterà ben alto.

Ah! Sapete signori dove si è adagiato il mio *Sparviero?* In mezzo a una piantagione di *the!* Signor Fedoro, voi sapete di certo prepararlo. Ne faremo una buona provvista, visto che i cinesi non vogliono lasciarci avvicinare. —

Mezz'ora dopo i quattro aeronauti, seduti presso un allegro fuoco, essendo la temperatura assai fredda, cenavano con un appetito invidiabile, facendo buona accoglienza alla zuppa di coda di kanguro, ad un pasticcio di gamberi preparato chissà in quale città dell'America o dell'Australia, a un cosciotto di montone e a un superbo grappolo di banani ottimamente conservati.

Il capitano fece servire dell'eccellente vino di California, poi una bottiglia di *champagne,* il cui vetro era incrostato di ghiacciuoli.

— Signor Rokoff, — disse il comandante, messo in buon umore da quel delizioso vino bianco. — È l'aria delle alte regioni o la mia tavola che vi mette in appetito?

— L'una e l'altra, — rispose l'ufficiale, che aveva divorato per due e che da vero cosacco faceva gli occhi dolci a una veneranda bottiglia di *whisky* recata dal macchinista. — Voi, signore, avete una dispensa ammirabile.

— Che cercheremo di vuotare presto per rinnovarla con qualche cosa di meglio. Entriamo in una regione ricca di selvaggina e il mio macchinista è un cuoco famoso.

— Siete anche cacciatore?

— Mi vedrete presto alla prova. Nel deserto di Gobi gli *yacks* selvaggi abbondano e anche le lepri sono numerose. Faremo delle belle battute.

— Attraverseremo il deserto?

— Tale è la mia intenzione.

— E poi? — chiese Fedoro.

— Il Tibet mi tenta colle sue montagne spaventevoli, coi suoi altipiani immensi, coi suoi *lama* e il suo Buddha vivente. Tutto però dipende da certe circostanze.

— E quali, se è lecito conoscerle? —

Il capitano, invece di rispondere, caricò flemmaticamente la sua pipa, l'accese, poi cambiando bruscamente tono, disse:

— Signor Fedoro, voi che dovete aver viaggiato molto pei vostri commerci, siete mai stato a Kiakta?

— No, signore, — rispose il russo.

— Meglio così, — mormorò il capitano.

— Perchè dite questo?

— Ah! Voi conoscete molto bene la preparazione del the?

— Ma... — disse Fedoro, sorpreso da quel continuo cambiamento di discorso.

— Come negoziante...

— Questo è vero.

— Ne troveremo da raccogliere in questa piantagione?

— Uhm! Ne dubito, capitano. La stagione è ancora troppo fredda.

— Mi rincrescerebbe, perchè la mia provvista è finita ed i cinesi non vogliono saperne di avvicinarsi a noi.

— In tutte le case se ne trova qui—disse Rokoff. — Mi hanno detto che il cinese rinuncia piuttosto al riso anzichè al the.

— E che cosa volete concludere?

— Che la prima fattoria che troveremo la metteremo a sacco, — rispose Rokoff. — Da noi si fa così, quando i soldati mancano del necessario.

— È vero, — disse il capitano, sorridendo. — Mi dimenticavo che voi siete cosacco. Signori è tardi e le nostre cabine hanno dei buoni letti.

— Andremo a dormire a bordo? — chiese Fedoro.

— Ah! Voi non avete ancora veduto l'interno della mia aeronave. Macchinista, una lampada.

— E vi fidate a dormire senza sentinelle?

— Chi volete che di notte vada a passeggiare sulle montagne? E poi, chi ci ha veduti a scendere? Andiamo, signori.—

Prese la lampada che il macchinista aveva acceso e condusse i suoi ospiti a bordo, facendoli scendere pel piccolo boccaporto situato dinanzi alla macchina.

L'interno dell'immenso fuso di metallo era disposto con cura estrema e anche con molto lusso.

Vi era un bellissimo salotto lungo quattro metri e largo quanto l'intera aeronave, due gabinetti da teletta, quattro cabine con soffici letti e un salottino da lavoro ingombro di carte geografiche e d'istrumenti di varie specie.

Le due estremità erano occupate dalle ghiacciaie riboccanti di viveri d'ogni specie e dalle macchine destinate alla riproduzione dell'aria liquida.

— Buona notte, — disse il capitano indicando a Fedoro e a Rokoff due cabine, l'una vicina all'altra. — Domani faremo una lunga volata al disopra del Gobi e andremo a pescare le trote nei laghetti del Caracorum. —

... si erano schierati sulla cima d'un vecchio bastione, aprendo un fuoco...
(Cap. X).

CAPITOLO XI.

Un uomo sepolto vivo.

Quando Rokoff e Fedoro, dopo una tranquilla dormita, uscirono dal fuso, videro il capitano che stava esaminando attentamente le piante del *the* che coprivano tutta la sommità della montagna, prolungandosi anche lungo i fianchi, fino al margine dei boschi.

Era una splendida piantagione, tenuta con somma cura, composta di migliaia e migliaia di piante, coperte da ammassi di paglia per ripararle dal freddo notturno.

Le ricerche del capitano dovevano però essere vane, perchè le foglioline non erano peranco spuntate. I rami avevano appena cominciato a mettere le gemme le quali non dovevano svilupparsi che molto più tardi.

Quelle piante erano tutte basse e somigliavano a cespugli, alti appena un metro od un metro e mezzo.

— Ebbene signore, avete fatto la vostra raccolta? — chiese Fedoro, ridendo.

— Nemmeno una foglia, — rispose il capitano, facendo un gesto desolato.

— Ve lo avevo detto che era troppo presto.

— Eppure mi avevano assicurato che anche in questa stagione si fa raccolta.

— Nelle provincie meridionali e non qui, signore. Nella Cina settentrionale si comincia nell'Aprile, mai prima, poi si fa la seconda raccolta nel Maggio, quindi nel Luglio, poi in Agosto che è l'ultima, ma anche quella che dà una qualità più scadente.

— È la prima che fornisce la qualità migliore?

— Sì, capitano, essendo allora le foglie piccole, coperte ancora da una leggiera peluria, però è la meno abbondante.

— E le foglie non subiscono qualche operazione prima di essere messe in commercio? — chiese Rokoff.

— Anzi molte, — rispose Fedoro. — Appena raccolte si espongono all'aria ed al sole per parecchie ore, entro canestri di bambù, poi si pongono entro padelle di ferro e si torrefanno leggiermente, mescolandole e spremendole con forza, onde ne esca tutto il succo che contengono.

Si mettono quindi in vassoi, lasciandovele per qualche

tempo, poi nuova torrefazione a lento fuoco che si ripete varie volte, quindi si fa la scelta.

— E perchè? — chiese il cosacco?

— Non tutte le foglie sono uguali, quindi si creano vari tipi di *the* che sono più o meno pregiati. Il verde, che ha invece una tinta un po' azzurrognola è il migliore e si profuma con fiori d'arancio, con *mo-lì* che sono una specie di gelsomini, con rose di *tsing-moi* e con *kwei-hoa* che assomigliano alle nostre gardenie.

Questo the si chiama *shang-hiang* ed è il più pregiato. Vi sono poi altre specie: il the nero di Bohea, il *pekoe* ossia dei capelli bianchi perchè le sue foglie hanno una leggiera peluria; il *kiai-shan,* e *l'yang-lin-tung,* poi il *ma-chu* o perla di canape e finalmente il *tha-chia* o fiore di perla.

— Io ho udito a vantare una qualità che non avete nominato, — disse il capitano.

— Il the polvere da cannone, è vero?

— Sì, signor Fedoro.

— Che strano titolo, — disse Rokoff. — Forse che somiglia alla polvere?

— È uno dei migliori e la sua preparazione è lunga e non facile, — disse Fedoro. — Per ottenerlò bisogna prima far seccare del *the* nero, poi arrotolarlo colle mani o coi piedi, quindi torrefarlo in un piatto esposto ad un fuoco vivo di carbone di legna. Ciò fatto, si stende su bacili di bambù e lo si pulisce del tritume e delle code, quindi si chiude in sacchetti di tela che vengono calpestati e rotolati in tutti i sensi e per parecchie ore, da vigorosi facchini. Ridotto in granelli, si passa in setacci di varie grossezze, quindi subisce un'ultima torrefazione.

— Con tuttociò noi non avremo il piacere di bere nè una tazza di polvere di cannone, nè di the comune, — disse il capitano. — Bah! Andremo a chiederne ai nomadi del deserto. —

Stava per tornare allo *Sparviero,* quando verso il margine della foresta si udirono dei canti monotoni.

— To! — esclamò il capitano, arrestandosi. — Vi sono degli abitanti qui?

— Ecco una bella occasione per rinnovare la vostra provvista di the, — disse Rokoff.

— Quale accoglienza ci faranno? Voi che siete ancora vestiti da cinesi non avrete nulla da temere, ma io?

— Ci armeremo ed in caso di pericolo ci ripiegheremo sullo *Sparviero* e riprenderemo il volo.

— Macchinista, dei fucili e tieni la macchina pronta, — disse il capitano. — Dopo tutto non ci mangeranno. —

Intanto i canti, sempre più monotoni, continuavano verso il bosco e si udivano delle donne a gridare lamentosamente.

Il capitano ed i suoi ospiti si armarono di fucili *Mauser* portati dal macchinista e attraversarono la piantagione di the, avanzando però con prudenza.

L'odio contro gli stranieri non doveva essersi ancora estinto, essendo troppo recente la presa della capitale da parte delle truppe europee ed americane e l'espugnazione sanguinosa di Tient-Tsin. Non bisognava quindi fidarsi troppo dei coduti figli del Celeste Impero, specialmente in una regione così lontana ormai da Pekino.

— Pare che piangano, — disse il capitano, fermandosi presso i primi pini. — Che abbiano fumato troppo oppio?

— Si vedono, — disse Rokoff, il quale si era avanzato d'alcuni passi. — Non sono che una ventina di persone e le donne formano la maggioranza. Non avremo quindi da temere un attacco da parte loro.

— Che cosa fanno? — chiese Fedoro.

— Non lo so.

— Venite, — disse il capitano.

Dinanzi a loro si estendeva una roccia, la quale dominava un burroncello coperto da pini e da grosse quercie.

Il capitano e i suoi amici si arrampicarono sulla rupe, tenendosi nascosti fra fitti cespugli di nocciuoli selvatici.

In quel momento s'inoltrava nel burroncello una strana processione, la quale si dirigeva precisamente verso la roccia, dove si vedeva una buca che pareva scavata di recente.

Precedevano due cinesi che all'aspetto parevano due contadini, essendo coperti di grossolane vesti di cotone e sulle spalle portavano una cassa adorna di dorature e di qualche scultura.

A pochi passi seguiva un uomo d'aspetto ributtante, col viso privo del naso, colle labbra orrendamente contorte e le mani atrocemente incancrenite e coperte da pustole. Indossava una bella zimarra di seta azzurra a risvolti rossi, con grandi fiori gialli, aveva ai piedi zoccoletti che parevano nuovi, con alta suola di feltro e sul capo una specie di calotta di seta rossa, adorna di fiocchi.

Dietro venivano alcuni uomini e parecchie donne le quali salmodiavano dei versetti.

— Ma questo è un funerale, — disse Fedoro, stupito.

— Brutto incontro, — disse Rokoff, facendo una smorfia.

— Io credo che v'ingannate, signor Fedoro, — osservò il capitano. — Non vedete che il feretro è vuoto?

— Il morto lo segue.

— Lo segue! — esclamarono ad una voce il capitano ed il cosacco.

— È quell'uomo che manca del naso.

— Scherzate? — chiese il comandante dello *Sparviero*.

— È un lebbroso, signore.

— Lo vedo che è coperto di pustole.

— Ed ora lo si va a seppellire.

— Vivo!

— Vivo, signore.

— Ah! Non crederò mai!

— Voi non conoscete gli usi cinesi.

— Pochissimo, tuttavia...

— Vi dico che il morto è il lebbroso.

— E noi permetteremo che lo seppelliscano vivo? — esclamò Rokoff, impugnando il *Mauser*. — Fucileremo quelle canaglie che vogliono sopprimerlo.

— Non faresti che rimandare ad altro giorno il funerale, perchè il lebbroso esigerà di essere sepolto.

— E tu credi che lui sia contento?

— Non vedi come si avanza calmo e tranquillo verso la fossa? — chiese Fedoro. — D'altronde la morte per lui è un bene lungamente forse desiderato; qui i lebbrosi non vengono curati da nessuno. Si sfuggono come cani idrofobi, si relegano in una capanna e si lasciano morire lentamente in un isolamento veramente spaventoso. Quell'uomo avrà chiesto di venire sepolto con tutti gli onori, per mettere termine alle sue sofferenze e i parenti lo hanno accontentato, ben felici di potersi sbarazzare d'un essere pericoloso.

— Ma sai che questi cinesi sono delle vere canaglie?

— Qui hanno l'abitudine di seppellire vive le persone che danno qualche impaccio. Per raccontartene una, ti dirò che l'imperatore Yang-Yu, avendo fatto prigionieri duecentomila ribelli, per non riempire le carceri li fece seppellire vivi tutti. E come vedi quella barbara usanza non è ancora cessata.

— Questo però non è un ribelle, — disse il capitano.

— È forse più pericoloso potendo infettare l'intero villaggio, — rispose Fedoro.

— Se è vero come voi dite, che quel disgraziato è contento di andarsene all'altro mondo, noi non interromperemo questa lugubre cerimonia, — disse il capitano. — Se però vedremo che all'ultimo momento opporrà qualche resistenza, non rimarremo impassibili spettatori. Per ora lasciamoli fare. —

I portatori, giunti presso la fossa, deposero il feretro, mentre i parenti, gli amici e le donne, forse per paura di contrarre la terribile malattia, si fermavano a qualche distanza.

Il lebbroso si era fermato guardando la fossa, come per assicurarsi che fosse abbastanza profonda.

Si volse quindi verso il corteo, li salutò sorridendo, poi estrasse dalla *ho-pao* (*) che portava alla cintura una piccola fiala e la vuotò d'un colpo, senza che le sue mani provassero il menomo tremito.

— Deve essere oppio, — disse Fedoro.

Ciò fatto il lebbroso, sempre calmo e tranquillo si sdraiò nella ricca cassa incrociando le mani sul petto e fece un segno col capo.

I due portatori coprirono sollecitamente la bara, inchiodarono frettolosamente il coperchio e la calarono nella fossa, facendo precipitare la terra ammucchiata intorno.

— Se ne va contento, — disse Rokoff, stupito. — Questi cinesi non temono dunque la morte?

— No, — rispose Fedoro. — Figurati che si preparono la bara molti e molti anni prima che la morte li colpisca e che se la tengono sempre sotto il letto.

— E noi abbiamo lasciato fare!

— Non era cosa che ci riguardasse, — disse il capitano, — D'altronde non intervenendo abbiamo abbreviato le torture che quel disgraziato soffriva e forse da parecchi anni. Scendiamo e tagliamo il passo a quelle persone. Se il loro villaggio non è lontano, andremo a farci vendere del the. —

Girarono la rupe e avendo trovato un sentieruzzo, si calarono nel burroncello, giungendovi quando gli uomini e donne stavano per lasciare la tomba del lebbroso.

Vedendo comparire improvvisamente quei tre uomini armati di fucili, i cinesi si radunarono prontamente coprendo le loro donne le quali, credendo forse d'aver da fare con dei briganti, si erano messe a urlare disperatamente.

(*) Borsa usata da tutti i cinesi.

— Pace, — disse il capitano in buon cinese. — Non temete nulla dall'uomo bianco che è amico dei cinesi. —

Un vecchio che aveva una coda lunghissima e due baffi che gli giungevano fino a mezzo petto, si fece innanzi, muovendo le mani in forma di ventaglio e ripetendo: *isin! isin!* parola che equivale ad un deferente saluto.

— Chi è l'uomo che avete sepolto? — chiese il capitano.

— Un lebbroso signore, che era stanco di soffrire, — rispose il vecchio, gettando uno sguardo spaventato sui tre stranieri.

— Non l'avete costretto?

— No, signore, lo giuro sui miei antenati.

— Dov'è il vostro villaggio?

— Laggiù, in fondo a quella valletta.

— Siete in molti?

— Tutta la popolazione è qui.

— Avete del thè da venderci?

— Sì, signore.

— Me ne porterete quanto più potrete; vi avverto però che se vi farete attendere troppo o se fuggite manderò ad inseguirvi un drago enorme il quale vi divorerà tutti.

— Conosciamo la potenza degli uomini bianchi per non esporci al rischio di provarla, — rispose il vecchio, che continuava a tremare.

— Siccome non mi fido di te, lascerai qui qualche ostaggio fino al tuo ritorno.

— Ti lascierò la figlia del lebbroso.

— Purchè non ci lasci delle pustole.

— Giudicherai tu stesso, signore, se è più sana di me. Vieni Tsi! —

Una fanciulla di tredici o quattordici anni, con un visetto grazioso che la faceva rassomigliare ad una europea, salvo la tinta della pelle che era d'un giallo sbiadito, e un'abbondante capigliatura raccolta in trecce, si fece innanzi barcollando sulle due scarpettine quasi microscopiche.

Come suo padre, il povero lebbroso, indossava una casacca di seta e portava dei larghi *nin-ku*, specie di calzoni che scendono fino alla noce dei piedi e sulla testa aveva una di quelle piccole ciarpe chiamate *nin-hiai* di forma appuntata, usate dalle persone benestanti.

Guardò curiosamente il capitano ed i suoi due compagni, alzando ed abbassando vivamente le sue palpebre dalle lunghe

ciglia setose, poi si sedette su un sasso in attitudine rassegnata, dicendo brevemente al vecchio:

— Ti obbedisco. —

Il drappello, dopo d'aver salutato gli stranieri, s'allontanò attraversando il fondo del burrone, senza che un muscolo di quel grazioso visino avesse trasalito.

— Il padre di questa fanciulla doveva essere un ricco agricoltore, — disse Fedoro che la osservava attentamente. — Le contadine non vestono mai in seta, nè si storpiano oggidì i piedi.

— Che suo padre fosse il capo del villaggio? — chiese il capitano.

— Certo.

— Che piedini graziosi! — disse Rokoff. — Non ne ho mai veduti di così piccoli e non credevo che le cinesi riuscissero ad arrestarne lo sviluppo a tale punto.

— Le persone di buona condizione ci tengono ad avere le figlie coi piedi minuscoli, perchè ciò aumenta il valore commerciale della donna e tu sai che qui le spose si comperano. Più la scarpa che si presenta al futuro marito è piccina, più deve sborsare.

— Quindi qui la bellezza non conta?

— Viene dopo i piedi.

— Singolare paese!

— In origine deve però aver avuto qualche altro motivo, — disse il capitano.

— Si dice che i cinesi dei tempi antichi fossero terribilmente gelosi delle loro donne e che siano ricorsi a questo barbaro uso per impedire loro di fuggire. Infatti, coi piedi così storpiati, non possono camminare a lungo.

— Devono soffrire assai, almeno nei primi tempi, — disse Rokoff.

— Questo è certo, — rispose Fedoro.

— E come fanno per arrestarne lo sviluppo? — chiese il capitano.

— Per riuscire perfettamente, secondo l'ideale degli uomini, piegano le dita sotto la punta del piede, eccettuato il pollice che deve rimanere libero, poi operano in modo che il tallone cambi direzione, diventando verticale invece di mantenersi orizzontale. Per ottenere ciò adoperano delle fasce di seta o di cotone, lunghe un metro e mezzo e larghe un palmo. L'operazione comincia quando la fanciulla ha sei

o sette anni e non cessa se non quando tutte le parti molli sono atrofizzate ed il piede ha cessato di crescere. Ricorrono però sovente a dei modi più barbari, battendo la faccia dorsale dei piedi perfino coi ciottoli e producendo perfino delle fratture.

— Che tormento, — disse Rokoff.

— E continuo, — aggiunse Fedoro, — talora le fasce vengono continuamente strette e cucite.

— Vorrei vedere quei piedi.

— Non lo otterresti. Le donne cinesi sono così gelose da non concedere tale permesso nemmeno ai loro mariti.

— Ah! Che bel paese è la Cina! — esclamò Rokoff, ridendo. — Il paese delle sorprese strabilianti!

— Ecco gli uomini che tornano, — disse il capitano. — La minaccia di scatenare il terribile drago ha fatto effetto. —

Il vecchio era ricomparso seguito dai due portatori della bara carichi di due enormi canestri contenenti la deliziosa infusione.

Il capitano regalò ai tre uomini due *tael,* prezzo ben superiore al contenuto dei panieri, un altro alla fanciulla, poi si diresse verso l'altipiano con Rokoff e Fedoro.

— Partiamo, — disse.

Quando giunsero allo *Sparviero* la macchina già funzionava.

— Siamo pronti? — chiese il comandante.

— Sì, signore, — rispose il macchinista.

Passarono sul fuso, le eliche orizzontali si misero in movimento turbinando, le ali si smossero sbattendo lievemente per non guastarsi sul suolo e il treno aereo s'innalzò prendendo subito lo slancio verso l'opposto declivio della montagna.

Sul margine della foresta i tre cinesi e la fanciulla, istupiditi dallo spavento, lo guardavano ad innalzarsi.

— All'ovest, — disse il capitano al macchinista. — Andremo a cacciare sulle rive dell'Hoang-ho. —

CAPITOLO XII.

Una cannonata sull'Hoang-ho.

Attraversato l'altipiano, lo *Sparviero* che accelerava la sua corsa raggiungendo i quaranta chilometri all'ora, si era slanciato in un immenso vallone chiuso fra due lunghe catene di montagne tagliate quasi a picco e ingombro d'una folta nebbia, che un vento impetuoso travolgeva burrascosamente.

Più che nebbie erano banchi di nuvole di spessore straordinario, a strati sovrapposti e di una bianchezza abbagliante, gravide però di pioggia.

Sulla valle l'acqua doveva cadere in gran copia, udendosi sotto l'aereotreno un crepitìo incessante.

Lo *Sparviero,* che si manteneva a un'altezza di settecento metri, ben presto si trovò in mezzo ai banchi, tuffando gli aereonauti fra le masse vaporose ed ora uscendone, non avendo quegli strati dovunque un eguale spessore.

Non si deve credere che le nuvole formino sempre delle masse compatte, come appariscono agli sguardi delle persone che si trovano in terra. Sovente formano dei veri banchi, di lunghezza e di larghezza considerevole, separati da leggieri strati d'aria più o meno vasti che lasciano cadere la pioggia sugli strati inferiori, senza lasciarla cadere fino a terra.

Se ne trovano a tremila e cinquecento metri d'altezza e a mille cinquecento, e perfino a soli duecento metri dalla superficie della terra.

Lo *Sparviero,* dopo essere scivolato fra quei banchi, tornò a rivedere il sole, passando sopra un nuovo gruppo di montagne che si dirigevano verso il sud-ovest.

I villaggi ricominciavano a comparire, circondati da campi coltivati con gran cura e da risaie sconfinate che terminavano in mezzo a paludi. Essendosi lo *Sparviero* abbassato fino a duecento metri, gli aereonauti scorgevano sovente dei contadini, i quali, come in altri luoghi, vedendo quel gigantesco uccello solcare l'atmosfera, fuggivano a rompicollo e si gettavano nei solchi, coprendosi perfino colle erbe e colla terra per paura di venire divorati da quella bestia che dovevano scambiare sempre per un terribile drago.

Intanto, panorami meravigliosi e sempre nuovi, si svolgevano dinanzi agli sguardi degli aereonauti.

Ora erano smaglianti praterie dove pascolavano miriadi di montoni; ora catene di colline coi fianchi coperti da foreste più che secolari e interrotte da valloni e da burroni dove scrosciavano o muggivano impetuosi corsi d'acqua; ora piantagioni superbe, divise in grandi quadri con cura meticolosa, dove crescevano gelsi, piante di cotone ed indaco; ora immense ortaglie che circondavano graziosi villaggi; di quando in quando qualche torre lanciava i suoi tetti arcuati e adorni di campanelli al disopra d'un fortino perduto sulle creste di qualche altura.

Al sud, a una grande distanza, si vedeva giganteggiare sempre la grande muraglia, che seguiva le capricciose curve e le salite d'una catena di monti.

Al nord invece, seminascosta dalla nebbia, appariva una pianura sconfinata, che scintillava vivamente sotto i raggi del sole, era la steppa od il deserto di Gobi, o meglio lo Sciamo, come lo chiamano i tartari.

A mezzodì un gran nastro d'argento si delineò verso l'ovest, tagliando tutto l'orizzonte.

— Il fiume giallo, — disse il capitano, dopo d'averlo osservato attentamente con un buon canocchiale. — Siamo sui confini dell'antico impero cinese; al di là vi è la Mongolia.

— Andremo a vederlo? — chiese Fedoro.

— Anzi, seguiremo per qualche tratto il suo corso, prima di slanciarsi attraverso il deserto.

— E perchè volete attraversarlo, mentre la nostra rotta per andare in Europa sarebbe il sud-ovest? — chiese Rokoff.

Il capitano guardò il cosacco per qualche minuto, ma non rispose, anzi si allontanò raggiungendo il macchinista che teneva la ruota del timone.

— Che strano uomo! — esclamò Rokoff. — Che abbia tutt'altra intenzione che di condurci in Europa? Comprendi qualche cosa tu Fedoro?

— No, Rokoff.

— Quale scopo può avere per condurci attraverso lo Sciamo?

— Non riesco a indovinarlo.

— Che voglia invece condurci in Siberia?

— A che cosa fare?

— Ho pensato che quest'uomo potesse essere... indovina chi, Fedoro.

— Non saprei.

— Un agente segreto della polizia russa, incaricato di scoprire gli esiliati che fuggono dalle miniere siberiane.

— In tal caso, imbarcando noi sul suo *Sparviero,* avrebbe preso un granchio colossale, — disse il russo, ridendo. — Io credo invece che sia uno scienziato.

— Appartenente a quale nazione? Vorrei sapere perchè non ce lo dice, — disse Rokoff.

— Forse un giorno ce lo dirà. D'altronde noi non possiamo lamentarci della sua ospitalità, quindi non c'importa di sapere se sia americano, o russo, o inglese, o italiano...

Italiano! Ha un accento così dolce che lo riterrei per tale, Rokoff. Non te ne sei accorto?

— Infatti la sua pronuncia mi pare che non abbia la ruvidezza della lingua inglese, nè tedesca, nè...

— Signori, l'Hoang-ho, — disse il capitano avvicinandosi bruscamente. — Ci terreste a una partita di caccia sui suoi isolotti o sulle sue rive? Si dice che i fagiani dorati ed argentati abbondino fra i canneti.

— Farei volentieri alcune fucilate, capitano, — disse Rokoff, prontamente.

— Ho dei buonissimi fucili da caccia che metto a vostra disposizione. Quando giungeremo in un luogo deserto scenderemo. —

L'Hoang-ho, o fiume giallo, si svolgeva dinanzi agli sguardi degli aeronauti, aprendosi il passo fra due rive coperte da giganteschi pini e da numerose capanne. Questo fiume, chiamato giallo perchè le sue acque, scorrendo su un letto d'argilla giallastro ne assumono il colore, è uno dei più importanti della Cina, raggiungendo una lunghezza di ben tremilanovecentonovanta chilometri.

Nasce nella Mongolìa fra le aspre montagne del Kulkum, dove viene chiamato dagli indigeni Haro-mu-ren. Dopo immensi serpeggiamenti va a bagnare le terre delle province cinesi di Kan-Suhe, di Scen-Si e del Sian-Si, entra fra quelle dell'Ho-Nam e del Kiang-Su e va a scaricarsi nel Mar Giallo duecentoventi chilometri al nord dell'Yang-tse-Kiang, l'altro gigantèsco fiume della Cina.

È un corso d'acqua rapidissimo, molto largo, irto di bassi fondi che ne rendono la navigazione difficile e sommamente pericolosa per le sue piene.

Disastri enormi ha prodotto in tutti i tempi, subissando molte città ed ingoiando migliaia e migliaia di abitanti, nonostante le gigantesche dighe costruite dai primi imperatori cinesi e continuate fino ai nostri giorni.

Nel momento in cui lo *Sparviero* giungeva, numerosi pescatori si trovavano disseminati attorno agli isolotti, montati su *sha-ting*, specie di barche piatte, e alcune giunche dalle forme tozze, colle immense vele formate da giunchi intrecciati, solcavano il fiume.

Vedendo apparire quel mostro volante, che procedeva con velocità fulminea e con un rombo sonoro, uno spavento indicibile si era sparso fra i cinesi.

Le giunche si affrettavano a dirigersi verso le rive,

mentre i pescatori, pazzi di terrore, balzavano in acqua, abbandonando le loro barche alla corrente.

— Un drago! Un drago! — urlavano tutti.

Gli abitanti delle sponde, udendo quei clamori, si precipitavano fuori dalle capanne, ma appena scorto il mostro volante s'affrettavano a rientrare, gridando e facendo gesti disperati.

Rokoff e Fedoro si divertivano immensamente del terrore dei cinesi e anche il capitano pareva che si compiacesse dell'effetto che produceva la sua macchina volante, la quale seguiva le capricciose curve del fiume, tenendosi a un'altezza di soli cento metri.

A un tratto però le loro risa si tramutarono improvvisamente in un'esclamazione di sorpresa e anche d'angoscia.

Lo *Sparviero* aveva superato una curva, quando d'un tratto un colpo di cannone rimbombò sulla riva destra, in mezzo ad un folto gruppo di pini, seguito subito dal ben noto ronfo metallico d'un grosso proiettile.

Un fortino, nascosto fino allora dalle piante, si era improvvisamente delineato all'estremità d'un piccolo promontorio dominante il corso del fiume ed alcuni artiglieri, che occupavano una bastionata, avevano fatto fuoco contro il mostro, scaricando un grosso pezzo d'artiglieria.

La palla, di grosso calibro di certo, era passata pochi metri sopra il fuso, perdendosi poi fra le boscaglie della riva opposta. Un po' più abbasso e forse la macchina veniva fracassata.

— In alto! In alto! — aveva gridato il capitano, slanciandosi verso il macchinista.

Rokoff e Fedoro avevano staccato rapidamente due fucili che si trovavano sospesi alla balaustrata armandoli precipitosamente.

In quell'istante un secondo sparo rimbombava all'estremità del bastione, dietro un terrapieno.

Altri soldati, dei manciù, avevano smascherato un secondo pezzo e credendo in buona fede d'aver da fare con qualche mostro, avevano fatto fuoco.

Un momento dopo l'ala di babordo, troncata a metà, quasi nel centro dell'armatura, si ripiegava bruscamente, spostando il fuso.

Il capitano aveva mandato un grido di furore.

— Canaglie! Ci rovinano! —

Rokoff e Fedoro avevano risposto con due colpi di fucile, abbattendo uno degli artiglieri.

Gli altri, vedendo cadere il loro compagno, si erano precipitati all'impazzata verso una casamatta, abbandonando il pezzo.

Fortunatamente, anche i manciù che si trovavano all'opposta estremità del bastione, ne avevano seguito l'esempio, rifugiandosi entro il fortino.

— Signore! — gridò Rokoff. — Cadiamo?

— No, — rispose il capitano, che aveva ricuperato prontamente il suo sangue freddo. — I piani inclinati ci sostengono e pel momento non v'è alcun pericolo. E un'avaria che ripareremo. —

Il fuso infatti si manteneva all'altezza primitiva, però aveva rallentato la sua corsa e si era inclinato verso l'ala ferita.

Le eliche orizzontali e quella di rimorchio funzionavano con velocità vertiginosa sostenendo l'apparecchio, ma le ali non agivano più, per non guastare interamente quella che era stata colpita dal proiettile.

— Resisteremo? — chiese Rokoff che s'aspettava di vedere, da un momento all'altro, lo *Sparviero* precipitare nelle acque profonde e vorticose del fiume.

— Sì, — rispose il capitano, che cercava di dare alle eliche la maggior rapidità possibile.

— Non approdiamo? — chiese Fedoro. — La riva destra è vicina.

— Non ho alcun desiderio di farmi assassinare dai manciù! Se ci vedessero scendere qui verrebbero a scovarci. Bisogna che ci allontaniamo fino a trovare qualche isola o qualche sponda deserta.

— E se cadiamo prima di giungervi? — chiese Rokoff, che non si sentiva affatto tranquillo.

— Il vento che soffia dietro di noi ci porta e agisce a maraviglia sui piani inclinati. Guardate: non discendiamo nemmeno d'un centimetro.

— Maledetti cinesi!...

— Ci hanno scambiato per demonî.

— E l'ala?

— L'accomoderemo, — rispose il capitano. — Non si tratta che di fare una solida saldatura e una rilegatura all'asta, e io, in previsione di possibili accidenti, ho portato con me tutto il necessario per le riparazioni. Il mio macchinista s'incaricherà di guarire la nostra povera ala. Si vede ancora il fortino?

— No, signore, è nascosto da una curva del fiume — rispose Fedoro.

— E io scorgo dinanzi a due o tre miglia di distanza, un'isola che fa per noi. Sono deserte le rive?

— Non vedo che boschi di pini e canneti.

— Speriamo di calare inosservati. —

Lo *Sparviero,* sempre sorretto dai suoi piani inclinati e rimorchiato dall'elica prodiera, s'avanzava lentamente sull'Hoang-ho, spinto anche dal vento che era, fortunatamente, favorevolissimo.

Era però sempre un po' sbandato dal lato dell'ala spezzata, tuttavia pareva evitato il pericolo d'un capitombolo improvviso.

L'isola ingrandiva a vista d'occhio. Era un bel pezzo di terra, di forma allungata, situato proprio in mezzo al fiume, in un punto dove questo aveva una larghezza di oltre due chilometri. Folti canneti circondavano l'isolotto e sulle rive crescevano numerose piante, per la maggior parte pini, quercie e giuggioli.

Numerosi uccelli acquatici, gru, oche, schiavi d'acqua, alcedi e marangoni svolazzavano in mezzo ai canneti, formando, colle loro grida rauche, un baccano assordante.

— Bell'isolotto, — disse Rokoff, che lo guardava attentamente.

— E non vi è alcun abitante, — disse Fedoro.

— Ne prenderemo possesso senza contrasti e spiegheremo la bandiera dello *Sparviero,* se ne ha una.

— L'ha, ma non si espone, almeno per ora, — disse il capitano che lo aveva udito. — Ehi, macchinista, rallenta e lasciamoci cadere dolcemente. I piani inclinati basteranno. —

L'isola, che aveva un circuito d'oltre un miglio, si prestava magnificamente alla discesa dello *Sparviero* poichè, mentre le rive erano coperte di folti alberi, l'interno invece era solamente ingombro di sterpi e di piccoli cespugli.

Arrestato il movimento turbinoso delle tre eliche, l'aereotreno che aveva già raggiunto la punta estrema dell'isolotto, cominciò ad abbassarsi lentamente, sorretto dai piani inclinati, i quali agivano come due immensi aquiloni.

Passò sopra i primi alberi sfiorandone le cime, poi calò dolcemente proprio in mezzo a quel brano di terra, coricandosi fra i cespugli.

Le due ali, con un mezzo giro dell'albero motore, si erano distese orizzontalmente, in modo da rimanere perfettamente nascoste a qualunque navigante che scendesse o salisse il fiume.

— Che cosa ne dite di questa discesa? — chiese il capitano con voce lieta.

— Che non poteva riuscire migliore, — rispose Rokoff. — Potete andare superbo della vostra macchina, signore. Eppure io avrei giurato che saremmo precipitati in mezzo al fiume.

— Sì, se il mio *Sparviero* non fosse stato munito dei suoi piani inclinati, — disse il capitano. — Andiamo a vedere l'avaria prodotta da quella maledetta palla. —

Sbarcarono balzando fra gli sterpi, sotto i quali si udivano a pigolare numerosi uccelli e si vedevano a fuggire bande di piccoli rosicchianti, ed esaminarono l'ala.

Il proiettile aveva spezzato nettamente l'asta principale, a circa metà altezza, asportandone un pezzo lungo trenta centimetri e forando la seta, sicchè le nervature superiori, non più sorrette, si erano ripiegate.

Era una mutilazione grave, ma non irreparabile.

— Quanto tempo ti è necessario? — chiese il capitano al macchinista.

— Non meno di dodici ore, — disse l'interrogato.

— Rispondi della saldatura?

— Sarete soddisfatto. Abbiamo una buona scorta d'aste d'alluminio e la fucina.

— Ti possiamo essere utili?

— Farò tutto da me.

— Portami dei fucili da caccia. — Poi volgendosi verso Rokoff e Fedoro, disse:

— Signori, facciamo una battuta fra i canneti della nostra possessione. Un po' di carne fresca spero che l'accoglierete bene. I fagiani dorati e argentati non devono mancare fra questi cespugli.

— Una passeggiata la faccio volentieri, — rispose Rokoff. — E poi mi preme di sapere se i manciù del fortino sono rimasti sui loro bastioni.

— Temete che vengano a disturbarci? Non credo che ci abbiano veduti calare su questo isolotto.

— Non abbiamo percorso molte miglia, capitano.

— Una mezza dozzina.

— Siamo ancora troppo vicini.

— Li consiglierei a non venire qui, — disse il capitano. — Abbiamo una mitragliera che tira stupendamente. Signori, in caccia! —

CAPITOLO XIII.

I mangiatori d'oppio.

Armati di doppiette di fabbrica americana e muniti di numerose cartuccie, i tre aeronauti attraversarono la radura, dirigendosi verso gli alberi che ornavano le rive dell'isolotto.

Bande di uccelletti si alzavano dinanzi a loro fuggendo in tutte le direzioni: gazze, allodole e quaglie; ma non era quella la selvaggina che cercavano. Fra gli alberi e i canneti avevano veduto svolazzare numerose coppie di fagiani dorati dalle splendide penne; beccaccini, oche, gallinelle e *shui-nu*, ossia schiavi d'acqua, così chiamati perchè non si trovano che là dove scorre qualche fiume o si allarga qualche palude.

Prima di aprire il fuoco, s'accordarono per fare il giro dell'isolotto, onde accertarsi se anche le rive opposte erano deserte, volendo evitare di attirare l'attenzione di qualche abitante.

In quel momento sul fiume non si trovava alcuna giunca, nè alcuna barca da pesca. Anche sulle due rive che fronteggiavano l'isolotto non si scorgeva alcuna abitazione.

Solamente dei pini maestosi lanciavano le loro cime verdeggianti a quaranta e anche a cinquanta metri d'altezza, formando una vera foresta. Poteva però darsi che sotto quelle piante si celasse qualche gruppo di casupole cinesi o tartare.

I tre aeronauti avevano già quasi compiuto il giro dell'isolotto senza aver incontrato alcun essere umano, quando il capitano si arrestò dinanzi a un gruppo di piante dal fogliame molto folto e largo e i cui rami apparivano coperti da una materia bianca che sembrava farina.

— Che cosa sono? — chiese, volgendosi a Fedoro. — Si direbbe che su questi alberi è nevicato.

— I *pe-lah* hanno lavorato — rispose il russo.

— I *pe-lah!* Ne so meno di prima.

— Sono insetti che producono la cera.

— Delle api?

— No, signore, somigliano a vermiciattoli.

— E questa materia bianca sarebbe?

— Della cera di prima qualità.

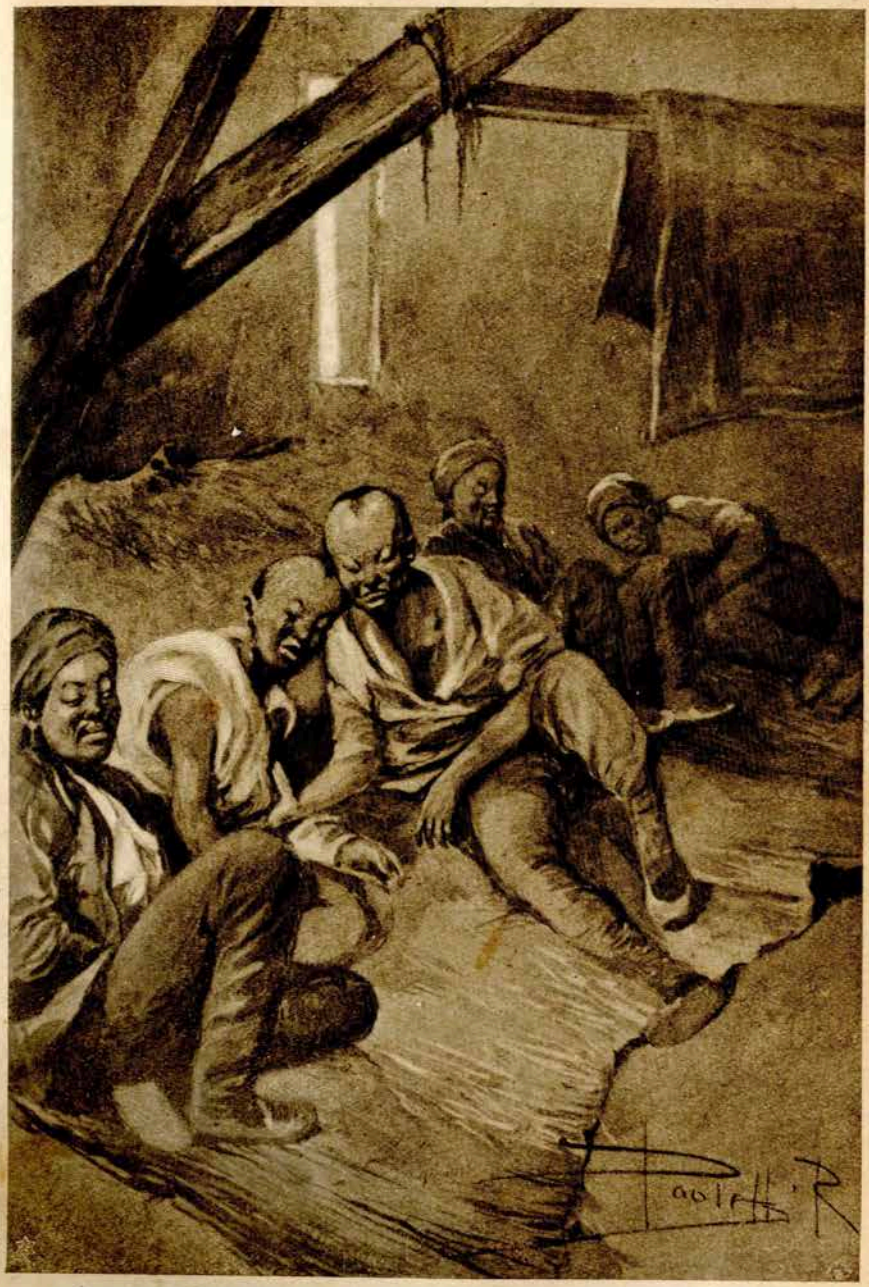
— Non ho mai saputo che oltre le api vi siano altri insetti che ne producono, — rispose il capitano.

— I *pe-lah* sono molto comuni in Cina e tutta la cera che si consuma viene raccolta su queste piante.

— Se si trova anche qui, significa che questo isolotto di quando in quando viene visitato da qualche abitante delle rive.

— Perchè dite questo?

— Perchè i *pe-lah* non si propagano senza l'aiuto dell'uomo. I cinesi usano raccogliere le uova entro cartocci di foglie di palma e trovate queste piante, che come vedete somigliano ai frassini,



Mangiatori d'oppio.

(Cap. XIII).

li appendono ai rami. Gl'insetti non tardano a svilupparsi e coprono tronchi, rami e foglie d'uno strato di cera purissima.

— E come si fa a raccoglierla? — chiese Rokoff. — Non mi sembra cosa facile staccarla.

— Invece è un'operazione facilissima. Tagliano i rami e li tuffano nell'acqua bollente finchè la materia si sia sciolta.

— Furbi questi cinesi!

— Ah!... Vedete!... Non mi ero ingannato!... I raccoglitori sono già venuti qui ed hanno lasciato anche una barca.—

In mezzo ai canneti, legata al tronco d'una pianta, si scorgeva un piccolo *pan-mi-ting,* barchetta assai stretta, a punta rialzata, usata per lo più pel trasporto del riso.

Era molto vecchia, coi bordi mezzo consunti dall'azione dei remi, tuttavia ancora in grado di poter compiere la traversata del fiume senza correre il pericolo di affondare.

— Se hanno lasciato qui questa barca, vi devono essere degli abitanti sulle rive, — disse il capitano. — Signori miei, mi rincresce assai, ma non potrò permettervi di cacciare su questo isolotto. Desidero che tutti ignorino che qui si riposa il terribile drago.

— Andiamo nei boschi, — disse Rokoff. — La corrente non è molto impetuosa in questo luogo. Così esploreremo le vicinanze e ci accerteremo se qualche pericolo ci minaccia. —

Il capitano rimase qualche istante silenzioso, esitando fra l'accettare la proposta o respingerla, poi disse:

— Non sono che le dieci, quindi c'è tempo per fare la colazione. Sapete condurre una scialuppa?

— Il Don mi era familiare, — rispose il cosacco, — e pochi sapevano condurre una barca meglio di me.

— Imbarchiamoci.

— E il macchinista non s'inquieterà per la nostra assenza? — chiese Fedoro.

— Non occupatevi di lui, — rispose il capitano. — Lavorerà più tranquillo. —

Raggiunsero la piccola imbarcazione, la quale era fornita di due paia di remi e vi balzarono dentro, tagliando l'ormeggio.

Rokoff la spinse subito al largo, e arrancando vigorosamente, si diresse verso la sponda destra, che era coperta da giganteschi alberi, intorno ai quali volteggiavano bande di corvi e di bellissime e grasse *gen-gang,* ossia anitre mandarine, assai stimate dai buongustai cinesi.

Essendo la corrente non molto rapida, in causa della immensa larghezza del fiume e della poca pendenza del letto, in meno d'un quarto d'ora i tre aeronauti sbarcavano sul margine della foresta di pini e di quercie, in un luogo che pareva assolutamente deserto.

— Vedete nulla? — chiese il capitano a Rokoff, il quale si era già cacciato sotto gli alberi, impaziente di fare un massacro di volatili.

— Non vedo alcuno.

— Siamo sul territorio tartaro? — chiese Fedoro.

— Sì, — rispose il capitano.

Vedendo passare sopra la propria testa una banda di fagiani argentati, il cosacco aveva prontamente scaricato i due colpi del suo fucile, facendo cadere al suolo quattro o cinque di quei superbi e deliziosi volatili.

La detonazione si era appena ripercossa sotto le piante, quando a breve distanza si udirono a rimbombare precipitosamente alcuni colpi di *tam-tam*.

— Ah! Diavolo! — esclamò il cosacco, raccogliendo in fretta i volatili. — Che vi sia qualche villaggio in questi dintorni?

— Siamo in tre e bene armati e l'isola è lontana, — rispose il capitano. — Nessuno può supporre che noi siamo venuti di là! —

Le battute sonore del *tam-tam* erano cessate e più nessun altro rumore si udiva sotto i pini e le folte quercie.

— Ritorniamo? — chiese Fedoro. — Sono inquieto pel vostro compagno.

— È al sicuro e noi vegliamo su di lui, — rispose il capitano. — Continuiamo la nostra caccia ed esploriamo la riva. —

Essendo i volatili tutti fuggiti dopo quelle due detonazioni, i tre aeronauti si cacciarono sotto le piante, dirigendosi là dove avevano udito a risuonare il *tam-tam*.

Avendo dei buoni fucili fra le mani e abbondanti munizioni, non si preoccupavano molto della presenza dei tartari, uomini valorosi sì, ma pessimamente armati anche oggidì, usando ancora gli antichi archi.

I volatili ricomparivano e sempre numerosissimi, promettendo una caccia abbondante. Cingallegre grigie, grossi merli, re quaglie, tortore grossissime, corvi dal collare bianco, beccaccine e fagiani fuggivano in mezzo ai cespugli e fra i rami, offrendosi in fitte bande ai colpi dei cacciatori.

Anche numerose lepri balzavano a destra e a sinistra, non essendo perseguitate dai cinesi, i quali danno la preferenza ai cani e ai topi, molto più gustosi, a loro giudizio.

Il capitano e i suoi compagni avevano cominciato un vero fuoco di fila, facendo cadere uccelli e lepri in tale abbondanza, da temere che la scialuppa non potesse contenere tutta quella selvaggina.

Così, senza accorgersene, trasportati dall'ardore della caccia, si erano inoltrati nella foresta per un paio di chilometri, quando si trovarono improvvisamente dinanzi a una vasta capanna di paglia e di fango, a doppio tetto e circondata da una veranda riparata da stuoie.

Un uomo tarchiato, di statura bassa, colla faccia quasi piatta e assai larga, color del limone e vestito di ruvido cotone turchino, era uscito da una cinta situata a breve distanza, entro la quale pareva che si trovassero riuniti numerosissimi cani.

Vedendo quegli stranieri, aveva cercato subito di riparare nella capanna, ma il capitano, con un'abile mossa, gli aveva intercettato la ritirata.

— Non temete, — gli disse. — Quantunque noi siamo europei, non abbiamo alcuna intenzione di farvi male. Siamo qui per cacciare e nient'altro. —

Il tartaro, poichè doveva essere tale, a giudicarlo dai lineamenti del suo volto, fece silenziosamente un saluto muovendo le mani e guardando di sotto le folti ciglia gli stranieri.

— Potete accordarci ospitalità per qualche ora, pagandovi? — chiese il capitano. — Siamo carichi di selvaggina, abbiamo fame e la nostra barca è lontana.

— La mia casa non è un albergo, — rispose il tartaro, che pareva assai contrariato. — E poi ho degli amici che dormono.

— Non li disturberemo. Non vi chiediamo che di accendere il fuoco e di arrostirci un paio di questi fagiani e qualche anitra mandarina. Siete un coltivatore?

— Un tartaro non si occupa dei prodotti della terra, — rispose il proprietario, con accento piccato. — Sono un allevatore di cani.

— Bell'industria! — esclamò Rokoff, a cui era stata tradotta la risposta da Fedoro.

— Anzi, molto proficua, — rispose questi.

— Orsù, acconsentite? — Chiese il capitano impazientito. — Un *tael* si troverà bene nelle vostre tasche. —

Udendo parlare di denaro, il tartaro, venale come tutti i suoi compatriotti, sbozzò un sorriso e fece col capo un cenno affermativo.

— Date, disse poi.

Il capitano gli gettò fra le mani due fagiani e un'anitra.

— Sbrigatevi soprattutto, — gli disse: — È mezzodì e non abbiamo fatto ancora colazione.

— Ecco un volto che non mi rassicura affatto, — disse Rokoff, seguendo collo sguardo il tartaro.

— Gli abitanti di questa regione sono mezzo selvaggi, — rispose Fedoro. — I cinesi non sono ancora riusciti a civilizzarli, dopo tanti secoli di contatto.

— Avrei preferito tornarmene all'isolotto — disse Rokoff.

— Ed io no, — disse il capitano.

— E si può conoscerne il motivo?

— Sapete che io penso continuamente ai manciù che ci hanno cannoneggiati? Io temo una sorpresa da parte loro ed è perciò che ho acconsentito ad attraversare il fiume onde sorvegliare le loro mosse.

— Dove si trova il fortino?

— Su questa riva; sicchè, se vorranno cercarci, saranno obbligati a passare per di qua, o alla nostra destra, o alla nostra sinistra. In tale caso ci ripiegheremo prontamente sul fiume e prenderemo il largo.

— E se giungessero prima che la riparazione fosse compiuta? — chiese Fedoro.

— Ci innalzeremo come meglio potremo e andremo più lontano a trovare un luogo più deserto.

— O daremo battaglia, — disse Rokoff, risolutamente. — Io non ho paura nè dei manciù, nè dei cinesi. —

Un latrare assordante interruppe la loro conversazione.

— Che i cani del tartaro odino gli Europei? — chiese Rokoff, ridendo. — Udite che fracasso! L'hanno con noi.

— O che il nostro ospite o qualcuno dei suoi abbia invece cominciato a strangolarli? — disse Fedoro.

— Eh che! — esclamò il cosacco. — Si allevano i cani per poi ucciderli?

— E per mangiarli anche.

— Oh! S'ingrassano appositamente come si fa da noi coi maiali?

— Sì, e non solo per le loro carni, bensì per ottenere

delle bellissime pelliccie innanzi a tutto, — disse Fedoro. — In questa regione e anche nella vicina Manciuria, migliaia e migliaia di famiglie vivono con questa curiosissima industria. I cani appartengono a una bella razza, fornita d'un manto finissimo, che tiene più caldo della lana dei nostri montoni e che viene adoperato nella confezione di pelliccie di valore. Per avere un buon mantello non occorrono meno di otto animali e si vende in media diciotto lire, qualche volta anche venti.

— Due lire per cane! Poca cosa, Fedoro.

— E non conti la carne?

— Puah!...

— Si fa una immensa esportazione di prosciuttini di cane, che sono molto stimati dai cinesi e che si vendono anche cari, specialmente se sono grassi. Come vedi, è un'industria produttiva.

— Capitano, — disse Rokoff, — non fatevi servire alcun piatto del paese. Quel dal tartaro sarebbe capace di portarci qualche manicaretto di carne canina.

— Ci tengo più ai nostri fagiani e alla nostra anitra, — rispose il comandante ridendo. — Non amo nè topi, nè cani.

— Ah!... — disse ad un tratto Rokoff, — non ci aveva detto il tartaro d'avere degli amici nella sua casa?

— Sì, — rispose Fedoro.

— Che dormano? Io non odo alcun rumore e non vedo che il nostro ospite passare e ripassare dinanzi alla porta.

— È vero, — disse il capitano, colpito da quella osservazione.

— Andiamo a vedere se ha mentito o se i suoi amici sono scomparsi sotto terra. —

I tre cacciatori s'avvicinarono alla casa e s'affacciarono alla porta.

Il tartaro aveva spennato i tre volatili e li aveva messi già ad arrostire, infilati in una corta lancia.

Non aveva però mentito di avere nella sua casa degli amici. In un angolo, il più oscuro della stanza, si vedevano seduti o meglio semisdraiati su una stuoia, cinque individui pallidi, trasfigurati, colla pelle dei volti grinzosa, gli sguardi istupiditi, il naso affilato.

Si tenevano gli uni addosso agli altri e tremavano come se fossero assaliti da una forte febbre, mentre i loro petti si alzavano con un rantolo strano che aveva qualche cosa di lugubre.

Uno pareva che fosse morto od addormentato e dalle sue labbra, agitate da un tremito convulso, sfuggiva una bava giallognola, la quale si espandeva fino sulla stuoia.

Il capitano e i suoi due compagni si erano arrestati sulla soglia della stanza, guardando con orrore quegli uomini che parevano dovessero da un momento all'altro esalare l'ultimo respiro.

— Chi sono costoro? — chiese il capitano. — Dei moribondi? —

Il tartaro, che stava facendo girare lo spiedo, si volse, facendo un gesto di stizza, poi disse con voce tranquilla:

— Miei amici.

— Che tu hai avvelenato?

— No... sono dei mangiatori d'oppio. Lasciateli dormire; non vi daranno alcun impaccio.

— Lo hanno fumato?

— No, mangiato. Potete accertarvene, perchè nelle loro borse devono avere ancora parecchie pallottole.

— Che il diavolo se li porti! — esclamò Rokoff, slanciandosi fuori della stanza. — Quei miserabili mi fanno perdere l'appetito. —

Il capitano e Fedoro, non meno nauseati, lo avevano seguito, preferendo fare colazione all'aperto piuttosto che in compagnia di quei ributtanti individui.

— Io avevo finora creduto che l'oppio si fumasse e non già che si mangiasse, — disse il capitano. — Quella gente si avvelena lentamente.

— I mangiatori d'oppio sono numerosi in Cina e soprattutto nella Mongolia, — rispose Fedoro, — nonostante le leggi severe decretate dall'Imperatore.

— E ne assorbiscono molto?

— Generalmente si accontentano di una pallottolina di cinque o dieci centigrammi; fatta però l'abitudine, raddoppiano e anche triplicano la dose.

— E che cosa provano? — chiese Rokoff.

— Dapprima una viva sovraeccitazione fisica e intellettuale che li rende talvolta pericolosi, diventando temerari e spavaldi; poi un benessere generale che li immerge in un sonno profondo, abbellito da sogni piacevoli. A poco a poco si abbrutiscono e diventano ributtanti, ischeletriti, tremanti come se avessero sempre indosso la febbre e quasi nella impossibilità di camminare diritti. Un mangiatore d'oppio si riconosce subito essendo sempre in preda a una specie di sonnolenza che rende le sue mosse tarde e incerte.

— E non possono abbandonare quel brutto vizio?

— Sarebbe peggio; ricadrebbero in una profonda apatìa che ben presto li condurrebbe alla morte, — rispose Fedoro.

— E fumandolo, invece? — chiese il capitano.

— I fenomeni sono quasi identici, tuttavia meno intensi. Volete farne la prova? Il tartaro non mancherà di pipe, nè di oppio; devo avvertirvi, innanzi a tutto, che le prime volte quel narcotico produce nausee e acuti dolori di testa.

— Non ne ho alcun desiderio. Ho udito a raccontare che si beve anche col caffè.

— Sì, nel Turchestan; e quella bevanda eccitantissima si chiama *koknar*. È anzi tale l'abitudine che hanno ormai quegli abitanti, che non potrebbero farne a meno. Per loro è diventata una vera necessità, come per la maggior parte degli europei il *vermouth*, l'assenzio o la birra. L'uomo che volesse rinunciarvi, non potrebbe resistervi a lungo; diverrebbe presto un infelice, privo di qualsiasi energia, apatico, svogliato e non saprebbe imprendere qualsiasi lavoro.

— Al diavolo l'oppio! — esclamò Rokoff. — Preferisco mille volte la mia pipa carica di buon tabacco. —

In quel momento il tartaro usciva dalla capanna, recando su un tondo d'argilla i fagiani e l'anitra mandarina con un contorno di *pien-hoa*, specie di radici e di *hing*, frutta angolose che crescono negli stagni e che assieme alle prime surrogano, fino a un certo punto, il pane, che è quasi sconosciuto nella Tartaria e nella Mongolìa.

Portava inoltre un vaso colmo di acquavite di riso e alcuni prosciutti, che dalla loro forma dovevano essere di cani e forse ingrassati con bachi da seta, come usano i cinesi.

— Riporta i prosciutti, — disse Fedoro. — Non fanno per noi. —

Il tartaro lo guardò con una certa meraviglia, poi ritornò nella sua casupola borbottando.

I tre aeronauti si sedettero sotto una superba quercia che nonostante il freddo aveva conservato ancora gran parte del suo fogliame e attaccarono con molto appetito l'arrosto, le radici e gli *hing*, magnificando soprattutto la squisitezza dei due fagiani.

— Ecco una colazione che molti ci invidierebbero, — disse Rokoff, che divorava per quattro. — Capitano, i vostri pasticci di California e dell'Australia farebbero una ben meschina figura dinanzi a questi volatili.

— Nessuno c'impedirà di provvederci sempre di questi ar

rosti, — rispose il comandante. — La Mongolìa è ricca di uccelli e anche di selvaggina da pelo e faremo ogni giorno una battuta. Voi non avete fretta di tornarvene in Europa, è vero?

— No, signore — rispose Fedoro. — Desidererei però di avvertire la mia casa di Odessa di non fare, almeno per un certo tempo, alcun assegnamento su di me e d'incaricare il mio rappresentante a Hong-Kong di acquistare il the che io non ho potuto avere dal defunto Sing-Sing.

— Una cosa facilissima,— rispose il capitano.— Si manda un telegramma.

— Ma... signore... voi vi dimenticate che qui non vi sono uffici telegrafici e che siamo nella Mongolìa.

— Se qui non ve ne sono, ne troveremo presto uno il quale trasmetterà in poche ore il vostro dispaccio.

— E dove lo cercheremo?

— Non occupatevene, — disse il capitano, con un sorriso misterioso. — Preparate il telegramma e fra tre giorni o quattro la vostra casa lo riceverà. Ehi, tartaro, portaci delle altre radici. Il signor Rokoff ha divorato tutto.

— Erano così eccellenti! — rispose il cosacco, ridendo.

— Mi avete capito? — gridò il capitano, alzandosi e dirigendosi verso l'abitazione.

Con sua sorpresa il tartaro non si fece vivo.

— Dove sarà andato? — chiese Fedoro, un po' inquieto.

Il capitano si spinse fino alla porta chiamando il proprietario ad alta voce e anche questa volta senza successo.

Entrò nella cucina e vide solamente i mangiatori d'oppio coricati l'uno presso l'altro e profondamente addormentati.

— Non c'è più? — chiese Rokoff raggiungendolo.

— È sparito — rispose il capitano.

— Che sia fuggito?

— Signori miei, — disse il capitano, — questa scomparsa m'inquieta. Raccogliamo la nostra selvaggina e andiamocene. Io non sono tranquillo.

— Che cosa temete? — chiese Fedoro.

— Non dimentichiamo che noi siamo stranieri e che l'odio del cinese e del tartaro verso l'uomo bianco non è ancora spento.

— Che quel briccone si sia recato in qualche villaggio a chiamare degli amici, per poi farci prendere?

— È quello che sospetto. Orsù, prendiamo i nostri volatili e corriamo al fiume.

— Maledetto paese! — esclamò Rokoff. — Non si può nemmeno fare colazione senza apprensioni! —

Stavano per slanciarsi attraverso il bosco, quando Fedoro si arrestò dietro un gruppo di pini colossali, esclamando:

— Fermi tutti!

— Che cosa c'è — chiese Rokoff.

— Ci hanno tagliato la ritirata.

— Chi?

— I manciù! Eccoli che si avanzano attraverso il bosco.

— Ah! Brigante d'un tartaro! — gridò Rokoff. — Egli ci ha traditi! Che siano i soldati del fortino?

— Lo saranno di certo, — rispose Fedoro.

— Nella casa, disse il capitano. — Là almeno ci troveremo al coperto e potremo resistere lungamente.

— E lo *Sparviero?* — chiesero con angoscia il cosacco e il russo.

— Il mio macchinista non è uomo da lasciarsi sorprendere e le eliche possono funzionare subito. Siamo noi invece che corriamo il pericolo di passare un brutto quarto d'ora. Fortunatamente abbiamo dei buoni fucili da caccia e mitraglieremo i manciù. —

CAPITOLO XIV.

Il tradimento del tartaro.

La casa del tartaro, quantunque avesse le muraglie di fango secco e il tetto di paglia, era un ottimo rifugio, sufficiente ad impedire alle palle di entrare nella stanza inferiore e anche in quella superiore.

La veranda che la circondava era solida e la porta massiccia, formata da grosse tavole di quercia con robusti arpioni di ferro. Quindi poteva servire da fortino contro uomini che dovevano possedere solamente dei pessimi fucili ad avancarica, vecchi di qualche secolo.

Il capitano, assicuratosi con un solo sguardo della robustezza delle pareti, le quali avevano uno spessore di mezzo metro, fece chiudere la porta barricandola con dei macigni che dovevano aver servito da sedili, poi salì nella stanza superiore per spiare meglio le mosse dei manciù. Come quella inferiore, non aveva

per mobili che delle stuoie di nervature di bambù e una lanterna di carta oliata e scolorita dal lungo uso. In un angolo però si vedeva uno di quei letti usati dai contadini cinesi, fatti di mattoni con uno spazio vuoto al disotto onde collocarvi il fuoco durante le notti fredde e poche coperte di grosso feltro molto logoro.

Vi erano invece numerosi vasi di terra ripieni di acquavite di riso e una collezione di pipe per fumare l'oppio.

I tre aeronauti, accertatisi di essere soli, si affacciarono alla finestra che metteva sulla veranda e dalla quale si dominava un vasto tratto di foreste.

I soldati manciù erano ancora lontani tre o quattrocento metri, e s'avanzavano lentamente, senza alcuna precauzione, chiacchierando e ridendo forte.

Erano una dozzina, luridissimi, stracciati, con dei cappelli di feltro nero a tesa ripiegata e infioccati, lunghe zimarre di cotone azzurro e alti stivali di grossa stoffa nera colla suola bianca. Sulle spalle portavano una cappa di pelle di montone colla lana all'infuori e dei moschettoni lunghi, pesanti e a miccia.

— Che splendidi guerrieri! — esclamò Rokoff. — Non saranno certamente quelli che ci metteranno fuori di combattimento.

— Bada, — disse Fedoro. — Sono robusti e coraggiosi.

— Che ci siamo ingannati? — si chiese il capitano. — Non mi pare che abbiano idee bellicose costoro. Non vedete come si avanzano tranquilli, senza nemmeno accendere le miccie dei loro fucili?

— È vero, — rispose Fedoro. — Che vengano qui per bere un po' di acquavite? Quel tartaro doveva essere qualche taverniere.

— Tuttavia si dirigono verso questa casa e non potremo rifiutarci dal riceverli, — disse Rokoff. — Ah! che idea!

— Che cosa volete dire? — chiese il capitano.

— Riceviamoli e facciamo gli onori di casa.

— Ma riconoscendo in noi degli stranieri non ci lasceranno andare liberi, — disse Fedoro. — L'europeo non può spingersi oltre le frontiere della grande muraglia, senza esporsi a gravi pericoli.

— Che siano i soldati che ci hanno cannoneggiati?

— Certo, signor Rokoff, — rispose il capitano, — ed è per questo che non vorrei aver da fare con loro.

— Cerchiamo un mezzo per cavarcela.

— Vorrei ben trovarlo e... Se ritirassimo la scala e lasciassimo i soldati padroni della stanza inferiore?

— E portiamo giù questi vasi onde si ubbriachino presto, — disse Fedoro. — Giacchè il tartaro non c'è, approfitteranno volontieri.

— Buona idea, — disse Rokoff. — Sbrighiamoci, i manciù non sono che a cento passi. —

Presero le tre pentole più grosse e le portarono nella cucina, poi tolsero i massi e socchiusero la porta, senza che i mangiatori d'oppio aprissero gli occhi. Russavano così sonoramente, che nemmeno il cannone li avrebbe svegliati.

Il capitano e i suoi compagni risalirono rapidamente nella stanza superiore, ritirarono la scala e chiusero il vano con una fitta stuoia.

Avevano appena terminato, quando i manciù giunsero dinanzi alla porta.

Il capofila l'aprì con un poderoso calcio, gridando con voce imperiosa:

— Changhi, portaci del *sam-sciù;* abbiamo tanta sete da vuotare tutti i tuoi vasi. —

Non ricevendo risposta, entrò seguito da tutti gli altri

— Changhi è scomparso, — disse un manciù, — ed ha lasciato a guardia della sua casa questi sei ubbriachi. Bah! Non protesteranno se noi diamo l'assalto a questi vasi che pare siano stati messi qui per noi. Tanto peggio per Changhi se non troverà più una goccia di *sam-sciù.* —

I manciù, bevitori formidabili quanto i cosacchi e gli irlandesi, si sedettero intorno ai vasi e cominciarono a bere a garganella senza occuparsi dei mangiatori d'oppio, i quali d'altronde non avevano interrotto il loro sonno.

I tre aeronauti, sdraiati al suolo, spiavano i bevitori attraverso uno strappo della stuoia. Di quando in quando, or l'uno e ora l'altro, s'alzavano per dare uno sguardo alla foresta, temendo il ritorno del tartaro.

— Appena saranno ubbriachi ce ne andremo lestamente, — aveva detto il capitano. — Se quel tartaro comparisce prima, guasterà ogni cosa e vorrei che rimanesse lontano qualche ora ancora. —

I manciù, trovandosi liberi, ne abusavano per bere a crepapelle. Le tazze s'immergevano e si vuotavano con rapidità straordinaria, senza estinguere la sete che divorava quei robusti stomachi.

Cominciavano però a provare i primi sintomi dell'ubbria-

chezza. Ridevano, schiamazzavano, parlavano tutti a un tempo, si dimenavano come ossessi e altercavano.

A un tratto un di loro s'alzò e staccò una pipa che si trovava appesa al muro.

— Cerchiamo dell'oppio! — gridò. — Abbiamo ancora due vasi da bere e Changhi non è ancora giunto.

— Così si ubbriacheranno più presto, — disse Fedoro.

— Si vede il tartaro? — chiese il capitano a Rokoff, il quale si era allora recato sulla veranda.

— Non ancora?

— Se quei manciù continuano a bere con quell'avidità, fra un quarto d'ora saremo padroni del campo. —

I manciù, già quasi ebbri, avevano trovato in un vano della parete una grossa pallottola d'oppio, del vero *chandoo*, il migliore che si conosca e che è molto apprezzato dai cinesi, e anche parecchie pipe adatte per fumarlo.

Sono un po' diverse da quelle usate dai fumatori di tabacco.

Si compongono d'un tubo cilindrico, lungo ordinariamente mezzo metro, aperto da una parte e chiuso dall'altra e d'un fornello di forma conica situato a circa dieci centimetri dall'estremità che è chiusa.

Essendo l'oppio siropposo e impregnato sempre d'umidità, prima di versarlo nella pipa lo si mette in un cucchiaio e lo si riscalda fino a che abbia preso una certa consistenza.

Ciò ottenuto lo si versa sull'orlo del fornello e lo si accende avvicinandolo a un bastoncino d'incenso o semplicemente alla fiamma del focolare.

I manciù, preparate ed accese le pipe, ricominciarono a bere con maggior ardore, alternando oppio e acquavite di riso. Una densa nuvola di fumo oleoso invase ben presto la stanza sfuggendo lentamente attraverso la stuoia.

— Ci ubbriacheremo anche noi, — disse Rokoff, alzandosi.

— Credo che sia il momento di andarcene, — disse il capitano. — Ormai i soldati non lascieranno i vasi, finchè rimarrà in fondo una goccia di liquore. Si vede nessuno fuori?

— No, — rispose Fedoro.

— Dove sarà andato il tartaro? Questa assenza così prolungata non mi tranquillizza affatto.

— Lasciamolo dove si trova e sgombriamo, — disse Rokoff.

Afferrò la scala e la calò fuori dalla veranda.

— A voi, capitano, — disse.

— Eccomi, — rispose il comandante, afferrando il fucile.

Diede un rapido sguardo sotto le piante e non vedendo o almeno credendo che non vi fosse alcuno, scese rapidamente.

Era appena giunto a terra e Rokoff e Fedoro stavano scendendo l'uno dietro all'altro, quando un lampo balenò dietro un cespuglio, seguito da una fragorosa detonazione e dal ben noto fischio della palla.

Il capitano si volse rapidamente, puntando il fucile. Un uomo fuggiva rapidamente attraverso le piante, cercando di ripararsi dietro ai tronchi.

— Canaglia! — gridò il comandante. — Lo sospettavo! —

Lasciò partire i due colpi. L'uomo che fuggiva cadde senza mandare un grido, scomparendo in mezzo a un cespuglio.

Rokoff e Fedoro con un solo salto erano balzati a terra, preparando le armi.

— Fuggiamo! — gridò il cosacco. — I soldati!

— Dove? — chiesero Fedoro e il capitano.

— Eccoli là che si avanzano fra gli alberi. —

Due o tre colpi di fucile rimbombarono.

Dei soldati accorrevano fra i tronchi dei pini e delle quercie, facendo fuoco.

— Via! — gridò il capitano, ricaricando prontamente il fucile.

Tutti e tre si slanciarono furiosamente innanzi, raccomandandosi alle proprie gambe e dirigendosi verso l'Hoang-ho.

I manciù si erano già gettati sulle orme dei fuggiaschi, continuando a sparare con nessun successo, perchè le palle, mal dirette, non colpivano che i tronchi degli alberi.

In un quarto d'ora il capitano e i suoi compagni giunsero sulla riva del fiume, a breve distanza dalla barca.

I manciù, che si fermavano sovente per caricare i loro moschettoni, erano rimasti molto indietro. Tuttavia si udivano le loro grida avvicinarsi.

— Presto, imbarchiamoci, — disse il capitano.

— Andiamo all'isolotto? — chiese Rokoff prendendo i remi.

— No, passiamo sull'altra riva. Sarebbe pericoloso mostrare ai manciù che noi abbiamo stabilito il nostro domicilio su quell'isola. —

La scialuppa, spinta poderosamente innanzi dal cosacco, tagliò la corrente obliquamente, dirigendosi verso la riva sinistra, che si trovava lontana quasi tre chilometri.

Per metterla al coperto dal fuoco dei soldati, prima s' accostò all'isolotto, onde ripararsi dietro di esso.

Il capitano e Fedoro si erano sdraiati a poppa, tenendo i fucili in mano.

I manciù cominciavano a comparire.

Urlavano come belve feroci e saltavano come capre. Giunti sulla riva si sparpagliarono dietro i tronchi dei pini e delle quercie, aprendo una nutrita fucilata.

Erano una ventina e alla loro destra si vedeva il tartaro. Il briccone era miracolosamente sfuggito ai colpi del capitano e per paura degli altri si era lasciato cadere, fingendosi morto.

— Canaglia! — esclamò il comandante dello *Sparviero*, scorgendolo. — Peccato che i nostri fucili da caccia non abbiano che una portata assai limitata. Se avessi un *Mauser* o uno dei miei *Wincester*, non grideresti tanto. —

Il fuoco dei manciù continuava senza interruzione, ma le armi degli aeronauti non potevano servire più, in causa della distanza; nemmeno quelle antichissime dei soldati riuscivano a colpire il bersaglio.

Qualche palla, è vero, giungeva fino alla scialuppa, senza avere la forza di traforare le tavole.

Rokoff, che arrancava con furore, con pochi colpi di remo raggiunse la punta meridionale dell'isolotto, virò prontamente di bordo, scomparendo agli occhi dei manciù, poi riprese la corsa verso la riva opposta.

Il capitano e Fedoro, entrambi in piedi, guardavano fra gli alberi per vedere se il macchinista compariva. Quegli spari dovevano averlo allarmato e fattogli interrompere la riparazione.

La scialuppa si era allontanata di cinquanta o sessanta metri, quando lo videro comparire fra i canneti.

— Non mostrarti! — gli gridò il capitano, mentre i manciù riprendevano il fuoco mandando le loro palle sopra l'isolotto. — Ti aspettiamo laggiù: affrettati. —

Il macchinista fece col capo un cenno affermativo, poi lo videro slanciarsi fra le piante e scomparire.

— Che la riparazione sia quasi finita? — chiese Fedoro.

— Se il macchinista ha lavorato sempre, fra qualche ora lo *Sparviero* potrà rialzarsi, — rispose il capitano.

— E se i manciù attraversano il fiume?

— Fuggiremo lasciando la cura al macchinista di raggiugerci.

— E se sbarcassero sull'isolotto?

— Perchè dovrebbero prendere terra colà? Vedono bene che ci dirigiamo verso la riva opposta, quindi non si occuperanno che di noi. Io credo che nessuno abbia veduto lo *Sparviero* a scendere in mezzo al fiume. E poi, almeno pel momento, non hanno barche.

— Che sia stato il tartaro a tradirci?

— Non ho più alcun dubbio, — rispose il capitano. — Mentre noi facevamo colazione, si è recato al fortino ad avvertire i soldati della nostra presenza. Forse contava su qualche premio.

— Briccone!

— E l'ha avuto, — disse Rokoff, ridendo. — Tre vasi di *sam-sciù* vuotati e che i soldati non gli pagheranno di certo.

— Ci siamo! E non vedo alcuna capanna. —

La scialuppa si era arenata su un banco di sabbia il quale si prolungava fino alla riva.

I tre aeronauti la trascinarono più innanzi onde la corrente non la portasse via, poi si diressero verso la foresta la quale bagnava le radici dei suoi ultimi alberi nelle acque del fiume.

Il luogo pareva deserto. Non vi erano che pini, querce, alberi del sevo, giuggioli e bande di uccelli.

Rokoff si avventurò sotto gli alberi per qualche centinaio di passi, giungendo sulla sponda d'una vasta palude ingombra di canne e da dove lo sguardo poteva spaziare liberamente per parecchie miglia.

Intanto i manciù, dopo aver sprecato buona parte delle loro munizioni, non ottenendo altro risultato che quello di spaventare gli uccelli acquatici, si erano diretti verso il nord seguendo la riva del fiume, onde poter meglio sorvegliare le mosse degli stranieri e fors'anche colla speranza di trovare qualche scialuppa o d'incontrare qualche giunca.

Invece, in quella direzione non si scorgeva alcun veliero e nemmeno una di quelle barche che servono pel trasporto del riso o del the e che sono, di solito, così numerose sull'Hoang ho.

— Si vede che non hanno rinunciato alla speranza di darci la caccia, — disse il capitano, che li aveva seguiti collo sguardo.

— Se trovano qualche imbarcazione attraverseranno il fiume.

— Capitano, accettate un mio consiglio? — chiese Rokoff, il quale era ritornato dalla sua esplorazione.

— Dite pure.

— Risaliamo il fiume anche noi.

— Ed a quale scopo?

— Per allontanare sempre più i soldati dall'isolotto e per respingere a fucilate le giunche che potrebbero scendere l'Hoang-ho e venire requisite dai nostri avversari.

— La vostra ideá non mi spiace. Lo *Sparviero* ci raggiungerà egualmente e così facendo allontaneremo ogni pericolo pel nostro macchinista e per l'aerotreno.

— E potremo continuare la nostra caccia, — aggiunse Fedoro. —

Tornarono verso il banco e ripresero i loro posti nella scialuppa, rimontando lentamente la corrente e oltrepassando l'isolotto

I manciù rivedendoli comparire li salutarono con selvaggi clamori, ma sapendo che il loro fuoco non sarebbe stato efficace in causa della distanza, non sprecarono le munizioni.

I tre aeronauti finsero di non essersi nemmeno accorti della loro presenza e continuarono tranquillamente il loro viaggio, sparando di quando in quando qualche colpo di fucile contro le anitre mandarine, i marangoni, i beccaccini e le oche che erano sempre numerose.

Avevano già percorso tre o quattro miglia facendo delle frequenti fermate per raccogliere i volatili che abbattevano, quando Fedoro, che si trovava a prora, mandò un grido di rabbia.

— Stiamo per venire presi!..

— Da chi? — chiesero a una voce Rokoff e il capitano.

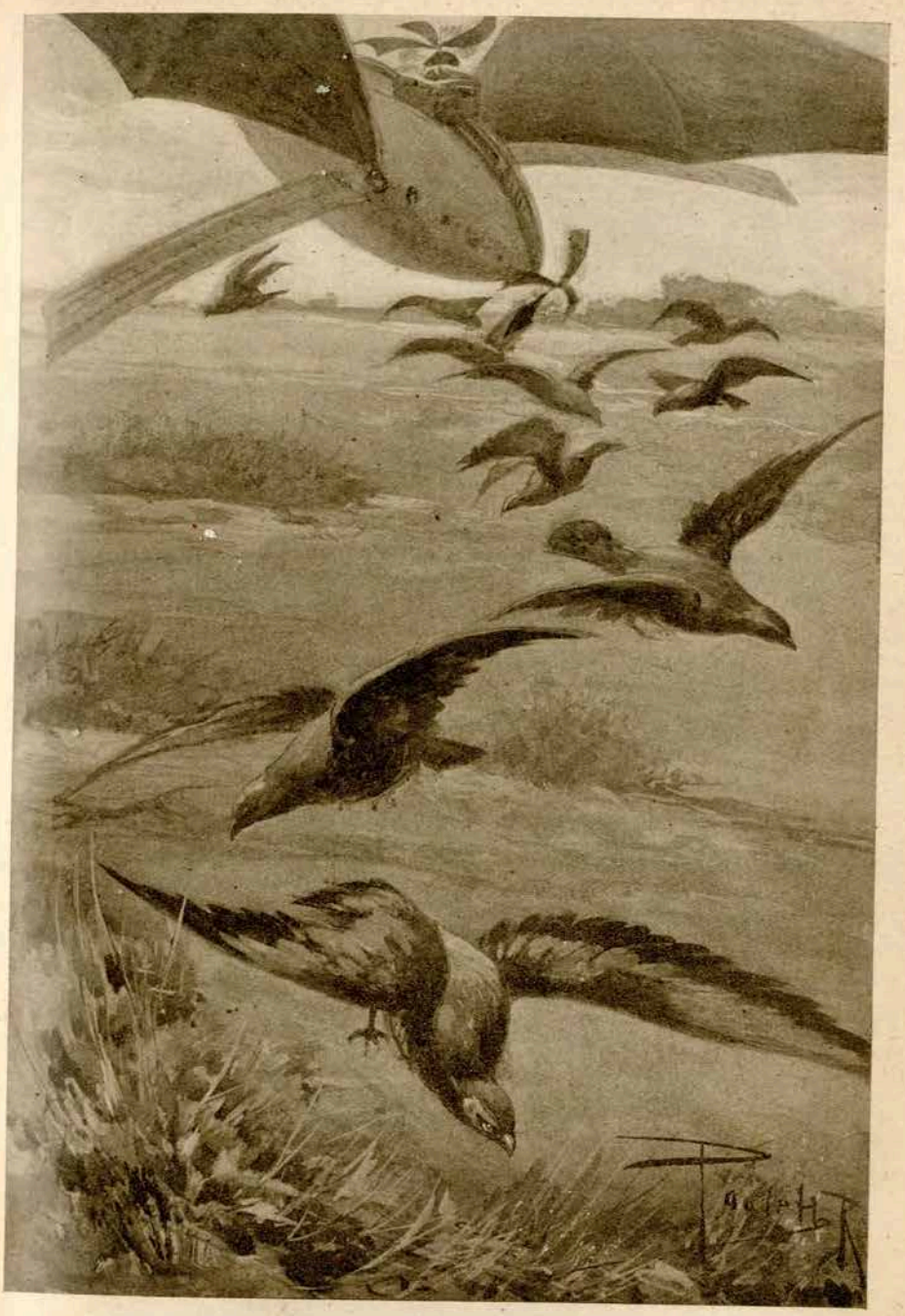
— Una giunca di guerra scende il fiume!

— Per tutte le steppe del Don! — esclamò Rokoff. — L'avventura minaccia di finire male!...

— E lo *Sparviero* è ancora ammalato! — esclamò Fedoro. — Dove fuggire? —

Il capitano non rispose. Invece di guardare la giunca aveva volti gli occhi verso l'isolotto, dove vedeva apparire e agitarsi al disopra degli alberi, le immense ali del suo aereotreno.

— Giungeranno troppo tardi, — disse finalmente. — Lo *Sparviero* fra poco sarà qui e ci rapirà sotto gli occhi dei manciù e dell'equipaggio della giunca. Signor Rokoff, ridiscendiamo la corrente. —



In alto invece volteggiavano grossi falchi.

(Cap. XV).

CAPITOLO XV.

Il deserto di Gobi.

Il veliero segnalato da Fedoro, era una di quelle mas siccie navi che i cinesi chiamano *ts' tao ch' wan,* che il governo imperiale ha ormai relegate sui grossi fiumi, dopo la riorganizzazione della flotta, onde tenere in freno i pirati che pullulano su tutti i corsi d'acqua dell' interno.

Mostruose carcasse, del resto, che non offrono alcuna resistenza al tiro delle moderne artiglierie e che non sono affatto maneggevoli, di forme barocche e tozze, pessimi velieri, insomma.

Scorgendo i manciù, i quali facevano numerosi segnali il comandante della nave aveva modificata la sua rotta per andarli a raccogliere, immaginandosi che qualche motivo imperioso richiedesse il suo appoggio.

Sapendo Fedoro che le giunche da guerra portano cannoni e numerosi equipaggi, aveva consigliato Rokoff di gettarsi subito dietro l'isolotto, onde non rimanere esposti al fuoco del veliero.

— Vi giungeremo prima che la giunca abbia imbarcati i manciù, — disse il capitano. — Ha da percorrere ancora un miglio e questo tempo sarà a noi bastevole.

— E potremo resistere noi, se lo *Sparviero* non sarà pronto a spiccare il volo?

— Ho veduto le ali a muoversi, quindi è segno che il macchinista ha compiuto la saldatura. Signor Rokoff, appoggiate sull'isola. Vedo i manciù a fare dei nuovi segnali alla giunca.

— Ancora pochi colpi di remo, signore, — rispose il cosacco il quale arrancava furiosamente.

In quel momento si udì la voce del macchinista a gridare:

— Capitano! Quando vorrete!

— Hai finito?

— Sì, signore e lo *Sparviero* è pronto ad innalzarsi. —

La scialuppa non era che a pochi passi dalla riva e la giunca non era ancora arrivata là dove si erano aggruppati i manciù.

— A terra! — gridò il capitano.

Si erano appena slanciati fra le erbe, quando in lontananza si udirono delle strepitose detonazioni che si ripercossero lungamente sotto le piante che coprivano le sponde.

Un istante dopo una palla colpiva la scialuppa quasi a metà; spaccandola in due.

— Per le steppe del Don! esclamò Rokoff facendo un salto. — Un momento di ritardo e quel proiettile mi sfondava lo stomaco. —

Si gettarono sotto gli alberi, mentre la giunca sparava una seconda bordata massacrando le querce che crescevano presso la scialuppa e si misero a correre a precipizio verso lo *Sparviero*.

Il macchinista li aveva già preceduti.

— Vira subito di bordo ed innalziamoci fuori di tiro, — disse il capitano.

— Subito, signore, — rispose il bravo giovane, mettendo in moto ali ed eliche.

La giunca aveva sospeso il fuoco per imbarcare i soldati. Era il momento opportuno per innalzarsi.

Lo *Sparviero* prese la corsa sfiorando il suolo, poi virò quasi sul posto e si spinse in alto descrivendo un immenso semicerchio.

Vedendo quel mostro elevarsi al disopra dell'isola, i cinesi della giunca e i soldati erano rimasti come impietriti, senza pensare a far uso delle loro armi.

Quell'istante di esitazione era stato bastante allo *Sparviero* per raggiungere prima i cinquecento poi i settecento metri.

Quando le artiglierie del veliero tuonarono, ormai era fuori di portata, al sicuro da qualunque offesa.

— Al nord! — gridò il capitano al macchinista.

L'aerotreno, che filava con una velocità di trenta miglia all'ora, varcò il fiume, poi mentre i manciù, furiosi di essere stati così giuocati, scaricavano all'impazzata i loro moschettoni, volteggiò al disopra delle foreste, dirigendosi verso il settentrione.

— Dateci ora la caccia, se ne siete capaci. — disse Rokoff. — Vi aspettiamo nel deserto di Gobi per offrirvi una bottiglia di *gin*.

— Credevo che non finisse così bene per noi, — disse Fedoro. — Se lo *Sparviero* non era pronto, non so se a quest'ora saremmo ancora vivi. I cannoni della giunca ci avrebbero massacrati in pochi minuti.

— Ed infatti non tiravano male quei marinai d'acqua dolce. Il macchinista deve aver fatto dei veri miracoli per riparare l'avaria in così breve tempo. Resisterà almeno l'ala?

— Non abbiate alcun timore sulla sua solidità, — disse il capitano, accostandosi ai due amici. — L'ho osservata or ora e vi assicuro che non si spezzerà se un'altra palla di cannone non la fracassa di nuovo.

— E dove andiamo ora? — chiese Rokoff.

— Siamo a poche miglia dal deserto e vi ho promesso di farvi assaggiare le trote dei laghi di Caracorum.

— Andiamo a pescare le trote, purchè poi pieghiamo verso il sud-ovest.

— A suo tempo cambieremo rotta; per ora è impossibile.

— E chi ve lo impedisce, capitano?

— Un motivo che non vi posso comunicare e che non vi riguarda. Vi ho promesso di condurvi in Europa o in India e manterrò la parola e questo deve bastarvi. Macchinista, puoi preparare la cena, mentre io prendo il timone.

— Dove vuole trascinarci quest'uomo, — chiese Rokoff a Fedoro, quando furono soli.

— Lasciamolo fare, — rispose il russo. — Noi non abbiamo il diritto d'immischiarci nei suoi affari. D'altronde un giorno conosceremo il motivo di questa sua corsa misteriosa attraverso il deserto. Gli occhi li abbiamo anche noi per vedere. —

Il deserto cominciava. Oltrepassata una piccola catena di montagne che limita verso il nord il bacino dell'Hoang-ho, lo *Sparviero* era sceso sopra una sterminata pianura priva di vegetazione e coperta di sabbia in gran parte riparata da un fitto strato di neve.

Era il principio dello Sciamo o meglio del Gobi, il Sahara dell'Asia centrale, che occupa buona parte della Mongolìa e che forma come una barriera fra la Siberia meridionale e l'Impero cinese propriamente detto.

Non è veramente un deserto arido, come quello africano, e nemmeno così infuocato, anzi d'inverno è freddissimo in causa dei venti gelati che soffiano dalla vicina Siberia e delle nevi che cadono abbondantemente in novembre, dicembre e gennaio.

Se ha dei vasti tratti sabbiosi, ha pure delle steppe dove l'erba cresce molto alta, poi dei corsi d'acqua quali l'Urangu, lo Zankin, l'Onkom e il Kerulen, oltre a parecchi piccoli laghi, sempre ricchi d'acque.

Esso va dalla catena dei Grandi Altai che giganteggia verso l'ovest a quella del grande Chingan che corre verso l'est, ed è popolato da numerose tribù nomadi che allevano cavalli, cammelli e montoni in gran numero; però al pari dei terribili *tuareg* del Sahara, si dedicano anche al ladroneggio, taglieggiando e saccheggiando le carovane.

Nel momento in cui lo *Sparviero* scendeva nel deserto, nessun accampamento appariva, quantunque vi fosse entrato in un luogo che ordinariamente frequentavano i nomadi Urati, che formano una delle tribù più popolose dello Sciamo.

Non si vedevano altro che numerose lepri, le quali, spaventate dall'ombra proiettata dall'aereotreno, fuggivano in tutte le direzioni, nascondendosi fra i radi cespugli che crescevano qua e là, specialmente nelle bassure.

In alto, invece, volteggiavano grossi falchi e, non meno spaventati dei piccoli corridori, s'affrettavano ad allontanarsi da quel mostro che procedeva con un rombo strano, sbattendo febbrilmente le sue immense ali.

— Che solitudine, — disse Rokoff a Fedoro. — Sono tristi le steppe del Don e del Caspio, ma anche questo deserto non è allegro, in fede mia. Si vedessero almeno degli accampamenti!

— Non desiderarli, Rokoff, — rispose Fedoro. — Se ci scorgono non mancheranno di darci la caccia e di perseguitarci accanitamente.

— Non potrebbero resistere a lungo a una simile corsa.

— Non dico di no, tuttavia è meglio che si tengano lontani. Sono meglio armati dei tartari, comperando fucili dai russi di Kiathta e una palla può raggiungerci.

— Sono lontani questi laghi di Caracorum?

— Se continuiamo ad avanzare con questa velocità, vi giungeremo prima di domani sera.

— Che il capitano abbia qualche appuntamento in quel luogo?

— Colle trote forse?

— Uhm! Vedremo se saranno trote, mio caro Fedoro. Questa volata verso il nord mi è sospetta.

— Verso il nord-ovest, — corresse il negoziante di the, gettando uno sguardo su una bussola situata presso la prora.

Mentre si scambiavano i loro pensieri, lo *Sparviero* continuava la sua corsa indiavolata, lottando senza fatica contro il gelido vento che soffiava dalla non lontana Siberia.

Si era elevato fino a quattrocento metri e di quando in quando deviava ora a destra e ora a sinistra, come se il capitano cercasse un luogo acconcio per discendere.

Vedendo finalmente delinearsi all'orizzonte una piccola catena di alture, puntò verso di essa, spingendo la velocità

a quaranta e anche più miglia all'ora. La regione d'altronde era sempre deserta, interrotta solamente da zone nevose sulle quali si vedevano correre, con fantastica rapidità, numerosi cani viverrini, animali somiglianti alle martore, col corpo assai allungato, la testa corta e affilata, le gambe assai basse e il pelame bruno, con striature più oscure. Probabilmente andavano in cerca di qualche laghetto, essendo abilissimi pescatori.

Verso le cinque, nel momento in cui il sole scompariva e che le tenebre calavano rapidissime, lo *Sparviero* calava dolcemente su una collinetta sulla quale crescevano macchie di betulle, di lauri e di piccoli pini.

— La cena è pronta, — disse il macchinista.

— E noi siamo pronti a divorarla, — rispose il capitano.

— Speriamo che nessuno venga a disturbarci, — disse Rokoff.

— Qui non siamo sull'Hoang-ho e finora non abbiamo incontrato alcun abitante. Prima di discendere ho osservato attentamente i pendii della collina e non ho scorto alcun accampamento.

— Signori, quando vorrete. —

Quantunque soffiasse un vento freddissimo, cenarono sul ponte, al riparo d'una tenda di feltro che il macchinista aveva tesa onde non si spegnesse la lampada ad acetilene.

— Ritengo inutile montare la guardia, — disse il capitano, quando ebbero finito. — Chiuderemo il boccaporto e dormiremo tranquillamente.

— Non vi sono animali feroci nel Gobi? — chiese Rokoff.

— Sì, degli orsi e dei leopardi delle nevi, ma il fuso è troppo solido per le loro unghie. Signori, andiamo a dormire. —

Alzarono le ali onde qualche animale non le guastasse, chiusero il boccaporto e si ritirarono nelle loro cabine, augurandosi la buona notte.

Rokoff, che non era molto stanco, invece di chiudere gli occhi e di spegnere la sua lampadina, si gettò sul letto per fumare ancora qualche pipata di tabacco.

Di quando in quando prestava orecchio agli urli del vento che da qualche po' era aumentato, spazzando la cima della collina e torcendo con mille scricchiolii le cime dei pini, dei lauri e delle betulle e piegando anche le immense ali dello *Sparviero*.

Senza sapere il perchè, il buon cosacco non si sentiva tranquillo e pensava ostinatamente agli orsi e alle pantere accennate dal capitano.

Stava però per chiudere gli occhi e cedere al sonno, quando gli parve udire dal lato della parete contro cui si appoggiava il lettuccio, degli stridii inesplicabili.

Pareva che delle unghie robustissime grattassero l'esterno del fuso.

— Che sia il vento che rotola dei sassi contro la parete metallica? — si chiese. — Oppure qualcuno che cerca di arrampicarsi sul ponte? —

Un po' inquieto s'alzò a sedere, tendendo gli orecchi. Il vento fischiava fortissimo al di fuori, imprimendo al fuso un leggiero fremito, causato probabilmente dalle ali, nondimeno udì distintamente certi stridori poco rassicuranti.

— Qualche animale cerca d'intaccare la parete metallica, — disse Rokòff. — L'alluminio non cederà di certo, ma se quella bestia giunge sul ponte e se la prende colle ali? —

Vedendo sospesa sopra il letto una grossa rivoltella, la impugnò, poi prese la lampada ed entrò nella cabina di Fedoro, che si trovava attigua alla sua.

Il russo dormiva profondamente, ben avvolto nella sua grossa coperta di lana.

— Svegliati, — gli disse, scuotendolo vigorosamente.

— Che cosa fai qui, Rokoff? — chiese il russo, aprendo gli occhi e guardandolo con stupore.

— C'è qualcuno che cerca di salire sul ponte.

— Hai sognato, Rokoff?

— Non ho ancora chiuso gli occhi.

— Chi può minacciarci? Qui non vi sono i manciù.

— Vi sono delle belve, però.

— Il boccaporto è chiuso e il fuso è solido.

— E se fanno a brani le ali? O se guastano le eliche e gli istrumenti.

— Hai ragione Rokoff, — disse Fedoro balzando dal letto e infilando rapidamente i calzoni. — Hai svegliato il capitano?

— Siamo in due e basteremo.

— L'hai veduta la belva?

— No, invece l'ho udita. Vieni nella mia cabina e prendi anche tu la rivoltella. —

Fedoro si vestì e lo seguì frettolosamente.

— Odi? — chiese Rokoff, accostando un orecchio alla parete.

— Sì, il vento che urla.

— Ascolta attentamente, Fedoro.

— Ah! Qualcuno tenta d'intaccare il metallo.

— E sopra? Hai udito?

— Sì, qualche oggetto è stato rotolato sul ponte.

— Che siano i nomadi del deserto?

— Rokoff, andiamo a vedere. Abbiamo dodici palle e di grosso calibro.

— Saliamo, Fedoro.

— Senza avvertire il capitano?

— Noi non sappiamo ancora se esista veramente qualche pericolo; lasciamolo quindi dormire per ora.

— Andiamo, Rokoff.

— Tu prendi la lampada e sta dietro di me. —

Salirono in punta dei piedi i quattro gradini che mettevano sotto il boccaporto, poi il cosacco tirò risolutamente la sbarra che tratteneva internamente la botola e saltò fuori, tenendo la rivoltella puntata.

Fedoro lo aveva subito seguito, ma un furioso colpo di vento aveva spento la lampada che teneva nella sinistra.

— Ah! Per le steppe... —

Rokoff non finì la frase. Aveva fatto un salto indietro, urtando così malamente il compagno da farlo cadere.

Fra le tenebre aveva veduto un'ombra agitarsi a poppa, presso la ruota del timone. Era un uomo o una belva?

Il cosacco, ancora abbagliato dalla luce della lampada, non potè subito sapere con quale avversario aveva da fare.

Tuttavia puntò risolutamente la rivoltella e scaricò, un dietro l'altro, tre colpi.

L'ombra mandò un urlo rauco, poi, con un balzo, varcò la balaustrata, precipitando giù dal fuso.

— Colpito? — chiese Fedoro, che si era prontamente risollevato e che si preparava, a sua volta, a far fuoco.

— Ferito, forse, — rispose il cosacco, slanciandosi verso la balaustrata.

L'ombra si era subito rialzata e galoppava fra i cespugli, cercando di guadagnare un folto gruppo di betulle.

In quel momento il capitano e il macchinista comparvero sul ponte, entrambi armati di carabine.

— Che cosa fate qui, signori? — chiese. — Contro chi avete fatto fuoco? Chi ci assale?

— Ho sparato contro un animale che passeggiava sul cassero, — rispose Rokoff.

— L'avete veduto bene?

— Vagamente.

— Qualche leopardo delle nevi?

— Mi parve piuttosto un orso, capitano — disse Fedoro.

— È fuggito?

— Sì, — disse Rokoff.

— Perchè non avvertirci? Potevano essere più d'uno e assalirci.

— Avevamo dodici colpi.

— Signori miei, ammiro il vostro coraggio e sono ben lieto d'aver preso con me due uomini che non hanno paura. Ha guastato qualche cosa quell'animale?

— Non mi pare.

— E come ve ne siete accorto che il ponte era stato invaso?

— Ero ancora sveglio e ho udito qualcuno che cercava di arrampicarsi, — disse Rokoff.

— Gli orsi non sono rari nel Gobi, quantunque non molto pericolosi, se soli. Doveva essere un melanoleco, un plantigrado che si trova solamente nel Tibet e nella Mongolìa. Domani cercheremo di scovarlo. Andiamo a riprendere il nostro sonno; ritengo che dopo simile accoglienza non gli salterà più il ticchio di venire a passeggiare sul nostro *Sparviero*.

CAPITOLO XVI.

I leopardi dello Sciamo.

Non ostante le parole rassicuranti del capitano, Rokoff tardò molto a chiudere gli occhi, parendogli sempre di udire le unghie dell'orso contro la parete esterna del fuso.

Non fu che dopo la mezzanotte, quando il vento cominciava a scemare di violenza, che si decise a spegnere il lume e abbandonarsi fra le braccia di Morfeo.

Tutta la notte però non sognò che battaglioni di orsi accampati intorno al fuso, per impedire agli aeronauti di uscire e di riprendere il volo.

Quando i primi albori cominciarono a diffondersi nell'interno delle cabine, passando attraverso le grosse lenti di cristallo incastrate sui fianchi del fuso, il capitano svegliò il russo e il cosacco, gridando:

— In piedi, signori; spero di potervi offrire per colazione un eccellente zampone d'orso, un boccone da re. —

Si era armato di tre carabine *Express,* armi di corta portata, non superando i quattrocento metri, preferibili a tutti gli altri fucili da caccia, perchè le loro palle, vuote internamente, oltre a raggiungere una grande velocità, producono delle ferite terribili in causa della loro larga espansione.

Ne diede una a ciascuno, poi fece aprire il boccaporto e dopo d'aver ascoltato qualche po', salì sul ponte, girando all'intorno un rapido sguardo.

L'orso non doveva più essere tornato. Gl'istrumenti, bussole, barometri e termometri sospesi alla balaustrata, occupavano ancora il medesimo posto di prima, mentre sarebbero stati per lo meno guastati dal plantigrado, nel superare la murata.

Solamente una cassa era stata rovesciata, probabilmente nella fuga precipitosa dell'animale.

— Non ha più osato arrampicarsi sul fuso, — disse il capitano — che sia stato ferito?

Si diresse verso prora e scorse sul ponte alcune goccie di sangue.

— L'avete colpito, — disse, volgendosi verso Rokoff. — Può essere già morto in mezzo a qualche macchia. Andiamo a cercarlo. —

Discesero dal fuso e si avventurarono fra i cespugli che ingombravano la cima della collina.

Procedevano cauti, non essendo certi che quell'orso fosse stato solo, anzi Rokoff sospettava il contrario, avendo udito contemporaneamente raschiare la parete e il ponte.

A cinquanta metri dall'aerotreno s'alzava una fitta macchia di betulle, circondata da cespugli di nocciuoli selvatici. I tre aeronauti, supponendo che l'animale si fosse rifugiato là dentro, si diressero a quella volta tenendo pronte le carabine onde evitare qualunque sorpresa.

Avevano già superata mezza distanza, quando udirono improvvisamente il macchinista a urlare:

— Aiuto, capitano! Aiuto!

— Per centomila orsi! — esclamò Rokoff, facendo un rapido voltafaccia. — Chi assale il nostro giovane? —

Il macchinista, con un solo salto, si era precipitato giù dal fuso e correva a tutte gambe verso i cacciatori, cogli occhi strambuzzati dal terrore e i lineamenti sconvolti.

— Cos'hai? — chiese il capitano, muovendogli rapidamente incontro.

— Là!... là... sul fuso... un animale!... — rispose il giovanotto, con voce strozzata. — Stava per balzarmi addosso!...

— Un animale sul nostro *Sparviero!* — esclamò il capitano. — Hai sognato?

— No, signore... l'ho veduto... usciva disotto la tenda che copre le casse di poppa.

— Un'orso? — chiese Rokoff.

— No... non era un orso... pareva una tigre.

— È impossibile! — esclamò il capitano.

— Vi dico invece che è possibile, — disse Fedoro. — Non è raro trovarle anche nella Manciuria.

— La cosa diventa seria, — rispose il capitano. — Preferirei dover affrontare una coppia d'orsi. L'hai veduta a fuggire?

— Non so se sia rimasta sul ponte o se sia balzata fra i cespugli, — rispose il macchinista. — Appena l'ho veduta comparire sono saltato a terra.

— Signori, — disse il capitano, volgendosi verso il russo e il cosacco. — Siete bravi tiratori?

— Entrambi, — rispose Fedoro.

— Non mancate ai vostri colpi; le tigri non hanno paura e si gettano coraggiosamente sui cacciatori.

— Le ho già conosciute in India, — disse Fedoro.

— E io farò la loro conoscenza ora, — aggiunse Rokoff.

— Dove si trovava nascosta? — chiese il capitano al macchinista.

— A poppa, signore.

— Attaccheremo dalla prora. —

Tenendosi curvi per non farsi vedere dal sanguinario felino, si diressero lentamente verso l'aerotreno, seguiti a breve distanza dal macchinista, il quale si era armato d'un grosso ramo di pino che aveva trovato al suolo.

La tigre, — supposto che fosse veramente tale, — non dava segno di vita. Era fuggita approfittando del terrore del macchinista o si teneva nascosta dietro alla macchina e alle casse, per poi piombare improvvisamente sui cacciatori?

— Pare che non sia troppo coraggiosa, — disse Rokoff. — Che si sia accorta che noi siamo uomini capaci di levarle la pelle? Non riesco a vederla.

— Si terrà nascosta, — rispose il capitano.

— La vigliacca! Saremo costretti ad andarla a prendere per la coda.

— Un'impresa che affiderò a voi solo, signor Rokoff.

— Se si ostinasse a non mostrarsi, bisognerà andarla a cercare.

— La snideremo egualmente prendendola alle spalle. —

Erano giunti dinanzi la prora del fuso, ma la tigre non si scorgeva sul ponte.

Il capitano fece il giro verso tribordo per vedere se si trovava rannicchiata dietro la macchina.

— Nulla, — disse — deve essere fuggita.

— Peccato, — rispose Rokoff. — Sarei stato contento di vederla balzare fuori.

— Sarà per un'altra volta, — disse il capitano. — Saliamo.

— E l'orso? — chiese il cosacco, che voleva assolutamente affrontare qualche animale.

— Passeremo sopra le macchie e se lo vedremo scenderemo. Macchinista innalziamoci.

— Non domando che due minuti, signori. —

Salirono sul fuso e si accertarono che il pericoloso animale non vi era più. Sotto la tela però trovarono alcuni fiocchi di pelo che non appartenevano certo a un orso.

— La briccona si era nascosta lì sotto, — disse Rokoff. — Contava di fare colazione colle nostre bistecche. —

Deposero i fucili a prora, appoggiandoli alla balaustrata e si radunarono a poppa per sorseggiare una eccellente tazza di the, che il capitano aveva preparato servendosi d'una lampadina ad alcool.

Lo *Sparviero* intanto s'innalzava lentamente, descrivendo una specie di spirale, onde raggiungere i trecento metri.

— Adagio, — disse il capitano al macchinista. — Cerchiamo di scoprire l'orso. Mi rincrescerebbe non mantenere la promessa.

— Quale, signore? — chiese Rokoff.

— Di offrirvi per colazione uno zampone squisitissimo. Aprirò per bene gli occhi. Le macchie non sono molto folte e se è vero che l'orso è stato ferito, non deve essere andato molto lontano. —

Lo *Sparviero*, raggiunta l'altezza voluta, stava filando sopra i pini e gli aceri, quando Rokoff e il capitano videro il macchinista abbandonare precipitosamente la macchina.

— Che cosa c'è ancora? — chiese il comandante, stupito.

— Signore... — balbettò il giovane pallido come un morto. — La tigre è a bordo!...

— Ma su vaneggi, giovanotto mio, — disse Rokoff. — Tu hai una tigrite acuta indosso.

— Ho udito... un grido rauco... là... sotto il boccaporto...

— Per l'inferno! — esclamò il capitano, impallidendo. — Possibile! —

Stava per slanciarsi a prora onde prendere le carabine, quando vide sorgere dal boccaporto una testa che lo fece retrocedere precipitosamente.

Un animale si era aggrappato al margine della botola e tentava di giungere sul ponte. Era una bestia superba che rassomigliava un po' alle tigri, di corporatura massiccia, con gambe corte, la testa allungata col muso sporgente e il pelame grigio biancastro a riflessi giallastri, sparso di macchie nere di forma circolare.

Un animale pericoloso senza dubbio. Se non raggiungeva la mole delle grandi tigri reali, non la cedeva di certo, per grossezza, a quelle comuni.

Pareva molto sorpreso e fors'anche spaventato di sentire il fuso a ondulare. I suoi grandi occhi dalle pupille giallastre, manifestavano un vivo terrore e il suo pelame era irto.

— Un *irbis!* — aveva esclamato il capitano. — Un leopardo delle nevi! Badate! Vale una tigre!

— Per le steppe del Don!... — gridò Rokoff. — E i fucili sono a prora!...

— Non muovetevi! — Comandò il capitano. — L'*irbis* potrebbe precipitare l'assalto. —

Il cosacco, invece di obbedire, fece due passi innanzi e s'impadronì rapidamente d'una specie d'arpione, che serviva al macchinista per tendere la seta dei piani inclinati.

— Almeno servirà a qualche cosa, — disse, raggiungendo sollecitamente i compagni. — La punta è acuta e forerà la pelle della belva.

— Se potessimo abbassarci, l'*irbis* sarebbe ben contento d'andarsene, — disse Fedoro. — Mi pare che sia più spaventato di noi.

— Bisognerebbe avvicinarsi alla macchina, — rispose il capitano. — Chi oserebbe farlo?

— Volete che provi io? — chiese Rokoff.

— No, sarebbe troppo pericolosa una tale mossa.

— Volete continuare il viaggio con simile compagno? Non oserei chiudere gli occhi.

— Come abbassarci? — chiese Fedoro. — Non v'è alcun mezzo, capitano?

— Nessuno se non rallentiamo la battuta delle ali, — rispose il comandante. — Ah! Pare che si decida a sgombrare! Se si provasse a saltare!

— Un capitombolo di quattrocento metri! Non lo tenterò di certo, — disse Rokoff.

L'*irbis*, dopo essere rimasto qualche minuto immobile presso il boccaporto, rannicchiato su sè stesso, aveva fatto un passo indietro, senza staccare gli occhi dai quattro aeronauti.

Non pareva troppo contento di quel viaggio intrapreso involontariamente.

Brontolava sordamente, arricciava il pelo e agitava nervosamente la lunga coda inanellata. Di quando in quando un brivido lo faceva sussultare e girava la testa a diritta e a manca come se cercasse di scorgere qualche albero su cui slanciarsi.

Aveva cominciato a indietreggiare lentamente allungando, con precauzione, prima una zampa e poi le altre, senza abbandonare tuttavia la sua posa d'assalto.

Vedendo Rokoff fare un passo innanzi coll'arpione teso, arrestò la sua marcia retrograda e si raccolse su sè stesso come fanno i gatti quando si preparano a slanciarsi sul topo.

Aprì le formidabili mascelle, mostrando due file di denti, bianchi come l'avorio e aguzzi come triangoli, mandando un rauco brontolìo che finì in un soffio poderoso.

— No, Rokoff! — disse Fedoro. — Si prepara ad assalirci.

— Fermatevi, — comandò il capitano, il quale si era impadronito d'una pesante cassa per scaraventarla contro la belva, nel caso che si fosse slanciata innanzi. — Lasciatela indietreggiare.

— Finiamola, — disse il cosacco. — Siamo in quattro.

— E tre sono inermi, — disse Fedoro. — Vuoi farci sbranare?

— Lasciate che si allontani dalla macchina, — rispose il capitano. — Poi scenderemo. —

L'*irbis* stette qualche po' immobile, continuando a brontolare, poi con un balzo di fianco si avventò verso la balaustrata, aggrappandosi ai ferri e guardando abbasso.

Per un momento i quattro aeronauti credettero che si slanciasse nel vuoto; la loro speranza però ebbe la durata di pochi secondi.

La fiera, spaventata dall'abisso che le si apriva dinanzi, si era lasciata ricadere sul ponte. Tremava, come se avesse la febbre e gettava all'intorno sguardi smarriti, nei quali però balenava sempre un lampo di ferocia.

Ricominciò a retrocedere verso la prora, guatando cupamente gli aeronauti che non osavano ancora muoversi e si rannicchiò dietro una cassa, manifestando la sua rabbia con frequenti brontolii e con un incessante agitare della coda.

— La macchina è libera, — disse Rokoff. — Approfittiamone.

— Lasciate fare a me, — rispose il capitano. — Voi non muovetevi.

— Non vi assalirà?

— Può darsi.

— Allora signore vi domando il permesso di affrontare io il pericolo. Voi siete il capitano e dovete essere l'ultimo a esporre la vostra vita.

— Ma anch'io reclamo l'onore di farmi divorare per salvare voi, — disse Fedoro.

— Nè l'uno nè l'altro, — rispose il comandante. — D'altronde voi non sapete maneggiare la macchina. —

Vedendo poi che il russo ed il cosacco aprivano le labbra per replicare, aggiunse con voce quasi dura:

— Basta, signori. Mi rincresce ricordarvi che il capitano sono io e che perciò voi mi dovete obbedienza assoluta. —

Poi con un sangue freddo ed un'audacia ammirabile, s'avanzò verso la macchina, d'ardeggiando sulla fiera uno sguardo che pareva di sfida.

L'*irbis* non si era mosso; solamente le sue poderose unghie si erano infisse profondamente sulla cassa, sgretolando il legno.

Il capitano fece agire la leva, poi retrocesse tranquillamente, senza staccare i suoi occhi dal feroce avversario.

— Ecco fatto, — disse con una voce perfettamente tranquilla. — Fra cinque minuti saremo a terra. —

Lo *Sparviero* cominciava infatti a discendere. Il movimento delle eliche era stato arrestato e le ali non battevano più che leggermente.

— Dove cadremo? — chiese Rokoff.

Il capitano si curvò sulla balaustrata.

La collina era stata attraversata e l'aereotreno scendeva sul deserto che in quel luogo era coperto da un lieve strato di neve già indurita dal gelido vento del settentrione.

— Tutto va bene, — disse. — Tenetevi pronti ad afferrare le carabine, appena il leopardo ci lascerà.

Lo *Sparviero*, sorretto solamente da piani, inclinati, continuava ad abbassarsi dolcemente.

L'*irbis* sempre più spaventato dalle ondulazioni che subiva il fuso, continuava a brontolare e a dare segni d'inquietitudine. S'alzava sulle zampe deretane fiutando rumorosamente l'aria e girava continuamente la testa in tutti i sensi.

A un tratto avvenne un urto: lo *Sparviero* aveva toccato terra.

— Attenzione! — gridò il capitano.

Il leopardo con un salto immenso aveva varcata la balaustrata precipitandosi sulla neve.

Stette un momento immobile, stupito forse di trovarsi a terra, poi spiccò tre o quattro salti dirigendosi verso un gruppetto di betulle nane.

Il capitano, Rokoff e Fedoro si erano precipitati sulle carabine.

— Fuoco!... —

Tre spari rimbombarono formando quasi una sola detonazione.

Il leopardo che si trovava a solo cento passi dal fuso, si rizzò di colpo mandando un urlo prolungato, girò due volte su sè stesso, poi cadde in mezzo alla neve, agitando pazzamente le zampe.

Quasi nel medesimo istante si udirono dei clamori selvaggi, poi degli spari.

— Mille folgori! — esclamò Rokoff. — Che cosa succede ancora?

— I Mongoli! — gridò il capitano. — Su, inalziamoci!

— E il leopardo?

— Lo lasceremo a quei banditi; ci manca il tempo di raccoglierlo. Presto: grandina e s'avanzano al galoppo. —

Un'istante dopo lo *Sparviero* s'alzava maestosamente, salutato da una scarica di fucili.

CAPITOLO XVII.

L'inseguimento dei Mongoli.

Una banda di cavalieri era uscita improvvisamente dalle macchie di betulla e s'era slanciata, a corsa sfrenata, verso lo *Sparviero*, urlando a piena gola e scaricando all'impazzata colpi di fucile.

Erano quaranta o cinquanta, tutti di statura bassa ma

vigorosi, coperti per la maggior parte di pelli di montone, colla lana all'infuori e di ermellini, con lunghi stivali di feltro nero simili a quelli che usano i manciuri, ed il capo difeso da berrettoni di pelo di cane o di zibetto.

Brutti tipi d'altronde, con facce lunghe e piatte color dei meloni, cogli occhi obliqui e sporgenti, con lunghe barbe arruffate e code pure lunghissime, adorne di nastri sbrindellati.

Erano tutti armati di fucili antichissimi, parte a miccia e parte a pietra, di pistoloni, di scimitarre dalla lama larghissima e di coltellacci somiglianti un po' agli *jatagan* degli Afgani e montavano dei cavallucci magrissimi, colle teste molto allungate, dalle gambe secche e nervose che correvano come il vento, agitando le lunghe code.

In mezzo a loro saltellavano abbaiando, degli splendidi molossi di razza tibetana, dai dorsi poderosi, le labbra penzolanti, il muso raggrinzato, reso maggiormente feroce da due profonde piegature, e le code villose, terribili animali usati per guardare gli armenti e che non temono di affrontare gli orsi delle steppe, vincendoli facilmente.

— Chi sono costoro? — chiese Rokoff, il quale aveva introdotta una nuova cartuccia nella carabina. — Dei briganti?

— Nomadi mongoli, — rispose il capitano, che li osservava attentamente. — Se non sono veramente dei briganti, sono egualmente da temersi e non vorrei trovarmi fra le loro mani.

— E vogliono darci la caccia?

— Spereranno d'impadronirsi del mio *Sparviero*.

— Si vede che non lo hanno scambiato per un mostruoso drago come i cinesi. Sono meno superstiziosi e più coraggiosi.

— E poi ci hanno veduti, — aggiunse Fedoro. — Avranno pensato che un drago non si lascia montare dagli uomini e avranno indovinato che questa è una superba macchina volante.

— Rovineranno inutilmente i loro cavallucci, — disse Rokoff. — Non possono lottare con noi, è vero capitano?

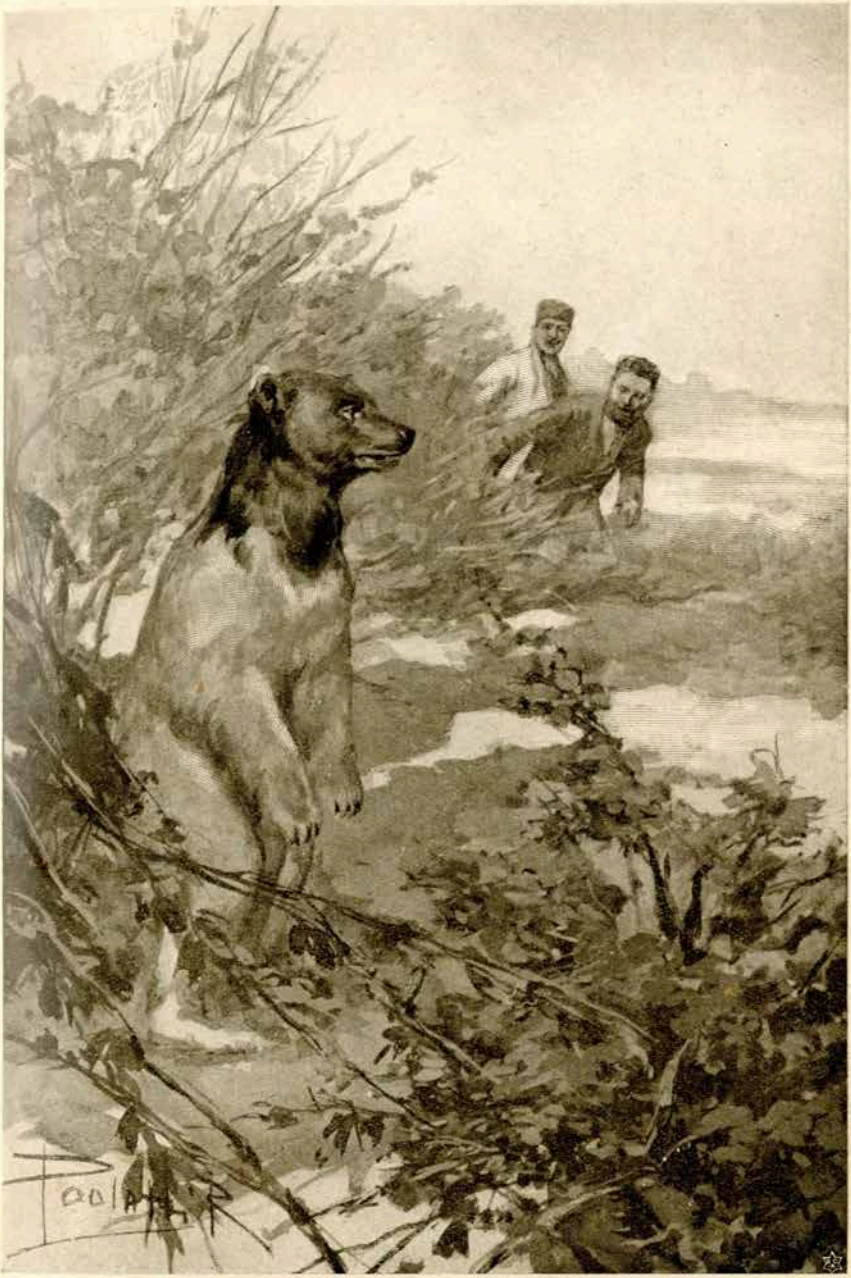
— Speriamolo, — rispose il comandante, con un certo accento però che colpì vivamente il russo e il cosacco.

— Perchè dite speriamolo, signore? — chiese Rokoff, guardandolo.

— Temo che dovremo respingerli colle armi.

— Se corriamo con una velocità di trenta e più miglia all'ora?

— Durerà?...



.... ed un animale comparve, arrestandosi subito....
(Cap. XVII).

— Ah! Signore! Forse che è avvenuto qualche guasto nella macchina?

— No, è ancora l'ala spezzata dalla palla dei manciù che non resisterà a lungo, — rispose il capitano, il quale teneva gli sguardi fissi in alto. — Temo che il vento che è soffiato violentissimo la scorsa notte abbia danneggiata la saldatura, fatta troppa frettolosamente.

— Per le steppe del Don!

— Le vedo oscillare sempre più e non oso forzare la corsa, anzi saremo costretti a rallentarla. Guardate, signori. —

Rokoff e Fedoro, molto inquieti per quelle parole scoraggianti, alzarono gli sguardi.

L'ala, indebolita dai soffi poderosi del vento siberiano, e saldata alla meglio dal macchinista a cui era mancato il tempo, in causa dell'improvviso arrivo della giunca, subiva delle oscillazioni violentissime, accennando a piegarsi.

— Che cosa ne dici macchinista? — chiese il capitano.

— Che finirà per cadere nuovamente, — rispose l'interrogato. — Temendo che i manciù ci piombassero adosso, non ho potuto completare il mio lavoro e non ho fatto che delle rilegature, signore. La colpa è mia, ma il tempo stringeva ed il pericolo incalzava.

— Tu hai fatto quello che hai potuto, mio bravo ragazzo, — rispose il capitano. — La colpa è dei manciù.

— O meglio di quel cane di tartaro che io avrei appiccato con molto piacere, — disse Rokoff.

— Rallenta la corsa.

— Sì, signore, — rispose il macchinista.

— Ed i mongoli? — chiese Rokoff.

— Lasciamoli correrci dietro, per ora. Vedo all'orrizzonte delle colline e se potremo superarle li lasceremo indietro, — disse il capitano. — Tuttavia prepariamoci a far parlare i fucili. Ho delle carabine di lunga portata, degli ottimi *remington* che a mille e cinquecento metri non sbagliano il bersaglio e anche dei fucili americani da sedici per mitragliare cavalli e cavalieri a duecento cinquanta passi.

— Voi possedete un vero arsenale, signore!...

— E che come vedete ci serve. Lasciate le carabine *express* che hanno una portata troppo limitata e che sono più adatte ad affrontare le fiere che ha combattere gli uomini e armiamoci coi *remington*. —

Mentre il macchinista, abbandonata la ruota al capitano, andava a prendere le armi, i mongoli continuavano vigorosamente la caccia, sferzando e speronando le loro cavalcature.

Dopo il primo slancio dello *Sparviero*, erano rimasti subito indietro, ma da qualche minuto, rallentata la marcia dell'aereotreno per non compromettere l'ala già troppo malferma, avevano cominciato a guadagnare qualche centinaio di passi.

Si trovavano però ancora a mille e duecento o trecento metri, ossia troppo lontani perchè le palle dei loro moschettoni potessero giungere fino allo *Sparviero*. Tuttavia di quando in quando, forse per entusiasmarsi o forse per intimorire gli aeronauti, sparavano qualche colpo, assolutamente inoffensivo, perchè quelle vecchie armi non dovevano avere che una portata molto limitata, malgrado le grosse cariche di polvere.

— Pare che siano proprio decisi a prenderci, — disse Rokoff a Fedoro.

— Finchè i loro cavalli non cadranno, continueranno a darci la caccia.

— Sono cattivi questi mongoli?

— Forse no, anzi sono ospitali, tuttavia non c'è da fidarvi di loro.

— L'anno più collo *Sparviero* che con noi.

— Vorranno impadronirsene.

— Resisterà l'ala?

— Lo dubito, Rokoff. Oscilla sempre più forte e m'aspetto di vederla cadere da un momento all'altro.

— E precipeteremo anche noi dopo.

— Vi sono le eliche.

— Non basteranno ad innalzarci.

— Impediranno o almeno ritarderanno molto la nostra discesa.

— Se potessimo raggiungere prima quelle colline che occupano tutto l'orizzonte settentrionale!...

— Riusciremo a superarle?

— Non mi sembrano molto alte, — rispose Fedoro, che le osservava attentamente.

— E noi ci troviamo?

— A quattrocento metri d'altezza.

— Se potessimo innalzarci di più!

— Il capitano non osa forzare troppo le ali.

— Ah!

— Cos'hai Rokoff.

— I mongoli accelerano la corsa e riprendono il fuoco.

— Sono ancora troppo lontani perchè le loro palle giungano fino qui.

— E noi siamo abbastanza vicini per fucilarli, — disse il capitano che li aveva raggiunti, portando tre splendidi *remington*. — Volete provare! Il bersaglio non è che a mille metri ed è molto visibile. A voi, signor Rokoff; i cosacchi sono, in generale, dei buoni tiratori.

— Cercherò di non smentire la loro fama, capitano. Mirerò il capofila, quello che monta quel cavalluccio morello che corre come un'antilope. L'uomo o l'animale?

— Il cavallo prima; d'altronde il mongolo a piedi è come il *gaucho* della pampa argentina. Non conta più, essendo un pessimo camminatore.

— Vediamo, — disse Rokoff.

S'appoggiò alla balaustrata di poppa, si piantò bene sulle gambe, poi abbassò lentamente il fucile mirando con grande attenzione.

L'arma rimase un momento ferma, tesa quasi orizzontalmente, poi uno sparo risuonò lungamente fra le collinette sabbiose del deserto.

Il cavallo morello s'impennò violentemente rizzandosi sulle gambe posteriori e scuotendo la testa all'impazzata, poi cadde di quarto, sbalzando a terra il cavaliere prima che questi avesse avuto il tempo di sbarazzare i piedi dalle staffe.

Altri tre cavalli che venivano dietro a corsa sfrenata, inciamparono nel caduto, stramazzando l'uno addosso all'altro e scavalcando gli uomini che li montavano.

— Ben preso, signor Rokoff, — disse il capitano. — Scommetterei un dollaro contro cento che la vostra palla ha colpito quell'animale in fronte. Vi ammiro.

— Tiro come un cosacco delle steppe, — rispose Rokoff, ridendo.

I mongoli, sorpresi e anche spaventati da quel colpo maestro, si erano arrestati intorno ai caduti urlando e bestemmiando. La loro sosta fu brevissima.

Appena videro i compagni rialzarsi, ripartirono al galoppo, sparando e vociando.

— Ah! Non ne hanno abbastanza! — esclamò il capitano. — Vogliono farsi smontare? Sia! —

Stava per puntare il fucile, quando in aria si udì uno scricchiolio, poi il fuso si spostò, piegandosi un po' da un fianco.

— Maledizione! — gridò il capitano. — L'ala ha ceduto! Macchinista, le eliche prima che la discesa cominci! —

Il fuso non si era ancora abbassato, quantunque il movimento delle ali fosse stato subito arrestato. Soffiando un fresco venticello i piani inclinati lo avevano sorretto in modo da far conservare al fuso la sua altezza di quattrocento metri.

— Ci raggiungeranno, è vero capitano? — chiese Rokoff.

— I mongoli?

— Sì.

— Guadagnano già.

— Ed il vento è debole, — aggiunse Fedoro.

— Signori, si tratta di non risparmiare le cartucce, almeno fino a quando avremo raggiunte o superate quelle colline.

— Rokoff, — disse Fedoro. — A me il cavaliere di destra; a te quello di sinistra.

— Ed a me quello che li segue, — aggiunse il capitano. — Vediamo se possiamo arrestarli. —

Puntarono le armi appoggiandole sulla balaustrata, poi fecero fuoco a pochi secondi d'intervallo.

Questa volta non erano stati tutti cavalli a cadere. Due avevano continuata la loro corsa senza i loro padroni, i quali giacevano sulla neve senza moto.

Il terzo invece era stramazzato come fosse stato fulminato, facendo fare al suo signore una superba volata in avanti.

I mongoli, vedendo quel massacro, per la seconda volta si erano arrestati, urlando ferocemente e scaricando i loro moschettoni, le cui palle non potevano ancora giungere fino allo *Sparviero*.

La paura cominciava a prenderli. Passarono parecchi minuti prima che si decidessero a continuare l'inseguimento.

Conoscendo ormai l'immensa portata delle armi degli aeronauti, non si avanzavano più colla foga primitiva e rallentavano sovente lo slancio dei loro cavalli.

— La nostra scarica ha prodotto un buon effetto, — disse il capitano.

— È stata una vera doccia fredda che ha calmato i loro entusiasmi bellicosi, — rispose Rokoff. — Volete continuare capitano?

— È inutile sacrificare altre vite umane. Sono dei poveri

selvaggi che meritano compassione. Finchè si tengono lontani e non ci fucilano, lasciamoli galoppare. D'altronde, fra una mezz'ora noi li perderemo di vista; le colline sono poco lontane.

— Non potranno superarle? — chiese Fedoro.

— Non credo. Le ho osservate poco fa col canocchiale e mi sono accertato che sono assolutamente impraticabili per cavalli. Sono dei veri ammassi di rocce colossali, quasi tagliate a picco, senza passaggi, — rispose il capitano. — Prima che i mongoli possano girarle, trascorreranno molte ore e noi guadagneremo tanta via da non temere più di venire raggiunti.

— Nondimeno teniamoci pronti a fare una nuova scarica, — disse Rokoff, il quale tormentava il grilletto del fucile. — Ce la prenderemo ancora coi cavalli. —

I mongoli invece si tenevano ad una distanza considerevole, pur continuando la caccia. Che cosa attendevano? Che lo *Sparviero* si decidesse a scendere o che, esausto capitombolasse?

Magra speranza, perchè l'aereotreno non accennava ad abbassarsi nemmeno d'un metro. Sorretto dai piani inclinati e dalle eliche orizzontali e rimorchiato da quella proviera, continuava la sua marcia, quantunque il vento non accennasse ad aumentare.

Solamente la sua velocità da trenta miglia all'ora era discesa ad appena dieci e se i mongoli avessero voluto, avrebbero potuto facilmente raggiungerlo e moschettarlo. Alle dieci le colline non si trovavano che a cinquecento metri. Formavano una immensa doppia collina, la quale si estendeva dall'est all'ovest per parecchie decine di miglia.

Più che colline erano rocce colossali e aridissime. Non si vedeva spuntare, nè sui loro fianchi nè sulle loro cime, la menoma pianticella ed erano così rigide da non permettere la scalata nemmeno a una scimmia.

Non essendo alte più di trecento metri lo *Sparviero*, che manteneva i suoi quattrocento metri, poteva facilmente sorpassarle senza urtarvi contro.

I mongoli, accorgendosi che la preda agognata stava loro per sfuggire, sferzarono violentemente i cavalli e raddoppiarono i loro clamori, ricominciando un fuoco violentissimo, quantunque ancora inefficace per la poca portata delle loro armi.

Si agitavano furiosamente sulle loro cavalcature, snuda-

vano le loro scimitarre trinciando colpi a destra ed a manca ed insultavano e sfidavano gli aeronauti i quali si accontentavano di sorridere a quell'impotente rabbia.

— Ci prenderete un'altra volta? — gridò a loro Rokoff, minacciandoli col fucile. — Per ora non abbiamo tempo di occuparci di voi. —

Una scarica violentissima fu la risposta, ma ormai lo *Sparviero* filava maestosamente sulla prima catena di rocce, attraversando un immenso abisso.

I mongoli s'arrestarono dinanzi a quegli ostacoli insormontabili, continuando a sparare, poi si slanciarono a corsa sfrenata verso l'est.

— Che cerchino di girare le colline? — chiese Rokoff.

— Pare che ne abbiano l'intenzione, — rispose il capitano. — Dovranno però percorrere almeno una quarantina di miglia prima di giungere là dove declinano e poi altrettante e anche più per raggiungerci.

— I loro cavalli non potranno di certo percorrere d'un fiato un centinaio e mezzo di chilometri, — disse Fedoro. — Sono già esausti.

— Mi rincresce, — disse Rokoff. — Questa caccia emozionante m'interessava.

— E se fossimo caduti? — chiese il capitano. — I mongoli non ci avrebbero risparmiati, ve lo assicuro, essendo assai vendicativi.

— Il vostro *Sparviero* è troppo ben costruito per fare un capitombolo.

— Un guasto poteva avvenire nella macchina. Meglio che la sia finita così, signor Rokoff.

— Ed ora, dove andiamo? — chiese Fedoro.

— A gettare le nostre reti nei laghi del Caracorum, — rispose il capitano con uno strano sorriso.

— Tanto ci tenete alle trote di quei laghi, signore? — domandò Rokoff.

— Si dice che siano così eccellenti?

— Le avete assaggiate ancora?

— No, me l'ha detto un mio amico.

— Le giudicheremo, — concluse Rokoff, quantunque non credesse affatto che lo scopo di quella corsa fossero veramente le trote.

Lo *Sparviero* aveva allora superata anche la seconda

catena di rocce e ridiscendeva verso il deserto piegando un po' verso l'ovest.

Lo Sciamo, al di là di quelle colline, perdeva molto della sua aridità. Se vi era maggior copia di neve su quelle immense pianure si vedevano anche molte erbe altissime e gruppi di betulle e di pini i quali formavano dei graziosi boschetti popolati dai nidi di falchi, di pernici da neve, di lepri e di ermellini. Era quella la regione abitata dai Chalkas, tribù di nomadi ospitali, che si dedicano all'allevamento del bestiame e che vivono sotto vaste tende di feltro che piantano qua e là, secondo che li spinge il capriccio.

In quel luogo, in quel momento non si vedeva alcun attendamento. Probabilmente il freddo li aveva ricacciati verso l'est per cercare pascoli più abbondanti sui pendii dei Grandi Chingan o sulle rive del Kerulene della Chalka.

Poco dopo il mezzodì lo *Sparviero* che aveva incontrata una corrente d'aria favorevole che spirava dal sud-est, si librava a poca distanza da un laghetto, le cui rive erano coperte da una vegetazione abbondante, composta di abeti giganteschi, di betulle, di larici, di lauri, di cespugli, di rose canine, di pomi selvatici e di nocciuoli.

— Possiamo scendere, — disse il capitano, facendo cenno al macchinista di arrestare le eliche. — Le nostre trote ci aspettano.

— Ci fermeremo molto qui? — chiese Rokoff.

— Finchè il macchinista avrà riparata l'ala in modo da garantirmi che non si spezzi più. Avete forse fretta di tornare in Europa?

— Nessuna, signore, — rispose il cosacco.

— Ah! Il telegramma!

— Quale, capitano?

— Quello del vostro compagno. Signor Fedoro, volete scriverlo? —

Il russo guardò il capitano, il quale sorrideva.

— Vi è qui qualche ufficio telegrafico? — chiese Fedoro.

— Qui no, ma non è molto lontano.

— Se siamo nel cuore del Gobi?

— E perciò? Badate a me, preparate il telegramma per la vostra casa. Ah? Signor Rokoff, voi non avete paura degli orsi, è verò? Vi avverto che qui non sono rari. Io vi farò assaggiare le trote; voi un zampone di plantigrado. Vi piace?

— Farò il possibile per soddisfarvi, capitano, — rispose il cosacco.

— Eccoci a terra: facciamo colazione, poi a me le reti ed a voi i fucili. Passeremo qui una bella giornata. —

Poi balzò verso la riva del lago, mentre Rokoff e Fedoro, sempre più sorpresi si guardavano l'un l'altro, chiedendosi.

— Chi capirà quest'uomo? —

CAPITOLO XVIII.

Le trote del Caracorum.

Appena terminata la colazione, Rokoff e Fedoro prendevano i fucili per andare in cerca dell'orso desiderato, mentre il capitano, trovata una piccola baia, andava a gettare le sue reti per prendere le famose trote.

Il macchinista invece, certo di non venire disturbato, si era messo alacremente al lavoro per accomodare quella disgraziata ala, che per la seconda volta aveva messe in così grave pericolo le vite degli aeronauti.

La giornata era splendida, quantunque dalla vicina Siberia soffiasse sempre un venticello freddissimo che irrigidiva le mani e screpolava le labbra.

Il sole, abbastanza tiepido, faceva scintillare vivamente le acque del lago, le quali assumevano le più svariate tinte con striature d'argento e di porpora.

Il russo ed il cosacco, si erano subito cacciati sotto i boschi, levando numerose bande di pernici da neve e di galli selvatici, che si erano ben guardati dal salutarli a colpi di fucile, per tema di spaventare la grossa selvaggina che poteva celarsi in mezzo ai folti cespugli di nocciuoli e di betulle nane.

Procedevano adagio adagio, girando intorno ai colossali tronchi degli abeti e dei pini con mille precauzioni e fermandosi sovente per ascoltare.

— Credi che noi troveremo qualche orso? — chiese ad un tratto Rokoff, dopo che avevano percorso quasi un miglio, senza aver incontrata nemmeno una lepre. — Mi pare invece che queste macchie siano assolutamente deserte.

— Le trote le troveremo questa sera; in quanto al pro-

sciutto ho i miei dubbi. Che i plantigradi non siano rari in queste regioni, è vero; ma trovarli subito, sotto la canna del fucile, non sarà cosa facile, — rispose Fedoro.

— Mi spiacerebbe non poter accontentare quello strano comandante. Sai che deve essere un bell'originale?

— Comincio a essere convinto. Non so; quell'uomo deve essere molto eccentrico.

— Allora sarà un inglese.

— Non credo non avendone la pronuncia.

— E perchè vuol conservare l'incognito?

— Non so che cosa rispondere, Rokoff.

— Che sia pazzo?

— Oh!

— Ha dei modi così bizzarri!...

— Non dico il contrario.

— L'altra volta, per esempio, l'aveva col *the* e come hai veduto, per procurarselo, per poco non comprometteva la sicurezza di tutti. Questa volta invece l'ha con le trote.

— È vero, Rokoff.

— Un uomo assai misterioso, Fedoro.

— Comunque sia noi non possiamo lagnarci di lui.

— Oh no, tutt'altro.

— Lasciamolo quindi fare; forse un giorno riusciremo a conoscerlo meglio ed a comprendere le sue eccentricità.

— E fors'anche a sapere da dove è venuto ed a quale razza appartiene.

— Lui e anche il macchinista.

— Toh! Chiacchieriamo come pappagalli e dimentichiamo gli orsi.

— Ne hai veduto qualcuno?

— Non iscorgo che pini e abeti, betulle e pini. Se piegassimo verso il lago? In mancanza di orsi fucileremo oche e anitre.

— Saremo più fortunati e almeno non torneremo al campo colle mani vuote, — rispose Fedoro.

Lasciarono le macchie e si diressero verso il lago, il quale doveva essere vicinissimo, udendosi le onde sollevate dal vento siberiano, ad infrangersi contro le sponde.

Attraversate parecchie macchie, giunsero sulle rive d'una profonda insenatura sulle cui acque si vedevano volteggiare dei giganteschi volatili dalle piume candidissime e che mandavano dei lunghi fischi.

— Dei pellicani? — chiese Rokoff, preparandosi a far fuoco.

— No, dei superbi cigni, — rispose Fedoro.

— Valgono bene un zampone d'orso.

— Sì, Rokoff.

— Lasciamoli calare in acqua; mi pare che ne abbiano il desiderio.

— Non resistono molto al volo essendo troppo pesanti. Teniamoci però nascosti dietro questi cespugli perchè sono molto diffidenti. Ecco che calano. —

I cigni si lasciavano infatti cadere, tenendo le ali aperte, le quali servivano da paracadute. Ben presto quindici o venti si trovarono in acqua.

Rokoff aveva già puntato il *remington*, quando si sentì prendere per le spalle.

— Fermati! Non sparare! — aveva detto Fedoro precipitosamente.

— Perchè? — chiese il cosacco, sorpreso.

— Vi è qualcuno che ci spia.

— Chi?

— Non lo so, ma ho veduto un'ombra nascondersi in mezzo a quella macchia di betulle.

— Un mongolo?

— Non ho potuto osservarlo bene.

— O l'orso che cercavamo?

— Non muoverti; aspettiamo. —

Il russo ed il cosacco, un po' inquieti, temendo d'aver da fare con qualche banda di mongoli, quantunque fossero certi di aver lasciato ben indietro quelli che li avevano inseguiti, si nascosero in mezzo ai cespugli, senza più occuparsi dei cigni.

Qualcuno, animale od uomo, si teneva celato fra le betulle.

Si vedevano i rami ad agitarsi e si udivano anche le foglie secche a scrosciare.

— Che sia qualche altro leopardo delle nevi? — chiese Rokoff, che non poteva rimanere fermo.

— Preferirei un orso, — rispose Fedoro. — Almeno si mangia.

— Prima che se ne vada andiamo a scovarlo.

— Volevo proportelo.

— Vieni Fedoro. —

Strisciarono fuori dai cespugli e si diressero verso le betulle, le quali continuavano ad agitarsi.

Pareva che l'uomo o l'animale che fosse, cercasse d'aprirsi un passaggio.

— Tu a destra e io a sinistra, — sussurrò Rokoff.

Stavano per separarsi, quando le betulle s'aprirono ed un animale comparve, arrestandosi subito e fiutando l'aria.

Doveva essere un orso, quantunque fosse molto piccolo per crederlo tale, essendo non più lungo d'un metro.

Aveva il muso assai corto e la testa piuttosto larga, le zampe basse, coi piedi massicci e rotondi ed il pelame foltissimo, biancastro al dorso e nero sulla testa e sul collo.

Essendo i due cacciatori nascosti dietro una piega del suolo, non poteva averli ancora scorti, però il vento che soffiava dal lago doveva aver portato fino a lui le loro emanazioni.

Ed infatti non pareva molto tranquillo. Si alzava di frequente sulle zampe posteriori per spingere lo sguardo più lontano, raggrinzava il naso, aspirava l'aria, poi si lasciava ricadere a terra per poi tornare poco dopo ad alzarsi.

Di quando in quando mandava una specie di grugnito che somigliava un po' al nitrito d'un mulo.

— Che cos'è? — chiese Rokoff a Fedoro, il quale non aveva veduto che i giganteschi orsi neri degli Urali e quelli bruni delle steppe.

— Un melaneco, — rispose il russo.

— Ne so meno di prima.

— Uno dei più piccoli orsi.

— Vado a prenderlo pel collo e lo porto vivo al capitano.

— Sei pazzo Rokoff?

— Non è più grosso d'un montone.

— Non vorrei provare le sue unghie.

— È dunque pericoloso!

— Assalito si difende al pari di tutti gli altri orsi.

— Sono buoni i suoi zamponi?

— Come quelli dei maiali.

— Allora prendi, mio caro. —

Rokoff aveva afferrato il fucile, slanciandosi risolutamente contro il melaneco.

Questi, scorgendo il cacciatore, si era alzato bruscamente sulle zampe deretane, spingendo innanzi quelle anteriori e sfoderando gli artigli.

A dieci passi, Rokoff aveva fatto fuoco.

Il melaneco, quantunque colpito in direzione del cuore,

si precipitò innanzi furiosamente, cercando di stringere l'avversario fra le poderose zampe e di soffocarlo.

Fedoro, che si teneva a pochi passi dell'amico, fu pronto a puntare il fucile ed a scaricarlo.

La palla fracassò la mascella destra dell'animale e penetrò nel cervello.

— Morto! — gridò Rokoff, vedendolo cadere.

— Fulminato, — rispose Fedoro, lieto del suo colpo.

Il povero melaneco aveva avuto appena il tempo di voltarsi su un fianco, rimanendo subito immobile.

— Ecco i zamponi pel capitano, — disse Rokoff. — Non credevo che avessimo tanta fortuna.

— Quell'uomo deve essere uno stregone, — disse Fedoro. — Ci aveva promesso un orso e ce lo ha fatto subito trovare.

— Che sia venuto ancora qui a cacciare questi animali? Che cosa ne dici, Fedoro?

— Non so che cosa risponderti, amico Rokoff. Posso solamente dirti che quell'uomo diventa ogni giorno più straordinario. Prima pareva che non fosse mai venuto in Cina, ora conosce il deserto a menadito, sa che vi sono delle trote squisite nei laghi del Caracorum e degli orsi sulle sue rive, come se avesse soggiornato a lungo in questi paraggi. Domani ci dirà forse che in mezzo a queste macchie ha confezionato dei pasticci di carne di cigno o che ha fumato la pipa coi Chalkas. Io non capisco più nulla.

— Ed io capisco meno di te, Fedoro — rispose Rokoff.

— Scommetterei che quando attraverseremo il Tibet, troverà degli amici fra i Lama.

— Che abbia già fatto il giro del mondo con il suo *Sparviero*?

— Non mi stupirei, Rokoff.

— Lasciamo il capitano e occupiamoci del nostro orso.

— Portiamolo all'accampamento, intero. Non pesa molto, forse cento chilogrammi.

— Costruiamo una barella?

— Sì, Rokoff; faticheremo meno. —

Tagliarono alcuni rami di pino e di betulla, intrecciandoli alla meglio e legandoli colle loro fasce di lana, caricarono il melaneco e si diressero verso l'accampamento costeggiando il lago, onde non smarrirsi fra le macchie che diventavano sempre più fitte.

Quando vi giunsero, non trovarono che il macchinista, il quale lavorava febbrilmente a riparare la disgraziata ala.

— Ed il capitano? — chiesero.

— Eccolo che ritorna, — rispose il giovane.

Infatti il comandante saliva in quel momento la riva, portando un canestro che pareva molto pesante e un ammasso di reti.

— Vedete che non mi ero ingannato, — disse, quando vide l'orso che Rokoff stava già scuoiando. — Anch'io però ho mantenuto la promessa e porto delle superbe trote che domani assaggeremo.

— E perchè no questa sera? — chiese Fedoro.

— Perchè domani voglio offrirvi un pranzo veramente squisito.

— Si festeggia qualche lieto avvenimento?

— Può darsi, — rispose il capitano col suo solito sorriso enigmatico. — Oh, non vi lamenterete di questo ritardo; ho ucciso un magnifico cigno che sta già cucinando al forno, è vero macchinista?

— Deve essere già pronto, signore.

— Allora prepara la tavola, mentre io lo dissotterro.

— L'avete sepolto? — chiese Rokoff.

— Io cucino la grossa selvaggina alla moda africana, — rispose il capitano. — Non avete mai assaggiato un piede d'elefante od un pezzo di proboscide cucinato dai negri?

— Mai, capitano.

— Ed io sì.

— Voi dunque siete stato in Africa? — chiese Fedoro.

— Sì.

— Col vostro *Sparviero?* —

Il capitano invece di rispondere a quella domanda girò intorno al fuso, si armò d'una corta zappa e mostrò al cosacco ed al russo un fuoco che ardeva sopra un piccolo rialzo di terra.

— Il mio forno, — disse. — Il cigno deve essere arrostito a perfezione. —

Sbarazzò il suolo dai tizzoni e dalle brace, poi scavò dolcemente la terra e mise allo scoperto una massa avvolta fra larghe foglie avvizzite, che mandava un profumo così appetitoso da far venire l'aquolina in bocca al cosacco.

Tolse le foglie e mise allo scoperto un grosso cigno, cucinato intero e che depose su un gigantesco piatto d'argento, portato dal macchinista.

— Andiamo a dare l'assaggio, — disse. — Sarà squisito. —

La tavola era stata preparata presso il fuso, accanto ad un allegro fuoco di rami di pino e col solito lusso.

L'assalto dato dai quattro areonauti fu tale, che dopo mezz'ora del superbo arrosto non ne rimaneva che un terzo.

— Capitano, — disse Rokoff, che aveva divorato per quattro. — Siete un cuoco ammirabile!

— Vedremo che cosa direte domani delle mie trote, — rispose il comandante, con un leggero accento ironico.

Passarono buona parte della serata attorno al fuoco, fumando e sorseggiando dell'eccellente ginepro e del *whisky*, poi verso le dieci si ritirarono nelle loro cabine.

Il macchinista invece aveva continuato il suo lavoro, punto seccato dal vento freddissimo che soffiava dalle non lontane vette dei Kentei.

All'indomani la riparazione era finita. L'ala era stata rinforzata così robustamente, da non temere che dovesse cedere anche dinnanzi al vento più furioso.

— Resisterà quanto e forse più dell'altra, — disse il capitano, che aveva osservato attentamente il lavoro compiuto dal macchinista.

Poi, senza aggiungere altro, diede mano a preparare il pranzo che doveva far stupire i suoi ospiti.

Questi, avendo appreso che la partenza non si sarebbe effettuata che nel pomeriggio, si erano recati sulle rive del lago a fucilare le oche, le anitre ed i cigni che si mostravano sempre numerosi nelle piccole insenature, dove trovavano abbondante nutrimento.

Quando tornarono, così carichi di selvaggina da non potersi quasi reggere, il capitano stava levando dai suoi forni i zamponi del melaneco, mentre il macchinista si aggirava fra cinque o sei pentole dove friggevano o bollivano pesci, anitre e legumi.

La tavola, questa volta, era stata preparata sul ponte dello *Sparviero*, anzi era stata levata perfino la tenda che aveva servito al macchinista per ripararsi dal freddo durante il lavoro notturno ed era stato imbarcato anche il fornello.

— Pranzeremo in aria? — chiese Rokoff.

— Ma... ah! Udite?

— Che cosa, signore?

— Queste grida.

— Per le steppe del Don! Ancora i mongoli? —

In lontananza, verso l'est, si vedevano alzarsi sulla pia-

nura sabbiosa dello Sciamo un nuvolone di polvere e si udivano echeggiare delle urla.

— Sì, i mongoli, — disse il capitano. — Fortunatamente arrivano troppo tardi. —

Fece portare a bordo gli zamponi e le pentole, gli avanzi dell'orso e la selvaggina uccisa dal russo e dal cosacco, poi disse:

— Innalziamoci. —

La macchina era già sotto pressione. Le eliche orizzontali cominciarono a funzionare elevando il fuso, poi le due immense ali si misero in movimento.

Lo *Sparviero* saliva veloce, un po' obliquamente, fendendo rumorosamente l'aria.

I mongoli giungevano a corsa sfrenata urlando e sparando, ma era troppo tardi. La preda tanto agognata, ancora una volta sfuggiva loro.

— Buon viaggio! — gridò ironicamente il capitano, salutandoli col berretto, mentre lo *Sparviero* s'allontanava velocemente verso il nord. — Badate di non storpiare i vostri cavalli. —

Poi volgendosi verso Rokoff e Fedoro aggiunse:

— A tavola, signori e fate onore al mio pranzo. —

Il capitano, che doveva essere un buongustaio raffinato, aveva preparato un pranzetto veramente luculliano: zuppa di anitra con legumi, lingua d'orso, zampone al forno, trote in salsa bianca e fritte nel burro, ananas di Taiti, banani della Nuova Caledonia e ignami mostruosi, pasticci di varie specie e *pudding*.

Attese che i suoi ospiti avessero finito, poi offrì loro dei sigari di Manilla e un certo liquore color dell'ambra, dicendo:

— Ebbene, che cosa ne dite delle mie trote?

— Squisite, capitano, — rispose Rokoff, che era ancora entusiasmato di quel pranzo. — Quelle che si pescano qui non uguagliano certo, per sapore e anche per grossezza, quelle che si prendono nei fiumi e nei laghi del mio paese.

— Ve lo avevo detto, — disse il comandante ridendo. — E questo liquore? L'avete assaggiato?

— Delizioso! L'avete fatto voi?

— Sì, e la ricetta me l'ha data un monaco del monte Athos.

— Ma dóve siete stato voi? Si direbbe che nessun angolo del mondo vi sia sconosciuto. Avete attraversato l'Asia minore col vostro *Sparviero?*

— Mi sembra, — rispose il capitano, con un sorriso misterioso. — Bevetene pure, non vi farà male, anzi. —

Guardava i suoi ospiti sempre ridendo, senza però accostare alle sue labbra il suo bicchierino che rimaneva sempre pieno.

Nè Rokoff nè Fedoro vi avevano fatto caso. Quel liquore era eccellente e da veri russi, che sono i più famosi bevitori dell'Europa, ne approffittavano per digerire meglio quel troppo copioso pasto.

Rokoff soprattutto, sempre assetato come lo sono tutti i cosacchi, cacciava giù un bicchierino dietro l'altro, non stancandosi mai di lodare l'aroma di quel liquido.

— Se i frati del monte Athos ne fanno uso, non devono essere lugubri, — diceva celiando. — Se mi nominassero loro cantiniere, non so quali vuoti farei nelle loro riserve. Vi deve essere dentro dell'essenza dei famosi e antichissimi cedri del Libano. Squisito! Delizioso! Capitano, un altro bicchierino che vuoterò alla salute vostra.

— Ed un'altro a me che berrò alla buona riuscita del vostro viaggio, — diceva Fedoro, che diventava d'un'allegria strana.

— Anche dieci, — rispondeva il capitano. — Ne ho parecchie bottiglie e poi colla famosa ricetta ve ne posso fare quanto voglio.

— Quel frate era più bravo di papà Noè, — riprendeva Rokoff, i cui occhi rilucevano come quelli degli ubbriachi. — Se lo conoscessi gli bacerei la barba. Scommetto che qui c'entrano delle gocce d'acqua del Giordano.

— No, del mar Morto, — rispondeva Fedoro, che aveva il viso acceso.

— Ma che! Saprebbe di bitume questo meraviglioso *elixir!* Questo deve prolungare la vita!

— Sì, Rokoff, perchè tutti i monaci del monte Athos diventano vecchissimi. Me lo ha narrato un viaggiatore mio amico.

— Vecchissimi! T'inganni Fedoro! Non muoiono mai.

— Buono questo liquore, è vero Rokoff?

— Capitano, un'altro bicchierino ancora?

— Una bottiglia!

— Anche dieci bottiglie, Fedoro! Il capitano ha la ricetta! —

Il Comandante dello *Sparviero* non aveva cessato di ridere. Aveva fatto portare una seconda, poi una terza bottiglia e pareva che si divertisse immensamente dei discorsi dei suoi ospiti e che gradisse assai gli elogi fatti a quel meraviglioso liquore.

Già Rokoff e Fedoro avevano tracannato il decimo od il

Era una donna piccola colla pelle del viso color del pan bigio....
(Cap. XX).

quindicesimo bicchiere, quando uno dopo l'altro si rovesciarono sulle loro sedie, pallidissimi e come morti.

Il macchinista ad un cenno del capitano, era accorso.

Prese la bottiglia ancora semi-piena ed il bicchiere del suo padrone che non era stato toccato e gettò l'una e l'altro fuori dalla navicella.

— Portiamoli nelle loro cabine, — disse il comandante.

— Non si sveglieranno, signore?

— Il narcotico è potente.

— Che cosa diranno poi?

— Non sono forse io il padrone qui? Non devo rendere conto a chicchessia delle mie azioni. Aiutami. —

Presero prima Rokoff e lo portarono entro il fuso, deponendolo nel suo letto, poi fecero altrettanto con Fedoro. Nè l'uno, nè l'altro avevano fatto un gesto durante quel trasporto.

Parevano morti.

— A tutta velocità, — disse il capitano, quando risalì. — Non dobbiamo essere lontani più di centosessanta miglia e ci si aspetta.

— E il telegramma del russo? — chiese il macchinista.

— Andrò a spedirlo io. I cavalli non mancano in questa regione ed entrerò in città senza che nessuno se ne accorga. Aumenta più che puoi. In quattro o cinque ore vi saremo. —

CAPITOLO XIX.

I misteri del capitano.

Quanto Rokoff e il suo amico Fedoro dormirono? Non lo seppero mai e non si curarono nemmeno di saperlo, perchè una sorpresa ben più interessante li attendeva al loro risvegliarsi ed una sorpresa assolutamente inaspettata.

Quando ricomparvero sul ponte, ancora un po' assonnati e colla testa molto pesante per l'effetto del narcotico loro somministrato dal capitano e anche pel troppo *alcool* ingoiato, lo *Sparviero* non fuggiva più verso il nord, bensì verso il sud-ovest, con una velocità vertiginosa.

Ma non era tutto. L'equipaggio della macchina volante, chissà in qual modo, era aumentato d'un nuovo personaggio.

Quello sconosciuto, raccolto chi sa dove, era un uomo di

oltre sessant'anni, dalle spalle un po' curve, col viso molto abbronzato e anche assai patito, con una lunga barba brizzolata ed incolta che gli giungeva fino a mezzo petto.

Aveva gli occhi grigiastri, che teneva semi-socchiusi come se non potessero affrontare la luce intensa del sole e attraverso il viso una lunga cicatrice che pareva prodotta da un tremendo colpo di sciabola o di scure.

Era ancora vegeto, nonostante l'età, con membra vigorose, petto ampio e spalle da ercole, un uomo insomma che poteva, per sviluppo e forza, stare a pari con Rokoff.

Fedoro ed il cosacco, scorgendolo, si erano arrestati, guardandosi l'un l'altro, poi fissando il comandante dello *Sparviero* il quale stava offrendo a quello sconosciuto, con una certa deferenza, un sigaro di Manilla.

— Un altro uomo! — aveva esclamato il russo.

— Dove avrà pescato costui? — si era domandato il cosacco. — Se sotto di noi vi è sempre il deserto!

Il capitano accortosi della loro presenza, si era avanzato col sorriso sulle labbra, dicendo con una leggera ironia:

— Signor Rokoff, che cosa ne dite del liquore dei frati del monte Athos?

— Per le steppe del Don! — esclamò l'ufficiale, a cui non era sfuggito quell'accento beffardo. — Mi ha fatto dormire come un orso! Se anche ai frati fa questo effetto, non devono abbondare in preghiere.

— Mi perdonate, signori?

— Di che cosa! — chiesero ad una voce Fedoro e Rokoff.

— Di avervi fatto bere troppo?

— Ah! Signore! — esclamò Rokoff. — Io spero invece che ci farete assaggiare ancora di quel liquore.

— Sì, ma senza narcotici, — rispose il capitano.

— Ci avete messo un sonnifero dentro?

— Sì, signor Rokoff. Pensate che avete dormito trentasei ore.

— Fulmini del Don! Ecco il perchè mi sento indosso un appetito da lupo rabbioso.

— Abbiamo ancora delle trote e un altro prosciutto d'orso.

— Che noi mangeremo assieme a quel signore... — disse il cosacco, accennando lo sconosciuto.

— Ah? Mi scordavo di presentarvelo, — disse il capitano. — Un mio amico e soprattutto un valoroso.

— E pescato dove, se è permesso saperlo? — chiese Fedoro.

— Mi rincresce di non potervelo dire, — rispose il capitano. — Non vi avrei addormentati.

— È un segreto che noi non vogliamo conoscere, signore — disse Rokoff.

— Sì, non ne abbiamo il diritto, — aggiunse Fedoro.

— Non ci darà impaccio, — proseguì il capitano. — Attraversato il deserto ci lascerà, non avendo alcun desiderio di tornarsene in Europa. —

Lo sconosciuto ad un cenno del comandante si era fatto innanzi.

— Il signor Rokoff, tenente dei cosacchi... un brav'uomo... —

L'incognito fece un gesto come di sorpresa, poi, dopo una breve esitazione, porse la mano al cosacco, guardandolo però attentamente e corrugando impercettibilmente la fronte.

— Ben felice, — disse, in cattivo russo.

Poi strinse la mano a Fedoro, limitandosi ad inchinarsi. Ciò fatto si ritrasse a poppa senza aver pronunciata nessuna altra parola, sedendosi presso il macchinista.

— Sapete dove andiamo! — chiese il capitano, che pareva premuroso di fare una diversione.

— Mi pare che lo *Sparviero* abbia cambiato rotta, — disse Fedoro.

— Sì, marciamo verso il sud-ovest con una velocità di quaranta miglia. Sono curioso di vedere gli altipiani del Tibet. Si dice che siano maravigliosi.

— E verrà anche quel signore? — chiese Rokoff.

— Andremo a visitare il paese dei Lama. — Continuò il capitano, fingendo di non aver udito la domanda, — una regione che ben pochi europei hanno percorsa e viaggiando sempre lontani dalle città. Farà molto freddo su quegli immensi altipiani, spazzati sempre da venti freddissimi che screpolano la pelle e che gelano le mani ed il naso come al Polo Nord...

— Avete qualche altro da raccogliere lassù? — chiese Rokoff.

— Ah! Poi andremo a visitare la gigantesca catena dell'Imalaia la più superba di tutte quelle che si ammirano nel mondo. Voi non l'avete mai veduta, signor Fedoro?

— No, mai, — rispose il russo.

— Poi...

— Signore, — disse Rokoff, — andremo anche in India?...

— Toh! Mi dimenticavo che avete fame! Trentasei ore a

digiuno! Macchinista, preparaci la colazione! — gridò il capitano. — I miei carissimi ospiti faranno onore al pasto! Fortunatamente ho fatto una buona pesca nel Caracorum e le trote sono al fresco! Non avranno perduto nulla della loro squisitezza con trenta gradi sotto lo zero. Vi pare, signor Rokoff?

— Oh! Ne sono convinto, — rispose il cosacco che avrebbe invece preferito lasciarle a gelare, per trovarsi solo con Fedoro e scambiare le sue impressioni sul misterioso personaggio caduto sullo *Sparviero* quasi per opera magica.

Fu però un pio desiderio, perchè il capitano, quasichè avesse indovinate le loro intenzioni, durante tutta la giornata non li lasciò un momento soli, parlando dei suoi viaggi, delle regioni che si proponeva di attraversare, delle tribù che popolano il deserto, dei Lama del Tibet, della guerra che combattevano in quell'epoca gl'inglesi contro le tribù montanare dell'India, facendo scappare più volte la pazienza al cosacco, che ne aveva invece così poca.

Lo sconosciuto, durante quelle spiegazioni, si era tenuto costantemente da parte, sempre seduto presso il timone.

Aveva mangiato con buon appetito, senza mai parlare o limitandosi a rispondere con dei semplici cenni al cosacco ed al russo e facendo loro comprendere che conosceva male la loro lingua, poi aveva accesa una vecchia pipa di porcellana, simile a quelle che usano i tedeschi e gli olandesi e non si era più mosso dal suo posto.

Solamente verso le dieci di sera, i due amici poterono trovarsi soli in una delle loro cabine.

Lo *Sparviero* si era arrestato sulla cima d'un enorme ammasso di rupi, quasi al confine del deserto, a non molta distanza dalla via carovaniera che va da Sa-ciou, citta cinese, a Uromei, grossa borgata mongolica, passando per Artsi e Pigian.

Il capitano, dopo essersi accertato che nessuno poteva minacciarli, in causa della ripidità delle rupi, aveva lasciato il ponte per ritirarsi nella sua cabina assieme allo straniero, ma non aveva ancora discesi due gradini che era tornato indietro, dicendo a Fedoro:

— Oh! mi ero dimenticato di darvi comunicazione d'una cosa che per voi è della massima importanza.

— Quale capitano? — chiese il russo, un po' sorpreso.

— Il vostro dispaccio è già stato spedito e la vostra casa di Odessa a quest'ora deve essere informata che voi state per ritornare in Europa attraversando l'Asia.

— Il mio dispaccio spedito! — esclamò Fedoro. — E da quale ufficio telegrafico?

— Da uno che ho potuto raggiungere, — rispose il capitano, che pareva si divertisse dello stupore del suo ospite.

— Se siamo nel deserto!

— Costui deve essere il diavolo, — pensava intanto Rokoff, guardandolo sospettosamente.

— Il deserto! — disse il capitano. — Qui, sotto di noi, vi è infatti lo Sciamo; più lontano vi sono anche delle città che in poche ore possono metterci in comunicazione coll'Europa. Vi rincresce?

— Tutt'altro, signore. E che cosa avete telegrafato alla mia casa?

— Che voi, per circostanze inaspettate, non avete potuto fare i vostri acquisti e che l'imperatore di Cina vi rimanda in Europa attraversando l'Asia, sotto pena di farvi decapitare.

— Su una macchina volante?

— Questo lo direte voi, quando giungerete a Odessa.

— E da dove avete spedito il dispaccio?

— Che v'importa di saperlo?

— Capitano, vi ringrazio della vostra gentilezza.

— Bah! Una cosa facile! Non ho impiegato che due minuti! A voi la ricevuta e buona notte, signori. Spero domani di farvi vedere la Mongolia meridionale. —

Ciò detto il capitano era sceso nella sua cabina, dove già lo aveva preceduto lo sconosciuto.

Rokoff e Fedoro non trovarono di meglio che d'imitarlo, premurosi di trovarsi soli per poter parlare liberamente.

— Finalmente! — esclamò Rokoff, quando si trovò nella sua cabina che era la più lontana da quella occupata dal capitano. — Potremo parlare senza testimoni. Che cosa ne dici tu di quell'uomo? Da dove viene? O meglio, da dove è caduto costui? È un mistero che sarei ben lieto di poter chiarire.

— Che rimarrà, almeno per noi, sempre un mistero, — rispose Fedoro.

— Chi credi che sia? Un abitante di questo deserto?

— Lui! È un uomo di razza bianca come noi, mio caro Rokoff. Ha tutti i tratti dei caucasi e nulla affatto dei mongoli. Mi è anzi venuto un sospetto.

— E quale?

— Che possa essere invece un russo.

— Oh!

— Sì, Rokoff. Dalle poche parole che ha pronunciate nella nostra lingua, quantunque orrendamente storpiate, ho sorpreso un accento che noi soli russi possediamo; e poi quella barba, quegli occhi azzurri, quella faccia un po' larga con zigomi un po' salienti, affatto speciali della razza slàvo-tartara... no, non devo ingannarmi. Quell'uomo deve essere un nostro compatriota.

— E perchè non dirlo? Che cosa può aver da temere da noi?

— Ho notato un'altra cosa, Rokoff.

— Quale?

— Che quando il capitano ti ha presentato come ufficiale dei cosacchi, sulla sua fronte è passata come una nube e che nei suoi occhi è balenato un cupo lampo.

— Perchè dovrebbe odiare i cosacchi? — disse Rokoff, stupito.

— Come tutti gli esiliati che nostro padre, lo Tzar, manda a marcire nelle orribili miniere della gelida Siberia, — disse Fedoro. — Tu sai e te lo dico senza che tu abbia ad offendertene, che i cosacchi sono i tormentatori di quei disgraziati, anzi i loro più feroci aguzzini.

— Sicchè tu sospetti?...

— Che sia un evaso delle miniere d'Algasithal o di altre peggiori.

— Raccolto nel deserto per combinazione?

— No, doveva esistere qualche accordo: diversamente non saprei spiegare questa corsa dello *Sparviero* verso il settentrione, mentre avrebbe dovuto dirigersi costantemente verso il sud-ovest per condurci nell'Europa meridionale, come ci ha promesso.

— Allora sarà andato a prenderlo in qualche città della frontiera siberiana.

— Ah! Stupido!

— Che cos'hai, Fedoro?

— La ricevuta del telegramma!

Si frugò nelle tasche e trovatala, la spiegò rapidamente, gettandovi sopra uno sguardo.

— Maimacin, — disse. — È stato spedito dall'ufficio telegrafico di quella città, che è l'ultima della Mongolia e che si trova proprio sul confine della Siberia, di fronte alla città russa di Kiachta. Ecco la chiave del mistero.

— E tu vuoi che lo *Sparviero* si sia spinto fino in Siberia in così breve tempo?

— Abbiamo dormito trentasei ore, — disse Fedoro. — Colla velocità che sviluppano le macchine dello *Sparviero,* la cosa non mi sembra affatto straordinaria.

— Briccone d'un liquore! — esclamò Rokoff, ridendo. — Ce l'ha fatta bella!

— Più che il liquore, il narcotico che il capitano vi aveva messo dentro, — disse Fedoro.

— Quell'uomo dunque sarà un amico del comandante.

— Certo.

— Fuggito da Kiachta e rifugiatosi a Maimacin.

— Sì, Rokoff, deve essere così.

— E come l'avrà saputo il capitano?

— Ecco quello che noi non sapremo mai.

— Altro che le famose trote del Caracorum!

— Una scusa per salire verso il nord, senza metterci in sospetto.

— Avrebbe potuto dircelo liberamente. Io non avrei avuto nulla a che dire, anche nella mia qualità d'ufficiale dei cosacchi.

— E nemmeno io, Rokoff.

— Bel tipo quel capitano!..

— Un uomo incomprensibile.

— Ma gentile, Fedoro, quantunque un po' originale.

— Che ci terrà buona compagnia. Buona notte, amico; me ne torno alla mia cabina. —

E si separarono, lieti di aver delucidato, se non interamente, almeno parte di quel mistero.

L'indomani, dopo la colazione, lo *Sparviero* lasciava quel gruppo di rocce, riprendendo la sua corsa attraverso il deserto.

Deserto veramente non si poteva più chiamare, perchè le sabbie rapidamente scomparivano, lasciando il posto a distese considerevoli di pini, di betulle e di erbe altissime in mezzo alle quali saltellavano legioni di lepri.

Verso l'ovest invece si delineava la imponente catena dei Tian-Scian, una delle più considerevoli dell'Asia centrale e che divide la Dzungaria dal bacino del Tarim e da cui scendono numerosi fiumi.

Qualche accampamento di mongoli, formato di tende di feltro di colore oscuro, si cominciava a distinguere verso gli ultimi contrafforti della catena e anche qualche carovana di cammelli sulla strada che va da Pigion a Chami.

— Scendiamo verso la Mongolìa meridionale, — disse il

capitano, il quale aveva raggiunto Fedoro e Rokoff che stavano a prora, osservando l'imponente panorama che si svolgeva sotto i loro sguardi. Fra tre giorni noi ci libreremo sugli altipiani del Tibet.

— Ci avanziamo con una velocità straordinaria, — disse Fedoro.

— Percorriamo cinquanta miglia all'ora, signori miei, abbiamo il vento favorevole.

— Quasi come gli uccelli, — disse Rokoff.

— Oh no! Guardate come corrono quelle aquile che pare abbiano intenzione di venirci a fare una visita.

— Delle aquile! esclamò Rokoff.

— Non le vedete? Vengono dai Tian-Scian ed ingrandiscono a vista d'occhio, — disse il capitano.

— Non danneggeranno le nostre ali!

— Lo cercheranno. Quei volatili sono coraggiosi.

— E non le respingeremo noi?

— Ho già dato ordine al macchinista di portare in coperta dei buoni fucili da caccia. Non c'è da fidarsi da quei rapaci e stizzosi volatili.

— Che credano il vostro trenoaereo un uccellaccio?

— È probabile, signor Rokoff. L'hanno proprio con noi. — Una schiera di volatili, che avevano delle ali gigantesche, scendeva, con velocità fulminea, gli ultimi scaglioni del Tian-Scian, movendo verso lo *Sparviero*.

Erano dieci o dodici, tutte di dimensioni poco comuni, essendo le aquile della Mongolìa molto più grosse di quelle che vivono sulle montagne dell'Europa. Non uguagliano ancora i maestosi condor delle Ande Americane, che sono i più giganteschi della famiglia, nondimeno raggiungono uno sviluppo straordinario.

S'avanzavano su doppia fila, gridando a piena gola, colle penne arruffate, di lunghi e robusti becchi adunchi aperti, pronti a lacerare.

Volavano con tale velocità, che in meno d'un quarto d'ora si libravano sopra lo *Sparviero*, sbattendo vivamente le loro immense ali.

— Sono furiose, — disse Rokoff, prendendo un fucile da caccia, di fabbrica americana, a due canne, che gli porgeva il macchinista.

— Attenti alle ali del nostro *Sparviero*, — disse il capitano.

— E anche ai piani orizzontali, — aggiunse Fedoro. — Stracceranno la seta. —

Anche lo sconosciuto si era armato d'un fucile, collocandosi a poppa. Come il giorno innanzi non aveva pronunciata una sola parola, anzi si era sempre tenuto lontano dal russo e dal cosacco quasi avesse avuto timore di venire interrogato.

Le aquile, dopo di essersi tenute ad una considerevole distanza volando sempre sopra lo *Sparviero,* avevano cominciato ad abbassarsi descrivendo degli ampi giri che sempre più restringevano.

— Canaglie! — esclamò Rokoff. — L'anno con noi perchè disputiamo loro l'impero dell'aria! Le signore sono molte stizzoze! Vi calmeremo con un po' di piombo che vi guasterà le penne e anche la pelle. —

Il capitano vedendone una che stava per piombare sullo *Sparviero,* sparò il primo colpo alla distanza di sessanta passi.

I pallottoloni le fracassarono di colpo le zampe e l'ala destra. Il volatile per un po' si sostenne, battendo furiosamente quella che era rimasta incolume, poi incominciò a scendere verso il deserto, descrivendo dei bruschi angoli.

— E una, — disse Rokoff. — A me la seconda!

Tre colpi di fucile rimbombarono, seguiti da altrettanti. Anche Fedoro e lo sconosciuto avevano fatto fuoco, quasi contemporaneamente.

Due aquile capitombolarono come corpi morti e un'altra le seguì poco dopo, facendo sforzi disperati per sorreggersi.

Le altre un po' calmate da quell'accoglienza punto incoraggiante, s'innalzarono precipitosamente, senza però decidersi a lasciare in pace il trenoaereo.

— Sono ostinate, — disse Rokoff. — Non ne hanno ancora abbastanza.

— Ritenteranno l'assalto, — rispose il capitano. — Non è la prima volta che il mio *Sparviero* viene assalito da quei rapaci volatili. Nel traversare le montagne rocciose m'hanno dato una caccia accanita per sette e più ore e m'hanno lacerata tutta la seta dell'ala destra, mettendomi in gravissimo imbarazzo. Se non avessi avuto le eliche il mio viaggio sarebbe terminato in America.

— Sono ben coraggiose, — disse Fedoro.

— Il mio macchinista porta ancora la traccia d'un colpo di rostro che gli aveva stracciato il cuoio capelluto. Se fosse stato più leggero, l'avrebbero portato via.

— Che sia vero che talvolta le aquile osano rapire perfino delle persone! — chiese Rokoff.

— Degli adulti no, ma dei ragazzi sì, — rispose il capitano. — Questi volatili posseggono una forza muscolare incredibile e veramente prodigiosa. Non si trovano imbarazzati a rapire dei montoni e dei camosci che poi portano nel loro nido per divorarseli con maggior comodità.

— E ancora dei fanciulli?

— Nella Scozia, per esempio, dove le aquile sono molto numerose, ogni anno ne rapiscono e anche qui nel deserto. Le madri mongole hanno anzi tanta paura che non osano lasciare soli i loro bambini e se li tengono sempre presso, quando s'accorgono della presenza di qualche aquila.

— Signore, tornano — disse il macchinista.

— Ancora? Sono cariche le vostre armi? — chiese il capitano.

— Sì — risposero il russo e il cosacco.

— Mirate le ali. —

Le aquile si erano riunite in gruppo e tornavano ad abbassarsi. Questa volta pareva che avessero preso di mira i piani inclinati, la cui seta, che luccicava ai raggi del sole, doveva aver attirata maggiormente la loro attenzione.

Calavano con furia, tenendo le ali aperte e le zampe allungate, con un gridìo assordante.

— Sono a buon tiro! — gridò il capitano.

I cinque aeronauti, perchè anche il macchinista si era armato abbandonando per un momento il timone, fecero due scariche l'una dietro l'altra in mezzo al gruppo.

Fu una vera strage. Cinque su nove, caddero moribonde, volteggiando e starnazzando le ali, mentre le altre fuggivano rapidamente, verso gli altissimi picchi dei Tian-Scian.

— Che batosta! — esclamò Rokoff. — Capitano, se ci abbassassimo a raccogliere i morti?

— Per cosa farne?

— Degli arrosti.

— Che sarebbero più coriacei della carne dei muli vecchi, — rispose il comandante. — Mangiare degli uccelli che hanno forse uno o due secoli di vita! Preferisco i miei pasticci di kanguro.

— È selvaggina signore.

— Che non vale una pipa di tabacco. D'altronde se siete amanti dei selvatici, presto ne troveremo in abbondanza. Il

Tibet è ricco d'argali e anche di *jacks* selvatici che valgono, per la squisitezza delle loro carni, i bufali ed i bisonti.

— E li cacceremo da qui?

— E perchè no? Correremo meno pericolo, signor Rokoff. Gli *jacks* addomesticati valgono i nostri buoi; allo stato selvaggio sono invece cattivissimi e non esitano a caricare i cacciatori a colpi di corna. —

In quell'istante delle urla acutissime si alzarono sotto lo *Sparviero*.

Il capitano, Fedoro e Rokoff, si erano vivamente precipitati verso la balaustrata, prendendo i fucili.

— Una carovana! — esclamò il capitano. — Da dove è sbucata che prima non l'avevamo veduta?

— Da quel bosco di betulle e di larici, — disse Rokoff. — Ma... toh! Si direbbe che ci adorano! Sono tutti in ginocchio e alzano le mani verso di noi con gesto supplichevole.

— Sono Calmucchi, — disse il capitano. — Non sono predoni e non avremo nulla da temere da parte di loro. Volete che andiamo a visitarli? Vedo che stanno rizzando le loro tende e poi vi è un prete fra di loro.

— Non mi rincrescerebbe, — rispose Rokoff.

— E poi non sono che una dozzina, — disse Fedoro. — Prenderemo le nostre armi.

— Macchinista! Scendiamo, — comandò il capitano.

CAPITOLO XX.

Le ambizioni d'un Calmucco.

I Calmucchi in quel frattempo erano rimasti sempre in ginocchio, in una specie d'adorazione, colle mani sempre tese verso lo *Sparviero* che, presumibilmente, scambiavano per la luna o per qualche altro astro del firmamento.

Erano in tredici con cinque cammelli molto villosi e tre cavalli ossuti e così magri che mostravano le costole. Dinanzi a tutti, inginocchiato su un vecchio tappeto sfilacciato stava un sacerdote, un *mandiki*, ossia monaco d'un ordine inferiore, d'una obesità enorme, elefantesca, rassomigliante a una massa di grasso coperta di pelle, con un viso così paffuto da rassomigliare a una vera luna piena, con due occhietti che si intravvedevano a malapena attraverso a due fessure carnose.

Indossava una lunga tonaca di feltro giallo, molto lurida, cinta da un rosario di pallottoline d'osso ed aveva la testa nuda, con una sola ciocca di capelli in mezzo al cranio che formava un ciuffo untuoso.

Gli altri erano tipi di briganti, coi lineamenti angolosi, la pelle bruno-giallastra, il viso piatto e molto largo, gli occhi un po' obliqui e con barbe incolte.

Avevano lunghe casacche di stoffa grossolana con maniche ampie, calzoni larghissimi, fasce ripiene di pistoloni a pietra e di coltellacci, e a terra si vedevano certe specie di tromboni colle canne che s'allargavano in forma d'imbuto.

— Che musi, — disse Rokoff, che li osservava. — E voi dite capitano, che questi uomini non sono da temersi? I Calmucchi godono una fama incontrastata di essere ospitali quanto gli Arabi.

— Giudicheremo dall'accoglienza che ci faranno. —

Lo *Sparviero,* che al momento in cui il capitano aveva dato il comando al macchinista, si trovava a soli trecento metri d'altezza, in meno d'un minuto toccò il suolo a soli cinquanta passi dall'accampamento.

Rokoff, Fedoro e il comandante, dopo essersi armati di fucili a palla, lasciarono la navicella, dirigendosi verso quel gruppetto di nomadi.

Il monaco s'era alzato, mandando grida di gioia.

— Non abbiate alcun timore, — disse il capitano in cinese.

— Ma voi siete uomini! — esclamò il Calmucco, nella egual lingua.

— E chi volevate che fossimo?

— Figli del sole e della luna.

— Se vi piace crederci tali, noi non ci opporremo.

— E quella bestia? — chiese il monaco, accennando, con un gesto di terrore, lo *Sparviero.*

— Ah! Quell'uccello sì che è un figlio della luna.

— E come si trova in vostro possesso?

— Gli uomini bianchi sono amici della luna e possono montare i suoi figli.

— E non vi mangia?

— Non ne ha bisogno. Quell'uccello fa a meno delle colazioni e dei pranzi, non vivendo che d'aria.

— Anche a noi non farà male?

— A nessuno.

— Signore, — disse il monaco, — voi che siete uomini così potenti, volete degnarvi d'accettare l'ospitalità d'un povero *mandiki?*

— Siamo discesi appunto per questo, — rispose il capitano.

— Io ne acquisterò gran fama e riuscirò forse a realizzare il mio sogno di diventare finalmente *ghetzul* e chissà, fors'anche *hellung.*

— Il monaco è ambizioso, — disse Fedoro a Rokoff.

— Perchè? — chiese questi, che non aveva capito niente.

— Questo monaco è un *mandiki,* ossia uno dei più infimi della casta e si capisce che vorrebbe guadagnare uno degli ordini superiori e diventare *ghetzul* o, meglio ancora, *hellung.*

— Ciò non gli ha impedito però d'ingrassare enormemente.

— Sono tutti così rotondi i sacerdoti dei Calmucchi.

— Devono condurre una vita beata.

— Sono i più neghittosi di tutti e anche i più formidabili mangiatori. Vivono alle spalle dei pastori e non pensano a far altro che a divorare, bere e dormire.

— I furbi!

— Sono volponi matricolati.

— E dove andava questo prete?

— A quanto ho udito, si reca a Turfan per la festa delle lampade.

— Una cerimonia religiosa?

— E delle più importanti e anche delle più curiose.

— Che il capitano voglia andare a vederla?

— Non mi stupirei. —

Mentre chiacchieravano, il seguito del monaco aveva rizzato le tende, o meglio le *kibitkas,* formate da pali molto sottili che all'estremità superiore vengono piegati ad arco, in modo da formare una specie di cupola, che poi viene coperta da uno spesso tessuto di feltro.

Nel centro vi si attacca una grossa pietra sospesa a una fune, onde dare al leggiero edificio maggior stabilità e porlo in grado di resistere ai venti, che talvolta soffiano impetuosissimi sugli altipiani dell'Asia centrale e nel deserto di Sciamo.

Il monaco aveva invitato il capitano e i suoi due amici nella sua tenda, che era la più vasta e la più bella, offrendo tosto del *kumis,* miscuglio composto di latte di cammello agro e d'acqua, non sgradevole e un mezzo agnello arrostito qualche ora prima.

Il capitano, dal canto suo, aveva fatto portare dal macchi-

nista alcune bottiglie di *whisky* e dei pasticci, acquistati chissà quanti mesi prima in America o in Australia, ma che il freddo intenso della ghiacciaia aveva mirabilmente conservati.

Il monaco non solo aveva assalito ingordamente i pasticci, ma si era attaccato anche alle bottiglie, tracannando il contenuto con un'avidità da vero selvaggio.

Alla seconda era già tanto commosso che grosse lacrime bagnavano il suo faccione da luna piena.

Si era messo a raccontare le sue sventure. Da sette anni, nonostante tutta la sua buona volontà e la sua ambizione, era sempre rimasto un umile *mandiki*, mentre aveva sognato di poter diventare un giorno un potentissimo *Lama*, ossia capo della religione. Eppure aveva preso parte a tutte le feste religiose, aveva mangiato e bevuto a crepapelle per acquistare quella rotondità necessaria per far buona figura, rovinando una mezza dozzina di tribù di pastori, alle quali aveva divorato, a poco a poco, perfino l'ultimo agnello.

Ormai non contava più che sopra un avvenimento straordinario per diventare almeno *ghetzull* se non *hellung*.

— Voi soli potreste darmene il mezzo, — disse finalmente, quand'ebbe vuotata la terza bottiglia.

— E in quale modo? — chiese il capitano, che rideva fino alle lagrime delle comiche sventure dell'obeso Calmucco.

— Facendomi scendere dal cielo.

— Non vi comprendo.

— Prendetemi con voi, sulla vostra bestia e conducetemi a Turfan. Vedendomi scendere dalle nuvole, io acquisterò una tale fama, che i miei confratelli non esiteranno più a passarmi di grado. Un uomo che vola? Un uomo che è in relazione colla luna! Figuratevi che successo!

— Ah! Briccone! — esclamò Rokoff, a cui Fedoro aveva tradotte le parole del Calmucco. — È più furbo di tutti! Se io fossi voi, capitano, lo accontenterei. L'avventura sarebbe buffa.

— Volete che andiamo a vedere la festa delle lampade? — chiese il comandante, che non riusciva a frenare il riso.

— Andiamoci, signore, — disse Fedoro. — Sotto la protezione d'un monaco nulla avremo a temere.

— E il seguito? — chiese Rokoff.

— Se ne andrà a Turfan per suo conto, — rispose il capitano.

Il progetto fu comunicato al monaco, il quale per la gioia si mise a piangere come una vite appena potata.

— La mia carriera è assicurata, — gridava, sbuffando come una foca. — Sarò *ghetzull,* fors'anche *hellung* e chissà anche *Lama.* O miei buoni figli della luna! Quanta riconoscenza vi dovrò! Metterò a contribuzione tutti i pastori di Turfan per empire la vostra bestia di agnelli e di capretti.

— Compiango quei poveri diavoli, — disse Rokoff. — Purchè, invece di agnelli, non ci regalino del piombo o delle legnate!

— I monaci dei Calmucchi sono onnipossenti e nessuno oserebbe ribellarsi ai loro voleri.

— Andiamo dunque a Turfan. —

Il *mandiki,* dopo molti sforzi, era riuscito ad alzarsi. Traballava però così male sulle sue gambe elefantesche, che il troppo abbondante *whisky* aveva reso estremamente pesanti, che Rokoff e Fedoro si videro costretti a sorreggerlo per non fargli perdere la sua dignità di monaco buddista.

Quando gli uomini della scorta appresero la sua decisione di recarsi a Turfan su quella bestia alata, non poterono fare a meno di manifestare la loro ammirazione pel coraggio del loro sacerdote.

Ebbero bensì qualche apprensione vedendolo dirigersi verso la bestia in compagnia di stranieri, però si rassicurarono, dopo che ebbero promesso di aspettarli a Turfan.

Ci volle anche l'aiuto del capitano e del macchinista per imbarcare quell'enorme massa, che non doveva pesare meno d'un quintale e mezzo.

— Siete sempre deciso? — gli chiese il comandante, prima di dare ordine d'innalzarsi.

— Sì, — ebbe appena la forza di borbottare il monaco. — *Ghetzull... hellung... Lama...* —

E si lasciò cadere di peso su un materasso, che fortunatamente si trovava presso di lui, chiudendo gli occhi.

— L'aria fresca gli farà passare presto l'ubbriachezza, — disse Rokoff. — Che bevitore! E che mangiatore! Sono curioso di vedere come finirà questa amena avventura. —

Lo *Sparviero* aveva preso lo slancio e s'innalzava quasi verticalmente, battendo vivamente le ali.

I Calmucchi, vedendolo andarsene, ebbero un'ultima esitazione.

— No! No! — gridarono, con voce singhiozzante. — Non portatelo via! —

Ma già lo *Sparviero* fuggiva sopra il deserto, con una velocità di quaranta miglia all'ora, passando sopra gli lutimi contrafforti del Tan-Sciang.

— Ci vorrà molto a giungere a Turfan? — chiese Rokoff al capitano, il quale stava osservando una carta della Mongolia.

— Fra un paio d'ore ci saremo; si trova al di là di questi monti, — rispose il comandante.

— È un centro grosso?

— Eh! Una borgata perduta lungo la via carovaniera che attraversa lo Sciamo occidentale. —

Lo *Sparviero* si era molto innalzato per poter superare la catena, la quale spingeva i suoi picchi rocciosi a settecento, a ottocento e perfino a mille metri.

Era un ammasso enorme di rupi brulle, senza alcuna traccia di vegetazione verso le cime, con spaccature profondissime che disegnavano delle vallate selvagge, in fondo alle quali si vedevano a scorrere dei torrentacci impetuosi.

Laggiù la vegetazione non mancava, anzi si vedevano vere foreste di betulle, di pini e di larici, ma nessuna abitazione.

Solo degli argali, specie di stambecchi, con due corna molto ramose ai lati della testa, balzavano fra le rupi, fuggendo con rapidità fantastica; in alto invece qualche aquila in vedetta su qualche picco e che alla comparsa dello *Sparviero*, invece d'inseguirlo, fuggiva precipitosamente, calando sugli altipiani inferiori.

Il trenoaereo avendo trovato un vallone profondo che pareva tagliasse in due la catena, si era abbassato fino a quattrocento metri, radendo talvolta, coll'estremità inferiore del fuso le punte degli abeti e dei pini.

Il capitano aveva ordinato al macchinista di abbassarsi sperando di fare un buon colpo sugli argali che si vedevano sempre numerosissimi, ma quei sospettosi e agilissimi animali non si lasciavano accostare.

Appena scorta l'ombra proiettata dallo *Sparviero* s'affrettavano a cacciarsi nei boschi, rendendo così impossibile l'inseguimento.

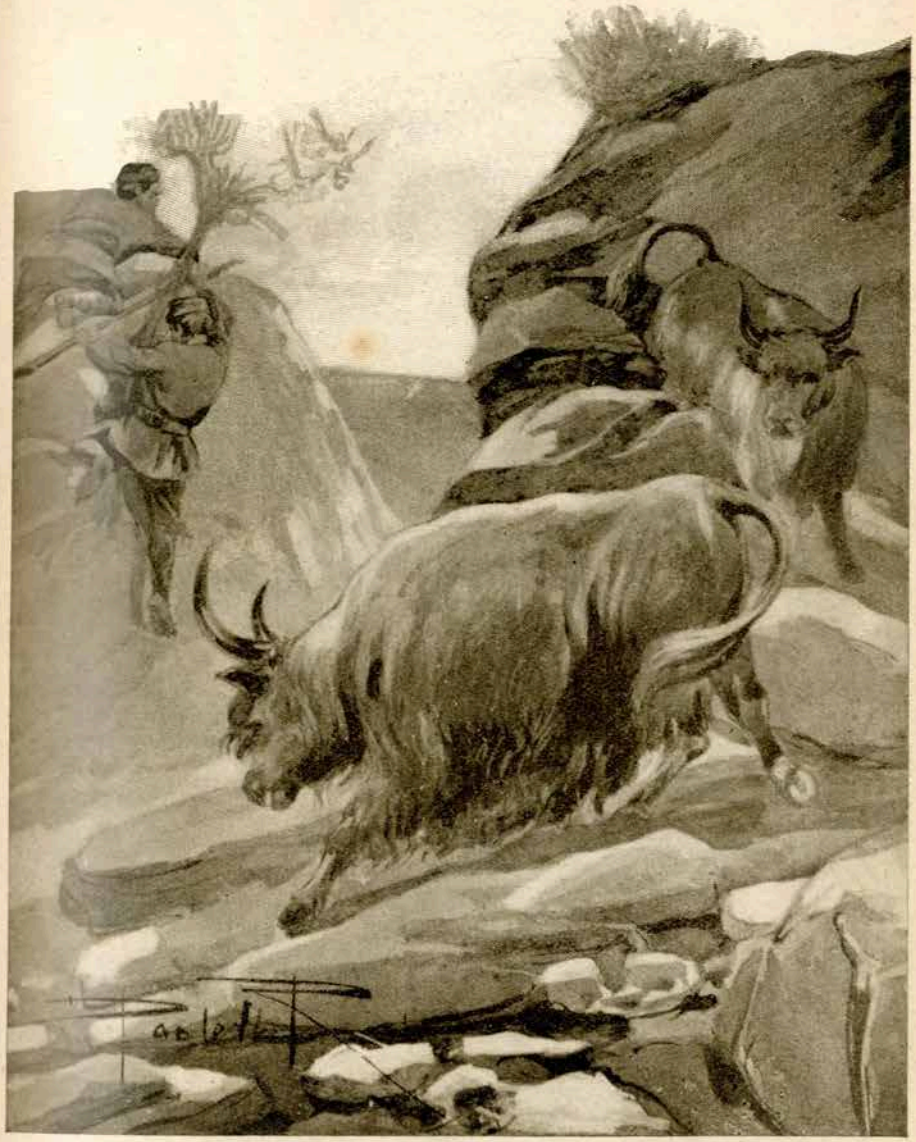
Verso le tre pomeridiane, ossia due ore dopo lasciato l'accampamento dei Calmucchi, il trenoaereo sboccava nello Sciamo meridionale, presso la via carovaniera di Chami e d'Urumei.

Quasi subito, fra due colline, apparve un attruppamento di costruzioni in legno e di tende.

— Turfan, — disse il capitano.

— È ora di svegliare il monaco, — disse Rokoff. — Bisogna farlo assistere al suo trionfo.

— Anche per nostra salvaguardia, — aggiunse Fedoro. — È incaricato di proteggerci.



Costretto a tenersi aggrappato alla radice, si trovava in grave pericolo...
(Cap. XXII).

— Aprirà poi gli occhi? — chiese il cosacco. — Sarà ancora ubbriaco.

— Gli somministreremo un po' d'ammoniaca in un bicchier d'acqua, — disse il capitano. — Se dovessimo sbarcarlo in questo stato, i Calmucchi sarebbero capaci di prendersela con noi. —

Il macchinista, il quale aveva ceduto il timone allo sconosciuto, che si era sempre tenuto da parte senza mai parlare, portò il bicchiere e forzò il monaco a berlo.

Il povero diavolo lo mandò giù facendo delle smorfie e sternutando sonoramente parecchie volte.

— Questo non è *kumis!* — esclamò. — Briganti di servi! Che cosa avete dato al vostro sacerdote? —

Probabilmente credeva di trovarsi ancora sotto la sua tenda. Accortosi dell'errore e vedendo sopra di sè agitarsi le immense ali dello *Sparviero*, impallidì e si portò le mani alla fronte.

— Dove sono? — si chiese, con accento smarrito.

— Sopra Turfan, — rispose il capitano, ridendo. — Su, in piedi, se volete diventare *ghetzull* o *hellung*.

— Turfan! — esclamò il Calmucco, che penava molto a raccapezzarsi. — D'un tratto mandò un grido: — I figli della luna!

— Pare che l'ubbriachezza gli sia finalmente passata, — disse Rokoff.

— E che sia molto spaventato, — aggiunse Fedoro. — Non c'è più *alcool* nel suo corpo che gli dia del coraggio.

— Gliene faremo ingollare dell'altro. —

Il monaco, aiutato dal capitano, si era alzato aggrappandosi alla balaustrata. Appena ebbe dato uno sguardo all'abisso che gli si apriva sotto i piedi, retrocesse vivamente, agitando le braccia come un pazzo.

— Ho paura! — esclamò. — Non gettatemi giù! Sono un povero *mandiki*.

— Che cosa vi salta pel capo, ora? — chiese il capitano. — Volevate andare a Turfan coi figli della luna; noi vi abbiamo accontentato e stiamo per scendere.

— E non ci ammazzeremo tutti? — chiese il monaco, che sudava freddo.

— Giungerete in ottimo stato, ve lo prometto.

— E questa bestia non mangerà nessuno?

— Non le piacciono gli uomini, specialmente quelli della vostra razza. —

Il *mandiki*, un po' rassicurato, si riaccostò alla balaustrata, poi tornò a retrocedere, coprendosi gli occhi colle mani.

— Cadiamo! — gemette.

— È buffo, — disse Rokoff.

— Animo, — disse il capitano, scuotendo il monaco. — Pensate che da questa discesa dipende il vostro avanzamento. Ecco gli abitanti che vi acclamano. —

Una folla numerosissima si accalcava sulla piazza del villaggio, mandando urla di sorpresa e anche di terrore.

Si vedevano donne e fanciulle a fuggire all'impazzata e uscire invece dalle tende degli uomini armati di fucili e di tromboni.

— Fatevi vedere, — disse il capitano al monaco. — Se fanno fuoco io non scenderò e sarete costretto a rimanere con noi.

— Ho paura! Ho paura! — balbettava il *mandiki*.

— Se non obbedite vi getto giù! —

A quella minaccia il Calmucco impallidì come un cencio lavato e fu lì lì per lasciarsi cadere. Vedendo però il capitano avanzarsi, si fece animo e si curvò sulla balaustrata, gridando alcune parole.

Le urla erano subito cessate. I Calmucchi avevano lasciato cadere le armi, facendo gesti di maraviglia e di stupore.

Il loro *mandiki* scendeva dal cielo, portato da quel mostruoso uccello!

La cosa doveva sembrare ben maravigliosa a quei poveri nomadi, che non avevano mai udito a parlare nè di aerostati, nè tanto meno di macchine volanti.

La loro sorpresa era tale, che parevano come pietrificati.

Lo *Sparviero* intanto scendeva descrivendo dei larghi giri che a poco a poco si restringevano, poi le sue ali rimasero tese formando un paracadute assieme ai piani orizzontali e la massa si lasciò cadere proprio in mezzo alla piazza.

La folla, vedendolo abbassarsi, si era ritirata precipitosamente per non farsi schiacciare, mentre il monaco, che aveva riacquistato il coraggio, ritto a prora con un'aria da trionfatore, trinciava benedizioni a destra e a manca, invocando Budda.

Grida d'ammirazione scoppiavano da tutte le parti. Si urlava, si applaudiva il monaco che aveva saputo, certo per opera del dio, domare quell'enorme mostro e renderlo docile ai suoi voleri. Tuttavia nessuno osava accostarsi a quell'uccellaccio di nuova specie, anzi alcuni avevano armato i fucili, temendo un improvviso attacco.

Il *mandiki,* con un gesto da sovrano, impose silenzio alla turba e gridò con un vocione da basso profondo:

— Giù le armi, figli miei. Questa bestia non farà male a nessuno, perchè io l'ho domata e fate buona accoglienza agli uomini che mi accompagnano, che sono i figli di Budda.

— Ah! Il volpone! — esclamò Rokoff. — Per lui eravamo figli della luna; ora siamo diventati, per gli altri, nientemeno che figli del Dio. Sfrutta bene l'ignoranza di questi poveri Calmucchi. —

Il *mandiki,* dopo molti sforzi e anche coll'aiuto del cosacco e di Fedoro, era riuscito a scavalcare la balaustrata, muovendo, con incedere maestoso, verso la folla che gli si era subito stretta intorno disputandosi l'onore di baciargli l'orlo della veste.

I Calmucchi parevano in preda a un vero delirio. Finirono per sollevare il monaco, non ostante il suo enorme peso, portandolo in trionfo per la piazza.

— Ci lascia? — chiese Rokoff. — Non sarei stupito che se ne andasse dimenticandosi d'inviarci i promessi montoni. —

No, il cosacco giudicava male il *mandiki,* perchè questi, appena calmatosi un po' l'entusiasmo della folla, si fece deporre a terra e s'avvicinò allo *Sparviero,* dicendo al capitano:

— Signore, degnatevi accettare l'ospitalità nella tenda della principessa che comanda in Turfan. Si sta preparando il pranzo pei figli di Budda.

— Durante la nostra assenza nessuno toccherà il mio uccello?

— Oh! Non temete! Questi stupidi hanno troppo paura e non oseranno nemmeno accostarsi. Non sono sacerdoti essi.

— Per prudenza lasciamo qui il macchinista e quel signore, — disse il capitano. — E noi, signor Rokoff e voi, Fedoro, armiamoci delle rivoltelle. Non si sa mai quello che può accadere.

Nascosero le armi sotto le larghe fasce, delle rivoltelle di grosso calibro, vere Colt americane e seguirono il monaco, fiancheggiati da due o trecento Calmucchi, i quali però si tenevano a una certa distanza.

— Sarà giovane o vecchia questa principessa? — chiese Rokoff al capitano.

— Se sarà bella e giovane, vi concedo il permesso di corteggiarla, — rispose il comandante, ridendo. — Non rimarrà insensibile agli omaggi d'un figlio di Budda.

— Non mi comprenderà.

— Ah, sì, mi dimenticavo che non parlate nemmeno il cinese.

— Ditemi, capitano, comandano le donne qui?

— ?

— Sarà la vedova di qualche capo.

— Allora sarà vecchia.

— Aspettate a giudicarla. —

All'estremità della piazza s'alzava una vastissima *kibitka* di forma quasi ovale, coperta di grosso feltro impermeabile, con un'apertura sulla cima per lasciar penetrare la luce e uscire il fumo, non conoscendo i Calmucchi, al pari dei Duzungari loro vicini e anche dei Mongoli, i camini.

Il *mandiki* alzò un lembo della tenda e li introdusse, pregandoli di aspettare la principessa, la quale stava abbigliandosi in una tenda vicina.

L'interno era montato con un lusso, che stupì perfino il capitano.

In un canto vi era un letto monumentale, con una coperta di seta azzurra a fiorami rossi e gialli, con baldacchino pure di seta d'eguali colori e tende bianche e rosa.

Dinanzi stava un divanetto con un ricco tappeto di provenienza persiana o tibetana e in disparte un ricco cofano d'origine cinese, a colori brillanti e lacca, carico di coppe ricolme di riso e di frumento, di sonagliuzzi di varie grandezze, con due bambole vestite di seta, simili a quelle che vendono i cinesi.

In mezzo invece si vedeva una statuetta di Budda coperta da una mussola ricamata in oro.

Intorno poi alla tenda v'erano numerosi cuscini di seta, posti su piccoli tappeti, destinati di certo ai visitatori.

— Che lusso! — esclamò Rokoff, che non poteva star zitto un minuto. — La principessa deve essere bella e molto graziosa per avere un così ricco letto. Mi rincresce di dover starmene muto dinanzi a lei.

— Eppure voi, che siete cosacco, dovreste conoscere qualche parola di Calmucco, — disse il capitano. — Questa razza, nomade fra le nomadi, si è sparpagliata fino ai confini dell'Europa e ha tribù numerose perfino nel Caucaso e nell'Astrakan.

— Ha invaso mezza Asia?

— Se non di più, signor Rokoff. È una razza di conquistatori, che ha avuto, secoli indietro, parecchie fasi di gloria e di potenza, e che sotto il famoso Gengiskan portò le sue armi vittoriose fino in Russia. Sapete che si dice che gli Unni, che con

Attila invasero perfino l'Italia, siano stati gli antenati di questi nomadi, che ora vedete così miserabili?

— Ne ho udito a parlare. Ora però non sono capaci d'altro che di condurre al pascolo i loro montoni e i loro cammelli.

— Perchè si sono troppo dispersi e suddivisi in un numero infinito di tribù indipendenti le une dalle altre.

— Ecco la principessa, — disse Fedoro.

I tre aeronauti si erano alzati guardando curiosamente verso l'entrata della tenda, che l'enorme monaco teneva alzata.

— Ah! La brutta vecchia! — esclamò Rokoff. — Ma questa è una strega! —

La principessa si era avanzata, facendo colle mani un saluto rispettoso.

Era una donna piccola, magra come un chiodo, colla pelle del viso color del pan bigio, grinzosa e incartapecorita, con due occhietti neri ancora vivaci e d'una mobilità straordinaria.

Quale età poteva avere? Ottanta o cent'anni? Rokoff ne avrebbe dati anche di più.

Come tutte le ricche Calmucche, indossava una lunga veste che le scendeva fino ai piedi, aperta in alto in modo da lasciar vedere la camicia di seta bianca.

Sul capo portava una specie di berretto colla parte superiore quadrata e l'inferiore rialzata da una parte e aveva i cappelli raccolti in trecce e ancora neri e abbondanti, chiusi in una fodera di seta nera.

Le dita ossute erano coperte di anelli d'oro e d'argento e anche al collo portava pesanti monili formati da *tael* cinesi e da grani d'oro.

Non ostante quello sfarzo di gioielli, il colore azzurro della veste e le ricche babbuccie di pelle rossa a punta rialzata con ricami d'argento, la principessa era d'una bruttezza ripugnante.

Il monaco, che pareva all'apice del suo trionfo, presentò alla vecchia i figli viventi di Budda, chiamandoli suoi amici e suoi protettori, poi li fece sedere sui cuscini mentre egli prendeva posto sul divanetto assieme alla principessa.

Quasi subito entrarono parecchi servi portando quattro capretti arrostiti interi, vasi ricolmi di *kumis* e focaccie di frumento e di riso e certi pasticci di forma piramidale, cosparsi di miele.

— Diamo un saggio della capacità degli stomachi dei piccoli Budda — disse Rokoff.

Il *mandiki,* nella sua qualità di monaco, aveva servito agli

ospiti dei pezzi enormi su piatti d'argento, invitandoli a far onore alla modesta cucina della principessa Khurull-Kyma-Chamik.

— Mi pare che abbia sternutato — disse Rokoff.

— No, ha pronunziato il nome della bella principessa, — rispose Fedoro.

— Un nome superbo! Compiango suo marito, se ne ha avuto uno, costretto a sternutare forse cinquanta volte al giorno per chiamare la sua sposa. —

Si erano messi a mangiare con molto appetito, trovando i capretti deliziosissimi e anche le focacce e i pasticci.

Anche la principessa, quantunque quasi sdentata, si sforzava a tener dietro agli ospiti, masticando come meglio poteva e bevendo molto *kumis*.

Durante quella laboriosa operazione, alzava sovente il viso, guardando di sfuggita i tre uomini bianchi e fermando soprattutto i suoi occhi su Rokoff, le cui forme erculee e la barba rossastra dovevano averle prodotto un certo effetto. Anzi, sovente si curvava verso il monaco, che divorava per quattro e beveva per otto, mormorandogli all'orecchio qualche parola e indicandogli il cosacco.

Il capitano, che si era accorto di quelle manovre, urtò Rokoff, dicendogli:

— Badate! La principessa fa troppa attenzione a voi. Temo che le abbiate toccato il cuore.

— Per le steppe del Don! Non ditelo nemmeno per ischerzo.

— E che, non vi piacerebbe diventare principe di Turfan?

— Con quella vecchia!

— Non è poi tanto brutta, — disse il capitano, che frenava con molto stento le risa.

— Che il diavolo se la porti!

— E sarà anche ricchissima.

— Non continuate o scappo via.

— Non guastate le nostre buone relazioni con questi Calmucchi. Sarebbero capaci di mandarci in pezzi lo *Sparviero*.

— Dopo il pranzo ce ne andremo.

— Dobbiamo assistere alla festa delle lampade. La popolazione sta già facendo i preparativi.

— Chi ve lo ha detto?

— Il *mandiki*.

— Avrei preferito andarmene.

— Più tardi, quando avremo ricevuto i montoni promessi. —

Mentre chiacchieravano, la principessa continuava a guardare sottocchi il cosacco e bisbigliare col monaco il quale, troppo affaccendato a rimpinzarsi di pasticci e di focaccie, si limitava a rispondere con dei cenni del capo.

Avevano appena terminato il pasto, quando al di fuori si udirono rullare dei tamburelli e strepitare dei *gong*.

Il monaco si era alzato soffiando come un mantice e dicendo.

— Ecco che la *sulla* comincia. I figli del possente Budda onorino la festa colla loro presenza. —

Tutti uscirono dalla tenda, preceduti dalla principessa.

La notte era calata, ma miriadi di lumi brillavano nelle vie della borgata e intorno alle tende, avanzandosi verso la piazza come un immenso serpente fiammeggiante.

Dinanzi alla dimora della principessa, dei servi avevano alzato una specie d'altare — il *dender* — formato con rami d'abete intrecciati e piantati su pezzi di legno coperti d'erba.

Su due lati ardevano due piccoli falò ed in mezzo ai rami s'alzava una statua di Budda formata d'argilla seccata al sole e abbellita di pezzi di carta dorata e da collane di *tael*.

La festa della *sulla*, ossia della lampada, è una delle più grandi ed anche delle più originali che celebrano i Calmucchi ed ha qualche somiglianza con quella della lanterne dei vicini cinesi.

Giacchè riesca di maggior effetto, si aspetta la notte. Allora tutta la popolazione della tribù si schiera, munita di lampade ripiene di grasso, i cui lucignoli sono formati dagli steli d'una pianta ben secca, avvolti in un po' di cotone, e devono essere tanti quanti sono gli anni di colui che deve portare il lume.

Preceduti da una musica indemoniata, devono fare tre volte il giro dell'altare, sempre ballando e procurando di non cadere, perchè la via che devono percorrere deve essere prima stata interrotta da fossati e da buche scavate appositamente.

Un uso molto curioso poi, vuole che un bambino nato il giorno primo della *sulla*, debba venire considerato l'indomani come già vecchio d'un anno.

Mentre la principessa attendeva l'arrivo della tribù che s'avanzava fra un clamore assordante, il monaco si era accostato al capitano, impegnando con lui una misteriosa conversazione, accompagnata da gesti maestosi.

— Che cosa può raccontare il *mandiki?* — si chiese il cosacco, il quale, senza conoscere il motivo, si sentiva punto tran-

quillo. — Deve essere molto interresante, perchè vedo che il capitano ride a crepapelle. Che cosa ne dici, Fedoro?

— Io non so, ma vedo una cosa.

— Quale?

— Che la principessa, a poco a poco si avvicina a te.

— Misericordia?

— E che non ti stacca di dosso gli sguardi.

— Che quella vecchia pazza.....

— Signor Rokoff, — disse il capitano, che gli si era accostato. — Sono stato incaricato, dal *mandiki*, d'una commissione per voi. Permettete che fin d'ora vi faccia le mie congratulazioni. Corbezzoli! Quanto v'invidieranno i sudditi di Khurull-Kyma-Chamik.

— Una commissione per me? — chiese il cosacco, che si sentiva bagnare la fronte da freddo sudore.

— Quattromila montoni, trecento cammelli, sette tende e non so quanti cofani pieni di pezzi di seta e di gioielli ed un titolo! Sono fortune che non capitano tutti i giorni.

— Che cosa c'entrano i montoni.... i cammelli... —

Il capitano, fattosi serio disse, inchinandosi comicamente:

— Io saluto in voi il principe di Turfan.

— Io, principe! — gridò Rokoff che pareva in procinto di scoppiare.

— Mi hanno pregato di chiedervi la mano da parte della bellissima, ricchissima e potentissima principessa Khurull-Kyma-Chamik, che si è degnata di scegliervi per suo quinto sposo.

— Fulmini del Don!

— Fortunato amico! — gridò Fedoro, schiattando dalle risa. — E il briccone si lagnava d'avermi accompagnato in Cina! —

CAPITOLO XXI.

La principessa di Turfan.

Se Fedoro e il capitano non erano pronti a trattenerlo, il cosacco aveva già preso lo slancio per fuggire verso lo *Sparviero*, piantando in asso la vecchia principessa coi suoi montoni, i suoi cammelli, le sue gioie ed il suo monaco.

Diventare lo sposo di quella vecchia centenaria! Ah, per bacco! era troppo grossa la pillola da mandar giù, anche indorata da un titolo principesco e rimbombante.

— Torcerò il collo e farò scoppiare il ventre a quel gaglioffo che ha avuto il coraggio di propormi tale unione! — gridò Rokoff, gettando sguardi feroci sul monaco. — Ma costui è pazzo! Pazzo da legare.

— Non prendetevela così calda, signor Rokoff, — disse il capitano tenendolo sempre per un braccio, onde non gli sfuggisse. — Il *mandiki* ha creduto in buona fede di proporvi uno splendido affare. E poi, un figlio di Budda che sposa una principessa Calmucca! Vi pare che non sia un grande onore per questa tribù? E che fama acquisterà il povero monaco per aver condotto a termine la faccenda! Diverrà *hellung* e realizzerà i suoi sogni ambiziosi.

— Che il colera se lo prenda!

— Tu non sei un buon amico, — disse Fedoro. — Faresti felice la principessa ed il monaco.

— Basta o accoppo quella vecchia strega con un pugno!

— Ci mettereste in un serio imbarazzo, — disse il capitano. — E se la principessa si ostinasse ad avervi?

— Proponetegli il vostro macchinista.

— Mi è indispensabile. Guardate come la bella vi guarda!

— Ti sorride, — aggiunse Fedoro.

— Che scoppi! — gridò Rokoff.

Fortunatamente nè il monaco, nè la principessa comprendevano il russo e poi i *tam-tam* ed i tamburelli facevano un tale fracasso che le grida d'indignazione del cosacco non potevano espandersi.

La processione giungeva, preceduta dai suonatori. I Calmucchi, tenendo le lampade in mano, saltavano come caproni impazziti, cercando di evitare le buche ed i fossati scavati intorno alla piazza.

Il corteo fece tre volte il giro intorno all'altare, inchinandosi dinanzi alla principessa, al monaco e ai figli di Budda, poi si sciolse bruscamente.

Tutti correvano alle loro case o alle loro tende, dove le donne avevano preparate le cene che dovevano prolungarsi fino alle prime ore del mattino.

Anche la tenda della principessa era stata illuminata e si vedevano aggirarsi numerosi servi i quali portavano enormi piatti colmi di *pilao,* di carni arrostite, di frittelle, di pasticci e di enormi pezzi di cavallo in stufato, il vero piatto forte dei Calmucchi che non si fanno scrupolo alcuno di divorare,

quantunque, come buddisti, non dovrebbero cibarsi altro che di vegetali e di latticini, proibendo la vera religione di sacrificare alcun animale agli appetiti del ventre.

— Che sia la cena di nozze? — si chiese Rokoff, vedendo il monaco far cenno al capitano di seguirli nella tenda, dove già la principessa li aveva preceduti. — Vivaddio, non mi lascerò prendere in trappola. —

Il capitano gli si era in quel momento avvicinato e non sorrideva più, anzi si mostrava piuttosto preoccupato.

— Signor Rokoff, — disse con voce un po' grave, — credo che l'aria cominci ad intorbidirsi e temo che abbiamo commesso una vera minchioneria imbarazzandoci in questa avventura che avremmo potuto evitare facilmente. Quel *mandiki* comincia a diventare pericoloso.

— Insiste nella sua idea di farmi sposare quella vecchia?

— Più che mai, mio caro tenente e minaccia d'impadronirsi del nostro *Sparviero* se non accettate.

— Volete che lo faccia scoppiare come una vescica?

— So che ne sareste capace, ma dietro di lui vi è la popolazione di Turfan, un quattro o cinquecento nomadi e tutti armati. Se ci guastano le ali od i piani orizzontali, non potremo più fuggire.

— Capirete bene che io non ho alcuna voglia di diventare principe di Turfan e tanto meno il marito di quella vecchia scopa vestita da donna.

— Non domando tanto da voi, — disse il capitano. — Non sono così pazzo da consigliarvi ad accettare.

— Che cosa volete infine da me?

— Che teniate a bada il monaco e anche la principessa, almeno fino dopo la cena. Ah se potessimo ubbriacare l'uno e l'altra!

— Non avete quel famoso liquore dei monaci del monte Athos?

— La splendida idea! — esclamò il capitano. — Accompagnate la principessa, mentre io vado a prendere delle bottiglie per loro e per noi. —

Il *mandiki* che non li perdeva di vista, sospettando qualche trama, vedendo che il futuro principe di Turfan rimaneva, anzi, che s'avvicinava alla vecchia col sorriso sulle labbra, non si occupò di sapere dove si recava il capitano. A lui bastava che rimanesse il cosacco e non interruppe la conversazione che aveva

cominciata con Fedoro sul numero dei montoni e dei cammelli e sulle ricchezze che possedeva la vecchia strega.

Quando entrarono nella tenda, trovarono quattro capi della tribù, certe figure gigantesche, colle cinture riboccanti di pistoloni e di certe specie di corte scimitarre somiglianti alle *tarwar* dei montanari dell'Imalaya, e d'aspetto ben poco rassicurante.

La principessa aveva preso posto sul divanetto, mentre i servi avevano coperto il tappeto, che occupava parte della tenda, di giganteschi piatti ricolmi di cibi.

Vedendo comparire Rokoff, lo guardò sorridendo e gli fece un grazioso inchino.

Il cosacco, che non voleva scatenare una tempesta, specialmente con quei quattro figuri, rispose con un altro sorriso, anzi fece di più, giunse perfino a mandare un bacio, sulle punte delle dita, alla futura moglie! Se Fedoro non scoppiò in un'omerica risata fu un vero miracolo e dovette soffocarla con una tazza di *kumis* che per caso si trovava a portata della sua mano.

Stavano per cominciare la cena, quando entrò il capitano portando un cesto pieno di bottiglie di ginepro, *whisky, gin, brandy* e anche alcune di quel famoso liquore del monte Athos, che Fedoro e Rokoff avevano esperimentato dopo la celebre pesca delle trote.

Ne mise una dinanzi a ciascun commensale, tenendo in serbo quelle dei monaci, per dare più tardi l'ultimo colpo.

Quantunque avesse pranzato poche ore prima, il *mandiki* si era messo a divorare come una belva a digiuno da una settimana, gagliardamente imitato dai quattro capi e anche dalla principessa, la quale, fra un boccone e l'altro, guardava sempre Rokoff che le faceva gli occhi dolci, pur mandandola, in cuor suo, a raggiungere presto i suoi cinque mariti ed il diavolo.

Il *mandiki*, che aveva vantato la squisitezza delle bottiglie dei figli di Budda, si era attaccato alla sua con tanta avidità da asciugarla completamente in pochi minuti. Anche la principessa aveva cominciato a baciare la sua con tale frequenza da sperare che si ubbriacasse presto senza attendere il liquore del monte Athos.

I suoi occhietti neri a poco a poco si animavano, il suo naso adunco come il becco d'un pappagallo si coloriva meglio, diventando color cioccolata e si era messa a chiacchierare con vivacità, rivolgendosi più spesso verso Rokoff il quale, si capisce, non la comprendeva affatto non conoscendo il Calmucco.

Immaginandosi però che gli indirizzasse delle gentilezze, rispondeva coi più amabili sorrisi e con inchini infiniti.

Il capitano intanto sorvegliava l'effetto che produceva il *whisky* sui quattro capi, che erano i più pericolosi con tutte quelle armi che avevano indosso. Vedendo che avevano maravigliosamente resistito a quella prima prova, sturò due bottiglie di ginepro, poi provò il *brandy* con grande consolazione del *mandiki* il quale beveva come una spugna.

Quell'acquavite vecchissima e di prima qualità, fu come un colpo di mazza anche pei capi.

— Cominciano a sentirlo, — mormorò il capitano all'orecchio di Fedoro.

— Ed il sonno li prende, — rispose questi. — Che bevitori però, questi selvaggi!

— Guardate se fuori non vi è nessuno.

— Ci saranno i servi.

— Ho regalato anche a loro delle bottiglie perchè si ubbriachino. —

Fedoro si alzò colla scusa di respirare una boccata d'aria fresca e rientrò quasi subito, dicendo.

— I servi russano presso i fuochi.

— E gli altri?

— Sono tutti nelle loro case e nelle loro tende.

— Avanti il liquore del monte Athos. —

Sturò quattro bottiglie, riempì le ciottole d'argento e le offrì ai Calmucchi dicendo al *mandiki*.

— Questo è il liquore che offre il mio amico dalla barba rossa ed è il migliore che si beva nella luna e nel paradiso di Budda. —

Il monaco, che già barcollava, afferrò una ciotola e la porse alla principessa, traducendole come meglio potè le parole del capitano, poi tracannò la propria d'un colpo solo.

— Questo è il nettare dell'immortalità, — barbugliò. — Si beveva sotto Gengiskan per rendere i guerrieri più formidabili.

— Aspetta un po', vedrai come diventerai terribile, — mormorò Rokoff. — Sarai ben bravo se domani ti sveglierai. —

I capi vedendo la principessa a bere l'avevano imitata, quantunque non potessero più tenersi seduti, non avendo la resistenza del *mandiki*.

Avevano appena vuotato le ciotole che si videro, uno dietro l'altro, accasciarsi e quindi stramazzare col corpo innanzi ed il viso in mezzo ai tondi ancora semi-pieni di pasticci e di carne.

La principessa, dopo un lungo sospiro ed un'ultima occhiata al cosacco si era rovesciata sul divanetto, cadendo addosso al *mandiki* il quale pareva che non sapesse più in quale mondo vivesse.

Rokoff, Fedoro e il capitano si erano alzati, estraendo le rivoltelle.

— Fuggiamo, — disse il cosacco. — Cara sposa, non mi vedrai mai più. Ti lascio i montoni, i cammelli e anche il secolo che ti pesa sulle spalle. —

Stavano per slanciarsi fuori, quando videro il monaco alzarsi e fare, brancolando, qualche passo innanzi.

— Fug...gono... all'ar...mi... ca...pi...! servi...! — gridò facendo sforzi disperati per attraversare la tenda.

— Non l'hai ancora finita? — urlò Rokoff, furibondo. — Prendi? —

Il suo pugno piombò col rumore d'una mazza, sulla faccia paffuta del *mandiki*.

Il Calmucco cadde in mezzo ai piatti e alle salse, colle gambe levate, facendo tremare perfino il suolo.

I tre aeronauti, sbarazzatisi di quell'importuno, balzarono fuori della tenda, passando sul corpo dei servi ubbriachi e si precipitarono verso il luogo ove avevano lasciato lo *Sparviero*.

Qualcuno se n'era però accorto, poichè tutto d'un tratto si udì a rimbombare un *gong*, poi un secondo, quindi un terzo.

— Presto! — gridò il capitano, precipitando la corsa. — Vengono! —

Degli uomini uscivano dalle tende che erano ancora illuminate! Vedendo quei tre a fuggire si misero ad inseguirli, urlando a piena gola.

Lo *Sparviero* era però vicino e la macchina era pronta a funzionare, avendo il capitano avvertito il macchinista.

I tre fuggiaschi con un solo salto varcarono la balaustrata, mentre lo sconosciuto che si era armato d'un *winchester* a ripetizione apriva un magnifico fuoco accelerato contro i Calmucchi che accorrevano da tutte le parti, vociando minacciosamente.

— Via! — gridò il capitano che bruciava le cariche della sua rivoltella.

Lo *Sparviero* agitò le sue immense ali correndo addosso ai Calmucchi per prendere lo slancio, poi cominciò ad innalzarsi fra alcuni spari.

— Eccoli corbellati — esclamò Rokoff, mentre il treno-aereo fuggiva con una velocità di quaranta miglia all'ora.

— Io spero che quel briccone di monaco, dopo una simile avventura, non resterà nemmeno *mandiki*. Ah! Voleva innalzarsi sulle mie spalle e sul mio matrimonio! Sposala tu quella vecchia strega! Formerete una coppia unica al mondo. —

Turfan scompariva rapidamente; non si vedevano che pochi punti luminosi che diventavano, di momento in momento, sempre meno visibili.

— Dove andiamo, capitano? — chiese Fedoro.

— Verso il lago Bagratsch-kul, — rispose il comandante.

— A pescare delle altre trote?

— Non sono più necessarie. Lo attraverseremo verso la sua estremità orientale poi ci slanceremo sopra le sabbie dello Sciamo meridionale per raggiungere le frontiere del Tibet. Comincio ad averne abbastanza della Mongolìa.

— Ed io pure, — disse Rokoff. — Speriamo che non trovi anche là qualche principessa che s'innamori della mia barba rossa.

— Ci guarderemo dall'accostare i Tibetani, molto più pericolosi dei Calmucchi, non vedendo volentieri gli stranieri sul loro territorio. Se volete andare a riposarvi, fatelo pure; veglierò io assieme il macchinista.

— Non vi fermerete in qualche luogo? — chiese Fedoro.

— Domani, quando avremo raggiunto il deserto.

— Allora possiamo tenervi compagnia, — disse Rokoff.

Lo *Sparviero* filava colla velocità d'un uccello, costeggiando l'acquitrino che si estende al sud di Turfan e muovendo verso la piccola catena dei Chacche-tag.

Alla mezzanotte gli aeronauti si libravano sopra Toksun, piccola fortezza mongola, occupata da un presidio cinese per frenare le tribù nomadi del deserto che esercitano su vasta scala, il brigantaggio contro le carovane degli zingari.

All'alba il lago di Bagratsh-kul era già in vista e le sue acque salate assai scintillavano, come bronzo ardente, ai primi raggi del sole.

È un bel bacino, di forma molto allungata, formato dal Chaidagol e che ha, a poca distanza, delle cittadelle molto importanti e popolose, assai frequentate dalle carovane. Al pari di tanti altri, del Tibet specialmente, è tenuto in molta venerazione e nelle sue acque vengono gettate le ceneri dei defunti, credendo gli abitanti che giungano più presto nel paradiso di Budda.

Lo *Sparviero* rasentò per alcune miglia le rive orientali, poi continuò la sua corsa verso la piccola catena dei Kuruk-tag, entrando poco dopo il mezzodì nello Sciamo occidentale, molto più sabbioso, più brullo e più pericoloso di quello orientale, in causa dei venti impetuosi che soffiano dagli elevati altipiani del vicino Tibet.

Non è però arido quanto il Sahara, avendo dei laghi di estensione considerevole, come il Lob-nor che si trova ad un'altezza di settecentonovanta metri sul livello del mare ed il Tustik-dum, ed anche un fiume di largo corso che lo attraversa dal sud al nord, il Darja, senza contarne altri minori.

Sabbie se ne vedevano dappertutto e sempre irrequiete. I venti del Tibet le sollevavano in ondate e cortine e talvolta in colonne immense, roteando su sè stesse e le cui cime toccavano di frequente anche lo *Sparviero,* quantunque questo si mantenesse ad una altezza di quattrocento metri.

— Come è brutto questo deserto, — disse Rokoff, che lo guardava con una certa curiosità.

— Non è allegro di certo, — rispose il capitano, che gli stava vicino, tracciando delle piccole croci rosse su una carta geografica. In tre giorni e anche meno lo attraverseremo e ci slanceremo sugli immensi altipiani del Tibet.

— E mi pare che non faccia nemmeno caldo qui.

— Ci troviamo a milleduecento metri sul livello del mare.

— Ditemi, capitano, è vero che sulle rive dei fiumi che attraversano lo Sciamo si trova molto oro?

— Tutta l'Asia centrale e specialmente la Cina ha miniere ricchissime, forse più che l'America e l'Australia.

— E non si lavorano?

— Voi dimenticate che la Mongolìa appartiene all'impero cinese.

— E che cosa volete dire con ciò? — chiese Rokoff.

— Che il governo imperiale proibisce severamente ai suoi sudditi di lavorare sia le miniere d'oro, che d'argento e di mercurio.

— E per quali motivi?

— Per non togliere braccia all'agricoltura e anche per evitare disordini. Ogni minatore sorpreso a cercar l'oro, qui come in Cina, senz'altro viene decapitato.

— Oh! gli stupidi! Eppure la Cina non è molto ricca in fatto di monete d'oro e d'argento.

— Lo so e anche l'Imperatore ricaverebbe immensi vantaggi se levasse la sciocca proibizione. Ciò non impedisce però che nella Mongolìa, la quale è prodigiosamente ricca di miniere, talune vengono lavorate di nascosto.

I minatori per far ciò devono riunirsi in bande numerose e bene armate, onde tener testa alle truppe che il governo non esita a mandare contro di loro per catturarli e decapitarli. Si può anzi dire che buona parte delle ribellioni interne avvengono precisamente per la lavorazione delle miniere, essendo i minatori costretti ad inalberare il vessillo della rivolta. Sono per lo più banditi, bene armati, che non s'accontentano solamente di frugare le viscere della terra, saccheggiando anche le vicine regioni per provvedersi gratuitamente dei viveri necessari.

— All'incirca come i primi minatori Californiani e Australiani, — disse Fedoro. — Anche essi, prima della proclamazione della famosa legge di Lynch, derubavano tutti.

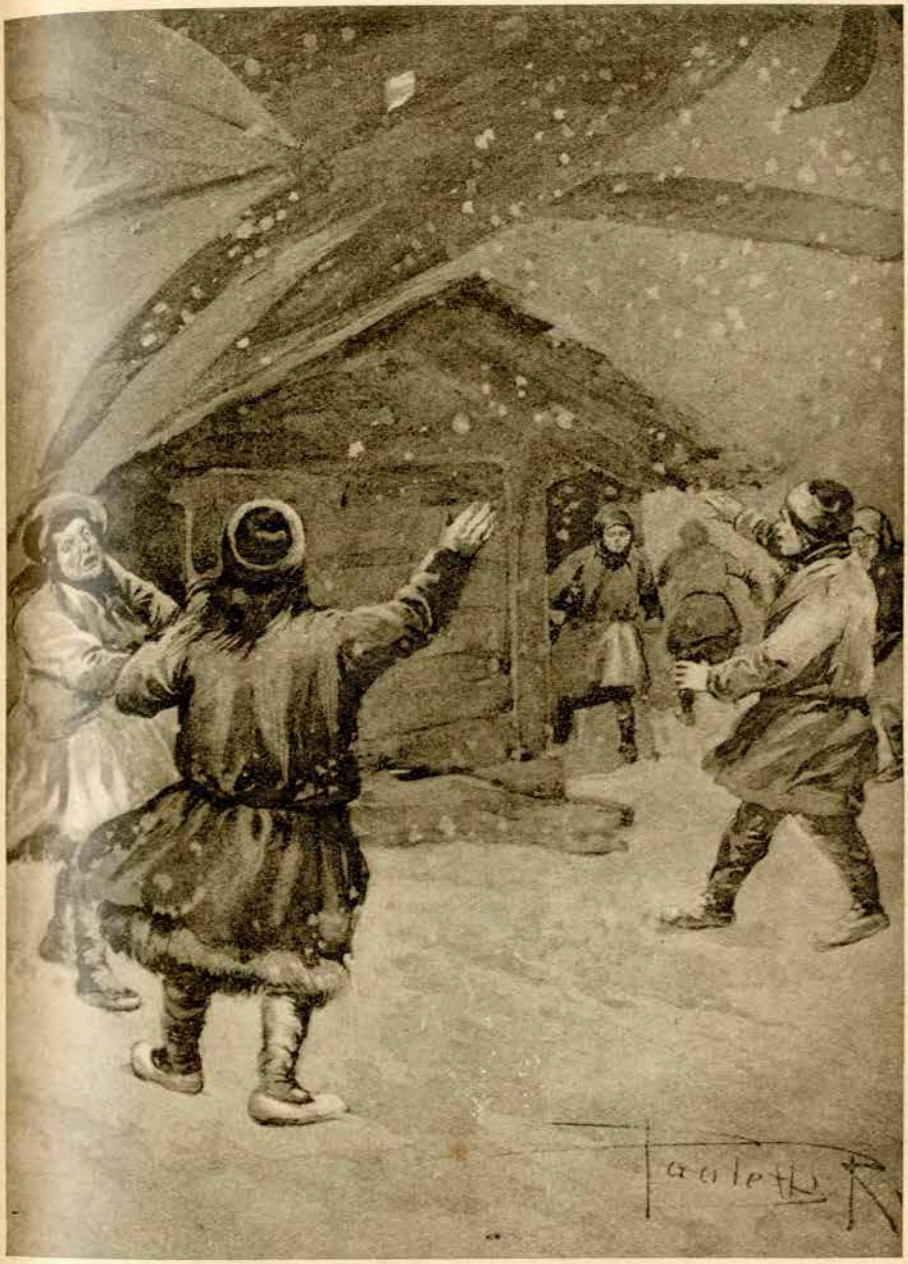
— Peggio ancora, — disse il capitano. — Non sono molti anni, precisamente in queste regioni, un Cinese, e ve ne sono molti che sono dotati d'una capacità straordinaria per trovare i giacimenti auriferi, regolandosi, a quanto si assicura, sulla conformazione delle montagne e sulle piante che vi crescono, scopriva una ricchissima miniera. Sparsasi la voce, in pochi giorni diecimila banditi si radunavano per sfruttarla. Mentre però la metà di quei minatori passavano al crogiuolo i quarzi che contenevano oro in abbondanza incredibile, l'altra metà devastava i dintorni saccheggiando mezzo regno d'Uniot, che allora era tributario della Cina. Per due anni lavorarono estraendo tali ricchezze, che l'oro in tutta la Cina diminuì la metà del suo valore.

— Che miniera! — esclamò Rokoff. — Saranno diventati tutti ricchissimi costoro.

— No, finirono invece tutti male, — disse il capitano, — e in causa dei loro continui saccheggi e dei loro disordini. Il loro numero era così aumentato, che il re d'Uniot non osava assalirli, malgrado i reclami dei suoi sudditi e anche della Cina; ma un giorno costoro ebbero l'imprudenza di fermare la regina mentre stava attraversando una vallata per recarsi a pregare sulla tomba dei suoi avi e di depredarla di tutte le gioie che aveva indosso.

— Si vede che non erano ancora contenti dell'oro che estraevano, — disse Rokoff.

— E fu la loro rovina, perchè il re, indignato, mosse contro



Urla di terrore risuonavano fra la nebbia...
(Cap. XXV).

di loro, aiutato da buon nerbo di cavalleria tartara e ne fece un orribile macello. Essendo alcuni riusciti a fuggire e riparare entro la miniera, i tartari turarono tutte le uscite e poi li affumicarono. Per alcuni giorni si udirono le urla e i gemiti di quei disgraziati, che erano racchiusi in parecchie migliaia, poi a poco a poco si spensero, finchè il silenzio regnò assoluto.

— L'oro non aveva portato fortuna a quei minatori.

— Nemmeno ai pochi che erano caduti vivi nelle mani dei vincitori; furono fatti tutti acciecare per ordine del re. E ora, se volete, signor Rokoff, andate a lavorare le ricche miniere dell'impero cinese. Per parte mia vi rinuncio, preferendo conservare i miei occhi e anche la testa. —

CAPITOLO XXII.

La caccia agli "jacks„.

Di miglio in miglio che lo *Sparviero* si spingeva verso il sud, il deserto accennava a cambiare. La monotonia desolante di quelle sabbie che scintillavano per le masse di sale che contenevano, veniva rotta da qualche altura, da qualche gruppo enorme di rocce per lo più nere o da qualche minuscola oasi dove si vedevano saltellare in gran numero montoni selvatici, dei grandi cervi chiamati *mara* dai mongoli, dei caprioli dalle forme sottili ed eleganti e dei capretti muschiati, assai ricercati dai cacciatori, possedendo una specie di borsa contenente un liquido assai odoroso, simile a quello che danno i zibetti dell'Africa.

Quelle oasi erano però piccole, e lo *Sparviero* in pochi minuti le attraversava per rientrare subito nel deserto.

Quando poi la sua ombra immensa si proiettava fra quelle magre piante, era una fuga generale di tutti gli animali. Antilopi, cervi, capretti si precipitavano all'impazzata in tutte le direzioni, fuggendo con fantastica rapidità, seguiti anche dai grossi avoltoi dal collo spelato e schifoso e dalle arpie, specie d'aquile rapacissime, che fanno delle vere stragi fra i piccoli abitanti dello Sciamo.

Verso il tramonto, quando lo *Sparviero,* che non si era arrestato un solo istante, aveva già attraversato almeno un terzo del deserto, il capitano mostrò a Fedoro e a Rokoff una catena di altissime roccie, sulle quali si vedevano inerpicarsi degli animali assai villosi, che rassomigliavano un po' ai buoi.

— Sapete che cosa sono? — chiese.

— Dei bufali?

— No, *jacks* selvatici.

— Ci avevate promesso di farceli cacciare.

— È quello che faremo domani mattina, — rispose il capitano. — Abbiamo bisogno di rinnovare le nostre provviste, prima di affrontare gli altipiani del Tibet, che sono d'una aridità spaventosa, e anche di procurarci delle pellicce ben calde e del grasso. Farà molto freddo lassù.

— Non fuggiranno intanto gli *jacks*?

— Dove trovano pascoli si fermano e siccome il deserto non abbonda di vegetazione, non lascieranno quelle rupi.

— Dove ci fermeremo per passare la notte?

— Sulle sabbie, per metterci al riparo dal vento. Non sentite come soffia?

— È freddissimo, capitano. Sarebbe ora da preferirsi una macchina a vapore alla vostra aria liquida.

— Un brutto cambio in queste regioni che sono prive di grossi vegetali. Sugli altipiani non troveremo nemmeno un albero. —

Essendo giunti quasi di fronte a quell'enorme accatastamento di rocce, il capitano diede il segnale della discesa.

Lo *Sparviero* poco dopo si adagiava sulle sabbie, in una profonda depressione del terreno, circondata da rupi e che pareva dovesse essere stato anticamente il fondo di qualche bacino, essendovi abbondanza di lastre di sale.

Quantunque riparati, il vento soffiava freddissimo, scendendo dalle non lontane catene nevose degli Allyn-tag, i quali segnano il confine fra il deserto e il Tibet.

I cinque aeronauti, dopo essersi accertati che non vi era alcuno in quei dintorni, cenarono alla lesta e si rinchiusero nel fuso d'alluminio, raddoppiando le coperte.

Non era ancora sorta l'alba, che già il capitano, Rokoff e Fedoro erano in piedi ansiosi di dare la caccia agli *jacks* che avevano veduto la sera innanzi.

Sapendo d'aver da fare con animali pericolosi, armati di corna formidabili e dotati d'una forza non inferiore a quella dei bufali, si erano armati di carabine di grosso calibro e di lunghi coltelli da caccia, dei *bowie-knife* americani colla lama solidissima.

La giornata si annunciava bellissima, quantunque il freddo fosse notevolmente aumentato. Un'aria secca, che tagliava i

volti e che screpolava le labbra, soffiava sempre dagli Allyntag, sollevando le sabbie del deserto in fitte cortine.

— Con una buona camminata ci scalderemo, — disse Rokoff, mettendosi in tasca alcuni biscotti e qualche scatola di carne conservata.

— E gli *jacks* vi faranno anche correre, — disse il capitano. — Sono animali assai diffidenti, che non si lasciano avvicinare facilmente. Badate di non commettere imprudenze e di non sparare se non a colpo sicuro, perchè, quando sono feriti, si rivoltano furiosamente. —

La catena di roccie non era lontana che un quarto di miglio. Era formata da ammassi di rupi ripidissime, coperte da una magra vegetazione, composta per lo più di graminacee e di licheni, divise da minuscole vallette che salivano tortuosamente verso le cime.

Il capitano avendo scoperto un burrone che pareva meno aspro degli altri, fiancheggiato da qualche gruppetto di betulle nane, guidò i compagni attraverso a quel passo che doveva condurre sui piccoli altipiani superiori.

— Che si trovano lassù gli *jacks?* — chiese Fedoro.

— Per lo più si tengono alti, — rispose il capitano. — Mentre i nostri bufali preferiscono le bassure e soprattutto i terreni paludosi, i loro confratelli della Mongolìa di rado abbandonano le cime delle montagne.

— Sono indomabili?

— Non del tutto; i Tibetani li adoperano per trasportare le tende e le merci quantunque siano sempre un po' selvaggi.

— Non ne vedo però alcuno in questo burrone, — osservò Rokoff, che era impaziente di misurarsi con quella grossa selvaggina.

— Ne troveremo, non dubitate, — rispose il capitano. — Ho già scorto le loro tracce e anche molto *argol.*

— Che cos'è questo *argol?*

— Sterco disseccato degli *jacks* che i Tibetani raccolgono preziosamente.

— Per cosa farne?

— Per bruciarlo, non avendo legname sugli altipiani.

— Che minestre profumate devono riuscire! — esclamò Rokoff.

— Non sono tanto sottili.

— Sicchè sulle loro montagne manca perfino l'erba.

— Non vi sono altro che sassi.

— E non allevano bestiame?

— Sì, dei piccoli cavalli.

— E che cosa danno da mangiare a quegli animali, se non possono raccogliere fieno?

— Avete mai udito a narrare che nell'Islanda vi siano delle praterie?

— No, signore. Mi hanno detto che in quella grande isola dell'Atlantico settentrionale non vi sono che vulcani e montagne di lava e di pomici.

— Eppure non vi è islandese che non abbia almeno una mezza dozzina, se non due, di cavalli. Qualche praticello, magrissimo, si trova anche su quei terreni tormentati dai vulcani, ma non basteranno a nutrire nemmeno dieci di quegli animali.

— E come vivono allora?

— Di teste di merluzzi e d'avanzi di pesce.

— Oh! Questa è grossa!

— E così anche quelli dei Tibetani si sono abituati a nutrirsi di carni e, quello che è più sorprendente, di carne cruda

— E non deperisce la razza?

— Al pari di quelli d'Islanda, i cavalli Tibetani sono, a poco a poco, diventati piccolissimi.

— Silenzio, — disse in quell'istante Fedoro. — Odo dei muggiti lassù. —

Avevano allora quasi raggiunto l'estremità del burrone, che in quel luogo si stringeva tanto da rendere quasi impossibile il passaggio.

Da quell'apertura si udivano dei muggiti prolungati, accompagnati da colpi di zoccolo.

— Siamo vicini agli *jacks*, — disse il capitano, armando la carabina. — Gettiamoci in mezzo a quelle rocce e avanziamo senza far rumore.

— Non udite questi rumori? — chiese Rokoff. — Si direbbe che quegli animali battagliano fra di loro.

— Meglio così; potremo sorprenderli più facilmente. —

Superarono, con non lievi fatiche, un enorme masso che chiudeva parte della gola e gettatisi al suolo si misero a strisciare l'un dietro l'altro, procurando di tenersi sottovento.

Appena giunti allo sbocco del burrone si fermarono tutti tre, appiattandosi dietro la sporgenza d'una rupe.

Dinanzi a loro si estendeva un minuscolo altipiano, di poche centinaia di passi d'estensione, limitato da una parte

da un abisso, dal cui fondo salivano dei cupi muggiti, prodotti da qualche impetuoso torrente o da qualche cascata.

Su quello spiazzo una mandria di grossi ruminanti d'aspetto selvaggio, col pelo lunghissimo e la testa armata di lunghe corna, stava sdraiata, mentre due dei più grossi si assalivano furiosamente, cozzandosi le solide fronti e staccandosi grossi ciuffi di pelo.

Quei due campioni avevano quasi la statura dei bufali e dovevano anche possederne la forza.

Colla testa bassa, gli occhi iniettati di sangue, le code in aria, i fianchi palpitanti e le bocche coperte di schiuma sanguigna si guatavano un momento, poi si scagliavano l'un contro l'altro coll'impeto di due arieti o meglio di due catapulte, cercando di sfondarsi il petto a colpi di corna.

Sì l'uno che l'altro perdevano sangue in abbondanza da numerose ferite, eppure continuavano a caricarsi con maggior lena, decisi a uccidersi.

I loro compagni intanto ruminavano pacificamente, senza inquietarsi di quel duello che doveva finire colla morte di uno o dell'altro degli avversari, se non di tutti due.

— Fate fuoco sulle femmine, — sussurrò il capitano agli orecchi di Fedoro e di Rokoff. — I maschi hanno la carne troppo coriacea.

— Io ho scelto la mia, — disse il cosacco.

— Ed io pure, — aggiunse il russo.

— Fuoco! —

I tre colpi di carabina non ne formarono che uno solo. Una femmina, colpita forse al cuore, cadde fulminata, le altre invece s'alzarono rapidamente, fuggendo al galoppo.

I due maschi, udendo quelle detonazioni che l'eco delle rupi centuplicava, si erano fermati guardandosi intorno.

Vedendo il fumo alzarsi dietro le rupi, dimenticando per un momento i loro rancori, si precipitarono verso quella parte, a testa bassa, mostrando le loro minacciose corna.

— Fuggite! — ebbe appena il tempo di gridare il capitano, aggrappandosi a una radice che pendeva da un crepaccio.

Rokoff con un salto balzò su una rupe che gli stava presso, scalandola precipitosamente, ma Fedoro non potè di mettersi in salvo.

Mancandogli il tempo di caricare e vedendosi piombare addosso i due formidabili animali, si gettò da un lato onde evitare le loro corna, poi si slanciò a corsa disperata verso il piccolo altipiano, senza pensare che duecento passi più innanzi v'era l'abisso.

— No, da quella parte! — gridò il capitano, che si era accorto del pericolo. — Salvatevi su qualche roccia! —

Mentre un *jack* si fermava sotto la rupe scalata dal cosacco, sforzandosi di salirla, l'altro si era slanciato sulle tracce del russo muggendo e facendo volare i sassi sotto gli zoccoli.

Il maledetto animale, quasi si fosse avveduto che dalla parte del precipizio Fedoro non poteva sfuggire, con un fulmineo giro lo aveva costretto a ripiegarsi verso l'abisso.

Il disgraziato cacciatore si era pure accorto che la morte lo minacciava dinanzi e di dietro. Cercò di tornare sui propri passi per raggiungere la gola, ma era troppo tardi.

Lo *jack*, sempre più inferocito, lo incalzava da presso.

— Fedoro, — gridò Rokoff, il quale caricava frettolosamente la carabina. — Gettati al suolo! —

Il capitano, che non era riuscito a raggiungere la cima della roccia, si trovava nell'assoluta impossibilità di tentare d'accorrere in aiuto di Fedoro.

Costretto a tenersi aggrappato alla radice, si trovava lui stesso in grave pericolo, perchè sotto di lui il secondo *jack* balzava come un indemoniato, sfiorandogli le suole degli stivali colle corna.

Fedoro, smarrito, si era arrestato sull'orlo della spaccatura. Era un abisso di venti metri e largo più di cento colle pareti tagliate a picco e con in fondo un torrentaccio che scrosciava cupamente fra le roccie.

— Sono perduto! — mormorò.

Lo *jack* caricava allora a testa bassa, pronto a precipitarlo nel baratro.

Già non restavano che pochi metri, quando si udì la detonazione della carabina di Rokoff.

L'animale, colpito in qualche organo vitale s'impennò, rizzandosi sulle zampe posteriori, girò due volte su sè stesso, poi stramazzò su un fianco.

— Fuggi, Fedoro! — gridò Rokoff.

Non vi era bisogno che lo eccitasse.

Il russo, sfuggito miracolosamente a quel terribile salto che doveva ridurlo in una poltiglia sanguinosa, si era già messo a correre verso la gola, ricaricando la carabina.

— Salviamo ora loro, — si era detto.

Il secondo *jack*, accortosi della presenza di quel nuovo avversario, si era lasciato scivolare dalla rupe, ma doveva

far i conti con due fucili. Anche Rokoff non aveva perduto il suo tempo dopo quel colpo fortunato.

Si era appena slanciato, quando i due amici fecero fuoco a pochi secondi l'uno dall'altro.

Lo *jack* nondimeno continuò la sua corsa indemoniata, ma non già contro Fedoro. Correva lungo il precipizio, dirigendosi verso una gola che s' apriva all'estremità del piccolo altipiano e per la quale era fuggita la mandria.

— Badate! — gridò il capitano, che aveva potuto finalmente abbandonare la radice. — Odo i muggiti degli altri *jacks!* Presto, cerchiamo un rifugio!

— Qui! Qui! — disse Rokoff.

Fedoro e il capitano stavano per slanciarsi verso la rupe, quando videro ritornare a corsa sfrenata l'animale che aveva ricevuto poco prima i due colpi di carabina.

Non era però solo. Guidava la mandria, alla quale si erano uniti parecchi maschi che fino allora dovevano essersi tenuti nascosti dietro alle rocce e che erano occupati a combattersi.

Quei venti o trenta animali passarono come un uragano attraverso la gola e scesero il burrone col fragore d'una valanga.

— Per tutti gli storioni del Volga! — esclamò Rokoff, che era riuscito ad issare il capitano e Fedoro sulla rupe. — Se ci sorprendevano sul loro passaggio, ci riducevano in briciole! Che siano discesi fino nel deserto?

— E lo *Sparviero?* — chiese Fedoro, impallidendo.

— Ho detto al macchinista di mantenere la macchina in funzione, — rispose il capitano. — E poi non credo che gli *jacks* lascino queste rupi.

— Che li ritroviamo? — chiese Fedoro.

— Non mi sorprenderei; anzi, se troviamo un altro passaggio, seguiamolo. Non vorrei imbattermi ancora con quella mandria.

— E l'animale che abbiamo ucciso?

— Sceglieremo i pezzi migliori.

— Signor Rokoff, avete le braccia che non tremano, voi. Ecco qui una ferita che i migliori cacciatori del Far-West americano vi invidierebbero.

— Toccato al cuore?

— Sì, signor Rokoff.

— Si trattava di salvare Fedoro da una certa morte.

— E che morte! — esclamò il russo, gettando uno sguardo atterrito verso l'abisso. — Che salto! Più di venti metri con un torrente nel fondo! Rabbrividisco ancora pensando al pericolo corso.

— Dovete la vostra vita a quella palla fortunata, — disse il capitano.

— Eppure io non avrei esitato a tentare il salto, — disse Rokoff, che guardava il torrente. — L'acqua deve essere profondissima e me la sarei cavata con un semplice bagno.

— Voi cosacchi trovate tutto possibile, — rispose Fedoro, ridendo. — So che per una scommessa qualunque non esitate a saltare da un bastione coi vostri cavalli e senza fiaccarvi il collo.

— Facciamo anche di peggio, — disse Rokoff.

— Aiutatemi, — disse il capitano.

Aveva estratto il *bowie-knife* e aveva cominciato a sventrare l'*jack* con un'abilità da far stupire i suoi compagni.

— Voi avete ammazzato ancora di questi animali, — chiese Rokoff.

— No, ma invece dei bisonti.

— Maneggiate il coltello meglio d'un *cow-boy* — disse Fedoro.

— Ho imparato da loro, — rispose il capitano.

— Ah! Siete stato nel Far-West? —

Il capitano, invece di rispondere, aprì la gola all'animale e con un colpo maestro strappò la lingua, dicendo:

— Ecco un boccone da re. —

La depose sul muschio che cresceva lì presso e cominciò a disarticolare il corpaccio dell'*jack* spaccando ad una ad una le costole alle loro congiunzioni colla spina dorsale, mentre Rokoff e Fedoro s'impadronivano del fegato e del cuore.

Avevano già separato interamente l'animale, quando verso la gola udirono un fragore assordante.

— Prendete le carabine! — gridò il capitano ringuainando prontamente il *bowie-knife*. — Gli *jacks* tornano.

— Ancora! — esclamò Rokoff. — Se ci sorprendono qui siamo spacciati.

— Guadagniamo le rocce, — disse Fedoro.

Stavano per slanciarsi attraverso il piccolo altipiano per cercare un rifugio, quando videro la mandria sbucare a corsa sfrenata.

I vendicativi animali, dopo d'aver percorso tutto il burrone, erano risaliti senza che i cacciatori se ne fossero accorti ed ora stavano per caricarli su quello spazio ristretto che pareva non avesse alcuna uscita.

Il capitano e i suoi due compagni, atterriti da quell'improvviso ritorno, si erano raggruppati nuovamente verso l'abisso, essendo a loro mancato il tempo di salvarsi sulle rupi.

— Siamo perduti! — aveva esclamato il capitano.

Gli *jacks*, vedendoli, si erano fermati colle teste basse, mostrando le loro lunghe corna. Pareva che esitassero ad attaccare. forse tenuti in rispetto dalle tre carabine che li minacciavano,

— Non fate fuoco, — disse il capitano, precipitosamente. Cerchiamo di non irritarli.

— E se ci assalgono, dove ci salveremo noi? — chiese Fedoro, rabbrividendo. — Chi resisterà a simile carica?

— Verremo scagliati nell'abisso — disse Rokoff. — Cercate di saltare nel torrente, se vi sarete costretti, o vi sfracellerete sulle roccie. —

Gli *jacks* non accennavano a muoversi, come se si divertissero delle angosce terribili dei disgraziati cacciatori. Solamente i maschi erano passati dinanzi, disponendosi su una linea, come per proteggere le femmine.

Il capitano e i suoi compagni, pallidissimi, tenevano sempre le carabine puntate, quantunque non avessero molta speranza di fugare la mandria con tre sole palle.

Quella situazione tremenda durò due o tre minuti, che ai cacciatori parvero lunghi come ore, poi gli *jacks*, con un movimento fulmineo, si disposero su un mezzo cerchio, caricando alla disperata.

— Fuoco! — gridò il capitano.

Scaricarono precipitosamente le carabine. Un animale cadde, ma gli altri, maggiormente inferociti, non interruppero la corsa.

— Saltate! — gridò Rokoff.

Con un coraggio che doveva rasentare la follia, pel primo diede l'esempio. Chiuse gli occhi e si precipitò nel vuoto, roteando due o tre volte su sè stesso.

Gli parve di sentirsi mancare il respiro, come una specie d'asfissia fulminante, poi provò un'atroce sensazione di freddo e udì un rombo assordante che gli parve gli spezzasse il cranio.

Era caduto in mezzo al torrente, inabissandosi in un'acqua così gelata che credette, di primo colpo, di morire assiderato.

Per sua buona sorte e come d'altronde aveva previsto, l'acqua era assai profonda, sicchè, invece di sfracellarsi sulle rocce che dovevano coprire il letto, potè risalire a galla stordito sì, ma incolume.

Aveva appena aperto gli occhi che vide Fedoro e il capitano precipitare dieci metri più sopra assieme a un enorme *jack* che non era stato capace di fermarsi a tempo sull'orlo dell'abisso.

Tutti tre s'immersero, sollevando giganteschi sprazzi.

— Capitano! Fedoro! — gridò, mettendosi a nuotare vigorosamente per non venire trascinato via dalla corrente che era impetuosissima.

Prima a comparire fu la testa del capitano, poi anche Fedoro emerse agitando disperatamente le braccia.

— Che non sappia nuotare? — si chiese il cosacco.

Fendette la corrente e lo raggiunse nel momento in cui stava per scomparire di nuovo.

— Coraggio, amico! — gli gridò.

Sorreggendolo per un braccio, si spinse verso la riva, sulla quale stava arrampicandosi il capitano.

— Aiutatemi, signore! — gridò.

— A voi! — rispose il comandante.

Si era slacciata la lunga sciarpa di lana rossa che gli cingeva i fianchi e gliela aveva lanciata, tenendola per l'altro capo.

Rokoff la prese al volo e si lasciò portare verso le rocce, sempre sorreggendo l'amico.

— Ferito? — chiese il capitano, vedendo Fedoro pallidissimo.

— No... No... è il freddo e anche l'emozione, — rispose il russo — e poi non so nuotare... grazie Rokoff. Senza di te l'acqua mi avrebbe trascinato via. Che salto! Tremo come se avessi la febbre.

— E quel maledetto *jack*? — chiese Rokoff, — Credevo che vi piombasse addosso e vi schiacciasse.

— Si è messo in salvo sull'altra riva, — rispose il capitano. — Mi pare però che si sia spezzate le gambe o fracassate le costole. —

L'animale pareva infatti che non se la fosse cavata molto liscia in quel terribile capitombolo. Era riuscito a salire la riva, poi si era lasciato cadere al suolo muggendo lamentosamente e perdendo sangue dalla bocca.

— Muori dannato! — gridò Rokoff.

— Ed ora, che cosa facciamo? — chiese Fedoro. — Mi sembra di avere al posto del cuore un blocco di ghiaccio. Come era gelata quell'acqua!

— Cerchiamo un'uscita e torniamo allo *Sparviero*, — disse il capitano. — Ne ho anch'io abbastanza di questa caccia.

— Uscire! — esclamò Rokoff. — Lo potremo noi? Guardate, signore, e ditemi come potremo fare a tornare lassù.

CAPITOLO XXIII.

Prigionieri nell'abisso.

Il cosacco che aveva la vista migliore di tutti, si era subito accorto che le loro disgrazie non erano ancora finite, malgrado avessero tentato quel pericolosissimo salto e avessero avuto la fortuna di salvare le gambe.

Quell'abisso, al pari del piccolo altipiano, non aveva che una sola uscita, quella aperta dal torrente e anche questa, disgraziatamente, assolutamente impraticabile.

Era una enorme conca, colle pareti perfettamente lisce, tagliate a picco, larga cento metri e lunga quasi altrettanto, limitata da una spaccatura che metteva in un secondo burrone ben più profondo.

Da una parte il torrente si precipitava da una rupe alta quanto l'altipiano e dall'altra usciva in cascata, rovesciandosi con fragore immenso nel burrone sottostante.

I tre cacciatori sfuggiti alle corna della mandria inferocita, mercè quell'arditissimo salto, non avevano migliorata la loro condizione e si trovavano ora imprigionati fra quelle pareti che non permettevano nessuna scalata.

— Che cosa ne dite? — chiese Rokoff al capitano.

— Che siamo caduti dalla padella nelle brace, — rispose questi. — Tuttavia sono più contento di trovarmi qui che sull'altipiano, cogli *jacks* di fronte perchè non avrei il coraggio di ritentare il salto. Senza la vostra pazza temerità, mi sarei lasciato piuttosto sventrare dalle corna di quegli inferociti animali.

— E avreste fatto male a non seguire il mio esempio, — rispose Rokoff ridendo. — A quest'ora non sareste altro che una poltiglia di carne e di sangue, mentre invece, con quel capitombolo, avete salvato la pelle.

— Non ci voleva che un cosacco per decidermi, signor Rokoff.

— Anch'io senza di te non avrei mai saltato, — disse Fedoro. — Che uomini sono quelli delle steppe!

— Lasciamo i salti e anche le steppe e pensiamo a trarci da questa situazione che non è molto allegra, — disse Rokoff.

— Se pensassimo invece ad asciugarci un po? — chiese Fedoro, che batteva i denti. — Vedo degli sterpi qui.

— Mi pare che per ora sia il consiglio migliore, — disse il capitano. — Non potremo resistere a lungo con queste vesti bagnate che si gelano sulle nostre carni. Ci prenderemo una buona polmonite, specialmente con quest'aria che ci sferza lo stomaco.

— Avremo di che accenderlo? — chiese Rokoff.

— Ho un acciarino e dell'esca chiusi in una scatola impermeabile, — rispose il capitano. — Signor Rokoff, aiutatemi. —

Lungo le rocce e fra le fessure delle pareti si vedevano sterpi e licheni in gran numero, già seccati dall'aria fredda della montagna. I tre cacciatori ne raccolsero una quantità enorme e vi diedero fuoco, poi si sedettero intorno, spogliandosi e torcendo le vesti che cominciavano già a coprirsi di ghiacciuoli.

— E l'*jack*? — chiese a un tratto Rokoff, che esponeva il suo largo e villoso petto alla fiamma.

— È morto, — rispose il capitano, — guardando verso la riva opposta.

— Peccato che non sia caduto qui.

— Per mangiarlo?

— Almeno la lingua.

— Andate a tagliarla, se l'acqua non vi fa paura.

— Non oserei affrontare ancora quel torrente. Per le steppe del Don!... È fredda come se quell'acqua scendesse da un ghiacciaio.

— Eppure qualcuno di noi dovrà ritentare il passaggio. Nella caduta le nostre tasche si sono vuotate e non possediamo più nemmeno una galletta.

— E non abbiamo nemmeno più le carabine, — aggiunse Fedoro. — Si trovano in fondo al torrente.

— Su chi vorreste far fuoco? — chiese il capitano.

— Su chi? Non vedete lassù gli *jacks* che ci guardano.

— Ostinati animali! — gridò Rokoff. — Se avessi ancora il mio fucile, ne farei cadere giù qualcuno.

— Come vedete, non ci resta che fare un altro salto nel torrente, se vorremo fare colazione. Per un cosacco è una cosa da nulla, — disse il capitano un po' beffardamente. — È vero, signor Rokoff?

— Per tutti i diavoli dell'inferno!... Volete proprio che prenda un altro bagno?

— Allora rinunciamo alla colazione e anche alla libertà e aspettiamo che i nostri compagni ci trovino.

— Alla nostra libertà! — esclamò il cosacco.

— Sì, mi è venuta un'idea.

— Quale?

— Di tentare la discesa della cateratta.

— E calarsi nell'altro abisso?

— Sì, Rokoff.

— Se fosse chiuso anche quello?

— Ho veduto una gola e suppongo che metterà in qualche burrone.

— E come faremo a calarci? Non abbiamo corde.

— Sì, le nostre fasce di lana, — disse Fedoro.

— Non basterebbero, — rispose il cosacco. — La cascata ha un salto di venticinque o trenta metri.

— Le corde ce le darà lo *jack*, — disse il capitano.

— Tagliando a liste la sua pelle?

— Sì, Rokoff.

— Sono deciso.

— A che cosa fare?

— A riattraversare il torrente. Datemi il vostro acciarino onde accenda un fuoco sull'altra riva per riscaldarmi e asciugarmi.

— Rimanete qui; andrò io.

— No, capitano. I cosacchi hanno la pelle più dura degli uomini d'altre razze. —

Fece un pacco delle sue vesti che erano quasi asciutte e si diresse risolutamente verso il torrentaccio, stringendosi ai fianchi la fascia di lana per passarvi il *bowie-knife*.

Il capitano si era alzato per trattenerlo, ma già il cosacco, con un magnifico salto di testa, si era slanciato fra le gelide acque.

— Che uomo! — esclamò il capitano. — Forte come un toro e temprato meglio dell'acciaio di Toledo. —

Rokoff era subito rimontato a galla, nuotando precipitosamente.

Il torrente in quel luogo era largo cinque o sei metri e le sue acque scorrevano rapidissime, frangendosi con mille fragori contro le rocce delle rive. Il cosacco però, abituato ad attraversare i larghi fiumi del suo paese, nuotava con vigorìa, tagliando la corrente diagonalmente.

— È fredda l'acqua, signor Rokoff? — chiese il capitano.

— Mi pare che lo sia meno di prima, nondimeno mi sento gelare perfino il cuore.

— Accendete il fuoco, prima di tutto. Vedo che anche sull'altra riva i licheni e gli sterpi abbondano. —

Il cosacco, dopo di essere stato più volte trascinato via dalla corrente, riuscì finalmente ad aggrapparsi alla sporgenza d'una rupe e ad issarsi sulla riva.

Appena fuori dall'acqua fece raccolta d'erbe e le accese, mettendosi a saltare intorno alla fiamma per sgranchirsi le membra rattrappite da quel bagno più che gelido.

Avendo trovato anche alcune betulle nane, piantò a terra dei rami per asciugare meglio le vesti che si erano nuovamente bagnate, quantunque le avesse legate sulla testa.

— È proprio morto lo *jack?* — chiese il capitano, che era tornato presso il suo falò.

— Mi pare che respiri ancora, — gridò Rokoff. — Gli dò il colpo di grazia prima che gli salti il ticchio d'alzarsi e di fare un altro bagno. —

Si levò dalla cintura il *bowie-knife* e glielo immerse nel collo, facendo uscire un abbondante getto di sangue, poi tornò sollecitamente presso il fuoco, riprendendo i suoi salti.

Una mezz'ora dopo, indossate le vesti che erano asciutte e ben calde, si metteva al lavoro.

Strappò prima la lingua che gettò ai suoi compagni, poi si mise a scuoiare quel corpaccio, impresa tutt'altro che facile per lui ma che tuttavia, bene o male, condusse a termine, seguendo i consigli datigli dal capitano.

Levata una costola ed infilzatala in un ramo verde la mise ad arrostire, non sentendosi in grado, almeno in quel momento, di fare il terzo bagno per recarsi a far colazione col capitano e con Fedoro.

Mentre l'enorme braciuola si cucinava, si mise a tagliare la pelle in strisce che subito annodava prima che seccassero, ottenendo una corda d'una trentina di metri, lunghezza sufficente per tentare la discesa della cascata.

— Signor Rokoff! — gridò il capitano. — Possiamo offrirvi un pezzo di lingua?

— Preferisco la mia bistecca, — rispose il cosacco, che stava già levandola dal fuoco.

— Fate una buona scorpacciata perchè sarete costretto a ripassare ancora il torrente.

— Se potessi fare a meno del bagno sarei ben lieto, quantunque mi sia ormai un po' abituato, — rispose Rokoff a bocca piena. — Delizioso questo *jack,* capitano! Peccato dover lasciar qui tutta questa carne.

— Abbiamo l'altro lassù.

— Andatelo a prendere.

— Non ho alcun desiderio di lasciarlo tutto alle aquile.

— Volete ritornare sull'altipiano?

— Ci saremo costretti per rinnovare le nostre provviste. Torneremo col macchinista e col mio amico e anche con una bomba ad aria liquida per far saltare in aria gli *jacks,* se li troveremo ancora.

— Un'idea, capitano.

— Dite, signor Rokoff.

— Dove credete che metta questo torrentaccio o fiume che sia?

— Certamente in qualche bacino o laghetto. Non dobbiamo essere lontani dal Tustik-Dung e dal Lob-nor.

— Se gettassimo questo animale nella corrente?

— Per riprenderlo abbasso?

— Sì, capitano.

— La vostra idea non mi sembra cattiva, anzi. Gli è che da solo non potrete muovere una tale massa, quantunque siate d'una robustezza eccezionale.

— Passate il torrente e venite ad aiutarmi.

— Ah! Rokoff! — esclamò Fedoro. — Tu giuochi d'astuzia per non fare il terzo bagno. Io però sono pronto a tentare la prova.

— Se non sai nuotare!

— Hai la corda.

— Che noi terremo tesa, signor Rokoff, — disse il capitano. — In quanto a me, non ne avrò bisogno.

— No, — disse il cosacco, con tono risoluto. — Esporre Fedoro ad un simile pericolo mai; d'altronde possiamo spingere egualmente lo *jack* nel torrente. La corda è solidissima e non si spezzerà! Ora vedrete. —

Legò le due gambe anteriori dell'animale, esaminò tutti i nodi per accertarsi se erano bene stretti, poi gettò l'altro capo della corda ai compagni, dicendo:

— Tirate, mentre io spingo. Vi dico che riusciremo. —

Doveva possedere una forza più che erculea quel cosacco perchè spingendo ora da una parte ed ora dall'altra, riuscì a smuovere l'enorme massa la quale, trovandosi su un pendio ed a soli pochi passi dalla riva, in causa anche delle frequenti scosse del capitano e di Fedoro, finì per rotolare nel fiume.

Essendo trattenuta dalla corda, l'acqua la spinse verso la riva opposta, dove il capitano l'attendeva per tagliare alcuni pezzi di carne, prima d'abbandonare l'animale alla corrente.

Rokoff intanto era tornato a spogliarsi per intraprendere la sua terza traversata che compì non meno felicemente delle altre due.

L'aver appena fatto colazione, non aveva recato alcun disturbo a quell'ercole che sembrava fosse corazzato con l'amine d'acciaio.

Lo *jack* intanto, abbandonato a sè stesso, veniva travolto dalla corrente.

Fu veduto girare un momento su sè stesso presso la cascata, poi inabissarsi.

— Buon viaggio, — disse Rokoff, che alimentava il fuoco.

— Mentre vi asciugate, io e Fedoro andremo a vedere da qual parte potremo scendere, — disse il capitano. — Sono già le due e chissà quanta via dovremo percorrere prima di ritrovare lo *Sparviero*. I nostri compagni saranno un po' inquieti per la nostra prolungata assenza. —

Seguirono la riva del torrente portando con loro la corda e s'arrestarono all'estremità del burrone.

Le acque, chissà dopo quanti anni di continuo lavoro, si erano aperte un largo passaggio fra la parete rocciosa e si precipitavano nel sottostante abisso da un'altezza di oltre venticinque metri, con un rombo assordante, che l'eco delle rupi ripercuotevano ed ingrossavano.

Le due pareti erano quasi lisce, ma lasciavano ai due lati del torrente un po' di spazio sufficiente a lasciar passare un uomo.

— Potremo scendere, — disse il capitano. — Prenderemo una doccia gelata, ma bah! Penseremo poi a riscaldarci.

— Dove legheremo la corda? — chiese Rokoff.

— A quella roccia, che sembra sia stata collocata lì per servire a noi.

— Non cadremo in una nuova trappola?

— Vi è una gola nel burrone, — rispose il capitano, il quale si era spinto fino sull'orlo della cascata. — Speriamo che non sia chiusa —

Alcuni passi più indietro vi era uno scoglio aguzzo che s'alzava in forma d'obelisco. Il capitano legò la corda, poi lanciò l'altra estremità parallelamente alla cascata.

Un po' d'*argot* bruciava su alcuni sassi...
(Cap. XXVI).

— Ce n'è a sufficienza, — disse. — A me l'onore di tentare pel primo la discesa. —

Prima che Fedoro avesse potuto rispondere, l'intrepido comandante si era aggrappato alla corda, lasciandosi lentamente scivolare.

Ben presto si trovò avvolto in una nube di schiuma e di acqua polverizzata. Degli sprazzi, tratto tratto, gli piombavano addosso accecandolo e quasi soffocandolo, mentre il rombo della cascata lo assordava, pure resisteva tenacemente, tenendosi ben stretto alla corda.

Fedoro lo seguiva cogli sguardi, fremendo. Se un nodo si fosse sciolto, quale spaventevole caduta! Il capitano non si sarebbe certamente salvato, il fondo della cateratta essendo irto di rocce sottili come aghi.

A un tratto lo vide scomparire dietro l'angolo della parete, poi udì confusamente la sua voce.

— Deve aver toccato il fondo, — disse Fedoro a Rokoff il quale si era rapidamente svestito.

— A te ora, — disse il cosacco. — Io scenderò ultimo per tenerti la corda ben tesa. Bada di non lasciarti andare prima del tempo e di non cadere in acqua; nessuno potrebbe salvarti e la corrente ti fracasserebbe subito contro le rocce. Se soffri le vertigini, chiudi gli occhi.

— Sì, Rokoff, — rispose il russo.

Strinse la corda con tutta la forza delle mani e si lasciò scivolare adagio adagio per non scorticarsi le palme e le dita. Quella discesa era veramente terribile, con quella cascata che precipitava a pochi passi, fra tutta quella spuma che gli impediva di vedere la rupe, quel fracasso rimbombante e quei getti d'acqua che lo inondavavano, freddi come se fossero di ghiaccio liquido.

Due o tre volte, intontito, mezzo soffocato, fu lì lì per perdere la sua energia e lasciarsi andare, non sentendosi più in grado di poter resistere a quella prova tremenda.

A un certo punto sentì due braccia robuste afferrarlo ed attirarlo verso la parete.

— Qui, mettete i piedi qui! — gli gridò una voce agli orecchi. — La discesa è finita. —

Era il capitano che lo aspettava su una piccola piattaforma che si trovava a pochi metri dal fondo della cascata.

— Aggrappatevi a questi sterpi, — disse il comandante

dello *Sparviero*. — Poco piacevole questa discesa, è vero, signor Fedoro?

— Stavo per lasciarmi cadere, — rispose il russo, afferrandosi, coll'energia che infonde la disperazione, ad alcune radici che uscivano da un crepaccio della parete.

— Vi sareste sfracellato. E Rokoff?

— Sta per scendere.

— Aspettiamolo, poi andremo a visitare quella gola. —

Il cosacco non si fece aspettare molto. Quel diavolo d'uomo non aveva provata alcuna vertigine, nè un momento di debolezza. Pure non sembrava troppo contento.

— Per le steppe del Don! — esclamò, appena mise i piedi sulla piattaforma. — Quasi avrei preferito fare un altro salto nell'abisso. All'inferno gli *jacks* e anche le cascate! Possiamo almeno uscire?

— Ora lo sapremo, — rispose il capitano.

Saltarono su un'altra piattaforma che si trovava un metro più sotto e scesero nel burrone che era molto più ampio del primo e del pari attraversato in tutta la sua lunghezza dal torrente, il quale si precipitava, con un altro salto, entro un bacino profondo che sboccava in una stretta valle.

— Vedete lo *jack* in qualche luogo? — chiese Rokoff.

— No, — rispose il capitano. — La corrente l'ha portato via.

— In quale stato giungerà abbasso con tutte queste cascate? Lo troveremo a pezzi.

— Abbiamo l'altro sull'altipiano, — rispose il capitano. — Ecco la gola! —

Attraversato il burrone giunsero dinanzi ad uno stretto passaggio aperto fra due rupi enormi che s'alzavano fino al piccolo altipiano e così lisce da rendere impossibile una scalata.

Il capitano ed i suoi compagni si cacciarono nella gola che descriveva delle curve e dopo dieci minuti giungevano in una valletta la quale scendeva ripidissima fino al deserto.

— Urrah! — gridò Rokoff. — Ecco laggiù lo *Sparviero!* Siamo salvi!

Infatti, adagiata sulle sabbie, si scorgeva la macchina volante, colle sue immense ali distese. Una macchietta nera si muoveva sulla sabbia, ora accostandosi e ora allontanandosi dal fuso.

— Un nostro compagno che veglia, — disse il capitano. — Scendiamo amici.

— E il torrente? — chiese Fedoro.

— L'odo rumoreggiare sulla nostra destra.

— Andremo a cercarlo poi?

— Sì, signor Fedoro; preme anche a me lo *jack*. —

Si misero a scendere la valletta, fermandosi di quando in quando per tema di fare un'altro incontro con quei formidabili animali, incontro che avrebbe potuto avere gravi conseguenze, non avendo più le carabine che erano rimaste in fondo al torrente.

Alle sei di sera toccavano le sabbie del deserto. Stavano per dirigersi verso lo *Sparviero,* quando Rokoff segnalò uno stormo di grossi uccelli che s'alzava e s'abbassava dietro un ammasso di rocce.

— Capitano, — disse. — Non sono avoltoi quei volatili?

— Sì, — rispose l'interrogato, dopo averli osservati qualche istante. — Ci deve essere qualche carogna per averli attirati in così grosso numero.

— Che sia il nostro *jack*?

— Pensavo anch'io in questo momento a quell'animale. Forse il torrente o fiume che sia, scorre dietro a quelle rupi.

— E lo abbandoneremo a quegli ingordi uccellacci?

— No, l'abbiamo cacciato noi e l'avremo. Signor Fedoro, recatevi allo *Sparviero* e dite al macchinista di venire a raggiungerci. Non è che ad un miglio da noi. —

Mentre il russo si allontanava, il capitano ed il cosacco girarono intorno a quell'ammasso di rupi, che formavano l'ultimo sperone della piccola catena.

Il torrente, diventato un largo fiume, scorreva dietro di esse, dirigendosi verso l'est. Era un affluente del Darja, oppure andava ad alimentare il lago di Tuslik-dung o quello più ampio del Lob-nor?

Le sue acque avevano cominciato a fertilizzare le aride terre del deserto.

Sulle due sponde si vedevano numerose betulle nane e fitti cespugli.

— Ecco là gli avoltoi, — disse Rokoff. — Saccheggiano la nostra selvaggina; vedete che s'inalzano portandosi via dei pezzi di carne sanguinante? I bricconi! —

Affrettarono il passo e giunsero sulla riva. Non si erano ingannati.

Lo *jack* si era arenato su un banco di sabbia e una qua-

rantina di brutti avoltoi, col collo spelato e rognoso, le penne oscure ed arruffate, stavano dilaniandolo con ingordigia feroce; ci vollero molte sassate prima di deciderli ad abbandonare l'enorme preda che avevano già intaccata in più parti, aprendo dei buchi considerevoli.

Vi era però ancora tanta carne, da assicurare i viveri per un mese intero ai cinque aeronauti.

Nelle continue cadute l'animale era stato ridotto in deplorevoli condizioni. Gambe e costole erano state fracassate e la carne in più luoghi sbrindellata.

— Sarà più frolla, — disse Rokoff.

Lo *Sparviero* giungeva volando a pochi metri dal suolo. Si posò a cinquanta passi dalla riva ed il macchinista, e l'uomo silenzioso scesero armati di scuri.

Due ore dopo lo *jack*, ridotto a pezzi, gelava nella ghiacciaia dello *Sparviero*.

CAPITOLO XXIV.

Sugli altipiani del Tibet.

Trentasei ore dopo lo *Sparviero*, superato l'ultimo tratto dello Sciamo meridionale e attraversata l'imponente catena degli Aliyn-tag, entrava nel Tibet per un passo del Tokus-deban-geb, librandosi su quegli sterminati e spaventevoli altipiani, sferzati dai gelidi venti del settentrione.

Misterioso paese il Tibet, noto da moltissimi secoli eppur chiuso anche oggidì agli europei, di cui ben pochi, e sfidando ad ogni passo la morte, vi poterono penetrare per studiare la religione dei potentissimi Lama e dei Budda viventi.

Questa immensa regione che occupa il centro dell'Asia, chiusa fra aspre montagne quasi prive di passaggi e altipiani deserti dove gli uomini a malapena possono vivere, e che al nord confina colla Mongolìa, al sud colla enorme catena dell'Imalaia, all'est colla Cina e coll'alta Birmania e all'ovest col Pamir e col Turkestan, è il più orribile paese che immaginare si possa.

Non è che una serie d'altipiani, per la maggior parte dell'anno coperti di neve e spazzati da venti che screpolano la pelle degli abitanti, e d'un'aridità spaventosa; di monta-

gne che lanciano le loro vette ad altezze enormi e che alimentano coi loro ghiacciai i più giganteschi fiumi dell'India, della Birmania e del Siam; di burroni, di gole, di abissi, di creste, di punte, e di antichi vulcani.

Solamente nelle sue parti meridionali possiede vallate e altipiani che godono un po' di fertilità ed un clima meno aspro, tanto da permettere la coltivazione di alcuni cereali e l'allevamento di montoni e di cammelli.

La settentrionale e la centrale sono invece un deserto e più arido del Sahara e dello Sciamo.

Eppure le acque non mancano, tutt'altro! Fiumi scorrono da tutte le parti, ma incassati fra gole selvagge e fra rupi scoscese e spaventose ed i laghi sono del pari abbondanti, laghi celebri, perchè è intorno ad essi che s'inalzano i più famosi monasteri dei Lama, che ogni anno attirano a migliaia e migliaia i pellegrini provenienti dall'India, dalla Cina, dalla Mongolìa, dalla Birmania e dal Siam, intraprendendo viaggi che spaventerebbero i più audaci esploratori europei.

Il Tibet è la culla del buddismo, religione vecchia quanto quella di Brahma, di Sivah e di Visnu, che conta milioni e milioni di seguaci sparsi su tutta l'Asia e dove ancora si possono vedere dei Budda viventi, incarnazioni del Dio che non è ancora morto.

È là, fra quelle misteriose montagne, che vivono il Gran Lama, l'immortale ed il Dalai Lama, il suo pontefice; è là, che si conservano nei monasteri del Tengri-Nor, il lago sacro, le più antiche reliquie della religione; ed è là che si trovano ad ogni passo la vestigia del grande illuminato fuggito da Ceylan per ripararsi fra quegli altipiani inaccessibili a predicare ai popoli la novella religione.

E poi è anche pur là che sorge il Kalas degl'Indiani, l'enorme piramide che ha la forma d'una pagoda rovinata, la dimora del Mahabeo o Gran Dio, il primo e il più fiero degli Olimpi; la montagna sacra che ha veduto risplendere per la prima la luce abbagliante della divinità e che secondo la leggenda ha quattro facce: una d'oro, la seconda d'agento, la terza di rubini e la quarta di lapislazzuli e dove fu costruito il primo tempio buddista due secoli innanzi l'êra cristiana.

Montagna divina, dai cui fianchi scendono i più sacri fiumi dell'India: il Gange, l'Indo, il Tsangbo e il Satlegi e dalle cui caverne sono usciti i quattro animali più famosi e più

venerati: l'elefante, la vacca, il leone e il cavallo, simbolo dei quattro corsi d'acqua reputati sacri.

Il cosacco, il russo e anche il capitano, nel vedere stendersi dinanzi a loro quella misteriosa regione e quegli altipiani che pareva non avessero più fine, avevano provato una viva commozione.

— Non so se sia quest'aria fredda o lo squallore di questo deserto, mi sento scombussolato, — aveva detto Rokoff. — Che sia la rarefazione dell'aria?

— Può essere, — aveva risposto il capitano. — Noi ci troviamo già a quattro mila metri sul livello del mare e continuiamo ad inalzarci. Non sarei sorpreso, se procedendo, vi cogliessero delle nausee.

— Che paese orribile! Non si vedono che montagne, neve e ghiacciai: burroni e gole e abissi che sembrano senza fondo. Budda non doveva trovarsi troppo bene in questi luoghi e doveva rimpiangere sovente la dolce temperatura della sua verdeggiante Ceylan.

— E gli abitanti, dove sono? Non vedo una capanna, nè una tenda in alcun luogo.

— Non ne vedremo tanto presto, signor Rokoff. Chi potrebbe vivere in questo orribile deserto? Solamente nel cuore dell'estate, delle bande di briganti si radunano nelle gole in attesa del passaggio dei pellegrini mongoli che si recano a visitare i monasteri del lago Tengri-Nor per gettare in quelle acque, ritenute sacre, le ceneri dei loro più celebri capi.

— Perchè vadano più presto nel *nirvana* di Budda? — chiese Fedoro.

— Tale è la loro credenza, — rispose il capitano.

— Gl'indiani le gettano nel Gange ed i tibetani nel Tengri-Nor.

— Sì, signor Fedoro. Qui d'altronde la religione di Brahma e di Budda si fondono, perchè anche gl'indiani intraprendono dei lunghi pellegrinaggi nel Tibet essendovi qui il loro monte sacro, il Merù dei loro antichi, che riguardano come il pistillo del simbolico fiore del loto che per loro rappresenta il mondo.

— Ma cos'è quel cono immenso che si rizza laggiù tutto bianco e coi fianchi coperti di ghiacciai? — chiese Rokoff, additando un'immensa piramide che spiccava vivamente sul purissimo orizzonte.

— Il Kremli, un masso di seimila metri d'altezza che serve per le sepolture celesti, — rispose il capitano.

— Portano lassù i morti?

— No, le sole ossa dei più famosi capi reputati degni della sepoltura celeste, invece di quella terrestre. Quelle ossa devono prima venire polverizzate, quindi convertite in pillole per darle da mangiare alle aquile.

— Le quali devono portarle in cielo, secondo la credenza dei tibetani.

— Sì, signor Rokoff.

— E la sepoltura terrestre in che consiste allora? — chiese Fedoro.

— È un po' diversa e meno onorifica, dovendo avere per feretro il ventre dei cani e dei lupi. Il morto, dopo essere stato lasciato sospeso per sette giorni ad un angolo della sua casa, rinchiuso in un sacco di pelle, si taglia a pezzi e si porta su una cima qualunque a pasto dei cani.

— E se invece lo mangiano gli avoltoi? — chiese Rokoff, ridendo.

— Tanto meglio perchè, a dispetto dei Lama, andrà più presto in paradiso.

— Che strane cose, — disse Fedoro.

— Sono cose da pazzi, — soggiunse Rokoff. — Capitano, andremo a visitare anche la capitale del Tibet.

— Vi passeremo sopra senza fermarci. I Tibetani non amano gli stranieri e, se ci prendessero, sarebbero capaci di farci fare una brutta fine, in fondo a qualche sotterraneo pieno di scorpioni.

— Che cosa dite? — chiese Fedoro.

— È così che fanno morire i loro prigionieri, quando non preferiscono invece di squartarli e di darli da mangiare ai selvaggi di U.

— Speriamo di non lasciarci prendere.

— Non ci abbasseremo che nei luoghi assolutamente deserti. Qui non corriamo alcun pericolo, essendo questi altipiani spopolati, ma al sud, nella regione dei laghi, nelle profonde valli dello Tschans-tschu, dovremo usare molta prudenza. I Lama non ischerzano e non tollerano gli europei nel loro paese. Ecco il gran altipiano.

— E il freddo che aumenta, — disse Fedoro.

— E crescerà sempre più, — aggiunse il capitano. — Indossiamo i nostri vestiti d'inverno e riscaldiamo il fuso. L'aria liquida è buona nei paesi caldi, non qui. —

Lo *Sparviero,* che s'inalzava sempre, aveva raggiunto una

altezza di cinquemila metri sul livello del mare, per poter raggiungere il margine dell'immenso altipiano e non bastava ancora perchè più al sud si vedevano delinearsi catene di montagne ben più alte, che formavano una barriera gigantesca.

Il panorama che s'offriva agli sguardi degli aeronauti era d'una bellezza selvaggia e insieme spaventevole.

Pareva che da un momento all'altro fossero piombati sulle sterminate pianure della Groenlandia o fra le orribili montagne dell' Islanda.

Era un caos di pianure che s'alzavano in forma di gradinate mostruose, intersecate da abissi, da spaccature, da gole o da piramidi colossali che parevano dovessero toccare il cielo.

Tutto era bianco per la neve caduta, d'un candore immacolato, che feriva crudelmente gli occhi i quali non potevano sopportare tutto quello splendore.

Qua e là dei ghiacciai giganteschi, scintillavano come diamanti di dimensioni esagerate, rovesciando lentamente i loro fiumi di ghiaccio nei profondi burroni dove si scioglievano a poco a poco, alimentando torrenti che più tardi dovevano tramutarsi in corsi d'acqua d'una mole e d'una lunghezza infinita e riversarsi verso l'India, verso la Mongolìa, verso il Turkestan e nelle fertili vallate dell'impero cinese.

Un vento freddissimo, che faceva vibrare le ali dello *Sparviero* e che fischiava e ruggiva fra i piani inclinati, soffiava tratto tratto, imprimendo all'aero-treno delle brusche scosse. Era così secco che le carni degli aeronauti si raggrinzavano e che le labbra si screpolavano.

Quando le raffiche diventavano più impetuose, sollevavano gli strati nevosi, scombussolandoli, alzandoli ed abbattendoli, facendoli turbinare in mille guise e formando talvolta delle vere trombe di neve che raggiungevano anche lo *Sparviero,* facendolo roteare su sè stesso, non ostante le battute precipitose delle ali.

Poi d'un tratto i fischi ed i muggiti cessavano, le nevi ricadevano, il silenzio tornava sull'immenso altipiano, un silenzio pauroso che produceva una profonda impressione sugli animi degli aeronauti, come se fosse foriero di qualche improvvisa catastrofe.

D'un tratto sordi fragori si propagavano nelle vallate e negli abissi, fragori che aumentavano rapidamente d'intensità. Erano valanghe che si staccavano dalle cime dei picchi, che rotolavano di scaglione in scaglione per poi inabissarsi, con orrendo frastuono, nelle profonde spaccature che s'aprivano in tutte le direzioni.

— Che paese orribile! — esclamò Rokoff, il quale, dopo essersi ben coperto con pellicce dategli dal capitano, aveva ripreso il suo posto a prora del fuso. — Non credevo che ne esistesse uno simile. E quanto la durerà?

— Non meno di tre giorni, — rispose il capitano. — Ho impresso al mio *Sparviero* la maggior rapidità possibile, ma la distanza da attraversare è enorme e poi questo vento ci ostacola la corsa.

— Non finirà per produrre qualche guasto alle nostre ali?

— Si riaccomoderanno, — rispose il capitano.

— Che brutto momento se la vostra macchina si dovesse immobilizzare in mezzo a questi altipiani.

— È d'una robustezza eccezionale e non si guasterà, signor Rokoff. Noi compiremo felicemente la traversata del Tibet e caleremo nell'India.

— Nell'India? — esclamarono a una voce Rokoff e Fedoro. — Non andremo più verso l'oriente?

— No, signori, — rispose il capitano, mentre la sua fronte si abbuiava. — In seguito a circostanze impreviste, sono costretto a mancare alla mia promessa. La nostra rotta sarà il Bengala, dove voi potrete trovare subito qualche nave in partenza per l'Europa. In una ventina di giorni sarete a Odessa.

— Avete comunicato con qualcuno durante il nostro viaggio? — chiese Fedoro.

— No, non avendo amici nell'Asia centrale. La mia presenza è reclamata in altri paesi dove voi non potrete seguirmi, quantunque con molto rincrescimento da parte mia, avendo imparato ad apprezzarvi e stimarvi come due veri amici.

— Questa vostra improvvisa risoluzione mi stupisce, capitano.

— Non dipende da me, bensì da quell'uomo che voi avete trovato a bordo del mio *Sparviero* dopo la pesca delle famose trote del Caracorum. Egli non può seguirmi in Europa.

— Per quale motivo?

— Vi prego di non chiedermi alcuna spiegazione su di ciò. Ah! Guardate come la catena dei Fschong-kum-kul scintilla! È meravigliosa! E dietro vi sta il lago, un bel bacino che fra poco vedremo. Macchinista, alziamoci ancora o andremo a infrangerci contro quei picchi. —

Come soleva far sempre, quando non desiderava dare spiegazioni, il capitano aveva bruscamente cambiato discorso,

approfittando della comparsa di quelle montagne che parevano sorte improvvisamente sull'altipiano.

Fedoro e Rokoff ritennero inopportuno insistere su quel discorso, rivolgendo tutta la loro attenzione sull'imponente panorama che si estendeva dinanzi ai loro sguardi stupiti.

L'altipiano cambiava, alzandosi rapidamente in scaglioni sempre più giganteschi, i quali andavano ad addossarsi agli Fschong-kum-kul. Non vi erano più nè spaccature, nè burroni, nè gole, ma il terreno appariva tormentato come se un formidabile terremoto lo avesse sconvolto.

Si vedevano enormi rupi rovesciate e spezzate, ammassi sterminati di macigni, crateri di antichi vulcani coi margini franati, avvallamenti strani, poi bacini coperti di ghiacciai, veri mari di luce che abbagliavano gli occhi con tale intensità, da non poterli guardare più d'un minuto.

Al sud, la catena ingigantiva rapidamente. Era un caos di piramidi e di guglie, bianche di neve, che si slanciavano arditamente verso il cielo come se volessero traforarlo, solcate qua e là da spaccature che dovevano avere delle dimensioni straordinarie.

Lo *Sparviero* aveva incominciato a risalire, potentemente aiutato dalle eliche orizzontali, le quali funzionavano vertiginosamente intanto che le due immense ali battevano colpi precipitati.

La respirazione cominciava a diventare penosa per tutti, anche pel capitano, che pur doveva essere abituato alle grandi altezze.

Provavano dei capogiri, delle nausee, dei ronzii agli orecchi e un'estrema debolezza. Era il male delle montagne, prodotto dalla estrema rarefazione dell'aria, ben noto agli alpinisti e soprattutto agli abitanti della catena delle Ande, che lo chiamano il *puna*.

— Capitano, — disse Rokoff, — che cosa succede? Mi sembra di essere ubriaco e che il mio stomaco provi il mal di mare.

— E a me pare di soffocare, — disse Fedoro, — sento il cuore e le tempie battere precipitosamente, mentre invece la testa mi sembra che venga stretta da un cerchio di ferro.

— Siamo a settemila e cinquecento metri, signori miei, — rispose il capitano, dopo d'aver osservato i barometri sospesi alla balaustrata. — A simili altezze l'aria è quasi irrespirabile, però le vostre nausee cesseranno subito appena avremo varcato quella catena di monti e che torneremo ad abbassarci.

— Soffrono anche gli animali portati a simile elevazione?

— Più degli uomini, signor Rokoff, e infatti su questi

altipiani non vedete nè cammelli, nè montoni, e nemmeno *jacks*. Si gonfiano, perdono le forze, la loro respirazione diventa affannosa e bruciante e sovente cadono al suolo fulminati.

— Ci inalzeremo ancora?

— No, non sarebbe prudente; l'asfissia potrebbe manifestarsi o per lo meno avvenire delle emorragie al naso e agli orecchi, che è meglio evitare.

— Avete mai superato queste altezze? — chiese Fedoro.

— Ho potuto raggiungere i diecimila metri, facendo uso di serbatoi d'ossigeno, eppure non ritenterei la prova. Volevo provare di attraversare tutto lo strato d'aria che circonda il nostro globo.

— Per giungere alla luna? — chiese Rokoff, ridendo.

— No, per vedere il sole violetto.

— Violetto!... Che dite mai, signore?

— E che, anche voi credete che il sole sia giallo come noi lo vediamo ora?

— Io non l'ho mai veduto cambiare colore, capitano.

— Nemmeno io, eppure non è giallo e se non esistesse intorno al nostro globo la massa d'aria, tutto il mondo diventerebbe, almeno di giorno, violetto.

— Questa è grossa!

— Può sembrarvi tale; eppure, dopo gli ultimi studi e le ultime e più diligenti osservazioni fatte dagli scienziati europei ed americani, non vi è più da dubitare, signor Rokoff, per quanto la cosa possa parervi inverosimile. Se si squarciasse la nostra atmosfera, che è un velo ingannevole che fa ostacolo alla vista vera, si vedrebbero delle cose spettacolose che prima non si supponevano esistere. Togliete l'aria e con vostro grande stupore vi apparirebbe il cielo, anche in pieno meriggio, non più azzurro come lo vedete ora, bensì nero come il fondo d'una botte di catrame e al sommo di quell'abisso tenebroso vedreste fiammeggiare un grande astro del più bel violetto e che altro non è se non il nostro sole.

— Il cielo nero?

— Sì, signor Rokoff.

— E perchè ci appare invece azzurro?

— In causa delle rifrazioni della nostra atmosfera, la quale è satura ormai di luce, di vapori, di miriadi di germi erranti e di polveri impalpabili. Langley, il segretario dell'Istituto Smithsoniano degli Stati Uniti, e Su, il famoso astronomo

dell'osservatorio di Washington, l'hanno ormai luminosamente provato.

— E come mai i raggi del sole ci appaiono gialli?

— Perchè oltre alle fiamme violette, ne ha pure di gialle e siccome queste sono le più lunghe e hanno una maggiore estensione ci giungono prima. Quando le violette arrivano, le prime hanno già saturata la nostra atmosfera.

— Sicchè anche gli altri astri, che a noi sembrano d'oro più o meno giallo o rossiccio, avranno invece tinte diverse.

— Sì, signor Rokoff. La stella Scorpione, per esempio, è d'un rosso fiammeggiante, mentre la sua vicina, che le tiene compagnia, è un piccolo sole verde pallido! Sirio invece è d'un viola oscuro; la Beta della costellazione del Cigno è pure violetta, mentre la sua compagna è giallo-pallido.

— Deve essere però enorme il nostro sole per sprigionare tanto calore.

— Un milione e duecento cinquantamila volte più grosso della terra, signor Rokoff.

— Che meschina figura farebbe il nostro globo.

— E altrettanto meschina la farebbe il sole messo a fianco di Acturus, il re dei soli, che espande pel cielo cinquemila volte più luce e calore dell'astro che ci illumina, — disse il capitano.

— Eppure anche il nostro sole deve produrre del calore in quantità enorme, — disse Fedoro.

— Tanto che nel solo spazio d'un secondo potrebbe, se accumulato, portare al grado di ebollizione cinquecento milioni di chilometri cubi di ghiaccio.

— Misericordia! — esclamò Rokoff.— Mi pare di sentirmi cucinare malgrado quest'aria gelata che mi fa scoppiare la pelle del viso.

— Ma allora il nostro globo non deve ricevere che una piccola parte del calore che irradia il sole, — disse Fedoro.

— Una quantità infinitesimale, — rispose il capitano. — Diversamente, la nostra terra da migliaia d'anni sarebbe stata abbruciata e ora non sarebbe più che un semplice carbone.

— Capitano, non vi è pericolo che il sole possa aumentare la massa di calore che ci manda?

— Se si deve credere agli scienziati, il calore del sole non ha ancora raggiunto il suo massimo sviluppo, anzi continuerebbe ad aumentare per sette od ottocento mila anni, poi dovrebbe succedere un periodo di ristagno e quindi di decadenza, perchè l'astro finirà col consumarsi.

— E che cosa avverrà, quando comincierà a raffreddarsi, per la nostra umanità? — chiese Rokoff.

— Se non l'avrà abbruciata prima di giungere a quel periodo, tristi giorni dovranno passare gli abitanti del nostro globo. La terra, non più riscaldata, diverrà infeconda, anche in causa del continuo ritirarsi dei fuochi centrali; le sue estremità si copriranno di ghiaccio e i poli invaderanno a poco a poco l'America e l'Australia. I popoli saranno costretti a radunarsi sotto l'equatore, finchè suonerà anche per quelle regioni l'ora fatale.

— Capitano, ora mi fate rabbrividire pel freddo, — disse Rokoff. — Mi pare di trovarmi rinchiuso in un monte di ghiaccio. Mi sento venire la pelle d'oca pensando a quei giorni.

— Serbate i vostri brividi per altre occasioni, — disse il capitano ridendo.— Fra dieci, o venti, o centomila secoli non vi saremo più, state sicuro. Lasciate quindi che tremino i nostri tardi pronipoti. Signori, passiamo la catena! Badate alle nausee! —

CAPITOLO XXV.

L'uragano di neve.

Lo *Sparviero* con un'ultima volata aveva raggiunto i primi picchi degli Tschong-kum-kul, precipitando subito in un immenso vallone fiancheggiato da due imponenti ghiacciai per sottrarre gli aeronauti alla rarefazione dell'aria, che cominciava a produrre i suoi effetti pericolosi con tale intensità, da far vacillare e impallidire anche il capitano e il macchinista.

In fondo a quell'abisso che s'abbassava per oltre mille metri, si vedeva a scorrere un fiume, qualche affluente del lago Kum-kul-darja, che si slanciava con salti immensi attraverso a rupi e scaglioni, formando una serie di cascate maestose, i cui fragori, centuplicati dall'eco delle montagne, giungevano fino agli orecchi degli aeronauti.

Quale panorama selvaggio! Era una di quelle scene che in nessuna parte del mondo se ne può vedere. Era il bello orrido in tutta la sua imponente grandezza.

Lo *Sparviero*, che s'avanzava colla velocità di trenta chilometri all'ora, ora s'abbassava nell'abisso, ora volteggiava invece sopra i ghiacciai scroscianti, dai cui margini precipita-

vano a un tempo enormi massi di ghiaccio e colonne d'acqua: ora invece s'alzava per evitare qualche nuova piramide che sbarrava la via, giganteggiante sopra l'enorme spaccatura.

Faticava assai però a mantenere la sua direzione. Di quando in quando dalle gole delle montagne soffiavano raffiche così furiose, da farlo deviare ora a destra ed ora a sinistra, piegandogli perfino i piani orizzontali.

Qualche volta cedeva all'impeto del vento e scartava bruscamente, rovesciandosi su un fianco o sull'altro, con gran terrore di Rokoff e di Fedoro, che temevano di vederlo precipitare in quel baratro spaventevole.

Un colpo di timone, dato opportunamente, lo rimetteva quasi subito sulla sua primiera rotta; nondimeno anche il capitano più volte era diventato pallido, credendo imminente una catastrofe.

Alle sei di sera lo *Sparviero* abbandonava quel vallone, scendendo verso gli opposti altipiani. La catena era stata superata e agli ultimi raggi del sole morente si era scorto a scintillare verso l'est il lago, incassato fra gigantesche montagne.

Una fermata era necessaria, essendo tutti non solo stanchi, ma anche gelati.

Il capitano si era messo in osservazione per cercare un luogo acconcio e che fosse riparato dai venti e anche dalle valanghe.

Là, — disse a un tratto, indicando una specie di bacino circondato da un anfiteatro di muraglie granitiche. — Sembra fatto apposta per noi. —

Lo *Sparviero* cominciava ad abbassarsi lottando faticosamente coi venti, che continuavano ad investirlo.

Sorpassò le rocce e si adagiò dolcemente sullo strato di neve che copriva il fondo di quella depressione del terreno.

Furono visitate innanzi a tutto le ali e le eliche, per vedere se avevano sofferto, poi tutti s'affrettarono a entrare nel fuso, dove era stata accesa una piccola stufa a carbone.

Al di fuori, dopo la scomparsa del sole, il freddo era diventato intenso e il vento crudissimo e nembi di neve turbinavano sugli altipiani.

Chiusero il boccaporto, cenarono alla lesta e si cacciarono sotto le coperte, ben contenti di trovarsi in un ambiente riscaldato, dopo tutta quella neve e quelle raffiche.

La notte passò tranquilla. D'altronde, chi poteva importunarli, su quei deserti di ghiaccio, dove nessun essere umano poteva abitare?

Alle otto del mattino lo *Sparviero* riprendeva la sua corsa verso il sud-est, diretto verso la catena dei Crevaux e gli altipiani del Kuku-Nor.

Il tempo era pessimo. Nevicava abbondantemente e il vento spazzava il deserto con foga incessante, facendo scricchiolare le armature d'acciaio delle due ali.

— Avremo bufera, — disse il capitano con qualche inquietudine.

— Non sarebbe stato meglio fermarci dove ci siamo accampati? — chiese Rokoff.

— Il vento ci avrebbe guastato le nostre ali sbattendole al suolo. Preferisco affrontare la burrasca. Ci terremo però vicini al suolo, non essendovi altezze da superare, almeno fino ai Crevaux, che non raggiungeremo prima di questa sera. Sapete che seguiamo una via già percorsa da un europeo?

— Da chi? — chiese Fedoro.

— Da Donvalot nel 1889-90.

— Capitano! — esclamò Rokoff. — Vedo delle abitazioni in quell'avvallamento.

— Anche Donvalot ne aveva trovato in questa parte dell'altipiano.

— Quale esistenza devono condurre quei disgraziati!

— Da esquimesi, se non peggio. Non lasciano le loro casupole che nell'estate, per dedicarsi alla caccia o per condurre i loro montoni e i loro cammelli al pascolo.

— E quali piante possono spuntare su questi desolati altipiani?

— Delle misere graminacee e pochi ciuffi d'un'erba corta e legnosa che non deve essere troppo eccellente anche per le bestie più accontentabili.

— E quella costruzione che vedo laggiù in fondo a quell'orribile burrone, che cos'è? — chiese Fedoro.

— Un monastero buddista, — rispose il capitano.

— Fabbricato in mezzo a questo deserto?

— Questo deserto è santo, mio caro amico, al pari dei dintorni del Tengri-Nor e di Chassa. Tutto il Tibet è terra venerata, perchè tutto appare meraviglioso agli occhi dei pellegrini. Qualunque spaccatura, pei fanatici, è stata aperta dal Dio; qualunque piramide deve essere d'origine divina; perfino i sassi sono cose sante e si portano religiosamente via come reliquia d'una delle trecentosessanta montagne che si elevano in questa regione.

— E che cosa fanno quei monaci in queste gole e fra questi dirupi?

— Raccolgono le salme dei pellegrini morti in causa delle lunghe sofferenze, delle fatiche e della fame, o delle frecce o delle palle dei briganti, per cremarle e quindi mandare le ceneri ai monaci del Tengri-Nor affinchè le gettino nell'acqua più sacra della terra.

— Se scendessimo presso quel monastero, ci accoglierebbero male? — chiese Rokoff.

— Nella nostra qualità di stranieri non buddisti, avremmo più da temere che da sperare un cordiale ricevimento, — rispose il capitano. — Continuiamo perciò il nostro viaggio e teniamoci lontani da tutti. —

Il viaggio però minacciava di diventare molto difficile e anche assai pericoloso.

La bufera di neve aumentava di violenza, e i venti, ormai scatenati, soffiavano con furia irresistibile minacciando di travolgere lo *Sparviero*.

Una fitta nebbia si estendeva a poco a poco sull'altipiano, coprendo le spaccature, i burroni, gli abissi e facendo velo alle montagne.

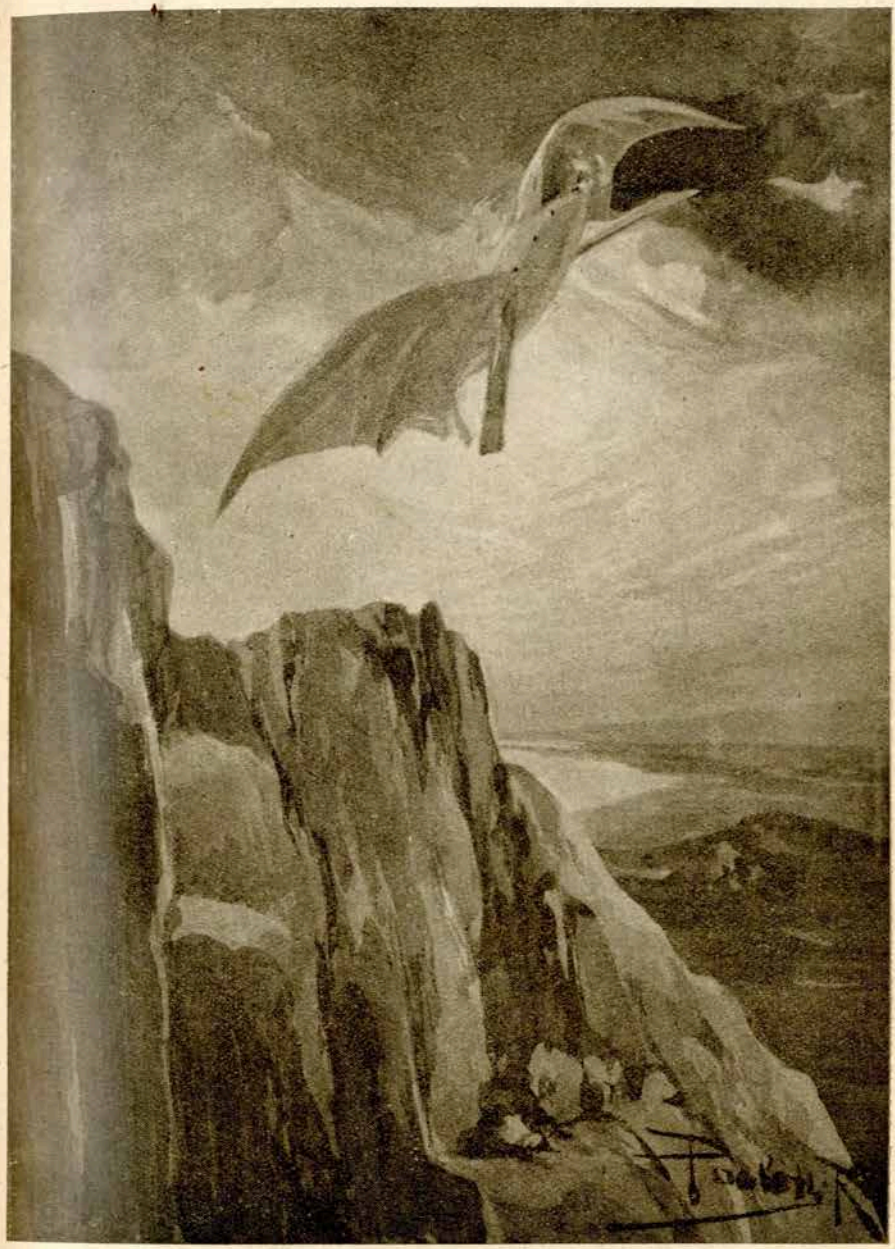
La neve cadeva a larghe falde, turbinando burrascosamente, levandosi poi in cortine così fitte che talvolta Fedoro, il capitano e Rokoff non riescivano a scorgere più il macchinista e il silenzioso passeggiero che si trovavano a poppa del fuso.

Lo *Sparviero,* quantunque le sue ali e le sue eliche funzionassero rabbiosamente, descriveva dei bruschi soprassalti e piegava ora a destra e ora a sinistra, imitando il volo incerto e irregolare dei pipistrelli.

Talvolta il vento riusciva a vincerlo, abbattendolo verso qualche abisso, ma passata la raffica il fuso si risollevava slanciandosi nuovamente attraverso gli altipiani.

Nondimeno tutti erano inquieti, compreso il capitano, il quale temeva di dover cedere o di doversi abbassare in mezzo al turbine di neve. E poi vi era anche un altro pericolo gravissimo, quello di trovarsi improvvisamente dinanzi a qualche picco che la nebbia, che diventava sempre più fitta, alzandosi verso lo *Sparviero,* non permetteva di distinguere a tempo.

— Come finirà questa corsa? — chiese Rokoff al capitano. — Potremo noi continuarla senza riportare qualche grave avaria? Pensate che una delle ali è stata spezzata sull'Hoang-ho.



Pareva che dalle gigantesche vette della catena dell'Imalaya...
(Cap. XXVIII).

— Lo so, rispose il comandante, la cui fronte si abbuiava. — E dove scendere? L'altipiano non si scorge più e potremmo cadere in qualche abisso.

— Se ci alzassimo ancora?

— Nelle alte regioni il vento sarà più impetuoso. Guardate le nuvole come vengono scompigliate e lacerate dalle raffiche.

— Sapete dove ci troviamo?

— So che corriamo verso i Crevaux.

— Saranno ancora lontani?

— Lo suppongo.

— Non ci fracasseremo contro quei picchi?

— Non sono molto alti, signor Rokoff; uno solo, il Ruysbruk mi dà molto da pensare, ignorando le sue dimensioni.

— Speriamo che il vento non ci spinga da quella parte. Dove si trova quella montagna?

— All'ovest.

— E il vento soffia sempre dall'est, signore, — disse il cosacco. — E non poter vedere più nulla! La nebbia avvolge tutto l'altipiano e aumenta sempre, salendo verso di noi.

— E l'ala ferita scricchiola, — disse il capitano, le cui preoccupazioni aumentavano. — Finiremo per vederla a ripiegarsi.

— E cadremo?

— Ci sono i piani orizzontali, signor Rokoff, e ci sosterranno benissimo. Una discesa, anche con questo vento, non mi spaventa. —

La situazione dello *Sparviero* si aggravava di momento in momento. Le raffiche, sempre più violenti, lo gettavano a ogni istante fuori di rotta, travolgendolo nonostante le battute poderose delle ali e pareva che anche il timone non servisse quasi più.

Il fuso cadeva, si rialzava, volteggiava in mezzo al turbine, poi tornava ad abbassarsi: non aveva più alcuna direzione.

E intanto la nebbia saliva avvolgendolo e la neve, spazzata dai venti, investiva gli uomini, impedendo loro di tenere quasi aperti gli occhi.

D'un tratto lo *Sparviero* si rovesciò violentemente su un fianco. Rokoff aveva mandato un grido:

— L'ala ha ceduto! Cadiamo! —

Era vero. L'ala, già guastata dalla palla dei cinesi e poi raccomodata dal macchinista, si era nuovamente spezzata a metà piegandosi in due. Il capitano, vedendola cadere sul fuso, era diventato pallido, però aveva subito riacquistato il suo sangue freddo.

— Arrestate la macchina! — gridò.

— Si rovescerà lo *Sparviero?* — chiesero a una voce Rokoff e Fedoro.

— No, non c'è pericolo, — rispose il capitano. — Lasciamoci portare dal vento.

— Dove cadremo? — chiese Rokoft.

— Non lo so, vedremo poi. —

Lo *Sparviero* cadeva, ma lentamente, essendo sempre sorretto dai piani orizzontali e dalle eliche, le quali funzionavano ancora.

Il vento lo spingeva verso ponente, facendogli descrivere degli zig-zag che impressionavano il russo e il cosacco, i quali temevano sempre che venisse trascinato contro qualche picco e fracassato.

Il capitano, curvo sulla balaustrata di prora, cercava di discernere la terra che la nebbia e la neve turbinante gli nascondevano.

Dove cadeva lo *Sparviero?* Sull'altipiano, sulla cima di qualche rupe o in fondo a qualche spaventevole abisso?

— Non vedete nulla? — chiese Rokoff, che si teneva da un lato onde il fuso non si squilibrasse.

— Nulla, ma la terra non deve essere lontana.

— Il vento ci porta e minaccia di travolgerci. Toccheremo rudemente.

— Tenetevi saldi; possiamo venire rovesciati.

— Maledetta nebbia!

— Macchinista!

— Signore!

— Ferma anche le eliche.

— Capitano! — esclamò a un tratto Fedoro. — Il vento è improvvisamente cessato.

— Me ne sono accorto.

— Dove siamo dunque noi?

— Suppongo che scendiamo in un abisso. Non udite dell'acqua a scrosciare? Pare che qualche cascata ci sia vicina.

— Sì, l'odo anch'io, — disse Rokoff.

— E a me pare d'aver veduto un'enorme muraglia fra uno squarcio della nebbia, — disse Fedoro.

— Dobbiamo scendere in qualche abisso, — rispose il capitano. — Diversamente il vento continuerebbe a soffiare. Preparatevi a saltare a terra appena toccheremo. —

Lo *Sparviero* continuava la sua discesa, lentamente, senza scosse, come un aquilone che viene tirato al suolo. Il vento non ruggiva più attorno ad esso, anzi regnava una certa calma.

Doveva aver già raggiunto l'orlo dell'altipiano spazzato dalla bufera; la nebbia però non permetteva ancora agli audaci aeronauti di vedere dove calavano.

Lo scrosciare della cascata si udiva sempre verso destra e diventava anzi più assordante. Qualche enorme colonna d'acqua, proveniente da qualche ghiacciaio, doveva precipitarsi attraverso a quella spaccatura, o burrone, o abisso che fosse.

Il capitano cercava d'indovinare dove scendevano e non gli riusciva di discernere le pareti del vallone che la nebbia ostinatamente teneva celate.

Era già trascorsa quasi una mezz'ora dalla rottura dell'ala, quando il fuso subì una scossa, piegandosi per un momento sul fianco destro.

— Capitano! — gridò Rokoff, aggrappandosi fortemente alla balaustrata. — Abbiamo toccato. —

Il comandante si era spinto fuori dal bordo per riconoscere l'ostacolo e vide confusamente una punta aguzza che si piegava sotto il peso del fuso.

— È la cima d'un abete o d'un pino, — disse. — Pare che vi sia una foresta sotto di noi.

— Potremo scendere? —

Invece di rispondere il capitano si slanciò verso la macchina mettendo in movimento l'elica anteriore. Cercava di spingere innanzi lo *Sparviero,* temendo che dovesse cadere in mezzo a qualche foresta, ciò che avrebbe prodotto qualche catastrofe o per lo meno dei gravi danni.

E infatti il fuso, non trovando spazio sufficiente, poteva rovesciarsi e piombare in mezzo alle piante fracassando i piani orizzontali e lacerandosi le ali.

Sembrava però poco credibile al capitano che sotto di lui si estendesse una vera foresta, essendo gli altipiani del Tibet settentrionale quasi privi di piante d'alto fusto.

Qualche abete o qualche pino, trovato il terreno favorevole, poteva essere cresciuto, ma non di più.

Fortunatamente lo *Sparviero,* rimorchiato dall'elica, a poco a poco si spostava, cadendo molto lontano da quell'ostacolo che aveva sfiorato l'estremità inferiore del fuso.

Il capitano, che non aveva abbandonato il suo posto a prora, non ne aveva scorto altri. La nebbia però era sempre foltissima, anzi più che sull'altipiano.

D'improvviso il fuso tornò a toccare. Si udì un urto,

seguito poco dopo da uno scricchiolare di tavole o di rami, accompagnato da grida acute.

— Mille milioni di fulmini! — esclamò Rokoff. — Schiacciamo della gente noi?

— Mi pare che siamo caduti su un'abitazione, — disse il capitano.

Urla di terrore risuonavano fra la nebbia, mentre il fuso s'inclinava verso poppa, trattenuto da un impedimento che non gli permetteva di adagiarsi orizzontalmente.

A un tratto però l'ostacolo cedette sotto il peso e si sfasciò con mille scricchiolii.

L'abitazione doveva essersi spezzata, perchè lo *Sparviero* riprese il suo appiombo, rimanendo immobile.

— Le armi! Le armi! — gridò il capitano.

Attraverso alla nebbia aveva scorto delle ombre umane ad agitarsi.

Il macchinista e il suo muto compagno avevono portato in coperta degli *Snider* e dei *Remington*.

Il capitano era balzato a terra assieme a Fedoro e a Rokoff, gridando in lingua mongola.

— Pace! Pace! Non temete! Siamo amici! —

Degli uomini coperti di pellicce che li facevano rassomigliare ad orsi, si erano accostati.

— Chi siete! — chiese una voce imperiosa.

— Amici, — rispose il capitano.

— Da dove siete caduti? Avete schiacciato la mia capanna.

— Siamo pronti a indennizzarvi dei danni che vi abbiamo recato.

— Siete mongoli?

— Europei che non vi faranno alcun male.

— Che cosa sono questi europei?

— Degli uomini bianchi, — rispose il capitano. — Chi comanda qui? Conduceteci dal vostro capo.

Quindici o venti uomini si erano radunati attorno al capitano e ai suoi compagni, mentre altri s'aggiravano presso lo *Sparviero,* cercando di distinguere che cosa fosse quella massa enorme che cadeva dall'alto schiacciando le case.

Un uomo, grosso come una botte, che aveva un enorme berretto di pelo e una casacca di grosso feltro, si era avvicinato al capitano, dicendo:

— Se cercate il capo del villaggio, sono io. Che cosa

volete? Da qual parte siete scesi in questa valle senza chiedermi il permesso e mettendo in pericolo i miei sudditi? Per poco non avete schiacciato una intera famiglia.

— È l'uragano che ci ha fatto cadere qui. Se il vento non ci avesse spinti, non saremmo discesi.

— E che cos'è quella bestia? Sarà poi una bestia?

— È la nostra casa.

— Gettata giù dal vento? E non vi siete uccisi? Siete uomini o demoni?

— Vi ho già detto che siamo degli uomini bianchi.

— Venite nella mia capanna; voglio vedere se somigliate a quelli che sono passati per di qui molti anni or sono.

— Vi consiglio di far ritirare tutti i vostri uomini e di non toccare la nostra casa. Potrebbe scoppiare e farvi saltare tutti in aria.

— Allora la vostra casa è una bestia cattiva! — esclamò il Tibetano, retrocedendo vivamente.

— Non toccatela e non farà male ad alcuno. Se ci accordate ospitalità, noi vi faremo dei regali.

— So che gli uomini bianchi sono generosi. Anche gli altri mi hanno fatto dei regali.

— A quali Europei allude? — chiese Rokoff, a cui il capitano traduceva le risposte del Tibetano.

— A quelli della missione Bonvalot, — rispose il comandante. — Questo selvaggio probabilmente ha veduto il principe Enrico d'Orleans, il figlio del duca di Chartres e cugino del pretendente al trono di Francia. Giacchè acconsente a offrirci ospitalità, andiamo subito nella sua capanna. Qui fa un freddo cane e non si vede a due passi di distanza.

— E il macchinista e il vostro amico? — chiese Fedoro.

— Rimarranno a guardia dello *Sparviero*.

— Che corrano qualche pericolo?

— Ho detto a loro di montare la piccola mitragliatrice e con un simile arnese possono tenersi sicuri. D'altronde non mi pare che questi montanari abbiano intenzioni ostili. Andiamo nella casa di questo capo. —

I Tibetani, dopo d'aver ronzato un po' attorno allo *Sparviero*, senza poter indovinare che cosa fosse, in causa della foltissima nebbia che lo avvolgeva, a poco a poco si erano dileguati. Non era rimasto che il capo, il quale continuava a infagottarsi nelle sue pelli.

— Vi seguiamo, — disse il capitano, dopo essersi fatto dare dal macchinista dei viveri, alcune bottiglie e delle bazzecole che contava di regalare al montanaro.

Tenendosi per mano onde non smarrirsi, si lasciarono condurre. A destra e a manca scorgevano confusamente delle masse oscure che dovevano essere o tende o capanne e che erano avvolte fra un denso fumo che il nebbione impediva di disperdersi.

Dopo trenta o quaranta passi il Tibetano aprì una porta e li introdusse nella sua abitazione, formata da una sola stanza ingombra di pelli, di caldaie di rame, di quarti di *jacks* quasi gelati e ammassi di vecchi tappeti di feltro che dovevano servire da letto.

Nel mezzo, su quattro sassi, bruciava dell'*argol,* il quale non è altro che dello sterco di toro indurito, l'unico combustibile usato sull'altipiano e che produce fumo in abbondanza Un'apertura però, fatta nel tetto, permetteva che bene o male uscisse; ve ne rimaneva tuttavia tanto dentro, che gli aeronauti credettero per un momento di morire asfissiati.

— All'inferno i palazzi tibetani! — esclamò Rokoff, che tossiva fragorosamente. — Questa è una tana da volpi!

— Ci abitueremo presto a questo fumo, — rispose il capitano.

Il capo si era intanto sbarazzato del suo immenso mantello, formato da una intera pelle di *jack,* che portava col pelo all'infuori, e del suo berrettone di pelle d'orso, che gli nascondeva mezzo volto.

Era il vero tipo del montanaro tibetano, basso di statura, secco, con occhi piccoli, un po' obliqui come quelli della razza mongola, senza un pelo sul volto e invece con una capigliatura lunga e abbondante, molto ruvida e che portava raccolta in trecce cadenti sulla fronte bassa e depressa e sulle spalle.

Aveva gli zigomi molto più pronunciati dei cinesi, il naso grosso, la bocca larga fornita di denti lunghi e acuti come quelli delle belve, male disposti e sporgenti in modo che gli uscivano dalle labbra. La sua pelle poi scompariva sotto un vero strato di sporcizia. Probabilmente quell'uomo non si era mai lavato dal giorno che era venuto al mondo.

Prima d'accostarsi agli aeronauti, fece un goffo inchino alzando poi i pollici delle mani fino all'altezza della fronte e cacciò fuori dalle labbra una lingua lunga quasi mezzo piede, che lasciò penzolare per alcuni istanti.

— Per le steppe del Don! — esclamò Rokoff, guardandolo con stupore e con disgusto. — Sta appiccandosi costui?

— Ci saluta, — rispose il capitano.

— Con quella lingua! Da dove l'ha cacciata fuori!

— Tutti i Tibetani l'hanno così lunga.

— Dite mostruosa. È ributtante! Sembra quella d'un orso formichiere.

— Se saremo costretti a fermarci qui ne vedrete ben altre più enormi.

— Mille storioni! —

Il Tibetano, dopo quel saluto, con una mimica molto espressiva, aveva invitato i suoi ospiti a sedersi attorno al fuoco, dove già si trovavano dei grossolani tappeti di feltro.

Tutti i montanari di quei desolati altipiani, per lo più non si esprimono che con moti, come se incontrino qualche difficoltà nel parlare. Dipende forse dalle mostruose dimensioni della loro lingua e anche dalla pessima disposizione dei loro denti? Il fatto sta che fra di loro non parlano quasi mai. Si esprimono e si comprendono benissimo con moti della bocca e della lingua, agitando le labbra in vari sensi, aiutandosi anche coi pollici delle mani per meglio far comprendere i loro desideri.

Anche quando vogliono salutare, invece di dare un cordiale « buon giorno » o la « buona sera », si limitano a sporgere, più che possono, la lingua.

Il capo andò a prendere un coltellaccio e da un quarto di *jack* che era sospeso alla parete, staccò alcuni enormi pezzi che depose dinanzi agli ospiti, invitandoli a mangiare.

— Mille milioni di fulmini! — esclamò Rokoff. — Questo scimmiotto ci prende per tigri o per lupi per darci della carne cruda.

— Non usano a cucinarla, — disse il capitano. — Questi montanari vivono nel modo più primitivo che si possa immaginare e non si nutrono che di farina d'orzo e di carne cruda. Immaginatevi che non conoscono nemmeno il the!

— Io non farò onore a questo pasto da cannibali, — disse Fedoro.

— Abbiamo le nostre provviste e vedrete che il capo non si farà pregare per assaggiarle.

Aveva portato delle scatole di carne conservata, un *pudding* gelato, dei biscotti, dello zucchero per prepararsi il *the* e due bottiglie di ginepro.

Depose ogni cosa intorno al fuoco e invitò il capo a prendere parte al pasto.

Il montanaro, vedendo gli ospiti lasciare intatta la carne cruda era rimasto un po' confuso, però aveva subito accettata la parte che il capitano gli offriva, gettandosi avidamente sul pezzo di *pudding* e sulle gallette e guardando cogli occhi accesi i pezzetti di zucchero.

— Io conosco quei pezzi di pietra, — disse. — Gli uomini bianchi che sono passati per di qua molti anni or sono, me ne hanno fatto assaggiare.

— To! Li chiama pezzi di pietra! — esclamò Rokoff, dopo aver udita la traduzione. — A te, mio caro selvaggio, addolcisciti la bocca; poi te la riscalderai col ginepro. —

Terminato il pasto il capo, che era diventato molto loquace dopo parecchi bicchieri della forte bevanda, spiegò al capitano che erano caduti in una profonda vallata racchiusa fra montagne tagliate a picco, che aveva una sola uscita verso il Ruysbruck, il più alto ed imponente picco dei Crevaux e che il suo villaggio si componeva di sessanta famiglie di pastori.

Si dimostrava però sempre curioso di sapere in qual modo erano caduti da una così spaventevole altezza senza fracassarsi le ossa e di sapere che cosa era quella massa enorme che aveva schiacciata una capanna.

La spiegazione fu laboriosa ma senza successo, non avendo quel Tibetano mai udito a parlare nè di palloni, nè di macchine volanti e tanto meno di uomini che viaggiavano fra le nubi.

— Se è vero quello che tu mi racconti, — concluse il montanaro, — tu devi essere l'uomo più potente della terra. Finchè però non ti vedrò volare come le aquile, non ti crederò mai, perchè solo Budda potrebbe tentare una simile cosa. —

Volle in seguito vedere i fucili degli aeronauti senza poter comprendere come facessero fuoco non avendo la miccia.

Gli sguardi d'ardente cupidigia che lanciava su quelle armi erano tali da impressionare il capitano.

— Finirà per chiedercele, — disse a Rokoff ed a Fedoro. — Noi però non gliele daremo. Si accontenti del suo moschettone a miccia. —

Dopo un paio d'ore lasciarono la capanna, non fidandosi di dormire in compagnia del capo.

Il nebbione non si era ancora alzato e la neve cadeva abbondante anche nel vallone.

Il macchinista e lo sconosciuto per riparare il ponte del fuso, avevano in quel frattempo tesa una immensa tenda di tela cerata

e messa in batteria una piccola mitragliatrice a sette canne disposte a ventaglio, arma sufficiente per tenere in rispetto i Tibetani, nel caso che avessero tentato di saccheggiare o di guastare lo *Sparviero*.

— È venuto nessuno ad importunarvi durante la nostra assenza? — chiese il capitano.

— Abbiamo veduto, a più riprese, aggirarsi fra la nebbia alcune ombre che si sono subito dileguate al mio grido d'allarme, — rispose il macchinista.

— Si direbbe che voi non siete tranquillo, — disse Fedoro, un po' sorpreso.

— I Tibetani non vedono volontieri gli stranieri, — rispose il capitano. — E poi qui, in queste gole, non vivono che dei briganti, non essendovi pascoli fra questi orridi dirupi. E poi sapete che cosa m'inquieta?

— Dite, signore.

— L'assenza completa delle donne; ne avete vedute voi?

— Io no. Dunque non credete che le capanne e le tende siano abitate da famiglie.

— Solamente da uomini.

— Che ci diano delle noie? — chiese Rokoff.

— Non mi sorprenderei. Durante la buona stagione, all'epoca dei pellegrinaggi, tutte le vie che attraversano gli altipiani sono infestate da banditi. Chi mi assicura che non lo siano anche questi? Vegliamo, amici e non lasciamoci sorprendere.

— Brutto affare, collo *Sparviero* immobilizzato.

— Aiuteremo il macchinista ad accomodare l'ala. I pezzi di ricambio sono già pronti.

— Sarà lunga la riparazione?

— Non avrò terminato prima di domani a mezzodì, — disse il macchinista. — Il vento ha spezzato più di mezze verghe

— Al lavoro, — disse il capitano. — Intanto uno di noi veglierà passeggiando intorno al fuso, onde i Tibetani non ci guastino i piani orizzontali. Se sventrano la seta, per noi sarebbe finita e un viaggio a piedi attraverso il Tibet, specialmente in questa stagione, vi assicuro che non mi sorride affatto.

— M'incarico io del primo quarto di guardia, — disse Rokoff.

Si gettò sulle spalle un ampio gabbano di tela impermeabile, si calcò in testa il suo berretto di pelo simile a quello che portano i tartari della steppa e armatosi dello *snider* balzò a terra, scomparendo nella nebbia.

CAPITOLO XXVI.

L'assalto dei montanari.

L'uragano che da tante ore continuava ad imperversare sugli immensi altipiani, non accennava ancora a cessare, anzi pareva che ricominciasse a riprendere lena.

Si udiva in alto, verso la cima delle enormi pareti che formavano la vallata o meglio l'abisso, a ruggire il vento e di quando in quando si udivano pure dei fragori strani e terribili, prodotti probabilmente dal rotolare di enormi valanghe.

La neve, spinta dalle raffiche, cadeva abbondantissima nel vallone, mentre la nebbia passava e ripassava ad ondate ed a cortine sempre più fitte, intercettando completamente la luce.

— Pare che sia calata la notte, eppur non devono essere che le tre o le quattro del pomeriggio, — disse Rokoff, il quale aveva già fatto il suo primo giro intorno allo *Sparviero*. — Come fanno a vivere in quest'orribile abisso questi Tibetani? Bel paese in fede mia! Lo sdegnerebbero perfino i lupi. Apriamo gli occhi; non si sa mai quello che può succedere. Se il capitano non è tranquillo, deve avere i suoi motivi. —

Non avendo veduto nessuno presso lo *Sparviero*, allargò il suo giro, spingendosi verso le capanne dei Tibetani, le quali erano allineate su due file.

Anche là nulla di sospetto. Tutte le abitazioni erano ermeticamente chiuse e Rokoff non vedeva uscire che del fumo il quale, invece d'inalzarsi, si manteneva presso il suolo, come se la nebbia lo soffocasse.

— Non si occupano più di noi, — disse. — Preferiscono scaldarsi intorno ai loro camini primitivi e bruciare *argol*. Buon segno, almeno per ora. —

Sul ponte del fuso, il fuoco del fornello brillava, lanciando fra la caligine qualche scintilla e si udivano i martelli a rimbombare sonoramente.

I suoi compagni avevano cominciato a lavorare onde riparare quella maledetta ala, che per la seconda volta aveva messo in grave pericolo gli aeronauti.

Rokoff, fatto un terzo giro, si sedette su un mucchio di neve, avvolgendosi nel gabbano, tirandosi il cappuccio sugli occhi e mettendosi il fucile fra le ginocchia.

Di quando in quando si alzava cercando di forare, cogli sguardi, la nebbia che si addensava con un'ostinazione desolante.

Nel vallone tutto era silenzio. Non si udivano che i colpi di martello del macchinista.

In alto però il vento ruggiva sempre ed i rombi delle valanghe si seguivano.

— Se qualcuna cadesse qui e ci fracassasse lo *Sparviero?* — si chiese ad un tratto il cosacco. — Tutto è possibile in questo dannato paese. —

Stava per alzarsi, quando gli parve di vedere un'ombra strisciare sul suolo. Veniva dalla parte del fuso e si dirigeva verso le casupole dei tibetani.

Procedeva in un certo modo da crederlo più un animale che un uomo.

— Sarà qualche cane, — disse Rokoff. — Mi hanno detto che questi pastori tengono dei molossi di statura gigantesca. —

Si provò a dare il chi vive e, non ottenendo risposta, tornò a sedersi, più che mai convinto che quell'ombra non potesse essere un uomo.

Un quarto d'ora dopo però, ne scorgeva un'altra. Anche questa proveniva dal fuso e scivolava silenziosamente in direzione delle capanne.

— Che i cani vadano a ronzare intorno allo *Sparviero?* — si chiese Rokoff, un po' inquieto. — To! Ed eccone là un terzo che se ne va. —

Lasciò il posto e fece alcuni passi innanzi, ma già anche quell'ombra era scomparsa nella nebbia.

Curioso di chiarire quel mistero, fece un'altro giro intorno al fuso e ne vide altri allontanarsi velocemente.

— Ciò non è naturale, — disse.

S'avvicinò allo *Sparviero* sul cui ponte il capitano, Fedoro e gli altri due lavoravano martellando lunghe lamine di acciaio, alla luce del fornello.

— Signore, — disse, — è venuto nessuno qui?

— Ah! Siete voi, signor Rokoff? — chiese il capitano, accostandosi alla balaustrata. — Come va la vostra guardia?

— Mi pare che non vada bene.

— Perchè dite questo?

— Avete veduto dei cani ronzare intorno al fuso?

— Dei cani! — esclamò il capitano, stupito.

— Io ho veduto degli animali a fuggire.

— Saranno stati dei lupi.

— Si dirigevano tutti verso le casupole dei Tibetani.

— Siete sicuro che fossero animali?

— Almeno mi parvero tali, capitano.

— Noi non abbiamo veduto alcuno, signor Rokoff.

— Manca nulla qui?

— Nessuno è salito sul fuso; col fuoco che brilla, lo avremmo veduto.

— È strana.

— Cercate di sorprenderne qualcuno.

— È quello che farò; torno al posto. —

Rokoff rifece per la quinta volta il giro del fuso, senza notare alcunchè di straordinario.

Stava per tornare al suo cumulo di neve che gli aveva servito da sedile, quando vide un'altra ombra fuggire dinanzi a sè.

— Questa volta non mi fuggirai, — disse, alzando il fucile. — Uomo od animale ti prenderò. —

Si era slanciato a tutta corsa dietro quell'ombra che cercava di dileguarsi nella nebbia. Aveva percorsi appena quindici o venti passi, quando incespicò in qualche cosa che gli si aggrovigliò attorno alle gambe come una rete od uno straccio.

— Per le steppe...! — esclamò, cadendo in mezzo alla neve.

Si rialzò prontamente ma l'ombra aveva approfittato per sparire fra il nebbione.

Si curvò per cercare l'ostacolo che lo aveva fatto cadere e che doveva essergli stato gettato fra le gambe dal fuggiasco e mandò un grido di rabbia.

— Canaglia! —

Si trattava realmente d'un lungo pezzo di stoffa che aveva subito riconosciuta. Era un pezzo di seta levato dai piani orizzontali.

— Ci guastano lo *Sparviero!* — urlò, slanciandosi verso il fuso. — Ci hanno rubata la seta dei piani! All'armi! —

Il capitano era balzato a terra seguito dal macchinista il quale portava una lampada.

— La seta dei piani! — esclamò, pallido d'ira.

— Ne ho trovato un pezzo. Le ombre che fuggivano erano uomini e non cani o lupi.

— Se è vero, me la pagheranno cara!

Prese la lampada e si diresse velocemente verso i piani di babordo.

— Canaglie! — gridò. — Ci hanno rovinati! —

I Tibetani, approfittando del nebbione, avevano strappata tutta la seta del terzo piano, ossia di quello che posava al suolo e che doveva opporre la maggior resistenza.

La perdita era grave, perchè il capitano non aveva seta sufficiente per sostituire tutta quella rubata. E non era tutto! Anche i piani di tribordo erano stati privati d'una buona parte del tessuto.

— Non potremo alzarci egualmente? — chiese Rokoff.

— Non oserei; — rispose il capitano. — È necessario ritrovare la seta e l'avrò, dovessi mitragliare tutti questi ladri, — rispose il capitano, che una bella collera bianca rendeva furibondo. — È in questo modo che il capo ci fa pagare l'ospitalità? Avrà da fare con me. Signor Fedoro! Le nostre carabine!

— Cosa volete fare, capitano? — chiese Rokoff.

— Recarmi dal capo e costringerlo a farci restituire la seta.

— Cattiva mossa, signore, perchè saremo costretti a dividere le nostre forze e poi, chi mi assicura che i Tibetani, approfittando della nebbia, non ci abbiano preparato qualche agguato? Ormai sanno che noi ci siamo accorti del furto.

— Temete un attacco?

— E contro lo *Sparviero,* — rispose Rokoff. — Se non avessimo da difendere il nostro aero-treno, io per primo vi consiglierei di agire senza indugio; lasciarlo con due soli uomini non mi sembra prudente.

— Hanno la mitragliatrice.

— Lo so, tuttavia pensate che le palle dei moschettoni a miccia possono danneggiare gravemente anche l'altra ala.

— È vero, — disse il capitano che a poco a poco s'arrendeva alle giuste riflessioni dell'uomo di guerra. — Potrebbero guastarci le ali e distruggerci anche i piani e allora lo *Sparviero* non ci servirebbe più a nulla. Eppure io non posso perdere la seta che mi è necessaria quanto l'aria liquida per poterci sorreggere. Ce ne hanno rubati almeno cento metri, mentre io non ne possiedo più di quaranta, avendo già subìto un'altro guasto gravissimo sulle montagne Azzurre del continente australiano.

— Aspettiamo che la nebbia si alzi prima d'affrontare i Tibetani. Impegnare un combattimento con simile oscurità contro un nemico che può essere cinquanta volte più numeroso di noi, sarebbe una vera pazzia, signore. Saremmo costretti a sparare a casaccio, senza o con scarsissimi risultati, — disse Rokoff.

— Condivido pienamente le tue idee, — disse Fedoro,

che li aveva raggiunti coi fucili. — Il fuso per noi rappresenta, in questo momento, una piccola fortezza, sulla quale potremo resistere lungamente.

— Sì, avete ragione, — rispose il capitano, che riacquistava il suo sangue freddo. — Se però i ladri tornano, non li risparmieremo. Signor Rokoff, voi sorvegliate il piano di babordo ed io quello di tribordo e voi, signor Fedoro, andate ad aiutare il macchinista. È necessario che per domani l'ala sia riparata onde essere pronti a partire. Spero di potermi inalzare fino al margine di questo vallone anche coi piani semi-sventrati, ma non lo faremo che all'ultimo momento, nel caso d'un gravissimo pericolo. —

Tornarono verso il fuso. Fedoro si unì al macchinista e allo sconosciuto, i l quale lavorava non meno febbrilmente del compagno, dimostrando molta perizia, mentre Rokoff ed il capitano si collocavano a babordo ed a tribordo, coi fucili in mano.

Essendosi la nebbia un po' diradata, potevano sorvegliare i piani che s'allungavano ai due lati del fuso.

Nel piccolo villaggio pareva che tutti dormissero, nondimeno nè il comandante nè il cosacco si lasciavano ingannare da quel silenzio, il quale poteva invece nascondere qualche sorpresa.

Nessuna ombra più vagava fra le nebbie, tuttavia le due sentinelle non rallentavano la loro vigilanza. Anzi talora scendevano dal fuso spingendosi fino alle estremità dei piani.

La sera era calata e l'oscurità era aumentata in quel selvaggio burrone, rendendo più difficile la sorveglianza.

L'uragano continuava intanto ad imperversare sull'altipiano. Il vento ruggiva sempre in alto, lanciando nel vallone nembi di neve, le quali s'accumulavano in masse enormi, qua e là e si udivano ancora i rombi delle valanghe.

Doveva essere la mezzanotte quando Rokoff vide alcune ombre scivolare cautamente fra i mucchi di neve, cercando di accostarsi allo *Sparviero*.

— Capitano! — gridò. — Vengono.

— I Tibetani?

— Sì, li vedo strisciare verso di noi.

— Salutateli con un colpo di fucile.

— Faccio di meglio, signore; metto in opera la mitragliatrice. Si persuaderanno in tal modo che possediamo delle armi terribili. —

Il cosacco s'avvicinò al pezzo che era stato collocato a prora.

Le ombre aumentavano di numero di momento in momento. Cercavano d'accostarsi ai piani per rubare dell'altra seta o muovevano all'assalto dello *Sparviero* sperando di sorprendere gli aeronauti e di opprimerli colla loro enorme superiorità?

Il cosacco che aveva già maneggiato altre mitragliatrici nella sanguinosa guerra russo-turca, mise in azione il terribile istrumento di distruzione, scatenando un uragano di piombo.

Urla terribili seguirono quella salva di detonazioni, poi si videro le ombre gettarsi precipitosamente al suolo e scomparire in direzione del villaggio.

— Pare che abbia levato la pelle a più d'uno, — disse Rokoff. — Speriamo che ci lascino ora in pace. —

Aveva sospeso il fuoco e si era slanciato giù dal fuso, assieme al capitano ed a Fedoro, per vedere se i Tibetani si erano realmente allontanati. Aveva fatto venti o trenta passi, quando vide alcune scintille brillare fra le tenebre.

— Guardatevi! — gridò. — Le micce bruciano. —

Si erano lasciati cadere a terra tutti tre, riparandosi dietro un cumulo di neve.

Quattro o cinque spari rimbombarono in quel momento e udirono le palle sibilare in alto.

— Si tenevano in agguato, — disse Rokoff. — Nemmeno la mitragliatrice è stata sufficiente a calmarli.

— Ripieghiamoci verso il fuso, — disse il capitano. — Qui corriamo il pericolo di farci fucilare a tradimento e anche di venire circondati. —

Vedendo brillare altri punti luminosi, si gettarono in mezzo ai cumuli di neve, salutati da una seconda scarica, che come la prima non ebbe alcun effetto. Quei moschettoni, non dovevano tirare troppo bene, tuttavia qualche palla, anche per puro caso, poteva giungere a destinazione e costringere il macchinista, il quale aveva dovuto scendere dal fuso per lavorare intorno all'ala ferita, a sospendere la riparazione.

— La cosa minaccia di diventare grave, — disse Rokoff. — Siamo caduti in mezzo a dei veri briganti.

— Che cosa mi consiglierestе di fare? — chiese il capitano, le cui inquietudini aumentavano.

— Scacciare questi banditi.

— Non siamo in numero sufficiente.

— Ritiratevi tutti a bordo e facciamo lavorare la mitragliatrice e le carabine.

— E voi?

— Io vado ad incendiare il villaggio.

— Fatelo saltare con una bomba d'aria liquida.

— Po'! Non avevo pensato che disponiamo di mezzi così potenti. Datemene una e m'incarico io di mandare in aria tutte le catapecchie di questi briganti.

— Teneteli occupati per cinque minuti ed io m'incarico del resto.

— E se vi sorprendono?

— Con questa oscurità! E poi mi difenderò. Datemi un paio di rivoltelle.

— Sbrigatevi, signor Rokoff. Vedo i Tibetani avanzarsi e tremo per i miei piani orizzontali che possono venire distrutti in pochi minuti.

— Sono pronto a partire. —

Risalirono precipitosamente a bordo. Il cosacco prese le rivoltelle e la bomba che il capitano erasi recato a prendere e discese dalla parte opposta.

I montanari avevano ricominciato a sparare e la mitragliatrice rispondeva vigorosamente, appoggiata dagli *Sniders* del macchinista, di Fedoro e dello sconosciuto, il quale anche in quel terribile frangente non si era lasciato sfuggire una sola parola che avesse potuto tradire la sua vera nazionalità.

Rokoff appesosi il tubo di ferro, che racchiudeva l'aria liquida, alla cintura ed impugnate le sue rivoltelle, si era messo a strisciare lungo il piano di tribordo.

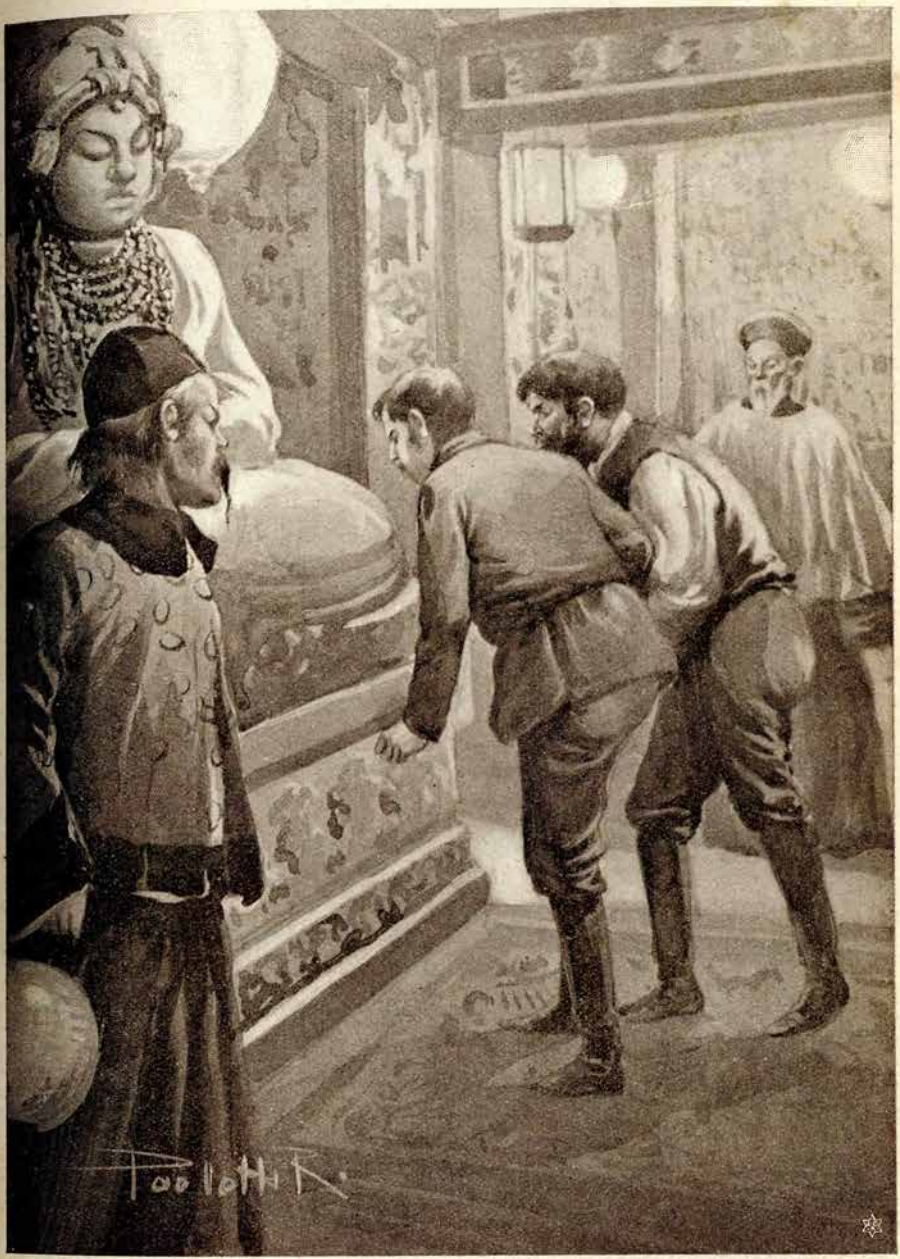
Fortunatamente per lui, i Tibetani invece di accerchiare lo *Sparviero,* avevano cominciato l'attacco su un solo punto, ossia verso il piano di babordo.

Dall'altra parte non si vedevano nè ombre avanzarsi, nè scintillare le micce dei vecchi moschettoni. Nondimeno il cosacco procedeva cautamente, temendo di trovarsi improvvisamente dinanzi a qualche drappello di nemici.

— Mi parve che le casupole fossero disposte su una vasta fronte, — disse, — e che si trovassero su due file. Salteranno tutte insieme. —

A un tratto un pensiero lo trattenne.

— E la seta dei piani? — si chiese. — Non verrà distrutta? M'immagino che i ladri l'avranno nascosta nelle loro capanne. Bah! In qualche modo la surrogheremo più tardi. Pensiamo per ora a salvare la pelle. —



S'inchinarono dinanzi alla statua di Budda.
(Cap. XXIX).

Dall'altra parte le fucilate continuavano, aumentando d'intensità. I Tibetani non cedevano nemmeno dinanzi alle poderose scariche della mitragliatrice le cui palle dovevano spazzare il terreno in tutte le direzioni, essendo le canne disposte a ventaglio.

Rokoff, raggiunta l'estremità del piano, si gettò al suolo per non venire colpito dai proiettili dei montanari che passavano sopra il fuso e si spinse risolutamente innanzi, brancolando fra l'oscurità.

Sapeva press'a poco dove si trovavano le capanne. Non dovevano distare che tre o quattrocento metri dallo *Sparviero*.

Si era messo a correre, udendo le urla dei Tibetani ad aumentare, come se si incoraggiassero per un assalto decisivo.

Ad un tratto andò a urtare contro un ostacolo. Era una parete in legno od in muratura.

— Una casupola, — disse. — Fosse almeno quella del capo! —

Girò rapidamente intorno finchè trovò un'apertura e vi si cacciò dentro. Un po' d'*argol* bruciava su alcuni sassi, spandendo all'intorno una vaga luce.

Rokoff depose il tubo di ferro in un angolo, mise a posto il rocchetto, svolse il filo e poi fuggì a tutte gambe per non saltare assieme al villaggio.

La fucilata in quel momento era diventata furiosa. Presso il fuso, si combatteva ferocemente fra gli aeronauti e i Tibetani, i quali parevano più che mai decisi d'impadronirsi dello *Sparviero* e dei suoi difensori o meglio delle loro formidabili armi.

Già il cosacco stava per raggiungere il piano di babordo, quando vide sorgere dalla terra alcune ombre.

— Largo! — gridò.

Vedendo altri uomini accorrere alzò le due rivoltelle e aprì un vero fuoco di fila facendone cadere alcuni, poi approfittando del terrore dei superstiti si slanciò verso il fuso, urlando:

— Tenete fermo! Il villaggio sta per saltare! —

E sprigionò la scintilla elettrica, servendosi del filo che non aveva abbandonato. Una spaventevole detonazione rimbombò nel vallone, seguita da urla di spavento e da un precipitare di rottami.

La spinta dell'aria era stata così violenta da spostare perfino il fuso e da atterrare di colpo gli aeronauti.

Per alcuni minuti si udirono dei clamori assordanti che si allontanavano verso l'uscita del vallone, poi una luce intensa s'alzò forando il nebbione.

— Il villaggio ha preso fuoco! — gridò Rokoff, il quale si era risollevato.

Il capitano si era slanciato verso il cosacco aiutandolo a salire.

— Grazie, — disse. — Stavamo per venire sopraffatti.

— Non avrà sofferto lo *Sparviero*? — chiese Rokoff.

— Nulla di guasto, — gridò il macchinista, che si era precipitato verso le ali.

— E i Tibetani? — chiese Fedoro.

— Fuggiti, — rispose il capitano.

— E credo che non torneranno nemmeno più — aggiunse Rokoff.

Intanto le fiamme aumentavano, distruggendo tuttociò che l'esplosione aveva risparmiato. Lingue di fuoco s'alzavano dappertutto rischiarando il vallone come in pieno giorno.

Nembi di scintille, che il vento spingeva altissime, facendole turbinare fino ai margini superiori dell'altipiano, solcavano le tenebre come miriadi di stelle.

— Capitano! — gridò ad un tratto Rokoff. — Se provassimo a salvare qualche cosa? Vi è la nostra seta in quelle casupole.

— È quello che pensavo anch'io, — rispose il comandante. — E poi vedo anche delle tende di feltro che potrebbero servire pei nostri piani. Signor Fedoro, venite con noi e voialtri guardate lo *Sparviero*. —

I tre uomini si slanciarono verso il villaggio, il quale ardeva come un fastello di legna secca.

La violenza dell'esplosione aveva atterrato una terza parte delle abitazioni e parecchie tende. Le altre però erano ugualmente perdute, perchè le fiamme le avevano ormai avviluppate divorando i legnami con rapidità incredibile.

Sarebbe stata una follìa il volersi cacciare fra quella fornace ardente per cercare la seta rubata.

Il capitano ed i suoi compagni s'impadronirono di tre vaste tende che erano state gettate al suolo, formate di spesso feltro e le trascinarono presso lo *Sparviero*. La stoffa era più che sufficiente per coprire i piani e poteva surrogare, quantunque assai più pesante, la seta presa dai Tibetani.

— Lasciamo che il fuoco termini di consumare le catapecchie e occupiamoci dell'ala, disse il capitano. — Vorrei andarmene prima che sorgesse l'alba.

— Che i briganti ritornino? — chiese Rokoff.

— Se hanno altri compagni in questo vallone, non mi stupirei di vederli ricomparire, per vendicare la loro disfatta e punirci d'aver incendiate le loro case. Se il freddo non vi

importuna andate a esplorare i dintorni, onde non ci sorprendano nuovamente.

— Un cosacco non sente la neve. Contate su di me, signore. —

Mentre Rokoff s'inoltrava nel vallone, verso la parte donde erano fuggiti i Tibetani, il macchinista, il capitano e i loro compagni si rimettevano al lavoro con febbrile attività.

Già il macchinista aveva preparate le traverse che dovevano surrogare quelle spezzate dall'uragano e non si trattava che di saldarle, operazione però che richiedeva un certo tempo onde la grave avarìa non si ripetesse più tardi per la terza volta e in circostanze maggiormente difficili.

Alle quattro del mattino, con uno sforzo supremo, l'ala era accomodata con una serie di robuste saldature, rinforzate da anelli d'acciaio.

Non rimaneva che coprire i piani inclinati nei luoghi dove la seta era stata levata, cosa facilissima perchè non si trattava che di tagliare il feltro delle tende e d'inchiodarlo.

Rokoff non era ancora tornato dalla sua esplorazione. Quel coraggioso doveva essersi spinto ben innanzi per impedire una nuova sorpresa.

— Affrettiamoci, disse il capitano. — Fra un'ora potremo inalzarci e riguadagnare l'altipiano. Intanto mettiamo in funzione la macchina. —

Avevano appena tagliato il feltro e lanciata l'aria liquida attraverso i tubi della macchina, quando udirono improvvisamente echeggiare la voce di Rokoff.

— All'armi! —

Poi uno sparo, seguito a breve distanza da un'altro e da un fragore assordante misto a muggiti ed a nitriti.

— Quale valanga sta per rovesciarsi su di noi? — si chiese il capitano.

Delle grida e delle detonazioni formidabili si udivano in lontananza, verso l'estremità del vallone e si vedevano anche delle linee di fuoco solcare la nebbia.

La voce di Rokoff, improntata d'un profondo terrore, era echeggiata più vicina:

— All'armi! Preparate la mitragliatrice! Ecco il nemico! —

Poco dopo usciva dalla nebbia, correndo all'impazzata.

I clamori erano diventati assordanti. Muggiti, nitriti, urla umane e spari si confondevano con un crescendo spaventevole.

— Signor Rokoff! — gridò il capitano, balzando dietro

la mitragliatrice, mentre il macchinista portava in coperta *Wynchester, Snider, Mauser, Remington* e parecchie rivoltelle. Che cosa succede?

— Non so, — rispose il cosacco, scavalcando rapidamente la murata del fuso. — Una torma infinita d'animali sta per irrompere addosso a noi. Mi parve che fossero *jacks*.

— E i tibetani?

— Spingono le bestie attraverso la valle, spaventandole con colpi di fucile e con rami resinosi accesi.

— Mille tuoni! Se quegli animali ci rovinano addosso, fracasseranno i nostri piani. Del fuoco! Mi occorre del fuoco!

— Le casupole stanno per spegnersi e poi sono dietro di noi, — disse Rokoff.

— Ma sì! Possiamo salvarci! Per due o trecento metri potremo sorreggerci anche senza i piani... Macchinista, è sotto pressione la macchina?

— Sì, signore.

— Metti in movimento tutto... ali..., eliche... Signor Rokoff! Venite! —

Il capitano si era precipitato verso il boccaporto, seguito dal cosacco. Un momento dopo risalivano portando ognuno due barili della capacità di cinquanta litri ciascuno.

— Partite! — gridò il capitano. — Non occupatevi di noi! Aspettateci dietro al villaggio...

La valanga vivente stava per rovesciarsi addosso allo *Sparviero*. Era un enorme mandria di *jacks*, probabilmente ammaestrati, la quale scendeva attraverso al vallone a galoppo sfrenato, con mille muggiti.

Dietro si vedevano galoppare confusamente numerosi tibetani, montati su piccoli cavalli. Per spaventare i grossi ruminanti, agitavano dei rami di pino infiammati e sparavano colpi di moschetto.

Il capitano e Rokoff si gettarono in mezzo alle casupole quasi interamente consunte, stapparono due barili e lasciarono sfuggire il liquido sui tizzoni fumanti.

Era *brandy* e di prima qualità.

Le fiamme che stavano per ispegnersi, d'un tratto si ravvivarono. Una cortina di fuoco, alta parecchi metri, che mandava dei riflessi sinistri e lividi in un baleno si estese su una larghezza di oltre cento metri.

In quel momento lo *Sparviero* s'alzava precipitosamente,

appena in tempo per evitare l'urto formidabile di tutti quegli animali, che il terrore rendeva pazzi.

Spinto anche dal vento che soffiava in favore, la macchina volante passò sopra la cortina di fuoco, abbassandosi quattrocento passi dietro le ultime casupole.

Gli *jacks*, vedendo fiammeggiare quel fuoco immenso che pareva dovesse divorare l'intera valle, non ostante le urla e le fucilate dei pastori, si erano arrestati di colpo, muggendo spaventosamente.

Rimasero un momento irresoluti, poi con un volteggio fulmineo si scagliarono a testa bassa contro i loro padroni, volgendo le spalle alle fiamme.

Successe allora una confusione indicibile.

I cavalli tibetani, colpiti dalle corna dei furibondi ruminanti, cadevano l'uno sull'altro sferrando calci in tutte le direzioni, poi i superstiti fuggirono all'impazzata, fra un clamore immenso.

— Ecco una disfatta pagata cara da quei bricconi, — disse Rokoff. — Se tornano ancora dovranno avere il diavolo in corpo e la protezione di Budda. —

CAPITOLO XXVII.

Una caccia al volo.

Quella sconfitta inaspettata, doveva aver tolto ai Tibetani la speranza di riprendersi una rivincita sugli uomini bianchi.

La carica degli *jacks*, carica irresistibile, formidabile, che avrebbe dovuto spazzare via lo *Sparviero* o per lo meno ridurlo in uno stato così miserando da non poter più riprendere il viaggio, era stata veramente disastrosa per coloro che l'avevano organizzata.

Più di trenta cavalli erano rimasti a terra, atrocemente mutilati e parecchi Tibetani giacevano senza vita, coi fianchi fracassati ed i ventri squarciati.

— Un vero massacro, — disse il capitano che si era spinto oltre il villaggio assieme a Rokoff. — Se noi non arrestavamo quei furibondi animali, potevamo considerare il nostro viaggio finito per sempre.

— Sì, senza la vostra idea. Mi rincresce solamente pel vostro *brandy*, — rispose Rokoff. — Si poteva fare un *punch* migliore.

— Non lo rimpiangerò mai, perchè ci ha salvato la vita.

— Andiamocene, capitano. Ne ho abbastanza di questo vallone e anche degli altipiani del Tibet.

— Hanno già accomodato i piani, avendo avuto il tempo di ritirare il feltro prima che venisse stracciato dagli *jacks*. Viaggeremo colla massima velocità e non ci arresteremo che al lago di Mont-calm. Se nessun incidente sopraggiunge, fra tre giorni anche gli altipiani saranno superati e scenderemo verso regioni più civili.

— Vorrei già essere in India.

— Vi arriveremo, signor Rokoff, non dubitate. Spero però che non rinuncierete a vedere Lhassa, la capitale del Tibet, la sede del Budda vivente e del Gran Lama, una delle città più celebri del mondo e che ben rarissimi europei hanno potuto vedere.

— Giacchè lo volete, andremo a Lhassa. —

Non vedendo comparire più alcun Tibetano, levarono la lingua ad un *jack* che doveva essere stato ucciso, durante la carica, da qualche cavaliere e tornarono verso lo *Sparviero*.

Il macchinista aiutato da Fedoro e dallo sconosciuto, aveva allora terminato d'inchiodare il feltro sui piani danneggiati.

— È tutto pronto? — chiese il capitano.

— Sì, signore, — rispose il macchinista.

— Allora inalziamoci! —

Salirono tutti sul fuso.

In quel momento il sole, forata la nebbia, proiettò un fascio di luce nel vallone illuminandolo da un'estremità all'altra.

Più che un vallone era un immenso abisso di tre o quattro miglia d'estensione, largo cinque o seicento passi, colle pareti tagliate quasi a picco e alte per lo meno cinquecento piedi.

Un solo albero, un pino colossale, s'alzava quasi nel mezzo. Era su quello che lo *Sparviero* aveva urtato nella sua discesa e che per poco non aveva rovesciato il fuso.

Dall'altra parte invece, una gigantesca cascata saltava nell'abisso, con un fragore assordante, precipitando entro un profondo bacino.

Lo *Sparviero* mise in moto le ali e le eliche e si alzò maestosamente, salendo verso l'altipiano.

Aveva già raggiunto i duecento metri, quando dietro alcune rocce si udirono a rimbombare dei colpi di fucile.

Erano i Tibetani che cercavano, ancora una volta, di abbattere gli stranieri.

Si erano nascosti in mezzo ad alcuni crepacci aperti nella parete e vedendo i loro nemici a fuggire, li avevano salutati con una scarica.

Gli aeronauti non si degnarono nemmeno di rispondere. D'altronde lo *Sparviero* s'innalzava con crescente rapidità, aumentando di momento in momento la distanza.

Sorpassò il margine dell'enorme spaccatura e si slanciò attraverso gli altipiani nevosi con una velocità di trentacinque miglia all'ora.

L'uragano erasi calmato e anche la nebbia si era completamente dileguata sotto i vigorosi colpi di vento del settentrione.

Che caos però presentava l'altipiano, dopo la scatenamento degli elementi! La neve, strappata dalle raffiche irresistibili, si era accumulata in mille guise, formando qui un bastione, più oltre una montagna, più innanzi una serie di cumuli che si profilavano indefinitivamente. In certi luoghi vi erano delle enormi valanghe staccatesi dai Crevaux e soprattutto dal Ruysbruck, la cui mole imponente giganteggiava un po' al sud, all'estremità occidentale della catena e degli ammassi di ghiaccio capitombolato dai ghiacciai che si mostravano numerosissimi in quei luoghi.

— Guai se invece di scendere nel vallone noi ci fossimo arrestati qui, — disse il capitano. — Il nostro *Sparviero* sarebbe rimasto schiacciato subito, non credendo io che i Crevaux ci fossero così vicini.

— Ed è anche stata una fortuna che l'ala si sia spezzata, — disse Fedoro. — Diversamente ci saremmo fracassati contro quelle montagne che la nebbia c'impediva di scorgere.

— Sì, una disgrazia ed una fortuna ad un tempo.

— Che si rompa ancora l'ala?

— Non lo credo, essendo stata saldata perfettamente, meglio dell'altra volta.

— E anche i piani funzionano come prima.

— Sono diventati più pesanti, ma lo *Sparviero* ha una forza ascensionale poderosa e non se ne risente. Attenti, amici, passiamo i Crevaux.

— I Crevaux! — esclamò Rokoff. — Un nome francese in mezzo al Tibet.

— Dato a questi monti da Bonvalet, — rispose il capitano. — Quella missione ha battezzati anche parecchi laghi con nomi che ricordano la Francia. —

Lo *Sparviero* s'inalzava facendo forza d'ala, onde supe-

rare la catena, la quale appariva imponente, e con una massa di piramidi e di picchi altissimi, coperti di neve e di ghiaccio.

Esso si dirigeva fra l'estremità occidentale dei Crevaux ed il Ruysbruck, dove si vedeva una enorme spaccatura, che doveva servire di passo ai pellegrini provenienti dalla Mongolia.

Che orribile regione era quella! Abissi, valloni selvaggi, creste che parevano si spingessero fino in cielo, punte aguzze, nevi e ghiacciai. Non un albero, non una pianticella qualsiasi, nemmeno dei modesti licheni. Una vera regione polare, forse peggio; perchè anche nelle isole dell'Oceano Artico e anche in quelle dell'Antartico, durante il breve estate nasce un po' di vegetazione.

E poi non un animale, non un volatile. Perfino le aquile mancavano.

— Questa si potrebbe chiamare la terra della desolazione, — disse Rokoff.

— In questa stagione sì, — rispose il capitano. — In estate invece vi sono dei pastori che si spingono anche quassù colle loro mandrie di *jacks* e di montoni.

— A pascolare che cosa?

— Le magre erbe che spuntano timidamento fra i crepacci.

— Questa regione non potrà mai essere popolata stabilmente.

— Eh! Chissà, signor Rokoff. Io non mi stupirei se fra due o trecent'anni anche questi spaventevoli deserti avessero una popolazione. Pensate che gli abitanti del nostro globo aumentano ogni anno prodigiosamente e che la nostra Terra rimane sempre eguale per estensione.

— Oh! Ve ne sono ancora degli spazi inoccupati.

— Meno di quello che credete, signor Rokoff. Guardate l'America del Nord per esempio. Cinquant'anni or sono le sue immense praterie erano popolate solamente da poche centinaia di migliaia d'indiani; oggi tutti quei terreni sono stati invasi dalla razza bianca che non è meno prolifica di quella mongola, e spazi liberi o semi deserti non ve ne sono quasi più.

— Non dico di no.

— Guardate l'Africa. Cent'anni or sono aveva immense plaghe abitate da tribù di negri; ora gran parte di quel continente è stato invaso e fra altri cinquant'anni non vi saranno più terre disponibili.

— In quanti siamo ora noi?

— La popolazione del mondo conta oggidì, in cifra tonda, un miliardo e cinquecento milioni, mentre le terre abitabili

o semiabitabili non sono che quarantasei milioni di miglia quadrate. Calcolato che le terre fertili non possono nutrire più di duecento sette abitanti per miglio quadrato, vedrete che non rimarrà gran margine pei nostri futuri nipoti. E non dimenticate che fra i quarantasei milioni di terre, ve ne sono quattordici di steppe e quattro di deserti.

— Sicchè voi credete che fra due o trecento anni la nostra terra non sarà più capace di nutrire tutta la sua popolazione.

— Molto prima, signor Rokoff. Da un calcolo fatto da eminenti scienziati, parrebbe che quell'epoca fatale dovesse scadere dopo il duemila. Vi sarà forse dell'esagerazione, perchè vi sono certi paesi anche oggidì occupati da una popolazione intensissima e che pur vivono comodamente. La Cina, per esempio, ha duecentonovantacinque abitanti per miglio quadrato e il Giappone duecentosessantaquattro, eppure cinesi e giapponesi non muoiono di fame.

— La prima, però, di quando in quando, soffre delle carestie disastrose, — disse Fedoro.

— Questo è vero, e anche l'India perde ogni anno parecchie centinaia di migliaia d'abitanti, avendo già una popolazione troppo esuberante per la sua estensione. I morti di fame non si contano ormai più in quel paese.

— Gli scienziati troveranno il mezzo per raddoppiare le produzioni del suolo.

— Certo, ma non faranno altro che ritardare l'epoca fatale e niente di più.

— Sicchè, — disse Rokoff, — se il sole non arrostirà l'umanità, questa sarà condannata a morire di fame.

— O tornare all'antropofagia.

— Preferisco vivere ora e mangiare costolette di bue piuttosto di avere per colazione una bistecca d'uomo. Meno male che noi non ci saremo più in quel tempo.

Il passo dei Crevaux era stato superato felicemente e lo *Sparviero* ridiscendeva verso l'altipiano, diretto al lago di Mont-calm, che è uno dei più alti, trovandosi a ben cinquemila metri sul livello del mare.

Il paese non accennava a variare. Era sempre il deserto di ghiaccio e di neve, con spaccature, abissi e scaglioni immensi che si succedevano con monotonia desolante.

Alle otto di sera lo *Sparviero* calava sulle rive settentrionali del Mont-calm, il quale era coperto da uno strato di ghiaccio.

Il freddo era considerevolmente aumentato e un vento secco e insistente soffiava dal nord, facendo soffrire assai gli aeronauti, i quali si sentivano screpolare la pelle del viso e gelare le dita.

Si rinchiusero nel fuso, dove qualche ora prima era stata accesa la stufa e dopo la cena si cacciarono nei loro letti.

L'indomani lo *Sparviero* riprendeva la sua corsa, aumentando considerevolmente la velocità. Anche il capitano cominciava ad averne fin sopra i capelli di quel deserto di ghiaccio e sospirava il momento di scendere nella regione dei laghi, per ritrovare una temperatura più mite e rinnovare anche le sue provviste. Almeno là era certo di trovare abbondante selvaggina, essendo le vallate del Tibet meridionale ricche d'asini selvaggi, di *jacks*, di argali e di stambecchi.

Ci vollero nondimeno altri due giorni prima di giungere al margine meridionale di quell'eterno altipiano e di calare nelle ricche vallate dell'Or, cosparse di laghi e laghetti e anche di villaggi popolosi.

Veramente l'altipiano continuava ancora, estendendosi fino sulle rive del Tengri-Nor. È solamente nelle vicinanze di quel lago sacro che cessa, nondimeno non aveva più la elevazione di prima, nè appariva brullo e nevoso.

Anzi, cominciavano a vedersi foreste di pini e di abeti, di querce gigantesche e di aceri, e anche campi coltivati a orzo e poi si vedevano pascolare cammelli, *jacks* domestici e bande di montoni guardate da numerosi pastori, i quali accoglievano coraggiosamente lo *Sparviero* a colpi di fucile, scambiandolo per qualche aquila mostruosa.

Non avendo che delle pessime armi a miccia, le palle non giungevano mai fino agli aeronauti, i quali, per precauzione, si mantenevano a un'altezza di tre o quattrocento metri.

Quando lo *Sparviero* passava invece sopra qualche borgata, un profondo terrore si spargeva fra gli abitanti.

Tutti fuggivano urlando, i cammelli si gettavano al suolo nascondendo la testa fra le gambe anteriori, gli *jacks* muggivano, i montoni si disperdevano fra i dirupi e i cani latravano con furore.

Quella confusione non durava che qualche minuto; l'aereotreno s'allontanava rapidissimo, senza aver divorato alcuno.

La sera del terzo giorno, dopo d'aver attraversato la regione dei piccoli laghi del Bilui-Dyka e i monti Nobokon-Ubaski, la macchina volante calava sulle rive del Buka-Nor, un vasto bacino disabitato che si trova al nord del Tengri.

Il capitano avendo veduto fuggire numerose bande di animali che supponeva fossero asini, era calato in quel luogo, colla speranza di abbatterne qualcuno.

Rokoff però, udendo parlare d'asini, non aveva potuto trattenere una smorfia.

— Vi pare una selvaggina apprezzabile, degna d'un colpo di fucile? — aveva chiesto al capitano.

— E come! — aveva risposto questi, quasi scandalizzato. — Sdegnate un boccone da re?

— Mangiano gli asini i re di questo paese?

— L'onagro, si chiama anche così, è una selvaggina scelta, ricercatissima, che supera lo *iack* e il montone. Voi non sapete dunque l'istoria della bella figliuola di Semengam, uno dei più celebri re della Persia.

— Niente affatto, capitano. Andava matta per gli asini, quella signora?

— Narrano le antiche cronache persiane, che quella fanciulla si fosse innamorata alla follìa di Rustan, uno dei più prodi cavalieri dell'Iran, perchè questi, fra le tante sue meravigliose gesta compiute, aveva fatto anche quella di divorarsi nientemeno che un asino intero.

— Che stomaco doveva avere quel guerriero persiano. Io non l'avrei di certo invidiato.

— Perchè non avete mai assaggiato la carne dell'onagro. Me ne direte qualche cosa domani, se riusciremo a catturarne qualcuno.

— Come li caccieremo?

— Standocene sullo *Sparviero;* diversamente perderemmo inutilmente il nostro tempo, essendo velocissimi.

— Sapendovi un buongustaio raffinato, proverò anche la carne degli asini, — disse Rokoff. — Suppongo che non sarà peggiore di quella dei cavalli, e nella guerra russo-turca e anche nella spedizione di Samarcanda, dei corsieri ne abbiamo divorato più d'uno. —

Il capitano non si era ingannato a scendere in quel luogo. Lo *Sparviero* si era, l'indomani, appena alzato costeggiando le rive del lago, quando a circa un mezzo miglio fu veduta una immensa truppa di quegli animali galoppare sull'altipiano.

Erano tre o quattrocento che s'avanzavano su parecchie linee, preceduti dai capi, coi maschi dinanzi e le femmine in coda.

Correvano all'impazzata, facendo rimbombare il suolo e

ragliando rumorosamente, poi s'arrestavano un momento, quasi tutti d'un colpo, per fare poco dopo un rapido dietro fronte e ripartire come un uragano.

Brucavano un po' le magre erbe e i licheni, quindi, presi da un nuovo capriccio, riprendevano le loro corse disordinate.

Erano animali grossi quasi quanto gli asini europei, cogli orecchi però meno lunghi, il pelame bigio oscuro, attraversato sul dorso da una lunga striscia nera che s'incrociava sulle spalle con altre due bigie.

Questi animali sono anche oggidì numerosissimi e s'incontrano di frequente sugli altipiani dell'Asia centrale, nelle pianure persiane e anche nell'India settentrionale.

Viaggiano in bande immense, emigrando ora fra i deserti e ora fra le steppe, non temendo nemmeno le tigri, che affrontano con un coraggio straordinario, colpendole cogli zoccoli, e se non basta, mordendole ferocemente.

La truppa scorta dagli aeronauti pareva che colle sue continue mosse disordinate e colle sue fughe precipitose, cercasse appunto di sfuggire a qualche pericolo che la minacciava.

Il capitano, che la osservava con un canocchiale, indovinò ben presto da quali nemici era assediata.

— Si difendono dai lupi, — disse a Rokoff che lo interrogava.

— Sono numerosi?

— Un centinaio.

— Che riescano a fare un macello degli onagri?

— Saranno i lupi che avranno la peggio. Cercano di forzare le linee degli asini per gettarsi sui piccoli, ma non riusciranno a nulla. Assisteremo a una bella battaglia. Ehi, macchinista, rallenta e teniamoci ben alti onde non spaventare i combattenti. —

Gli asini, dopo d'aver fatto parecchie corse, si erano fermati in mezzo a una vasta pianura, dove avevano potuto spiegare i loro battaglioni. Con un insieme ammirabile avevano formato un immenso cerchio: i maschi alla periferia, le femmine e i piccini al centro.

I lupi, che erano più di cento e molto affamati a giudicarli dalla loro spaventosa magrezza, correvano intorno ululando ferocemente, cercando il punto più debole per rompere le linee.

Ogni volta però che s'avvicinavano al circolo, i maschi voltavano il dorso e colle zampe posteriori tiravano calci in tutte le direzioni, con una rapidità sorprendente.

Più d'un lupo, colpito, volteggiava in aria semifracassato

e quando cadeva tre o quattro asini gli si precipitavano addosso mordendolo ferocemente, finchè esalava l'ultimo respiro.

Non ancora soddisfatti, lo calpestavano furiosamente riducendolo in un informe ammasso di ossa e di carne triturata.

Le asine e i loro piccini, spaventati dalle urla dei carnivori, si serravano le une addosso agli altri, ragliando disperatamente come per incoraggiare i maschi a difendere la loro prole.

Non ne avevano veramente bisogno, perchè quei bravi animali mantenevano le linee sempre strette, tempestando senza posa gli assalitori.

— Come si difendono bene! — esclamò Rokoff. — Non credevo che potessero tener testa a un simile attacco.

— Aspettate, — disse il capitano. — A loro volta daranno la carica e io non vorrei trovarmi al posto dei lupi. —

Infatti gli asini, vedendo che i loro avversari continuavano le loro corse, perduta la pazienza, si preparavano ad assalire a loro volta. Non fu che la prima linea che si mosse. La seconda, con una prudenza incredibile, rimase ferma per impedire ai lupi di irrompere attraverso il cerchio.

Quei cinquanta o sessanta animali, i più robusti e i più coraggiosi, partirono al galoppo, spezzando in più parti le linee dei voraci avversari.

S'impennavano lasciandosi cadere di peso, distribuivano calci con rapidità vertiginosa, afferravano i nemici colle poderose mascelle e li scuotevano furiosamente, strappando a un tempo lembi di pelle e di carne. Qualcuno, assalito da tre o quattro lupi, che lo azzannavano alla gola o agli orecchi, cadeva, ma tosto i compagni accorrevano in suo soccorso, liberandolo prontamente.

La battaglia durò un quarto d'ora e, come il capitano aveva predetto, finì colla completa sconfitta dei carnivori che, perduta ogni speranza di fare un pasto abbondante, almeno per quel giorno, dovettero in breve salvarsi con una pronta fuga, lasciando sul terreno un bel numero di morti e di moribondi.

Era in quel momento che lo *Sparviero* scendeva.

Gli asini, vedendo proiettarsi sul suolo quell'ombra gigantesca, s'arrestarono stupiti; poi, scorgendo quel mostro a scendere, presi da una pazza paura, partirono ventre a terra in direzione del lago, salutati da tre colpi di fucile.

Una femmina, colpita mortalmente, cadde dopo breve tratto, ma gli altri continuarono la loro corsa indiavolata, scomparendo in mezzo alle rupi.

— Signor Rokoff, — disse il capitano, balzando a terra. — Avrò l'onore di offrirvi delle bistecche così squisite da far perdonare il vostro disprezzo per questa delicata selvaggina.

— Non ho ancora dato il mio giudizio, — rispose il cosacco, ridendo.

— Non dubito che sarà favorevole. —

Due ore dopo il bravo cosacco confessava candidamente che la carne degli asini selvaggi valeva ben quella degli *jacks* e dei bovini europei e che gli *sciah* persiani avevano pienamente ragione di stimarla come un boccone degno dei re.

CAPITOLO XXVIII.

Il lago santo dei buddisti.

A mezzodì lo *Sparviero,* dopo una sosta di un paio d'ore sulla riva meridionale del Buka-Nor per rinnovare le sue provviste d'acqua a una sorgente dolce, si trovava in vista del Tengri-Nor, il lago santo dei Tibetani, la meta di tutti i pellegrini buddisti della Mongolìa, dell'India, del Kuk-Nor e del Turchestan.

Questo bacino, che è il più ampio della regione e che i Tibetani chiamano Nam-tso, si trova all'estremità dell'immenso altipiano da una parte e fra la catena del Nin-Tschen-thangla dall'altra, rinchiuso fra picchi eternamente nevosi, che gli fanno maestosa corona.

Sulle sue rive sorgono i più celebri monasteri buddisti, fra cui quello di Dorkia, che è il più rinomato, e tutto ciò che lo circonda viene reputato sacro.

Si è creduto, erroneamente, che l'evaporazione del Tengri bastasse a compensare i tributi dei suoi torrenti; invece si sa oggi che ha alcuni torrenti e fiumi sotterranei di sfogo, dimodochè può sempre conservare il volume delle sue acque.

I terreni che lo circondano sono essenzialmente di natura vulcanica, essendo ricchi di sorgenti calde e avendo verso il settentrione un lago considerevole detto il Bultso, da cui i pellegrini e gli abitanti estraggono una enorme quantità di borace che un tempo veniva esclusivamente lavorato a Venezia, dopo essere stato importato dall'India.

Anche i *geyser,* o getti d'acqua calda, che si elevano per parecchie decine di metri, si contano in gran numero nei

dintorni di questo lago e per magnificenza nulla hanno da invidiare a quelli famosi dell'Islanda e della Nuova Zelanda.

Buona parte dell'altipiano di Tant-la, che è uno dei più elevati, raggiungendo l'altezza di cinquemila e più metri, ne è sparso e questa è forse una delle cause principali per cui i buddisti credono che quel territorio sia sacro, vedendo in quei fenomeni una manifestazione della potenza del loro Dio.

— Un bacino splendido, — disse Rokoff, che lo osservava col canocchiale. — E che montagne immense che lo circondano! Questo è il bello orrido.

— Tutte montagne sacre, — rispose il capitano. — Qui tutto è divino.

— Anche i sassi?

— Anche quelli.

— Anche gli abissi?

— Forse più dei macigni, perchè i Tibetani credono in buona fede che si siano aperti per far salire in cielo qualche Lama morto nell'estasi della preghiera.

— E quel famoso convento, dove si trova?

— Lo vedremo presto, se il tempo ce lo permetterà.

— Il tempo!

— Minaccia un altro uragano, signor Rokoff.

— Che ci spezzi ancora le ali?

— I venti soffiano furiosi sulle Tant-la, forse più che sugli altipiani settentrionali. Vedo una nuvola nera alzarsi verso l'estremità del lago e che mi sembra satura di elettricità.

— Se prendessimo terra prima che scoppiasse? — chiese Fedoro.

— Siamo in una regione abitata da fanatici e potremmo avere peggiore accoglienza che nel vallone. L'uomo bianco qui non è tollerato.

— Nemmeno dai monaci!

— Soprattutto dai Lama, che considerano gli europei come spioni e come eretici. Cercheremo di attraversare il lago prima che la bufera ci sorprenda. Le sponde meridionali sono meno abitate.

— Eppure non vedo alcun villaggio nemmeno qui, — disse Rokoff.

— V'ingannate, — rispose il capitano. — Ecco Thuigo laggiù, seminascosto fra le rupi. Fra una mezz'ora ci libreremo sopra le sue capanne.

— Vi passeremo sopra?

— Che cosa possiamo temere? Ci terremo a una altezza tale da non lasciarci raggiungere dalle palle. —

La borgata ingrandiva a vista d'occhio.

Sorgeva proprio sull'estremo margine dell'altipiano, il quale cadeva a piombo sul lago da un'altezza considerevole.

La popolazione doveva già aver notato quel mostro che s'avanzava verso il bacino sacro. Si vedevano numerosi cavalieri galoppare in tutte le direzioni e armati di fucili.

Essendo i Tibetani tutti appassionati cacciatori, dai più poveri ai più ricchi, si preparavano ad affrontare coraggiosamente quella gigantesca aquila.

— Brutta accoglienza, — disse Rokoff. — Anche questi abitanti scambiano lo *Sparviero* per un mostro; io invece che credevo che ci prendessero per figli della luna o del sole o per lo meno di Budda!

— Lasciamoli fare, — rispose il capitano. — I loro moschettoni a miccia non ci causeranno alcun danno e poi siamo già a quattrocento metri dalla superficie della terra.

Più di duecento cavalieri, che montavano dei piccoli cavallucci rachitici, galoppavano intorno allo *Sparviero* agitando le armi e urlando. Quando però furono sotto, con gran stupore di Rokoff, tutti quei Tibetani, invece di far fuoco, si gettarono precipitosamente giù dai cavalli e caddero in ginocchio, battendo la fronte sul suolo e mandando grida che nulla avevano d'ostile.

— Che siano mezzi morti di paura? — chiese il cosacco.

— Non lo credo, essendo i Tibetani coraggiosi — rispose l capitano.

— E perchè hanno rinunciato a combatterci?

— Se voi foste un selvaggio, o poco meno, non rimarreste sorpreso, vedendo degli uomini montare un'aquila?

— È probabile, capitano.

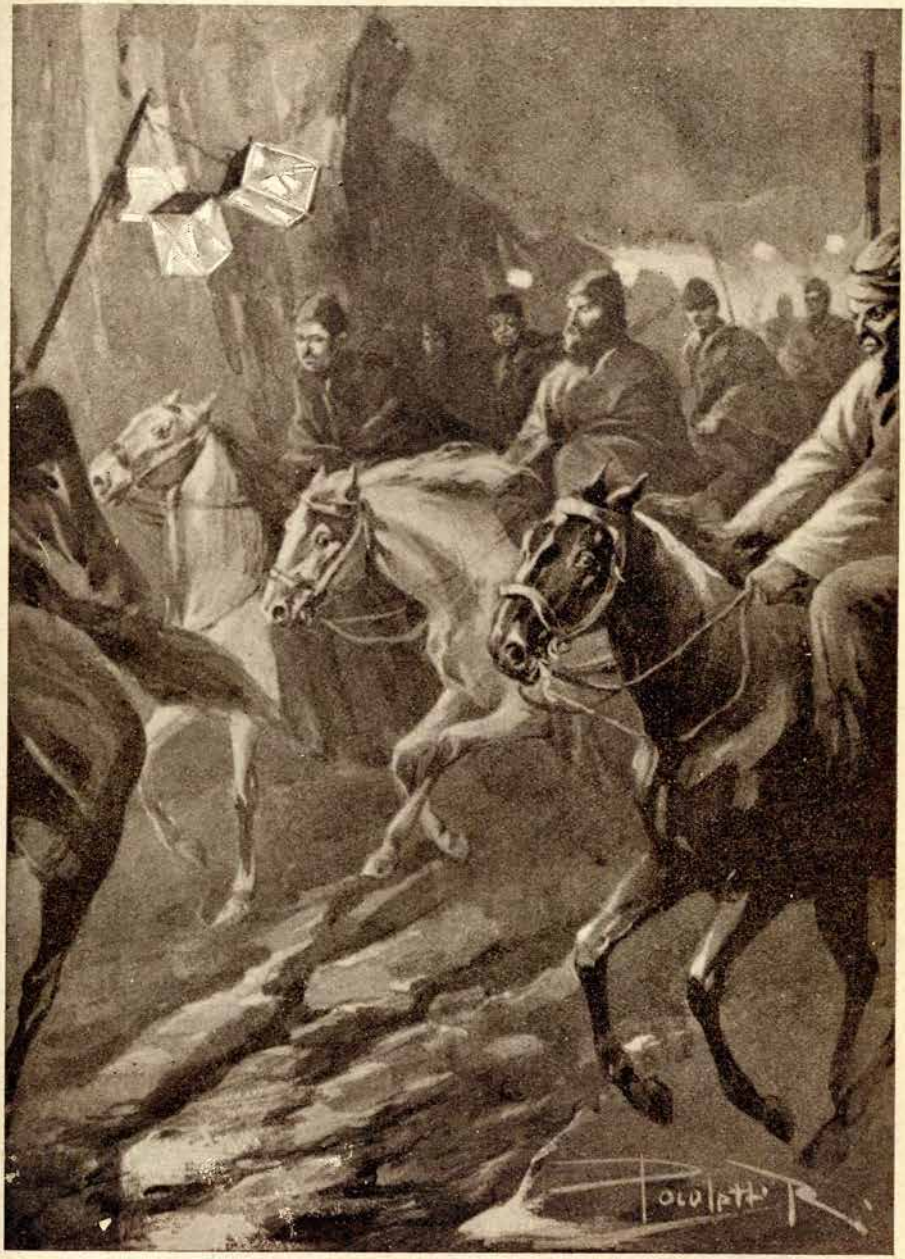
— Quei Tibetani ci hanno scorto e ci avranno preso per divinità o per qualche cosa di simile. Superstiziosi come sono, non ci sarebbe da stupirsi.

— Che ci credano figli di Budda?

— È probabile, signor Rokoff.

— Se provassimo a scendere? Non mi rincrescerebbe rappresentare, almeno per dodici ore, la parte d'una divinità.

— Preferisco lasciarla al loro Budda vivente e andarmene verso il lago. Potrebbero crederci realmente figli del



Non interrompevano mai la loro corsa...
(Cap. XIXX).

loro Dio e condurci a Lhassa, sia pure coi più grandi onori, ma sempre come prigionieri. No, signor Rokoff, non ci tengo affatto ad aspirare a tale carica. —

Lo *Sparviero* aveva già lasciato indietro i cavalieri, e s'avvicinava alla borgata. Gli abitanti erano tutti usciti dalle loro capanne affollandosi nelle vie e anche questi, vedendo l'aereo-treno solcare maestosamente l'aria, si erano gettati a terra, nascondendo il viso fra le mani e facendo segni del più profondo rispetto.

L'apparizione fu però così rapida, che non ebbe la durata di più d'un minuto. Lo *Sparviero,* che marciava con velocità fulminea, si era slanciato sull'azzurra superficie del lago sacro, dirigendosi verso il sud.

Il capitano non si era nemmeno occupato delle dimostrazioni di rispetto della popolazione. Guardava invece con inquietudine la nuvola nera che ingrandiva a vista d'occhio, minacciando di coprire tutta la vôlta celeste.

Il lago, quasi presentisse la bufera, cambiava di tinta. L'azzurro a poco a poco si faceva sempre più oscuro, quasi nero.

Già dal sud, dalle immense catene dell'Imalaya, cominciavano a soffiare le prime raffiche, gelide e impetuosissime, ostacolando la marcia della macchina volante, la quale subiva di tratto in tratto dei brutti scarti.

Nel seno della nuvola di quando in quando lampeggiava e si udivano i tuoni a rullare sordamente propagandosi fra le tenebrose masse di vapori.

Anche l'aria era satura di elettricità, rendendo estremamente nervosi Rokoff, Fedoro e i loro compagni.

— Siete inquieto? — chiese il cosacco al capitano.

— Non sono tranquillo, — rispose questi: — Temo che una meteora di fuoco si rovesci su di noi.

— Eppure siamo ancora in inverno e ad un'altezza considerevole.

— A quattromilaseicento e trenta metri, tale essendo il livello del Tengri-Nor.

— E vi è tanta elettricità?

— È l'estrema secchezza dell'aria che la produce e che l'accumula. Guardate che lampi! Abbagliano e offendono dolorosamente gli occhi.

— Se tornassimo?

— No, signor Rokoff. Il lago è circondato di montagne e temerei che l'uragano ci mandasse ad infrangerci contro

qualche vetta. Preferisco lottare su questo lago, che è almeno sgombro d'ostacoli.

— E se le nostre ali si spezzassero e noi cadessimo? — chiese Fedoro.

— Il mio fuso può navigare al pari d'un battello, — rispose il capitano. — Non sarebbe la prima volta che prova l'acqua. Vi è una sola cosa che temo: le scariche elettriche. Bah! La fortuna che ci ha protetto finora, non ci abbandonerà oggi. Avanti e confidiamo nella nostra buona stella. —

Le acque del lago, dopo d'aver cambiato tinta, cominciavano a muggire cupamente sotto lo *Sparviero*. Delle ondate si formavano qua e là, aumentando di mole e anche d'altezza, come se anche il fondo si sollevasse sotto la spinta di forze plutoniche. Delle colonne liquide di quando in quando si lanciavano in alto, per poi ricadere e sfasciarsi con immensi fragori.

La nube nera, che aveva i margini tinti d'una luce pallida, quasi sulfurea, si abbassava rapidamente minacciando di avvolgere anche la macchina volante. Nel suo seno i lampi si seguivano quasi senz'interruzione e tuoni assordanti scrosciavano destando l'eco delle enormi montagne giganteggianti intorno al lago.

Senza quegli sprazzi di luce vivida, si sarebbe detto che la notte era improvvisamente piombata sul misterioso lago dei buddisti. E infatti, quando i lampi cessavano, una profonda oscurità avvolgeva le acque e le montagne.

Anche l'elettricità aumentava. Sulla punta delle ali, sulle estremità dei due piani inclinati, perfino sulle eliche, correvano delle fiammelle; era il fuoco di Sant'Elmo che faceva la sua apparizione.

E intanto le folate di vento si succedevano sempre più impetuose, con mille fischi, mille stridori e mille muggiti rauchi. Pareva che dalle gigantesche vette della catena dell'Imalaya tutti i venti si fossero scatenati. Venivano raffiche dall'est, dall'ovest e dal sud, provocando delle trombe d'aria d'una tale violenza, che talora assorbivano, per modo di dire, lo *Sparviero*, travolgendolo in una vertiginosa corsa circolare.

— Capitano, — disse Rokoff, che forse per la prima volta si sentiva profondamente impressionato. — Come finirà la nostra corsa? Vedo la nube abbassarsi con rapidità spaventevole.

— Stiamo giuocando una carta disperata, — rispose il comandante. — Non credevo che questa bufera dovesse scatenarsi con tale violenza.

— Dove siamo noi?

— In mezzo al lago, suppongo.

— Riusciremo a toccare la riva opposta, prima che il vento ci fracassi le ali o che le folgori ce le incendino?

— Chi può dirlò? Come vedete, ho impresso al mio *Sparviero* tutta la velocità possibile, ma i venti ci travolgono. Temo di dover cedere e di lasciarmi trasportare dalle raffiche.

— E tornare verso la costa settentrionale? —

Il capitano non ebbe il tempo di rispondere. Una tromba d'aria, formata dai venti che pareva s'incontrassero proprio in mezzo al lago, aveva preso lo *Sparviero,* facendolo girare su sè stesso con rapidità spaventevole.

Le ali, impotenti a lottare, si torcevano e scricchiolavano paurosamente, come se da un momento all'altro dovessero spezzarsi e perfino i robusti fianchi del fuso gemevano.

Il treno-aereo, sempre roteando, veniva spinto in alto, verso il vertice della tromba, dove si vedevano le nubi a disgregarsi, formando come un immenso cono rovesciato.

Per alcuni istanti, in fondo a quel tubo, si vide apparire una specie di disco rosso che pareva fosse incandescente, forse il sole, poi un'oscurità profondissima avvolse lo *Sparviero* e gli aeronauti.

Dove si trovavano? Erano stati spinti o meglio assorbiti dalla immensa nuvola nera? Il capitano lo credette.

A un tratto però a quell'oscurità successe una luce intensa, abbagliante, seguita da tuoni formidabili che sembravano scoppi di mine colossali o di polveriere.

Linee di fuoco correvano a destra e a sinistra degli aeronauti atterriti, facendo scintillare il fuso, il quale pareva che fosse diventato incandescente.

Erano folgori che passavano a pochi metri e che subito scomparivano in mezzo alle masse di vapore che il vento travolgeva burrascosamente. Un odore acuto, che pareva di zolfo, si espandeva all'intorno soffocando gli aeronauti.

Tutto era in fuoco. Migliaia di scintille correvano sulle ali, sui piani inclinati, sulle eliche, sul ponte, sulle vesti stesse degli uomini. Perfino la barba di Rokoff era piena.

— Capitano! — gridò il cosacco cercando di dominare, colla sua robusta voce, quei rombi e quegli scoppi. — Che cosa succede?

— Siamo in mezzo alla meteora, — rispose il comandante, con voce soffocata.

D'improvviso quelle luci si spensero, i tuoni cessarono bruscamente, i ruggiti del vento si quietarono.

Non si udiva altro che un continuo crepitìo, come se della grandine minuta percuotesse i fianchi del fuso. Una calma profonda era successa a tutto quel tramestìo.

Lo *Sparviero* aveva cessato di roteare e s'abbassava lentamente verso il lago, sempre avvolto fra una fitta nebbia che impediva di vedere a due o tre passi di distanza.

— Signore, cadiamo, — disse Fedoro, slanciandosi verso il capitano.

— Ho fermato le ali e le eliche, — rispose questi.

— Il lago sta sotto di noi. Non udite le onde a muggire?

— A suo tempo arresteremo la discesa. Cerchiamo per ora di uscire da queste nubi o verremo tutti fulminati. Non spaventatevi, signor Fedoro, e nemmeno voi, signor Rokoff. Credo che il momento più terribile sia passato.

— Ma questa calma? — chiese Rokoff.

— Scendiamo nel centro della tromba. Ecco il vento che riprende il suo movimento circolare; tentiamo di spezzare le sue spire. Macchinista! A tutta velocità! —

I ruggiti del vento ricominciavano e lo *Sparviero* tornava a roteare su sè stesso. Le ali ben presto si rimisero a battere a colpi vigorosi, precipitati e il fuso, forando, con uno slancio irresistibile la colonna d'aria, sfuggì alla stretta della formidabile tromba.

Ma anche fuori da quella meteora, l'uragano imperversava con furia incredibile. Lo *Sparviero,* dopo qualche istante, veniva trascinato verso settentrione, senza essere più capace di tenere testa alle raffiche. Correva all'impazzata, travolto, sbattuto in tutti i sensi, ora salendo e ora abbassandosi fino quasi a sfiorare i cavalloni del lago.

Vibravano le ali, incurvavansi i piani, fremevano i fianchi del fuso. Certi momenti pareva che fosse lì lì per rovesciarsi e precipitare fra le acque spumeggianti gli aeronauti.

Quanto durò quella corsa? Venti minuti o un'ora?

Nessuno sarebbe stato capace di dirlo.

Delle grida strapparono Rokoff dal suo sbalordimento.

Guardò giù. Un promontorio si prolungava sul lago e su un'alta rupe scorse, alla luce dei lampi, un vasto edificio a tetti arcuati. Su una specie di terrazzo degli esseri umani si dimenavano, alzando le braccia verso lo *Sparviero,* che l'uragano trascinava in una corsa vertiginosa.

— Signore! — gridò. — Una casa... un convento... una fortezza... non so... là... guardate... guar... —

Non potè proseguire. Un lampo abbagliante aveva avvolto il fuso, mentre una linea di fuoco piombava in mezzo al ponte.

Fece per aggrapparsi alla balaustrata, ma prima che l'avesse toccata si sentì scaraventare nel vuoto, mentre un rombo formidabile scuoteva l'atmosfera.

Erano scoppiati i serbatoi dell'aria liquida o la macchina? Non potè saperlo. Udì vagamente un tonfo seguito da un grido, poi si sentì sprofondare e coprire da un'onda spumeggiante.

Quando, ancora stordito da quell'improvviso capitombolo e ancora abbagliato da quella luce che per poco non gli aveva abbruciato gli occhi, tornò alla superficie, lo *Sparviero* era scomparso!

— Per le steppe del Don! — esclamò. — È saltato in aria o l'uragano l'ha trascinato entro la nube nera? —

Un'onda che lo investì impetuosamente, riempiendogli la bocca d'acqua amara e salata, gli tolse, almeno pel momento, l'idea di occuparsi dei compagni.

— Pensiamo a salvare la pelle, per ora, — disse. — Poi vedremo di sapere che cosa è avvenuto dello *Sparviero*. Dove sono caduto? Sarà lontana la riva? Avrò molto da lottare per uscire vivo da questo lago. —

Le onde si succedevano alle onde, ora spingendolo in alto, ora precipitandolo negli abissi mobili e ora coprendolo e sballonzolandolo in tutti i versi. Anche il lago era in tempesta e non era cosa facile sottrarsi ai suoi assalti.

Rokoff era però un valente nuotatore. Si lasciò portare dalle onde e come potè si sbarazzò della sua lunga casacca, che gl'impediva di muoversi liberamente.

Era rimontato a galla, quando sentì sotto mano qualche cosa che le onde trastullavano. Credendo che fosse qualche albero o qualche oggetto caduto dallo *Sparviero*, allungò le braccia e strinse un corpo umano che pareva privo di vita.

— Mille steppe! — gridò, rabbrividendo. — Qualcuno dello *Sparviero*? —

Con uno sforzo supremo sollevò il capo dell'annegato, cercando di ravvisarlo. Proprio in quel momento un lampo vivissimo illuminò le acque del lago.

Un urlo di disperazione gli sfuggì.

— Fedoro! È morto forse? Gran Dio! No... non è possibile! —

Pur continuando a nuotare con suprema energia per non venire subissato dalle onde che lo incalzavano da tutte le parti, col braccio sinistro si strinse al petto l'amico, cercando di tenergli la testa fuori dell'acqua.

Nel fare quell'atto gli parve che un tremito avesse scosso quel corpo che poco prima aveva creduto inerte.

— No... non è morto! — gridò. — Salviamolo! —

La cosa però era tutt'altro che facile, perchè non sapeva dove si trovasse, quantunque si rammentasse vagamente di aver scorto, poco prima della caduta, un promontorio e una vasta costruzione. E poi le onde erano ben lungi da calmarsi e aveva da sostenere l'amico.

— Se non potrò salvarlo, almeno morremo insieme, — pensò il bravo cosacco. — Ah! Se ci fosse qui anche il capitano ad aiutarmi? Ma chissà se sarà ancora vivo. —

Nuotava con furore, facendo sforzi prodigiosi per non venire travolto dai marosi, girando gli sguardi in tutte le direzioni per vedere se scopriva la riva.

I muggiti delle onde e i fischi acuti del vento lo stordivano, eppure continuava a lottare coll'energia che infonde la disperazione. No, non voleva morire. Nuotava da dieci minuti, quando gli parve, fra le urla del vento e lo scrosciare delle acque, di udire delle grida umane.

Alzò gli occhi e distinse confusamente su una rupe la medesima costruzione che aveva veduto poco prima di venire precipitato nel lago.

— La costa è vicina, — pensò, — Cerchiamo di raggiungerla e badiamo soprattutto di non venire sfracellati contro le rocce.

Si lasciava portare dalle onde, nuotando solamente coi piedi, per tema che la violenza della risacca gli strappasse dalle braccia Fedoro.

A un certo momento si trovò dinanzi una superficie spumeggiante, quasi calma. Non più marosi e non più contro ondate.

Era entrato in qualche piccola baia difesa dà uno o più promontori o da qualche linea di scogliere? Almeno lo suppose.

Comunque fosse, colà l'acqua era tranquilla e se vi era una terra vicina, l'approdo non doveva essere nè difficile, nè pericoloso.

— Ecco una fortuna insperata, — disse Rokoff. — Se... —

Non proseguì. Le sue gambe avevano toccato un fondo duro, probabilmente roccioso, irto di punte. Si rizzò e s'accorse d'aver l'acqua solamente fino al petto.

— Siamo salvi! — esclamò.

A cinquanta o sessanta passi si estendeva un breve tratto di costa, una specie di punta abbastanza bassa per potervi approdare senza fatica. Più oltre, invece, s'alzava una rupe gigantesca sulla quale Rokoff aveva scorto, alla luce di lampi, quella massiccia costruzione che gli era sembrata un monastero o una fortezza.

Le onde, in causa d'una ripiegatura della costa e d'una scogliera altissima, non potevano giungere fino al luogo dove trovavasi il cosacco. Si frangevano con mille muggiti contro quegli ostacoli che non potevano rovesciare, provocando, in quella specie di baia o di cala, solamente una certa ondulazione.

Tenendo sempre alto Fedoro, il quale non dava ancor segno di tornare in sè, Rokoff attraversò velocemente l'ultimo tratto e raggiunse la spiaggia, arrestandosi sotto la gigantesca rupe che cadeva a piombo.

— Se vi fosse qualche rifugio, — mormorò, gettando un rapido sguardo verso la parete.

L'oscurità era però così fitta da non poter vedere a dieci passi di distanza, essendo ormai calata la notte e il cielo sempre coperto da quell'immensa nuvola nera che il vento non era ancora riuscito a disgregare e lacerare.

— Lo cercherò più tardi, — pensò. — Ora occupiamoci di Fedoro. —

Depose l'amico su uno strato di sabbia fina e lo spogliò della casacca e del panciotto, mettendogli una mano sul petto.

— Il cuore batte, — disse con voce giuliva. — Quale fortuna averlo trovato subito! Se le onde mi spingevano pochi passi lontano, era finita per questo povero Fedoro. —

Gli aprì la bocca, prese la lingua e si mise a tirarla con movimenti lenti e eguali per riattivare il funzionamento dei polmoni. Coll'altra mano intanto gli alzava ora l'uno ora l'altro braccio.

La pioggia cadeva a torrenti e il vento spazzava rabbiosamente la spiaggia, ma Rokoff non se ne preoccupava e continuava a operare quelle trazioni con delicatezza.

A un tratto un profondo sospiro sfuggì dalle labbra del russo.

— La respirazione è riattivata, — disse Rokoff, — tutto va bene. —

Lasciò la lingua e si mise a strofinargli vigorosamente il petto con un pezzo di lana strappata dalla fodera della giubba.

Fedoro tornava rapidamente in sè, rigettando di quando

in quando, sotto quelle pressioni, delle boccate d'acqua. Finalmente anche i suoi occhi si aprirono.

— Dove... sono... io? — chiese con voce debole. — Rokoff... capitano...

— Eccomi, sono presso di te, — rispose il cosacco, coprendogli il petto.

— Tu... amico... Rokoff... che cos'è accaduto?

— Una catastrofe, un accidente, non lo so nemmeno io. Siamo stati scaraventati entrambi nel lago, forse dalla folgore e ti ho trovato per puro caso, nel momento in cui stavi per andare a tenere compagnia ai pesci.

— Ah! Sì... mi ricordo... quella luce... quel rombo... poi le onde... E mi hai salvato?

— Ti ho portato qui.

— E il capitano?

— Non ne so più nulla.

— E lo *Sparviero*?

— Scomparso, forse caduto nel lago, fracassato dalla folgore o dallo scoppio dei serbatoi d'aria liquida o della macchina.

— No... no!... — esclamò Fedoro. — No caduto.

— Come lo sai tu? — chiese Rokoff sorpreso.

— Quando le onde mi hanno portato a galla, io l'ho veduto... sì... me lo ricordo... il vento lo trascinava verso il nord... rapidamente...

— Non è scoppiato?

— No, Rokoff.

— Quanto mi sarebbe rincresciuto che quel meraviglioso treno-aereo fosse stato annientato e che quel valoroso capitano fosse stato ucciso. Sei certo d'averlo veduto a fuggire, Fedoro?

— Sì, Rokoff, il vento lo travolgeva.

— E non bruciava?

— No.

— Allora non sono i suoi serbatoi che sono saltati?

— È stata la folgore che è piombata sul ponte e che ci ha precipitati nel lago.

— Ah! Respiro!... — esclamò il cosacco. — Allora lo rivedremo tornare dopo cessato l'uragano.

— Ma noi dove ci troviamo?

— Presso un monastero o una fortezza.

— Non facciamoci scoprire, Rokoff, — disse Fedoro. — Rimaniamo nascosti fino al ritorno dello *Sparviero*. Il capitano verrà a raccoglierci, ne sono certo.

— Non lo dubito nemmeno io. Sarà però necessario cercarci un nascondiglio; il monastero sta sulla cima di questa rupe e domani potremmo venire scoperti. Rimani qui, vado a vedere se posso trovare qualche crepaccio o qualche caverna. Mi pare che questa parete sia tutta screpolata.

— Tu sei senza casacca! — esclamò Fedoro. — Indossa la mia.

— Ho dovuto abbandonarla alle onde per poterci salvare entrambi, tuttavia non preoccuparti di me. Ho la pelle dura io e il freddo non ha presa sulle mie carni. Non muoverti e aspetta il mio ritorno. —

Il cosacco s'allontanò seguendo la rupe che appariva tutta screpolata alla sua base. Essendo i lampi cessati, era costretto a procedere a tentoni e cercare il rifugio colle mani.

La burrasca, lungi dal calmarsi, imperversava con rabbia estrema. Onde gigantesche correvano pel lago, frangendosi furiosamente contro le coste con boati e muggiti formidabili e dalle nevose vette dei monti scendevano raffiche gelate e d'una tale violenza, che talvolta il cosacco si sentiva mancare perfino il respiro.

— Sarà impossibile allo *Sparviero* di poter tornare finchè dura quest'uragano, — pensava Rokoff, senza cessare di perlustrare. — Il vento soffia sempre dal sud e chissà dove lo avrà trascinato. —

A un tratto si fermò, mandando una imprecazione. Fra le tenebre aveva scorto dei punti luminosi gialli, verdi, rossi e azzurri che s'avanzavano seguendo la parete. Parevano lanterne cinesi, o qualche cosa di simile.

— Che i monaci ci abbiano veduto ad approdare e vengano a cercarci? — si chiese. — O che ci abbiano anche veduto a cadere nel lago? Mi ricordo d'aver notato degli uomini, un momento prima che la folgore avvolgesse lo *Sparviero*. Gridavano e alzavano le braccia verso di noi. Cosa fare? Attenderli o fuggire? Fuggire? E dove, se questa parete è tagliata a picco? —

Stette un momento esitante, non sapendo a quale partito appigliarsi, poi decise di raggiungere Fedoro, onde avvertirlo del pericolo che li minacciava.

— Lui conoscerà i Tibetani meglio di me, — disse.

I punti luminosi o meglio le lanterne continuavano ad avanzarsi, seguendo ora la parete rocciosa e ora la spiaggia. Pareva che gli uomini che le portavano cercassero qualche

cosa, perchè ora si fermavano e abbassavano le lampade, roa si disperdevano e ora si raggruppavano di nuovo.

— Fedoro, — disse Rokoff, quando fu vicino all'amico. — Stiamo per venire scoperti e non sono riuscito a trovare alcun nascondiglio.

— Ho notato anch'io quei punti luminosi, — rispose il russo.

— Che quegli uomini cerchino noi?

— Non ho alcun dubbio. Siamo stati veduti a cadere dallo *Sparviero* o ad approdare.

— Chi saranno costoro?

— Dei monaci, suppongo. Mi hai detto d'aver veduto un'enorme costruzione.

— Sì, Fedoro, ma poteva essere anche una fortezza.

— Non ne esistono su questo lago; qui non vi sono che monasteri.

— Sono cattivi i preti di questo paese?

— Non credo, però avrei preferito non essere scoperto.

— Bah! Se sono monaci, non ci faranno paura, — disse Rokoff, mostrando i suoi pugni. — Mi sento in forza per affrontarne cinquanta.

— Non vi è alcun modo di fuggire?

— Ricacciarci nel lago.

— Non pensiamoci; la tempesta invece di scemare aumenta sempre e le onde cominciano a giungere anche qui. Vediamo quale accoglienza ci faranno questi buddisti; se si mostrano ostili daremo battaglia.

— Le mie braccia sono pronte a grandinare pugni santissimi che faranno loro vedere le stelle e anche il sole. —

Fedoro si era alzato. I monaci non erano lontani che cinquanta o sessanta passi e continuavano ad esplorare la spiaggia.

Erano una mezza dozzina, non vi era quindi da temere con un uomo della forza di Rokoff.

— Andiamo ad incontrarli, — disse Fedoro risolutamente. — Anche rimanendo qui ci troverebbero egualmente.

— Ti seguo, — disse il cosacco, rimboccandosi le maniche della camicia.

Avevano percorso mezza distanza, quando videro le lanterne fermarsi, proiettando la luce innanzi. Delle esclamazioni che parevano di stupore, sfuggirono agli uomini che le portavano.

— Ci hanno veduto, — disse Fedoro.

— Chi sono, dunque? — chiese Rokoff.

— Monaci, non vedi che portano tutti delle lunghe tonache di grosso feltro con un manto bianco?

— Sì, e che dà a loro l'aspetto di fantasmi, specialmente fra questa oscurità. —

Fedoro mosse incontro a loro alzando le mani e dicendo in cinese:

— Pace!... Pace!... —

I sei monaci stettero un momento immobili, col più vivo stupore impresso sui loro volti giallognoli, poi deposero le lanterne e si inginocchiarono dinanzi ai due naufraghi coi segni del più profondo rispetto, pronunciando delle parole che nè il russo, nè il cosacco riuscivano a comprendere.

— Eh! che cosa ne dici, Fedoro? — chiese Rokoff.

— Che questi uomini ci adorano.

— Che ci prendano per figli della luna o delle tempeste?

— Per figli del grande Budda, amico mio. Devono averci veduto a cadere dallo *Sparviero*.

— Per le steppe del Don! Sapremo approfittare della loro ignoranza per farci regalare almeno una buona cena e un comodo letto. Spero che non saranno poi così stupidi da credere che i figlioli di Budda vivano d'aria. Alzatevi, reverendi, basta colle adorazioni: abbiamo fame ed anche freddo. —

E siccome i monaci non accennavano a levare la fronte che tenevano posata al suolo, ne prese uno e lo sollevò come fosse un pupattolo, mettendolo in piedi. Gli altri s'affrettarono a rialzarsi, cacciando fuori le lingue lunghe una buona spanna e dimenandole in tutti i sensi.

— Abbiamo capito, ci salutate, — disse Rokoff. — Ma basta; conduceteci con voi. —

I monaci si guardarono l'un l'altro cercando probabilmente di comprendere ciò che chiedeva il cosacco, poi uno di loro, che portava al collo un grosso monile formato di pietruzze traforate e molto trasparenti, fece alcuni segni, indicando replicatamente la cima della roccia.

— Che c'invitino a salire lassù? — chiese Rokoff.

— Mi sembra, — rispose Fedoro.

— Non puoi farti capire da costoro?

— Non comprendono il cinese. Nel loro monastero ci sarà, spero, qualcuno che lo parlerà, essendo i Tibetani tributari della Cina. Sì, Rokoff, c'invitano a seguirli.

— Andiamo, — rispose il cosacco. — Mi sento gelare il sangue e desidererei un buon fuoco. —

Tre monaci si misero dinanzi, illuminando la spiaggia colle loro lampade e levando i ciottoli che potevano far cadere i due aeronauti, gli altri si misero dietro.

— Molto gentili, — disse Rokoff. — Mi pare che questa avventura debba finire più bene di quello che credeva. Purchè lo *Sparviero* torni presto!... Non si sa mai quello che può accadere, anche ai figli di Budda, in questo paese che gode poco buona fama. —

Seguirono la parete per tre o quattrocento passi, poi salirono una stretta gradinata e raggiunsero il piano superiore, su cui giganteggiava una enorme costruzione, con alti tetti arcuati e doppi e due torri di stile cinese.

— Che siamo caduti presso il monastero di Dorkia? — disse Fedoro.

— È uno dei più belli? — chiese Rokoff.

— Non solo, ma anche il più celebre del Tengri-Nor, visitato ogni anno da migliaia e migliaia di pellegrini e perfino dal Dalai-Lama.

— Saranno ricchissimi questi monaci?

— Prodigiosamente, Rokoff.

— Allora siamo certi di trovare una buona tavola. —

CAPITOLO XXIX.

I buddisti del Tengri-Nor.

I monaci salirono una gradinata magnifica che metteva su una vasta terrazza sulla quale si vedevano parecchie antenne sostenenti delle bandiere e delle enormi lastre di metallo, probabilmente dei *gong,* destinati a servire da campane, e condussero i due europei attraverso uno stretto corridoio che pareva corresse intorno all'edificio e che era illuminato, ogni dieci o quindici passi, da una lanterna di talco simile a quelle usate dai cinesi.

Di quando in quando dalle porticine che si trovavano ai lati del corridoio uscivano delle teste umane, che subito scomparivano dietro un segno fatto dal monaco che aveva al collo il monile di pietre trasparenti.

Appena però il drappello era passato, le teste tornavano a ricomparire e si udivano dei bisbigli sommessi.

Rokoff, Fedoro e la loro scorta percorsero cinque o seicento passi, salendo di quando in quando delle gradinate, poi giunsero dinanzi a una porta dal cui stipite pendeva un *tam-tam*.

Il monaco dal monile staccò una piccola mazza di legno e percosse tre volte l'istrumento, facendo vibrare il bronzo, il cui suono si propagò lungamente nell'immenso corridoio, svegliandone l'eco.

— Dove ci conducono? — chiese Rokoff a Fedoro.

— Dal capo della comunità, suppongo, — rispose il russo.

— Un personaggio importante?

— Quasi quanto il Dalai Lama di Lhassa, se questo è veramente il celebre monastero di Dorkia.

— Come ci accoglierà?

— Come figli di Budda o santi per lo meno. Ti pare che non debbano prendere per tali degli uomini che volano fra le nubi sul dorso di un'aquila gigantesca?

— E ci spaccieremo veramente per esseri superiori?

— E perchè no?

— E se l'avventura finisse male?

— Sapremo cavarcela alla meglio. Lascia fare a me, Rokoff. —

La porta si era aperta e i due europei erano stati introdotti in una vasta sala illuminata da parecchie lanterne, colle pareti tappezzate da bellissime stuoie dipinte e il pavimento coperto da tappeti di grosso feltro nero che attutivano qualsiasi rumore.

Nel mezzo giganteggiava una statua di Budda in argilla, e coperta da pezzi di carta dorata.

Il Dio stava seduto colle gambe incrociate alla moda dei turchi, colle mani strette sul ventre e aveva al collo un numero infinito di collane d'oro e di perle di vetro. Sulla testa portava una specie di calotta dalla quale pendeva una lunga coda di cavallo bianco.

Rokoff e Fedoro avevano appena girato uno sguardo all'intorno, quando da una porticina nascosta da una tenda, uscì un monaco di statura superiore agli altri, molto vecchio, col viso rugoso, quasi incartapecorito e con una barbetta rara interamente bianca.

Indossava un'ampia tonaca di feltro, con maniche larghissime e sulle spalle, tenuta da un fermaglio d'oro, portava una specie di mantellina bianca che ricadeva in larghe pieghe fino sotto la cintura.

I sei monaci, vedendolo entrare, gli si erano gettati dinanzi battendo la fronte sul pavimento, poi quello della collana si era alzato scambiando col vecchio alcune rapide parole,

— Che sia il capo del convento? — chiese sottovoce Rokoff, guardandolo con curiosità.

— Dal rispetto che gli dimostrano i monaci, lo credo tale, — rispose Fedoro.

— Dobbiamo anche noi inginocchiarci? Ci penso poco io.

— No, come figli di Budda gli siamo superiori, quindi tocca a lui fare omaggio a noi. —

Il vecchio Lama guardò per alcuni istanti i due europei, poi s'avanzò verso di loro, e come Fedoro aveva previsto, s'inginocchiò battendo tre volte la fronte sul pavimento.

Il russo si curvò verso di lui e lo rialzò, dicendogli in cinese:

— Salute al capo dei Buddisti del lago sacro di Tengri-Nor. —

Il Lama con un gesto fece uscire i monaci, prese per una mano i due europei e li condusse su un piccolo divano, facendo loro segno di accomodarsi, poi disse, pure in lingua cinese.

— Saluti e omaggi ai figli del cielo, ai quali il grande Budda ha dato la potenza di solcare gli spazi come le aquile e di sfidare le tempeste. —

Ci fu fra di loro un silenzio abbastanza lungo e anche molto imbarazzante, poi il Lama riprese, facendosi coraggio:

— È il grande Budda che vi ha detto di scendere fra i fedeli del Tengri-Nor?

— Sì, — rispose prontamente Fedoro, con calma imperturbabile. — Il possente Dio ci aveva pregato di venire a visitare i conventi del lago sacro.

— Perchè siete discesi fra le acque invece di prendere terra dinanzi al nostro monastero?

— Perchè lo spirito del male aveva scatenato contro di noi i venti e le folgori, onde impedirci di compiere la nostra missione.

— Noi vi avevamo veduti ieri sera lottare contro la tempesta avvolti fra una luce intensa, abbagliante. Budda illuminava il vostro grande uccello per guidarlo anche fra le tenebre.

— È vero, — disse Fedoro, — ma il genio del male pareva che in quel momento fosse più forte di noi e chi sa dove ci avrebbe spinti se noi non ci fossimo lasciati cadere fra le onde del lago.

— Voi non eravate soli.

— No, avevamo altri due compagni.

— Dove si sono recati costoro?

— A visitare i monasteri del settentrione.

— Andrete poi anche a Lhassa?

— Dobbiamo visitare il Dalai Lama, — rispose Fedoro. — Siamo incaricati d'una missione per lui.

— Da parte del grande Budda?

— Sì.

— Si lagna dei suoi fedeli?

— È anzi soddisfattissimo, ma desidererebbe che i pellegrinaggi diventassero più numerosi e più frequenti.

— La colpa non è nostra, bensì dei briganti che infestano i passaggi degli altipiani.

— Budda li sterminerà, — disse Fedoro. — È già stanco delle scelleratezze che compiono quei miserabili e abbiamo anzi ricevuto l'ordine di farli divorare, dove li incontreremo, dal nostro uccello.

— Deve essere terribile quel mostro, — disse il Lama, mentre un brivido di terrore lo faceva sussultare.

— Divora cento uomini cattivi al giorno e con pochi colpi delle sue ali abbatte dei villaggi interi. Quattro giorni or sono ha distrutto un covo di banditi, bruciandolo completamente.

— Ha il fuoco nel ventre? — chiese il Lama stupito.

— Vomita fiamme che nessuno può spegnere.

— Quanta potenza vi ha dato Budda! Dove risiede ora il nostro Dio?

— Sta pregando sulla vetta del Tant-la.

— E quando tornerà a mostrarsi ai suoi fedeli?

— Ha da compiere ancora molte incarnazioni, prima di tornare uomo, — rispose Fedoro sempre imperturbabile. — Forse fra mille anni si degnerà di mostrarsi sulle acque del Tengri-Nor, montando un uccello simile al nostro, ma cento volte più grande. Tremino allora i cattivi, gli empi. Tutti verranno distrutti dal fuoco del suo mostro e dannati per tutta l'eternità a cucinare nel lago di Boracee sotto forma di scorpioni.

— Basta, Fedoro, — disse Rokoff, il quale non comprendeva nulla. — Domanda se ha una cena da offrirci e del fuoco per asciugarci. Questo monastero è freddo come una ghiacciaia.

— Stiamo discutendo su Budda.

— Me ne infischio io del loro Dio color della terra cotta.

— Un po' di pazienza. —

Il Lama li lasciò parlare, poi riprese:

— Non parla il cinese, il vostro compagno?

— No, — rispose Fedoro. — Egli non conosce che la lingua che si parla sulle montagne della luna, dove si trovano i Lama della Mongolìa, che si sono guadagnati il *nirvana* (1).

— Desidera qualche cosa?

— Si lagna d'aver fame e freddo e di essere ancora bagnato.

— Potevate dirlo prima. Tutto ciò che si trova nel mio monastero è a disposizione dei figli prediletti del grande Budda.—

S'accostò a un piccolo *tam-tam* e fece vibrare due volte il disco metallico. Il monaco che aveva la collana entrò, inchinandosi fino a terra. Il Lama scambiò con lui alcune parole, poi si volse verso i due europei, dicendo:

— Seguitelo e avrete cena, fuoco e da dormire. Io intanto approfitterò del vostro riposo per avvertire del vostro arrivo il Bogdo Lama del monastero di Dorkia.

— Pare che non sia questo quello di Dorkia, — pensò Fedoro. — Purchè non ci invitino a recarci colà! Mi spiacerebbe che il capitano non ci trovasse più qui. —

S'inchinarono dinanzi alla statua di Budda e seguirono il monaco che aveva staccato dalla vôlta una lanterna. Al di fuori li attendevano gli altri cinque monaci, pure muniti di lampade.

Rifecero parte del corridoio, poi salirono una scala a chiocciola che doveva condurre ai piani superiori e entrarono in un'altra stanza, più vasta di quella di prima, egualmente tappezzata e illuminata e fornita d'un caminetto dove ardeva un allegro fuoco.

Nel mezzo vi era una tavola, molto bassa, e all'intorno dei comodi divani.

I sei monaci, con cenni, invitarono i due europei a sedersi, poi uscirono per rientrare poco dopo portando dei vasi e dei tondi d'argento, finemente cesellati, e dei bricchi col collo assai lungo e molto artistici.

— Che ci sia da mangiare, lì dentro? — chiese Rokoff.

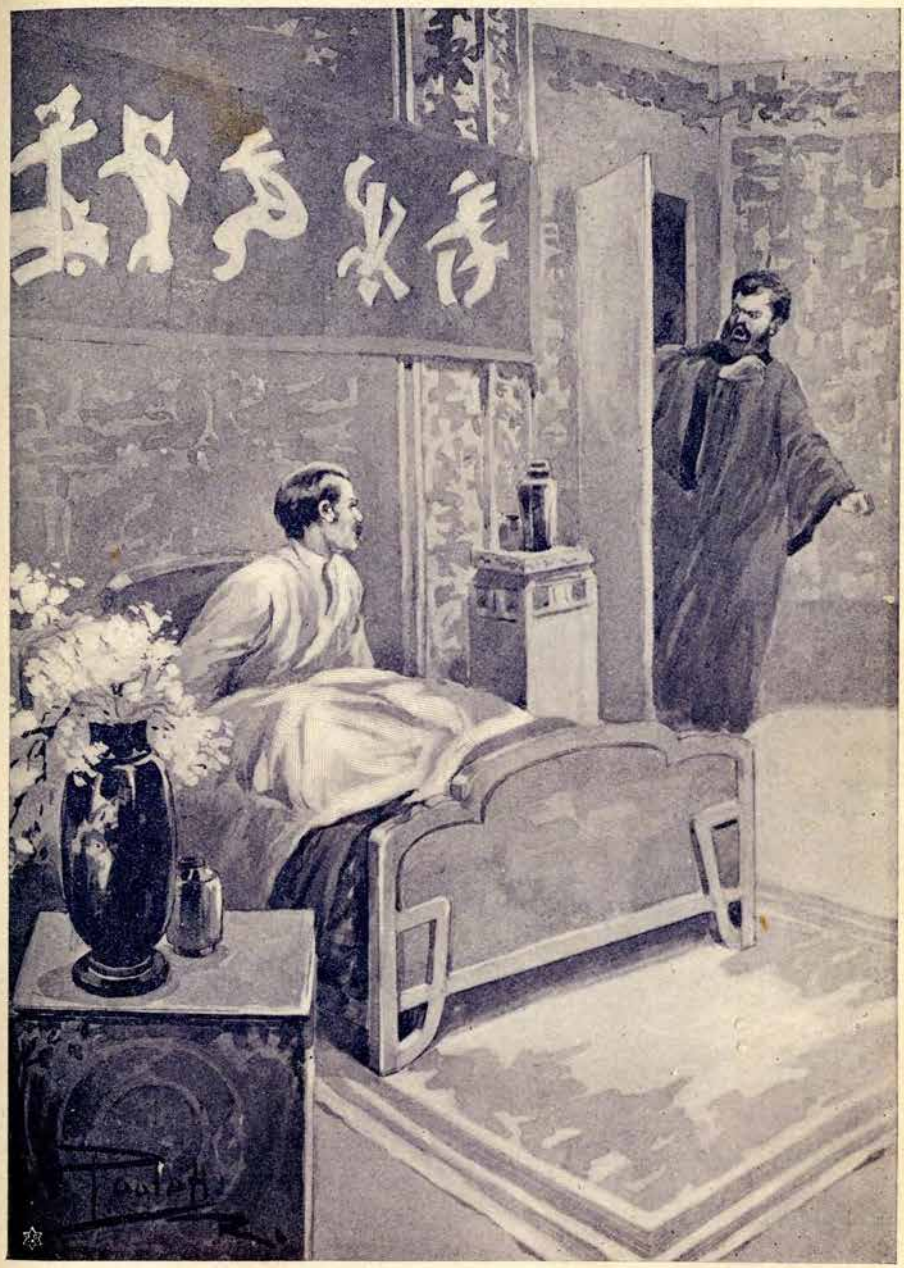
— Certo, — rispose Fedoro.

— Se questi monaci ci lasciassero ora soli! Non mi piace che vedano come mangiano i figli della luna o del cielo.

— Li pregherò di andarsene, quantunque non capiscano una parola di cinese.

---

(1) Paradiso.



Un momento dopo, Rokoff piombava come una bomba nell'appartamento...
(Cap. XXXI).

— Mandali via con una spinta; capiranno meglio.

— Oh! Rokoff! Dei figli di Budda che maltrattano i loro adoratori!... —

I monaci continuavano a portare vasi, tondi, recipienti, chicchere, bricchi, coprendo tutta la tavola. Fedoro li lasciò fare, poi con una mimica molto espressiva, indicò loro la porta.

Fu subito compreso perchè i monaci, dopo un altro e più profondo inchino, se ne andarono non senza manifestare però un certo stupore che non isfuggì al russo.

— Probabilmente avevano ricevuto l'ordine di servirci, disse a Rokoff, il quale, per non venire più disturbato, aveva spinto un divano contro la porta.

— Ne faremo senza, — rispose il cosacco. — Quelle facce smorte m'avrebbero fatto perdere l'appetito. Sai che son ben brutti questi tibetani, specialmente quando caccian fuori le loro lingue d'appiccati? Ora che siamo soli, asciughiamoci un po'. Credo di avere dei pezzi di ghiaccio dentro la camicia. —

Stava per spogliarsi, quando Fedoro gli mostrò parecchie tonache di feltro pesantissimo, che parevano affatto nuove e che si scaldavano presso il caminetto.

— Devono averle portate per noi, — disse. — Getta via le tue vesti e indossa queste. Ti troverai meglio.

— E tu?

— Io faccio altrettanto. To! Vi sono anche delle camicie di seta e delle calze. Questi bravi monaci hanno pensato a tutto. Vedo anche delle scarpe somiglianti a quelle dei cinesi.

— Allora lascia i tuoi stivali, che spandono acqua da tutte le parti.

— È il ghiaccio che si fonde. Ma... per le steppe del Don! Che figura faremo noi vestiti da monaci!

— Superba, Rokoff, — disse Fedoro, ridendo. — Tu poi, colla tua statura e colla tua lunga barba rossa, diverrai maestoso. D'altronde, dei figli di Budda vestiti all'europea non devono ispirare molta fiducia agli abitanti di questa regione.

— Ah! Siamo figli di Budda!

— Non so ancora quale posizione veramente noi occupiamo, ma altissima di certo, al rispetto che ci dimostrano questi monaci.

— Diventiamo allora buddisti, — disse Rokoff. — Dopo tutto, una religione vale l'altra. —

Si riscaldò alla fiamma del caminetto, indossò una superba camicia di grossa seta cruda, infilò le calze e le scarpe e

si cacciò dentro a una tonaca ben calda, mandando un lungo sospiro di soddisfazione.

— Come ti sembro? — chiese a Fedoro, che faceva altrettanto.

— Tu farai morire d'invidia tutti i Lama dei monasteri, — disse il russo. — Che aspetto imponente! Sei un magnifico superiore, parola d'onore.

— To! un'idea!

— Parla, Rokoff.

— Se chiedessi un monastero? A un figlio, o segretario, o messo di Budda non si dovrebbe negarlo.

— Penseremo a questo dopo la cena

— Mille fulmini! Mi dimenticavo che ho il ventre vuoto. Speriamo di trovare in questi recipienti qualche pezzo di *jack* o un prosciutto d'orso. Ho udito a narrare che i monaci mangiano bene.

— Uhm! della carne! Non ne troverai, mio povero amico.

— Eh! Forse che i Tibetani vivono d'erbe cotte? Rinuncio fin d'ora a diventare il superiore d'un convento.

— Come vuoi che un buddista osi mangiare un animale? Mangeresti tu l'anima di tuo padre, o di tuo fratello, o di qualche caro amico? Qui la metempsicosi vive sovrana.

— Non ti capisco, Fedoro, — disse Rokoff.

— Ignori adunque che i buddisti credono che l'anima d'un defunto s'incarni subito nel corpo d'un animale? Se ammazzi un bue, un cavallo, un orso, un cane, un gatto, magari un verme qualunque, potresti uccidere tuo padre incarnato in uno qualunque di quegli animali o insetti.

— Sicchè qui le bestie si lasciano vivere.

— Finchè muoiono di vecchiaia o per qualche accidente inatteso. Solo allora, e non tutti i buddisti, osano ancora cibarsi di quelle carni.

— Al diavolo i buddisti e le loro stupide superstizioni. Buon Dio, che cosa mangeremo noi?

— Vediamo, Rokoff; sento sfuggire dei profumi che non mi sembrano sgradevoli.

— Procediamo a una visita e facciamo la scelta. —

Alzarono i coperchi cacciando il naso dentro a quindici o venti recipienti d'argento e il cosacco dovette convincersi che non v'era nemmeno l'ombra d'una costoletta o tanto meno del sospirato pezzo d'arrosto.

Vi erano invece delle salse di tutti i colori, dell'orzo

bollito nel latte, dei pasticci pure d'orzo, delle erbe di varie specie condite con certe poltiglie nere. In un grande piatto d'argento scoprirono però un magnifico pesce che nuotava in una certa materia trasparente e gommosa.

— Che questo abitante delle acque non contenesse l'anima di nessun buddista? — chiese Rokoff.

— Hanno fatto forse un'eccezione a noi, — rispose Fedoro.

— E noi mostreremo che i figli di Budda non sdegnano i pesci. Che cosa sarà poi questa salsa?

— Sarà impossibile a saperlo. Assaggia, amico Rokoff.

— Non è cattiva, almeno alla mia bocca.

— Allora divoriamo, finchè si scalda l'acqua del the. —

Il pesce scompare ben presto, quantunque dovesse pesare almeno quattro chilogrammi, poi a poco a poco sparirono anche le focacce e l'orzo al latte e finalmente anche le salse.

Otto o dieci chicchere di the squisito, finirono quella cena che era meno cattiva di quanto dapprima i due europei avevano creduto.

— Peccato non aver la mia pipa e la mia borsa di tabacco, — disse Rokoff.

— Non si fa uso qui di tabacco, — rispose Fedoro.

— Avrebbero dovuto portarci almeno qualche bottiglia di vino.

— Non si conosce qui il vino; fanno però molto uso d'acquavite d'orzo che bevono tiepida e non so davvero perchè non ce l'abbiano portata. Bah! Quando verrà il capitano vuoteremo una bottiglia di più.

— Chissà quando tornerà, Fedoro. Il vento deve averlo trascinato molto lontano; non poteva più resistere.

— E che le ali non siano state spezzate, mio caro Rokoff.

— Sarebbe stato meglio. In tal caso non sarebbe caduto molto lontano. Mi rincrescerebbe però assai che fosse toccata qualche disgrazia a quel valoroso aeronauta.

— Io non ho alcun dubbio che abbia potuto raggiungere le spiagge settentrionali e prendere felicemente terra, — rispose Fedoro. — Con una simile macchina e così perfetta, si può sfidare impunemente qualsiasi uragano. No, io sono completamente tranquillo e sono certo che appena cessato questo ventaccio furioso, lo vedremo ritornare a riprenderci.

— Avrà osservato dove siamo caduti?

— Come noi abbiamo veduto, il monastero non gli è

sfuggito agli sguardi. Rokoff facciamo un buon sonno e aspettiamo domani. Questo tepore invita a chiudere gli occhi.

— Seguo il tuo consiglio, — rispose il cosacco.

Si sdraiarono sui divani coprendosi con dei pesanti feltri e chiusero gli occhi, mentre gli ultimi tizzoni scoppiettavano nel caminetto.

Il loro sonno fu cortissimo. Un colpo di *tam-tam* che fece rintronare la sala, li fece balzare in piedi.

— Che sia già l'alba? — si chiese Rokoff, fregandosi gli occhi.

— No, la fiamma non si è ancora spenta, — disse Fedoro.

— Che cosa vogliono da noi? Ci hanno chiamato, è vero?

— Ci invitano ad aprire.

— Che sia giunto il capitano?

— Uhm! Non odi il vento a ruggire al di fuori!

— Allora li mando in quel paese.

— No, non guastiamoci con questi monaci, Rokoff; non è prudente. —

Il cosacco allontanò il divano e aprì la porta.

I sei monaci, ancora gli stessi che li avevano trovati sulla spiaggia, entrarono prosternandosi dinanzi ai due europei, poi fecero segno a loro di seguirli.

— Cominciano a diventare noiosi coi loro inchini, — disse Rokoff. — Sarebbe stato meglio se ci avessero lasciato dormire fino a domani. Che cosa vogliono?

— Non ne so più di te; — rispose Fedoro. — Se ci pregano di seguirli, ci sarà qualche cosa di nuovo che ci riguarda.

— Che ci conducano ancora da quella mummia vivente?

— Lo vedremo, Rokoff. —

Seguirono i monaci che li attendevano nel corridoio e furono condotti nella sala dove vi era la statua di Budda. Il vecchio Lama li aspettava pregando dinanzi al Dio.

— Ci mancherebbe altro che ci facesse inginocchiare dinanzi a questo pezzo di terracotta, — disse Rokoff, che era diventato di pessimo umore. — Che questi monaci invece di dormire passino le notti pregando? —

Il Lama, vedendoli entrare, si era alzato, poi, dopo un inchino, disse a Fedoro:

— Preparatevi a partire.

— A partire! — esclamò il russo, sorpreso. — E per dove?

— Pel monastero di Dorkia.

— A che cosa fare?

— Il Bogdo-Lama di quel convento desidera vedervi. — Fedoro aggrottò la fronte, fingendosi indignato.

— Noi non siamo i servi del Lama di Dorkia, — disse con voce acre. — Perchè non viene lui qui?

— Io non posso altro che obbedire, — rispose il monaco. — È mio superiore, comanda a tutta la regione e se io volessi rifiutarmi, sarebbe capace di mandare qui i suoi guerrieri e farci tutti prigionieri.

— Noi dobbiamo aspettare qui il nostro terribile uccello e anche i nostri compagni.

— Se tornano, dirò loro che siete nel monastero di Dorkia, — rispose il Lama.

— Ce lo promettete?

— Ve ne dò la mia parola.

— Come andremo noi a quel convento?

— Il Bogdo-Lama ha mandato dei cavalli e una numerosa scorta.

— Chi l'ha avvertito che noi siamo scesi qui?

— Su tutte le spiagge del lago si è sparsa la voce che dei figli del cielo percorrevano la regione montati su un'aquila di grandezza prodigiosa ed è giunta anche agli orecchi del Bogdo-Lama di Dorkia, il quale ha mandato messaggeri e scorte in tutti i conventi per condurre a lui i santi uomini, nel caso si fossero degnati di scendere sul Tengri-Nor. Non indugiate, la scorta vi attende. —

Fedoro tradusse a Rokoff l'esito di quel colloquio, non senza celargli le sue apprensioni.

— Se ci rifiutassimo? — chiese il cosacco.

— Il Lama di Dorkia, a quanto ho capito, è potentissimo e potrebbe ricorrere alla forza. Potremmo noi resistere a tutti i suoi guerrieri, che ascendono forse a delle migliaia?

— Sicchè non ci rimane che obbedire.

— Purtroppo Rokoff.

— Ah! Diavolo! Mi pare che quest'avventura s'imbrogli; non vedo chiaro in questa faccenda. Se al Lama di Dorkia saltasse il ticchio di tenerci prigionieri?

— O fare di noi dei Budda viventi? — disse Fedoro.

— Prenderemo a pugni il Lama e i suoi monaci.

— Dunque? — chiese il vecchio, con una certa ansietà.

— Siamo pronti a seguire la scorta, — rispose il russo. — Avremmo però desiderato fermarci presso di voi alcuni giorni.

— E io sarei stato orgoglioso di ospitarvi nel mio monastero, — rispose il monaco, con un sospiro. — Avrei attirato, durante la buona stagione, migliaia e migliaia di pellegrini, colla vostra presenza. —

Accompagnò i due europei fino sulla porta del convento, sulla cui gradinata stavano schierati numerosi monaci, portando delle lanterne, poi baciò i lembi delle loro tonache, dicendo:

— Spero di rivedervi presto: che il grande Budda vostro padre, vegli su di voi.

— Vi promettiamo di tornare, — rispose Fedoro. — Non dimenticatevi però di avvertire i nostri fratelli, se giungeranno, che siamo stati condotti a Dorkia.

— Saranno miei ospiti. —

La scorta mandata dal possente Lama del celebre monastero si componeva di cinquanta uomini d'aspetto brigantesco, con ampie vesti di grosso feltro, armati di lunghi moschettoni a miccia e di larghe scimitarre e montati su piccoli cavalli colle groppe villose e le gambe secche come quelle dei cervi o degli stambecchi, animali senza dubbio impareggiabili, che non dovevano temere nè gli aspri sentieri di quelle orribili montagne, nè i freddi intensi degli altipiani.

Due cavalli più robusti, col mantello bianco, con una lunga gualdrappa rossa che ricadeva fino a metà delle gambe e le criniere adorne di nastri, attendevano i due figli di Budda.

Il comandante della scorta, un montanaro d'aspetto imponente, con un barbone che gli saliva fino quasi agli occhi e che indossava il pittoresco costume dei Butani, si avanzò verso Fedoro e Rokoff, e dopo d'essersi inginocchiato tre volte dinanzi a loro, disse in cinese:

— Ricevete fin d'ora i saluti del possente Bogdo-Lama di Dorkia, il quale sarà altamente onorato d'ospitarvi. —

Poi li condusse verso i cavalli, invitandoli a salire.

I cavalieri intanto avevano acceso delle piccole lanterne cinesi appendendole alle canne dei loro moschettoni.

— Decisamente noi stiamo per diventare personaggi celesti, — disse Rokoff, accomodandosi sulla larga, ma anche molto dura sella del cavallo.

La scorta si era messa in moto: dieci cavalcavano dinanzi ai due europei; gli altri dietro su due file.

La notte era orribile, essendo l'uragano tutt'altro che cessato. Un vento impetuosissimo e così freddo da far tremare

persino i cavalli, non ostante il loro villoso mantello, soffiava dalle montagne circostanti, cacciandosi entro le gole con ruggiti tremendi e in lontananza si udivano i boati delle valanghe, rotolanti dai ghiacciai.

Il lago, che lambiva il sentiero percorso dalla scorta, presentava uno spettacolo terribile. Montagne d'acqua si rovesciavano contro le spiagge con fracasso spaventevole, rimbalzando e ricadendo, formando gorghi e colonne liquide e lanciando cortine di spuma fino addosso ai cavalieri.

Sopra, l'immensa nuvola nera, in balìa dei venti che si incontravano in tutte le direzioni, roteava vertiginosamente, ora abbassandosi quasi fino a sfiorare le creste dei marosi e ora squarciandosi. I lampi però erano cessati. Solamente il tuono, di quando in quando, faceva udire la sua possente voce.

— Bella notte, per farci fare un viaggio, — disse Rokoff, che rialzava a ogni istante il bavero della sua tonaca. — Mi pare che questo vento mi strappi, pezzo a pezzo, tutta la carne del mio volto.

— Non mi stupirei se ciò ti toccasse, — rispose Fedoro. — Certe volte i venti acquistano una tale violenza, in queste regioni, e sono così secchi, da strappare perfino la carne delle braccia. Il capitano Gill, del corpo degli ingegneri reali inglesi, che ha visitato queste regioni, ha provato quei terribili morsi del vento tibetano.

— Il Bogdo-Lama poteva ben attendere domani, invece di esporci di notte, a questo viaggio. Aveva paura che scappassimo?

— Io sospetto invece qualche cosa d'altro.

— Ossia?

— Che temesse che il Lama che ci ha ospitati ci nascondesse, facendo poi spargere la voce che noi eravamo tornati in cielo.

— Che questi signori monaci abbiano l'intenzione di tenerci prigionieri?

— Lo temo, mio povero Rokoff. Saranno orgogliosi di possedere due figli di Budda viventi. È ben vero che ne hanno degli altri, ma non discendono dal cielo, nè sono mai stati veduti volare sul dorso d'un uccello.

— E noi ci lascieremo sequestrare tranquillamente?

— Pel momento ci conviene adattarci alle circostanze e fare buon viso alla cattiva fortuna.

— Io mi ribellerò e farò un massacro di tutti i monaci di Dorkia, — disse Rokoff.

— Un figlio di Budda che ammazza gli adoratori del padre! Tutto sarebbe finito e la nostra santità, che per ora ci protegge, sfumerebbe subito. Non ischerziamo coi Tibetani, Rokoff. Se avessero il più piccolo sospetto che noi siamo degli europei, chissà quanti orribili tormenti ci farebbero soffrire. No, manteniamoci tranquilli, fingiamo di essere veramente figli del cielo e aspettiamo il ritorno del capitano.

— Che cosa potrà fare lui se i Lama ci tengono prigionieri?

— Dispone di mezzi potenti colla sua aria liquida, lo hai già veduto.

— E se fosse morto? —

Fedoro non osò rispondere.

Il drappello intanto continuava a costeggiare il lago, galoppando rapidamente. La via era orribile, cosparsa di macigni, di crepacci, di pezzi di valanghe e saliva sempre fiancheggiando talora degli abissi spaventevoli, in fondo ai quali muggivano o scrosciavano le onde del Tengri-Nor.

I cavalli però non si arrestavano un solo istante e superavano, con un'abilità e una sicurezza straordinaria, tutti quegli ostacoli. Non interrompevano la loro corsa nemmeno quando il sentiero diventava così stretto da permettere appena il passaggio a un solo cavaliere per volta.

Eppure il vento, in certi passaggi, soffiava con tale furore, che Fedoro e Rokoff temevano di venire strappati dalla sella e scaraventati in fondo a quei paurosi baratri.

Che magnifici cavalieri erano quei Tibetani! Saldi sulle loro selle, pareva che formassero un solo corpo coi loro destrieri e non esitavano mai, anche quando dovevano scendere entro profondi avallamenti o dovevano saltare dei crepacci che mettevano le vertigini.

Quella corsa indiavolata fra abissi e burroni, fra i muggiti delle acque da un lato, i ruggiti del vento dall'altro, durò tre lunghe ore.

Cominciavano a diradarsi le tenebre, quando il capo della scorta mandò un grido stridente.

I cavalli s'arrestarono un momento, grondanti di sudore e di spuma, poi si cacciarono uno dietro l'altro su uno stretto ponte gettato sopra un profondo burrone.

Giunti dall'altra parte, agli occhi di Fedoro e di Rokoff apparve un enorme edificio che s'innalzava maestosamente su una vasta piattaforma scendente verso il Tengri-Nor.

— Dorkia, — disse il capo della scorta, accostandosi ai due europei. — Il Bogdo-Lama vi attende. —

CAPITOLO XXX.

Il monastero di Dorkia.

Come abbiamo già detto, il monastero di Dorkia è il più celebre di tutti quanti sorgono sui promontori del lago sacro, perchè è sede d'un Bogdo-Lama, ossia d'una specie di pontefice che porta il titolo di *Perla dei sapienti*, potente quasi quanto l'altro che risiede nell'altro famoso monastero di Tascilumpo, che si chiama invece il Dalai-Lama.

Questi due pontefici sono i custodi della religione e sono venerati per i lumi della loro scienza, ma non hanno che un potere limitato, spettando il diritto di governare al Grande Lama, il cui nome significa *Perla dei vincitori* e anche dei re.

Il Dalai-Lama di Tascilumpo è indubbiamente più venerato e molto più potente del Bogdo-Lama di Dorkia; non di meno anche questo gode grande fama, dominando la regione in cui si trova il famoso lago sacro.

Il monastero che si presentava agli sguardi stupiti di Fedoro e del cosacco, era degno della sua fama. Era un insieme di costruzioni enormi, con in mezzo un tempio a quattro piani, sormontato da una cupola colossale, coperta di foglie d'oro e sorretta da un numero infinito di colonne del pari dorate.

Terrazze ampissime s'estendevano tutto all'intorno, cinte da balaustrate di pietra e già piene di monaci in attesa dell'arrivo dei due figli del cielo. Ce n'erano delle centinaia, con lunghe tonache di feltro bianco e nero che il vento, sempre impetuosissimo, scompigliava con un effetto fantastico.

I *tam-tam* sospesi alle diverse parti del monastero squillavano fragorosamente sotto i colpi precipitosi dei martelli, destando l'eco delle immense montagne che giganteggiavano dietro al lago, mostrando le loro punte aguzze coperte di nevi e i loro fianchi ingombri di ghiacciai.

Il capo della scorta si era fermato dinanzi a un'ampia gradinata che metteva a un vasto edificio di stile cinese, coi tetti doppi e che finivano, agli angoli, in punte arcuate, adorne di campanelli che il vento sbatacchiava con un tintinnìo assordante.

Fedoro e Rokoff, ancora abbagliati dalla magnificenza di quel monastero, si erano decisi a scendere da cavallo e a salire la gradinata, passando fra due ali di monaci che si curvavano fino a terra.

Dinanzi alla porta dell'edificio, circondato da altri monaci, un uomo dalla lunga barba nera, che gli scendeva fino a metà del petto, coperto d'un'ampia tonaca rossa e che aveva al collo grossi monili d'oro, pareva che li aspettasse per dare a loro il benvenuto.

— Che sia il capo del monastero? — chiese Rokoff, che si sentiva scombussolato da quel ricevimento che sorpassava tutte le sue previsioni.

— È la *Perla dei sapienti,* il Bogdo-Lama, — rispose Fedoro.

— Come ci accoglierà? Mi sento indosso un certo malessere che si direbbe paura. Se indovinasse in noi degli europei?

— Taci, Rokoff; mi fai venire la pelle d'oca.

— Non perderti d'animo e dàlle da bere grosse, a quella *Perla dei sapienti.* Se potessi parlare correntemente il cinese, improvviserei un discorso tale da farlo piangere, mentre...

— Zitto. —

Erano giunti sulla cima della gradinata.

— Fa come faccio io, — disse Fedoro, rapidamente.

Il Bogdo-Lama e i due europei si guardarono per parecchi istanti in silenzio, mentre tutti i monaci cadevano al suolo toccando le pietre colla fronte e sporgendo, più che potevano, le loro lingue, poi il grande sacerdote fece alcuni passi, inchinandosi profondamente.

Fedoro ritenne opportuno rispondere con un altro inchino, meno deferente però nella sua qualità di figlio di Budda, subito imitato da Rokoff. Poi il Lama prese per mano i due europei e li introdusse nel tempio, fermandosi dinanzi a una gigantesca statua del Dio, simile a quella che già avevano veduto nell'altro monastero e pronunciò delle parole che nè Fedoro, nè Rokoff riuscirono a comprendere.

Ciò fatto li condusse attraverso una galleria le cui pareti erano coperte da paraventi ricamati in seta e oro, d'una finitezza e d'una bellezza meravigliosa, ed entrò in un'immensa sala illuminata da una specie di lucerna di talco e circondata da divani di seta azzurra e bianca, ricamati in argento.

Anche le pareti erano coperte da arazzi di manifattura cinese e il pavimento di tappeti del Kascemir a mille colori.

Tutti i monaci si erano arrestati sulla porta, continuando gl'inchini e salmodiando, a mezza voce, delle preghiere.

Fedoro e Rokoff, quantunque facessero sforzi sovrumani per apparire tranquilli, si sentivano tremare non solo il cuore, ma anche le gambe e si chiedevano ansiosamente

come sarebbe andato a finire quel ricevimento e come avrebbero potuto sostenere dinanzi alla *Perla dei sapienti,* di essere veramente degli esseri superiori, dei figli della grande divinità.

Si guardavano l'un l'altro con occhi smarriti, maledicendo in loro cuore quell'uragano che li aveva precipitati nel lago sacro, invece che in qualche bacino deserto.

Il Bogdo-Lama lasciò che i monaci sfilassero dinanzi alla porta, poi, quando se ne furono andati, fece sedere i due europei su un divano, pronunciando alcune parole che Fedoro non riuscì a capire.

Non ricevendo risposta, il Lama si lasciò sfuggire un gesto di sorpresa. E infatti il sapiente doveva ben stupirsi di non farsi capire dai figli di Budda. Trovava certo strano che non parlassero il tibetano.

Fortunatamente Fedoro non aveva perduto completamente il suo sangue freddo. Comprendendo che stava per tradirsi, giuocò risolutamente d'audacia.

— La *Perla dei sapienti* ha parlato una lingua che noi non possiamo capire, — disse in cinese. — Non deve stupirsi, perchè noi eravamo stati incaricati dallo spirito divino che regna nel *nirvana,* di visitare i monasteri buddisti della Mongolìa e non già quelli del Tibet. In quattro siamo discesi dal cielo con diverse missioni e quello che doveva qui venire, non è ancora giunto.

— E perchè vi siete spinti fino qui? — chiese il Bogdo-Lama rispondendo nell'eguale lingua.

— Volevamo venire a vedere il lago sacro e ritemprarci nelle sue acque, prima di riguadagnare la Mongolìa.

— Voi siete scesi dal cielo sul dorso d'un immenso uccello, è vero?

— Sì, — rispose Fedoro. — Una grande aquila, che era prima la guardiana del *nirvana,* un uccello terribile che è stato incaricato di difenderci dalle insidie e dalle offese di coloro che non credono in Budda e che sono i nemici della nostra religione.

— Quanto desidererei vedere anch'io quel volatile! — esclamò la *Perla dei sapienti.* — M'hanno narrato meraviglie della potenza di quel mostro alato; m'hanno detto che turbinava sulle ali della tempesta, lasciandosi dietro una striscia di fuoco. Solo il grande Budda poteva creare un simile uccello. Verrà qui?

— Lo aspettiamo.

— E condurrà l'essere divino incaricato di rimanere fra di noi?

— Nostro fratello verrà.

— Ha eguale potenza di voi?

— Siamo tutti eguali.

— È bianco come voi?

— Sì.

— E perchè il grande Budda che era bronzeo al pari degli indiani, ha creato dei figli dalla pelle bianca?

— Tutti nel *nirvana* sono bianchi, perchè la luce intensa che regna lassù, scolorisce presto gli uomini che hanno la pelle nera o bronzina.

— Budda è grande! — esclamò il Lama battendo il petto con ambe le mani. — È contento di noi?

— Se non lo fosse, non ci avrebbe mandati sulla terra a visitare i suoi fedeli, — rispose Fedoro. — Egli però vorrebbe che la sua religione si estendesse maggiormente e che si diffondesse in tutto il mondo.

— Siamo in molti.

— Non basta.

— Abbiamo monasteri nell'India, in Cina, nel Siam e anche nella Birmania e persino nel Turchestan.

— Ne vorrebbe di più.

— Ne costruiremo degli altri e manderemo i nostri monaci in altre regioni a fare nuovi proseliti.

— Ecco quel che desidera da voi il grande Illuminato.

— L'avete finita? — chiese Rokoff, che cominciava a perdere la pazienza. — Riprenderei volentieri il sonno così inopportunamente interrotto; manda a dormire quest'uomo barbuto e fagli comprendere che ci ha seccati abbastanza col suo Budda.

— Il vostro compagno parla un'altra lingua! — esclamò il Lama. — Non andrà nella Mongolia?

— No, — rispose prontamente Fedoro. — Egli è destinato a recarsi presso le tribù dei Calmucchi e dei Chirchizi, presso le quali la religione buddista non è rigorosamente osservata; ecco perchè non parla il cinese.

— E il vostro quarto fratello dove andrà?

— Nella Siberia.

— Un paese che non ho mai udito a nominare, ma il mondo è così vasto! E poi noi non usciamo mai dai confini del Tibet. —

Stette un momento silenzioso, guardando ora Fedoro e

ora Rokoff con una cert'aria imbarazzata. Pareva che volesse fare una domanda, ma che non osasse.

— Fedoro, — disse Rokoff a mezza voce, — sta in guardia. Mi pare che questo monaco rimugini qualche cosa di pericoloso nel suo cervello. Bada di non farti cogliere in fallo.

— Me ne sono accorto anch'io, — rispose il russo.

Il Lama, dopo d'aver scosso più volte la testa e d'essersi lisciata ripetutamente la lunga barba, disse con una certa timidezza:

— Vorrei rivolgere una preghiera ai figli del grande Illuminato.

— Parlate, — rispose Fedoro, — quantunque, prevedendo un grave pericolo, si sentisse accaponire la pelle.

— La voce del vostro arrivo deve essersi sparsa fra tutti gli abitanti e i monasteri del Tengri-Nor e domani i pellegrini accorreranno in folla a vedere gl'inviati del nostro Dio.

— Non abbiamo alcuna difficoltà a mostrarci alle turbe dei fedeli, — rispose Fedoro, credendo che tutto si limitasse a quella domanda.

— Il nostro monastero organizzerà una grande cerimonia religiosa per rendere grazie all'Illuminato d'essersi degnato di mandare qui i suoi figli.

— Diavolo, dove andrà a finire costui? — pensò Fedoro.

— Vorrei pregarvi di tenere una conferenza sui doveri dei buoni buddisti, per ispirare maggior zelo nei nostri pellegrini. Sarà un avvenimento pel nostro monastero, il quale acquisterà una maggior celebrità tale da oscurare per sempre quella di Tascilumpo. —

Altro che pelle d'oca! Fedoro sudava a freddo.

— Hai capito nulla? — chiese a Rokoff.

— Affatto, — rispose questi.

— Domanda a me di fare un discorso.

— Trovi difficile il farlo?

— Non conosco che vagamente la religione buddista. Che cosa potrei dire? Che racconti delle frottole? Non dobbiamo scherzare colla *Perla dei sapienti.*

— Come vuoi cavartela? Se ti rifiuti chissà che cosa potrà nascere. Per ora acconsenti, tanto per guadagnare tempo, poi vedremo.

— Il figlio del grande Illuminato accetta? — chiese il Lama.

— Sì, — rispose Fedoro, a denti stretti.

— Quale onore pel nostro monastero! — esclamò il Lama. — Poi sospirò a lungo, guardando Fedoro.

— Si prepara a darti un altro pugno, — disse Rokoff. — Lo vedo; prepara la difesa, Fedoro.

— Potessi prepararla almeno tu, questa volta!

— Io non so il cinese; non parlo che il Calmucco e il Chirchiso, — rispose il cosacco che rideva sotto i baffi.

— Ah! Se voi vorreste! — disse finalmente il Lama con un altro sospiro più lungo del primo. — Quale onore pel nostro monastero!... Più nessun pellegrino si recherebbe a quello di Tascilumpo e nemmeno a quello di Lhassa.

— Con tutti questi onori chissà in quale ginepraio finirà per cacciarmi, — mormorò il povero russo, le cui inquietudini aumentavano. Nondimeno si fece animo, dicendo:

— Parlate, spiegatevi meglio.

— Rimanete sempre qui con me, — disse il Lama. — Faremo di voi due Budda viventi, due vere incarnazioni del Dio.

— È impossibile! — esclamò Fedoro, spaventato.

— E perchè?

— Siamo attesi in Mongolìa e in Siberia.

— I Mongoli e i Siberiani potranno farne a meno di voi, — rispose il Lama, con una certa durezza che sconcertò il russo. — La vera religione buddista è qui, non fra quei selvaggi, ed è sulle sacre rive del Tengri-Nor che viene più scrupolosamente osservata.

— E se nostro padre non lo permettesse?

— Budda è grande e ama i suoi adoratori, potrebbe lui scontentarli? Noi raddoppieremo le preghiere e i sacrifici e sarà contento.

— Ciò che voi ci chiedete non sarà mai possibile, — rispose Fedoro, con voce recisa. — Noi dobbiamo compiere la nostra missione.

— E se i montanari si opponessero alla vostra partenza? — chiese il Lama. — Come potrei io impedirlo? Non ne avrei l'autorità.

— Voi, un Bogdo-Lama! — esclamò Fedoro. — Un pontefice della religione a cui tutti i fedeli debbono obbedienza?

— Sono molti e quando vogliono una cosa nessuno potrebbe più domarli. Pensate che io non ho forze da opporre a loro.

— Minacciate di scomunicarli e di scatenare tutti i fulmini del grande Budda. —

Un sorriso un po' beffardo spuntò sulle labbra del Bogdo-Lama.

— Vedremo, — disse poi — spero che non spingeranno le cose fino a tal punto. Però vi dico che sarebbero orgogliosi di avere, sulle sponde del lago sacro, due Budda viventi. —

Si era alzato.

— Sarete stanchi, — disse.

— Molto, — rispose Fedoro, che non desiderava altro che di tagliare corto quel dialogo, che diventava di momento in momento più imbarazzante.

— Gli esseri celesti saranno miei ospiti e nulla mancherà a loro, finchè si fermeranno nel mio monastero. Fin da questo istante verranno trattati cogli onori dovuti ai Budda viventi.

— Il grande Illuminato sarà riconoscente ai suoi fedeli adoratori del Tengri-Nor, dell'accoglienza fatta ai suoi figli. —

Il Bogdo-Lama s'accostò a un piccolo tavolo e scosse un campanello d'argento.

Quattro monaci, che dovevano essersi fermati al di fuori, in attesa dei suoi ordini, entrarono. Il Lama rivolse a loro alcune parole, poi s'inchinò dinanzi ai due europei, facendo quindi segno di seguire i religiosi.

— Siamo finalmente liberi? — chiese Rokoff. — Se la durava ancora un po', perdevo la pazienza e prendevo quel monaco per la barba.

— Avresti compromesso gravemente la nostra posizione di Budda viventi, — rispose Fedoro, asciugandosi il sudore che gli bagnava la fronte.

— Di Budda viventi? Che cosa dici, Fedoro? —

— Taci per ora. —

Restituirono al pontefice di Dorkia il saluto e uscirono preceduti dai quattro monaci, i quali a ogni istante si volgevano verso i due europei inchinandosi fino al suolo e balbettando delle preghiere incomprensibili.

— Come sono cerimoniose queste persone, — brontolò il cosacco, — comincio ad averne fino ai capelli. —

Percorsero parecchi corridoi sempre tappezzati di meravigliosi paraventi, salirono parecchie gradinate e finalmente furono introdotti in una sala immensa, colle pareti coperte di seta gialla fregiata da iscrizioni tibetane, ammobiliata con divani d'eguale stoffa e colla vôlta a cupola la quale, essendo composta di lastre di talco, lasciava trapelare un debole chiarore.

All'estremità s'aprivano due porte che pareva mettessero in altre sale o in altre stanze. Un dolce tepore regnava là dentro, non ostante la vastità dell'ambiente.

— Il vostro appartamento, — disse uno dei quattro monaci, in lingua cinese. — Tutto quello che potrete desiderare vi sarà recato; basta battere il *gong* sospeso alla porta.

— Una bella prigione, — disse Fedoro, volgendosi verso Rokoff, mentre i monaci uscivano.

— Una prigione! — esclamò il cosacco. — Come! Questi bricconi osano mettere in gabbia degli uomini scesi dal cielo?

— Faranno di più, mio povero Rokoff.

— Che cosa vuoi dire?

— Che noi stiamo per diventare dei Budda viventi.

— Ne so meno di prima.

— Non hai mai udito parlare dei Budda che vivono?

— Niente affatto, Fedoro. Mi spiegherai ciò dopo colazione. L'aria del lago mi ha messo indosso un appetito indiavolato. Non so più dove sia andata a finire la cena che ci ha offerto l'altro monaco.

— Tu scherzi?

— Vorresti vedermi a piangere?

— Rokoff la va male.

— Perchè vogliono fare di noi dei Budda viventi? Se così fa piacere a loro, lasciali fare amico mio. Purchè non ci impalino o non ci gettino in qualche cantina piena di scorpioni, non vi è motivo di spaventarci.

— Non sai tu che cosa sono i Budda...?

— Persone che mangiano e bevono al pari di tutti gli altri mortali, a quanto suppongo.

— Se non vengono strangolati.

— Eh! Che cosa dici, Fedoro? Vuoi guastarmi l'appetito?

— Non ne ho alcun desiderio. E poi, come me la caverò colla predica che devo tenere ai fedeli? Io che conosco così poco la religione buddista! Sarà una catastrofe completa.

— Dimmi, Fedoro, credi tu che quel monaco barbuto abbia prestato cieca fede a quanto noi abbiamo narrato?

— Uhm! Ho i miei dubbi. Non deve essere così sciocco la *Perla dei sapienti.*

— E perchè non ci ha scacciati come impostori?

— Non avrebbe guadagnato nulla, mentre presentandoci come figli del cielo attirerà al suo monastero migliaia e migliaia di pellegrini.

I due disgraziati erano legati ad una specie di croce,
(Cap. XXXII).

— E gli abitanti?

— Sono così idioti da credere a tutte le panzane che smerciano i loro Lama.

— E come te la sbrigherai colla predica?

— Non lo so, Rokoff.

— Chi è, innanzi tutto, questo signor Budda?

— Un saggio, un illuminato nato a Ceylan che creò una nuova religione, non so precisamente se per convinzione o per detronizzare la triade indiana di Brahma, Siva e Visnù.

— Un brav'uomo?

— Certo, perchè predicò la pietà verso il prossimo non solo, bensì anche verso gli animali.

— Allora dirai che il paradiso di Budda è pieno d'asini, di cavalli, d'insetti, di balene... un vero serraglio.

— Ah! Rokoff.

— Non preoccuparti. Facciamo colazione e vedrai che dopo riempito il ventre le idee scaturiranno in tale abbondanza da fare un predicone. Ah! se conoscessi il cinese vorrei far stupire perfino la *Perla dei sapienti*. Ci metterei perfino dentro il Don e i cosacchi delle steppe. Combineremo tutto insieme e...

— Ci farai prendere a legnate.

— E noi risponderemo a calci. —

Rokoff s'alzò e percosse furiosamente il *gong*, gridando:

— La colazione pei figli di Budda e per oggi non seccateci più le tasche. Siamo occupati a pregare Domeneddio, cioè no, l'Illuminato. —

CAPITOLO XXXI.

I Budda viventi.

I Tibetani, al pari di tutti i buddisti dispersi nell'India, nell'Impero cinese, nella Mongolia e nel Turchestan, credono ciecamente alla trasmissione delle anime, ossia alla metempsicosi.

Per loro la morte non ha nulla di spaventevole, non essendo altro che un cambiamento di vita. L'uomo buono ritornerà presto sulla terra sotto forma d'un altro essere più o meno identico, coi medesimi istinti e colle medesime doti; l'uomo cattivo riapparirà invece sotto forme animalesche:

un bue, un orso, un insetto, un verme, un moscerino o uno scarafaggio, a seconda delle sue colpe. Ecco il motivo principale per cui un vero buddista non oserà uccidere mai un animale, temendo di recare offesa all'anima d'un qualche parente o amico, tornato in vita sotto una nuova trasformazione.

Da questa strana credenza, sono derivati i cosidetti Budda viventi, personaggi cospicui ma che sovente, per gelosie dei grandi Lama, scompariscono improvvisamente sotto la poderosa stretta d'un laccio di seta, sapientemente gettato intorno al loro sacro collo da un buddista spregiudicato e molto bene pagato.

Il Tibet è la terra di questi Budda che muoiono e risuscitano con una facilità assolutamente straordinaria.

Due pontefici, l'uno più potente dell'altro, si dividono il potere religioso di quel misterioso paese, rinchiuso fra le più alte montagne e i più giganteschi altipiani del mondo: il Gran Lama e il Dalai-Lama.

Il primo che s'intitola, come abbiamo detto, la *Perla dei vincitori,* è il protettore del Tibet e il custode della religione; il secondo non è che un pontefice in sott'ordine, ma gode la venerazione di tutti per i lumi della sua scienza.

Fra questi due ne esiste un altro, il reggente, che esercita i poteri civili e politici, coadiuvato da quattro ministri, personaggio pericolosissimo, perchè è quello che s'incarica di far sparire l'uno o l'altro quando gli dànno qualche fastidio o che per suoi scopi personali reputa necessario creare nuovi e più giovani pontefici.

Il Dalai-Lama e il Grande Lama rappresentano, pei Tibetani, due vere incarnazioni di Budda. In sostanza non sono che due divinità, due veri Budda viventi. Pel reggente e pei monaci non sono invece altro che degli uomini comuni, destinati presto o tardi a scomparire.

Nel Tibet, generalmente, hanno vita piuttosto lunga; nella Mongolìa e nelle regioni vicine, dove esistono pure dei Budda viventi, di rado toccano vent'anni. Sembra che un Budda un po' attempato non piaccia ai governanti forse pel timore che abbia ad abusare della sua posizione e dare dei seri grattacapi.

Quando uno muore o per morte naturale o violenta, i monaci si affrettano a cercare uno che possa surrogarlo, impresa un po' difficile, perchè il Budda che ha cessato di vivere non ha l'abitudine, prima di andarsene, di dire in quale fanciullo trapasserà la sua anima.

Dopo qualche tempo però, in un modo o nell'altro, il fanciullo-miracolo viene scoperto e portato in trionfo a Lhassa o in qualche celebre monastero della regione, dove riprende senz'altro possesso del posto che occupava prima.

A udire i monaci tibetani, nessuno dubita che egli sia veramente quello che era morto, poi risuscitato per virtù divina. Dicono che si manifesti subito per una intelligenza straordinaria, che riconosca di primo acchito gli oggetti e gl'indumenti che già aveva più cari e che conosca le persone che prima erano addette alla sua persona. Che più? Si dice perfino che ricordi perfettamente certi aneddoti della sua vita anteriore!

Non vi è alcun dubbio che i monaci, per coprire bene l'inganno, vadano a cercare il fanciullo più svegliato onde possa degnamente rappresentare la sua parte e che poi lo istruiscano meravigliosamente onde possa, all'età di cinque anni, sostenere un esame pubblico per togliere gli ultimi dubbi sulla sua identità, esame che si fa con pompose cerimonie, nel monastero di Terpaling o di Tascilumpo, alla presenza delle più alte autorità, delle truppe di Lhassa, e d'un ambasciatore straordinario dell'Imperatore della Cina.

Viene interrogato sopra certe circostanze della sua esistenza passata; deve riconoscere tutti gli oggetti che hanno appartenuto al Lama defunto, vale a dire a lui stesso, chiedere i libri, i vestiti, gli oggetti di cui si era servito.

Un diplomatico inglese, sir Turner, che ha potuto assistere a uno di questi esami, fu talmente meravigliato della svegliatezza e delle risposte date dal piccolo Budda, che per poco non credette seriamente d'aver dinanzi il defunto Lama risuscitato fanciullo!

L'esistenza che conducono però questi Budda non è molto allegra. Confinati nei più celebri monasteri, dai quali non possono uscire, trascorrono la loro vita fra le preghiere, le tazze di the e i bicchierini d'acquavite calda, in una noia continua.

Un brutto giorno, quando meno se lo aspettano, dietro un comando del reggente di Lhassa o della Mongolia, un favorito entra di nascosto, getta al loro collo un laccio di seta e li mandano a ritrovare il grande Budda.

Niente di male, perchè sanno bene che ritorneranno a rioccupare la carica di prima, più giovani però.

Nessuno piange, anzi è un pretesto per dare delle grandi feste. Si consultano gl'indovini, si studia la direzione degli

arcobaleni, si scrutano le stelle e si fanno preghiere per conoscere il luogo ove si potranno ritrovare i Budda rinati, poi si organizza una numerosa carovana per andarli a ricercare.

Dopo un certo tempo si ritrovano, vengono condotti nel Tibet o nella Mongolìa, si fanno nuove feste, si chiamano truppe da tutte le parti, si fanno venire nuovi ambasciatori dalla Cina e i Budda riprendono, beati loro, il loro posto... in attesa di fare un nuovo viaggio all'altro mondo!

. . . . . .

. . . . . .

Rokoff, udendo tutte queste spiegazioni che Fedoro gli aveva dato sui Budda viventi, aveva perduto gran parte del suo appetito e non aveva più osato assalire i pasticci delicatissimi che i monaci avevano portato in così gran copia, da nutrire venti persone. Aveva però vuotato un vaso intero colmo di acquavite tiepida, per prendere un po' di coraggio.

Il buon cosacco ora sudava anche lui a freddo, non ostante quelle soverchie libazioni e il dolce tiepore che regnava nella sala. La tragica fine di tutti quei poveri Budda viventi, gli aveva gelato il sangue.

— Che sia proprio vero tutto quello che mi hai raccontato? — aveva finalmente chiesto a Fedoro. — O hai voluto semplicemente guastarmi la digestione appena cominciata?

— È verissimo, mio povero Rokoff — aveva risposto il russo. — Tutti questi particolari riguardanti i Dalai-Lama del Tibet e i Kutuska della Mongolìa, che sono pure dei Budda viventi, io li ho appresi da un funzionario cinese che aveva preso parte a un'ambasciata mandata a Lhassa dal suo Imperatore onde assistere a un esame pubblico.

— Ma noi non siamo fanciulli, Fedoro!...

— E che importa? Forse che non siamo discesi dal cielo? Forse che gli abitanti di questo lago sacro non ci hanno veduto solcare l'aria sul dorso d'un uccello mostruoso? Queste sono prove troppo evidenti della nostra origine divina. I piccoli Budda viventi, con tutta la loro potenza e sapienza, non sono mai stati capaci di fare altrettanto. Chi oserebbe ora dubitare che noi siamo figli prediletti del grande Illuminato?

— E se tu facessi comprendere a quel barbuto Bogdo-Lama che la potenza di Budda non c'entra per un cavolo con noi? Che quell'uccello non era altro che una macchina inventata da noi e che siamo capitombolati in questo lago

per disgrazia e non per nostra volontà? Mi pare che si leverebbe per sempre dal cervello di quel monaco l'idea di fare di noi due Budda viventi.

— Non ci crederebbe.

— Digli che siamo europei.

— Ci smentirebbe; e poi, credi tu che non ne abbia il sospetto? Oh, deve essere un furbo quel sapiente!

— E perchè non ci scaccia?

— Perchè credendoci e facendoci credere d'origine divina ha tutto da guadagnare.

— Non ti capisco più, — disse Rokoff, stupito.

— Tutti i capi dei monasteri sono invidiosi l'uno dell'altro. Il caso ci ha fatto cadere nelle mani di quello di Dorkia, che deve essere nemico di quello di Tascilumpo e anche del Bogdo-Lama di Terpaling, i quali sono, o meglio si spacciano per Budda viventi. Vuoi che questo non approfitti delle circostanze straordinarie e dell'entusiasmo religioso che si è impadronito delle popolazioni del lago santo, per avere anche lui dei Budda che mangiano e che parlano? Noi siamo persone sacre, superiori alle altre, dei veri figli del cielo e colla nostra presenza faremo accorrere qui tutti i pellegrini che prima si recavano agli altri monasteri. Noi rappresentiamo per questi monaci dei milioni. Lascia che si diffonda la voce che due uomini sono caduti dalle nuvole, che questi uomini sono figli dell'Illuminato e tutti correranno qui ad adorarci e Tascilumpo e Terpaling non avranno più che una mediocre importanza e potranno chiudere le loro porte. Questi monaci non sono stupidi.

— E noi ci presteremo a fare i loro interessi?

— Per ora sì, mio caro Rokoff.

— E diventeremo dei Budda viventi?

— Non possiamo fare diversamente.

— E ci lasceremo poi strangolare, sia pure con un laccio di seta?

— Non avranno fretta, ammenochè non intervenga il Gran Lama o, peggio ancora, il suo reggente.

— Per le steppe del Don! In quale ginepraio ci siamo cacciati? Fedoro, amico mio, andiamocene e senza perdere tempo.

— Lo vorrei anch'io, Rokoff, ma non ne trovo il mezzo. Ci sono parecchie centinaia di monaci in questo monastero e dietro a loro la popolazione, e chissà come siamo sorve-

gliati! E poi, dove sono le armi per difenderci? Non possediamo nemmeno un misero coltellino. —

Rokoff lasciò andare un pugno così formidabile sulla tavola, da far rovesciare tutti i vasi d'argento che la coprivano.

Udendo quel fracasso la porta si era bruscamente aperta e i quattro monaci, che dovevano aver ricevuto l'ordine di sorvegliarli, erano comparsi.

— Andate all'inferno! — gridò Rokoff con voce terribile, stendendo la destra.

I monaci, comprendendo più l'atto che le parole, s'inchinarono profondamente e uscirono.

— Hai veduto se vegliano su di noi? — chiese Fedoro

— Con quattro pugni li atterro tutti, — rispose il cosacco

— E poi?

— Dimmi un po', Fedoro, su che cosa speri?

— Sul capitano.

— Ancora?

— Non ci lascerà.

— Può crederci annegati o fulminati.

— Verrà a cercare i nostri cadaveri.

— E se fosse morto anche lui? Hai pensato a questo?

— Non ne sono convinto.

— Ammettiamolo per un momento. Che cosa ci rimarrebbe da fare?

— Allora penseremo a fuggire.

— E intanto?

— Occupiamoci a preparare il sermone.

— Preferisco andare a coricarmi; non mi sono mai occupato del buddismo. Che cosa dirai?

— Non lo so ancora; ci penserò.

— Ispirati con un po' d'acquavite.

— Un consiglio da cosacco, — disse Fedoro, ridendo.

— Allora bevi dell'acqua; io vado a dormire; ma prima farò un'esplorazione nel nostro appartamento e se trovo un buco ti dico che me ne vado subito. —

Il cosacco vuotò un altro bicchierino e si diresse verso una delle due porte che s'aprivano all'estremità della sala.

Si trovò in un corridoio altissimo che riceveva un po' di luce da piccoli buchi rotondi, aperti nella vôlta e coperti da talco o da qualche altra materia trasparente, troppo alti però per poterli raggiungere e anche troppo stretti per lasciar passare un uomo.

— I furfanti! — esclamò. — Hanno preso tutte le loro misure per impedirci l'evasione. Che il diavolo se li porti nell'inferno di Budda, se ve n'è uno. —

Attraversato il corridoio si trovò in un'altra sala, tappezzata tutta in seta rossa a fiorami gialli, circondata da bellissimi divani ricamati in oro, con parecchi tavoli laccati di manifattura cinese e con in mezzo un letto massiccio, molto ampio, con incrostature di madreperla e le coperte di seta.

— Suppongo che sarà la stanza per dormire, — disse Rokoff. — Devono essere ben ricchi questi monaci, per sfoggiare un tale lusso!... —

Anche quella sala riceveva la luce da un lucernario di talco. All'intorno invece nessuna finestra, nemmeno un pertugio.

— Se si potesse salire lassù, — mormorò il cosacco, misurando collo sguardo l'altezza della vôlta. — Sei metri! Come arrivarci? Perlustriamo ancora: chissà!... —

Passò un'altra porta ed entrò in un gabinetto di teletta, tutto in seta azzurra, con altri tavoli laccati coperti da barattoli, da bottigliette, da piccoli recipienti d'argento, contenenti probabilmente dei profumi e delle pomate.

Dei bastoncini odorosi, piantati su dei candelieri d'oro, di fattura squisita e finemente cesellati, bruciavano spandendo all'intorno un profumo penetrante. Anche là nessuna finestra, perchè la luce scendeva dall'alto, da un foro circolare.

— Siamo prigionieri, — disse Rokoff, che era assai di cattivo umore, molto impressionato dalla brutta piega che prendevano le cose. — E poi anche se noi riuscissimo a raggiungere la vôlta e sfondare un lucernario, come fuggire? Il monastero è altissimo e almeno io non ho alcun desiderio di rompermi il collo e di fracassarmi le gambe. Prima di coricarci andiamo a udire se Fedoro sa trovare un mezzo qualunque per andarcene. Si dice che i meridionali hanno la fantasia feconda. —

Rifece lentamente la via percorsa, rientrò nel salone e vide il russo sprofondato nella sua sedia a bracciuoli e che dormiva profondamente.

— A quanto pare nè l'amico Budda, nè l'acquavite tiepida non l'hanno inspirato, — mormorò Rokoff, che non seppe trattenere un sorriso. — Che discorso farà domani? Mi si rizzano i capelli solamente a pensarlo! Giacchè dorme, imitiamolo; i monaci aspetteranno. —

Si recò nella stanza da letto e si avvolse nelle coperte di seta, senza più preoccuparsi nè dei Budda viventi, nè del Bogdo-Lama dalla lunga barba.

Quel sonno dovette essere ben lungo, perchè quando si svegliò una profonda oscurità regnava nella stanza. Il giorno era trascorso e la notte era nuovamente scesa.

— Che cosa diranno i monaci? — pensò, sbadigliando come un orso. — Che i loro letti sono molto soffici o che i figli del cielo amano dormire come le marmotte? E Fedoro? —

Si alzò e tese gli orecchi. Al di fuori si udiva il vento a ruggire ancora intorno alle torri e sui tetti arcuati del monastero; nell'interno invece regnava un profondo silenzio.

— La burrasca non è ancora cessata, — mormorò. — Che duri dei mesi interi in queste regioni? Il peggio è che con questo ventaccio il capitano non potrà ritornare. —

Scese dal letto, andò a prendere nel gabinetto di toeletta un bastoncino profumato che ardeva ancora e si diresse verso la sala da pranzo.

Tutto il vasellame era scomparso e con esso anche Fedoro e la sua poltrona.

— Che l'abbiano portato via? — si chiese.

Ricordandosi però che vi era un'altra porta all'estremità della sala, s'armò d'una sedia che nelle sue mani poteva diventare un'arma formidabile e la varcò.

Vi era un corridoio eguale a quello che conduceva nel suo appartamento, coperto di paraventi. Lo attraversò con precauzione e giunse in una stanza da letto precisa alla sua.

Fedoro non era stato rapito. Dormiva beatamente su un soffice e ricchissimo letto, avvolto in una coperta di seta azzurra.

— Svegliati, — disse Rokoff, scuotendolo vigorosamente. — Hai dormito dodici ore, se non venti o ventiquattro. È un po' troppo per un Budda vivente. —

Il russo aprì gli occhi, stiracchiandosi.

— Ah! sei tu, Rokoff? — chiese. — Grazie.

— Di che cosa?

— Di avermi portato su questo buon letto.

— Io! Ho dormito come un tasso.

— Chi mi ha messo a letto? Io non avevo mai veduto prima questa stanza.

— Saranno stati i monaci. E il sermone che devi pronunciare domani?

— Il sermone! Ah! Sì, mi ricordo... d'essermi addormentato mentre lo pensavo.

— Ti ha per lo meno ispirato il sonno?

— Non so, Rokoff, ma ho tante idee pel capo. Sai che ho sognato di vedere Budda?

— Fedoro!... Che l'Illuminato si sia cacciato davvero nelle nostre anime? L'ho sognato anch'io.

— Un bell'indiano di statura gigantesca?

— No, il mio era più brutto d'un calmucco, — disse Rokoff.

— Colla pelle bronzina?

— Niente affatto, era verde come un ramarro e aveva le corna.

— Quello doveva essere il diavolo dei buddisti, — disse Fedoro.

— Il diavolo o Budda per noi fa lo stesso. Io non me ne intendo di queste cose e poi... —

Un fracasso assordante, che fece tremare l'intero monastero gl'interruppe la frase.

Si udivano *tam-tam* e *gong* a strepitare, campanelli a squillare, trombe a lanciare note acute e in lontananza scariche di fucile.

— Per le steppe del Don! — esclamò Rokoff, balzando in piedi. — Che cosa succede! Si assale il monastero? —

Guardò verso la vôlta e vide una debole luce diffondersi sul lucernario.

— L'alba! — esclamò. — Quanto abbiamo dormito noi? —

Stava per precipitarsi fuori della stanza, quando udì il *gong* sospeso alla porta della sala da pranzo a squillare rumorosamente.

— Sono i monaci che chiedono di entrare, — disse Fedoro, gettandosi giù dal letto.

— Che sia accaduto qualche grave avvenimento? Se fosse il capitano che arriva col suo *Sparviero?* — disse Rokoff. — Amico, prepariamoci a dar battaglia ai monaci se vorranno impedirci di prendere il volo.

— E se fossero invece i pellegrini che vengono ad ascoltarmi? — chiese Fedoro, impallidendo.

— Farai a loro la predica.

— Non l'ho preparata e poi che cosa dire? Non ho mai studiato la religione buddista. No, non avrò mai il coraggio di pronunciare un simile discorso.

— Inventa delle carote.

— Per perderci entrambi?

— Ah! Quale idea! — esclamò Rokoff.

— Getta fuori.

— Se parlassi io invece di te.

— Se nessuno ti comprende!...

— Gli spiriti celesti devono parlare un linguaggio speciale. Lascia fare a me, Fedoro. Se nessuno riuscirà a capirmi, tanto peggio per loro e meglio per me. Almeno potrò dire tutte le asinità che mi verranno in bocca, senza che nessuno possa offendersi.

— E io?

— Ti fingerai ammalato.

— Non commetteremo una balordaggine?

— È l'unico mezzo per levarci d'impiccio, — disse Rokoff. — Tuonerò come un cannone e li farò rimanere tutti a bocca aperta. —

Senza aspettare la risposta di Fedoro, il cosacco, convinto della bontà del suo straordinario progetto, era uscito dalla stanza, correndo verso la sala dove i quattro monaci lo aspettavano picchiando e ripicchiando sul *gong*.

— Che cosa volete? — chiese.

I quattro monaci, che non comprendevano una parola di russo, si guardarono l'un l'altro con stupore, poi, con una mimica molto espressiva, gli fecero capire che volevano vedere il suo compagno.

— Seguitemi, — disse Rokoff, — che aveva indovinato il loro desiderio.

Quando entrarono nella stanza, trovarono Fedoro cacciato sotto le coperte e che mandava dei sospironi interminabili.

— Signore, — disse uno dei monaci, inchinandosi fino a toccare il suolo. — Tutti gli abitanti del lago muovono in pellegrinaggio verso il monastero, per ascoltare il vostro sermone. Sono migliaia e migliaia che s'avanzano per vedere i futuri Budda viventi.

— Ahimè! — gemette il russo. — Io sono assai ammalato e dovrò rinunciare all'insuperabile piacere di mostrarmi ai miei futuri adoratori. L'aria fredda delle vostre montagne mi ha abbattuto e mio padre, il grande Budda, non mi ha inviato ancora la medicina che gli ho fatto chiedere. Onde però non privare i pellegrini del loro giusto desiderio, mio fratello mi surrogherà.

— Nessuno però comprende il suo linguaggio, signore, — disse il monaco.

— Egli parla la lingua usata nel *nirvana*, ma quantunque non compresa, entrerà egualmente nel cuore dei pellegrini. Andate a dirlo al grande Bogdo-Lama.

Udendo quelle parole, una profonda costernazione si era dipinta sul volto dei monaci, nondimeno salutarono rispettosamente e uscirono, facendo cenno al cosacco di seguirli.

— Bada, Rokoff, — disse Fedoro.

— Non temere, — rispose l'ex-ufficiale. — Farò stupire tutti, anche se non capiranno niente. —

Cinque minuti dopo Rokoff si trovava in presenza del Bogdo-Lama, a cui i monaci avevano narrato dell'improvvisa malattia che aveva côlto Fedoro.

Anche il vecchio pareva assai contrariato. Era bensì vero che Rokoff era il fratello di Fedoro, che al pari di lui era sceso dal cielo, che aveva pure un aspetto più imponente e anche una magnifica barba rossa che doveva destare l'ammirazione generale dei pellegrini e che parlava la vera lingua usata nel paradiso di Budda che nessuno, disgraziatamente o meglio fortunatamente, poteva comprendere. Vi fosse stato almeno qualcuno, fra i mille monaci, che avesse potuto tradurre il discorso!...

Questa idea aveva però colpito il Bogdo-Lama. Possibile che nessun essere terrestre potesse capire quel maestoso figlio del grande Illuminato? Che parlasse proprio una lingua assolutamente ignota? Rokoff, che pareva indovinasse i pensieri che turbavano il cervello della *Perla dei sapienti*, cominciava a diventare inquieto. Sentiva per istinto che quella testa pelata doveva maturare qualche cosa di pericoloso.

E non si era ingannato. Mentre i *gong* e i *tam-tam* e i campanellazzi delle torri e dei tetti strepitavano senza posa, e in lontananza echeggiavano sempre più rumorosamente i colpi di fucile dei montanari, con sua viva sorpresa vide la sala riempirsi di monaci.

Tutti gli sfilavano dinanzi rivolgendogli qualche parola ed inchinandosi. Ne erano già passati tre o quattrocento quando, con suo vivo stupore, udì uno di costoro a salutarlo in lingua russa.

— Tu parli la lingua del *nirvana!* — esclamò, involontariamente.

— Non so se questa sia la lingua che si usa nel paradiso dell'Illuminato, — aveva subito risposto il monaco. — Io l'ho appresa da un tartaro e sono ben felice di conoscerla, perchè mi permette di farmi comprendere da un figlio del cielo. —

Il Bogdo-Lama, che assisteva alla sfilata a fianco di Rokoff, udendoli parlare, aveva fatto un gesto di gioia. Il co-

sacco però era rimasto tutt'altro che contento e aveva mandato in cuor suo a casa del diavolo quel monaco che veniva a guastargli i progetti.

— Se costui mi capisce, che cosa dirò ora su Budda? — si era chiesto, con angoscia. — Me lo appiccicheranno ai fianchi perchè traduca alle turbe tutte le mie corbellerie. Che s'affoghino Budda, i pellegrini, il Lama e quell'imbecille di tartaro che ha insegnato il russo a questo monaco. Se potessi trovare un mezzo qualsiasi per rifiutarmi di parlare? Se dicessi di essere diventato improvvisamente muto? —

Era troppo tardi ormai per ritirarsi o per cercare dei pretesti per rinunciare alla famosa predica. I fedeli erano già entrati a centinaia e centinaia nel monastero, impazienti di vedere i figli di Budda, che si erano degnati di scendere sulle sante acque del Tengri-Nor e di udire la loro parola divina.

— Venite, — disse il monaco che parlava il russo, prendendolo per una mano e traendolo con dolce violenza. — Il tempio è pieno. —

Rokoff si sentì gelare il sangue.

— Datemi prima da bere, — disse, tergendosi alcuni goccioloni di sudore che gl'imperlavano la fronte, non ostante il freddo intenso che regnava in quella sala.

— Avrete tutto ciò che desiderate.

— Dell'acquavite e molta per ispirarmi meglio e acquistare un po' di coraggio, — mormorò il disgraziato cosacco.

Seguì il monaco attraverso parecchi androni, insieme a una dozzina di preti, incaricati probabilmente di sorvegliarlo e d'impedirgli qualsiasi tentativo di fuga e venne condotto in un gabinetto dove si trovava una tavola imbandita.

Con mano nervosa afferrò un fiasco d'argento pieno di acquavite tiepida e senza preoccuparsi della presenza dei monaci, lo vuotò più di mezzo senza staccarlo dalle labbra. Era forse una grave imprudenza, essendo quel liquore fortissimo, del *sam-sciu* cinese estratto dal riso fermentato, che doveva produrre una semiubbriachezza quasi fulminante, ma Rokoff ne aveva proprio bisogno, in quel momento, per affrontare coraggiosamente la terribile prova.

E quella bevuta fenomenale fece davvero un buon effetto. Il cosacco, mezzo stordito, si sentì tutto d'un tratto acquistare un'energia straordinaria.

— Andiamo, — disse con voce risoluta.

Il monaco che doveva servirgli da interprete gli fece percorrere un ultimo corridoio, poi aprì una porticina e Rokoff, stupito, si trovò su una specie di palco coperto da un ricco baldacchino di seta gialla a frange d'argento e dinanzi a un mare di teste.

Era entrato nel tempio del monastero, una immensa sala sorretta da sessanta colonne di legno dipinte in rosso e con ornamenti d'oro, capace di contenere due o tremila persone.

Nel mezzo, sotto un lucernario, troneggiava un Budda di proporzioni gigantesche, seduto colle gambe incrociate, su un enorme blocco di pietra staccato probabilmente da una delle più sante montagne del Tibet, forse dalla famosa Tisa, la grande piramide dei Hano-dis-ri, il Mera degli antichi indiani. Tutto all'intorno, centinaia e centinaia di pellegrini, giunti da tutte le parti del lago, si pigiavano, conservando però un religioso silenzio. Erano tutti montanari dalle facce poco rassicuranti e colle cinture riboccanti d'armi, fanatici pericolosissimi, che potevano far passare un brutto quarto d'ora al povero cosacco se li avessero ingannati, anche se si trovavano nel tempio dedicato al grande Illuminato.

Vedendolo comparire sul palco, i pellegrini erano caduti in ginocchio, battendo la fronte sulle pietre del pavimento e borbottando delle preghiere. Nessuno aveva avuto il coraggio di guardarlo.

Rokoff, già stordito da quell'abbondante bevuta che gli faceva ronzare gli orecchi e girare la testa, era rimasto come inebetito dinanzi a quella folla in adorazione, colla bocca aperta e gli occhi dilatati da un terrore invincibile.

— Devo confessare che ho paura, — aveva mormorato. — Che cosa sta per succedere? Mi sento mancare il coraggio e paralizzare la lingua. —

Si era voltato per vedere se la porta era aperta. Se non fosse stata chiusa sarebbe certamente fuggito, precipitando la catastrofe.

— I birbanti! — esclamò. — M'hanno chiuso nel palco. Coraggio, mio caro Rokoff: si tratta di salvare la mia pelle e anche quella di Fedoro. —

Alzando gli sguardi aveva veduto di fronte al suo palco, presso la statua di Budda, il Bogdo-Lama assiso su un divano circondato da un numeroso stuolo di monaci e con a fianco il prete che doveva servire d'interprete.

Il barbuto pontefice non staccava i suoi sguardi dal co-

sacco e cominciava a dar segni d'impazienza, meravigliandosi forse che il figlio di Budda tardasse tanto a trovare la parola. Già due volte aveva alzato il braccio, facendogli cenno di principiare il sermone e anche i pellegrini cominciavano ad alzare la testa e a lanciare sguardi verso il palco.

Rokoff, comprendendo che ormai non poteva più indugiare senza compromettere gravemente la sua posizione di uomo celeste, fece appello a tutto il suo coraggio e alla sua fantasia, e tossì rumorosamente tre o quattro volte per richiamare su di sè l'attenzione dei fedeli. Cosa strana però, l'eterno chiacchierone non riusciva a trovare la parola, nè da qual parte cominciare. E poi si sentiva girare sempre più la testa e montare in volto delle fiammate ardenti. Certamente aveva bevuto troppo. Finalmente si decise.

— Budda!... Il grande Budda! — gridò con voce tuonante e picchiando il pugno sul parapetto del palco con tale violenza, da far scricchiolare le tavole, — era il grande Illuminato!... Un Dio... il più possente Dio che regna sopra le nuvole, fra il sole e la luna... —

Si era interrotto mentre il monaco traduceva ai fedeli, silenziosi e raccolti, le sue parole. Dopo quell'esordio, certamente di grande effetto quantunque assolutamente vuoto, il buon cosacco non si era più sentito in grado di continuare.

Che cosa dire? Non lo sapeva assolutamente e poi nel suo cervello cominciava a regnare una tale confusione che nessuna idea voleva uscire. Doveva essere quel maledetto *sam-sciu* che lavorava.

Quella tregua però non poteva durare delle ore. Gli sguardi del Bogdo-Lama dicevano abbastanza che era giunto il momento di riprendere il sermone, e Rokoff, che vedeva dipingersi sui visi dei pellegrini una certa meraviglia per quel lungo e inaspettato silenzio, dovette ricominciare.

— Budda... era Budda... un uomo... ma che dico, un Dio... più scintillante del sole e più dolce della luna!... —

Un'orribile smorfia che fece il Bogdo-Lama e un gesto d'impazienza, lo rese avvertito che era tempo di lasciare in pace il sole e anche la luna, che nulla avevano da fare con Budda e di venire a qualche cosa di più concreto. Disgraziatamente le idee del cosacco si annebbiavano sempre più e anche le gambe cominciavano a piegarglisi sotto.

Che cosa disse allora? Non lo seppe di certo nemmeno

lui. Preso da una subitanea foga oratoria, una foga da ubbriaco, il cosacco si era messo a predicare all'impazzata, tuonando spaventosamente e picchiando pugni formidabili sul palco.

Parlava di santi, di religioni, confondendo Cristo con Budda, tirando in campo Brahma, Siva e Visnù, il diavolo, le stelle, le nuvole, le macchine volanti, i cinesi, i tibetani e perfino gli asini che popolavano il *nirvana* dell'Illuminato e tante altre bestie che i veri credenti dovevano rispettare e amare invece di mangiarle.

Il monaco, soffocato da quel torrente di parole, si era più volte interrotto, dimenticandosi di tradurre buona parte di quella massa di corbellerie. Guardava con ispavento Rokoff chiedendosi se non capiva più quello che diceva o se il figlio di Budda era diventato improvvisamente pazzo. Che cosa c'entravano gli asini, le divinità indiane, le macchine volanti, ecc., col grande Illuminato?

Anche i pellegrini sembravano stupefatti di quel sermone sconclusionato, che il monaco aveva in parte tradotto. Il Bogdo-Lama invece era diventato furioso e guardava ferocemente il cosacco che continuava a parlare come un vero demente, tirando pugni a manca e a dritta, minacciando di sfasciare il palco e tentando di sfondare la porta. No, non era un figlio del cielo, costui!... Era un energumeno, un ignorante, un buffone che minacciava uno scandalo enorme.

Finalmente, non potendo più trattenersi, il Lama si era alzato col pugno teso, gridando con voce sibilante:

— Mentitore! —

Rokoff, che era completamente ubbriaco in quel momento e che parlava delle steppe del Don e della guerra russo-turca, ebbe un barlume di lucidità. Aveva compreso il pericolo.

Tutti i pellegrini si erano alzati urlando a loro volta:

— Mentitore! Non sei un buddista! —

Era una catastrofe completa.

Rokoff intuì che stava per succedere qualche cosa di grave.

Il baccano era diventato assordante e la confusione al colmo. Tutti lo minacciavano e delle armi luccicavano nelle mani dei più fanatici.

Con una spinta irresistibile, il disgraziato predicatore sfondò la porta, mandò a gambe levate i monaci che gli stavano dietro, passando sui loro corpi a corsa sfrenata e fuggì a rompicollo attraverso i corridoi, mentre nel tempio scoppiavano clamori terribili.

Un momento dopo, senza sapere il come, Rokoff piombava come una bomba nell'appartamento di Fedoro.

Questi, vedendolo entrare ansante, col volto congestionato, colla tonaca raccolta attorno ai fianchi e gli sguardi smarriti, si era gettato giù dal letto, chiedendo:

— Rokoff... che cosa è accaduto?

— Non lo so... disastro completo... mi vogliono accoppare... fuggiamo!... —

CAPITOLO XXXII.

Un supplizio spaventevole.

Mentre Fedoro e Rokoff venivano scaraventati nel lago dalla scarica elettrica che aveva colpito la prora del fuso e si salvarono miracolosamente dinanzi alla scogliera del monastero, lo *Sparviero,* impotente ormai a resistere ai formidabili soffi dell'uragano, veniva trascinato in una corsa vertiginosa verso il settentrione.

Il capitano, che era stato solamente atterrato dal fulmine, senza riportare male alcuno, eccettuato un breve stordimento, non vedendo più i due amici, aveva subito dato ordine di arrestare la macchina, sperando di calare sul lago e di poterli ancora raccogliere, ma i piani inclinati, sorretti dalle raffiche, avevano mantenuto all'altezza primiera il fuso, il quale si era rituffato fra i vapori delle immense nuvole turbinanti sulle acque del Tengri-Nor.

Per parecchi minuti lo *Sparviero,* in piena balìa dei venti, aveva girato su sè stesso, preso da qualche nuova tromba, ora inalzandosi e ora abbassandosi, ora immerso in una oscurità profondissima e ora nuotante fra un mare di luce, poi una nuova corrente l'aveva ripreso, trascinandolo verso il nord con una velocità di sessanta o settanta miglia all'ora e che nè le ali nè le eliche potevano moderare.

Per tre lunghe e angosciose ore la macchina volante aveva continuato la corsa, mantenendosi sempre a un'altezza considerevole, passando sopra montagne e abissi, finchè, cessata la furia del vento, era discesa sulle rive d'un nuovo lago, che non doveva essere più il Tengri-Nor. Era però uscita da quel tremendo uragano in condizioni disastrose. Le ali avevano resistito meravigliosamente, ma le eliche erano state portate via, parte della stoffa che copriva i piani inclinati

Lasciarono quei miseri che d'altro non si occupavano che di divorare...
(Cap. XXXV).

era stata lacerata e il fulmine che era piombato sul fuso aveva guastato alcune lamiere della macchina e distrutto parte del timone. Non erano danni irreparabili perchè il capitano, da uomo previdente, aveva altre eliche, un timone di ricambio, qualche pezza di seta ancora e buon numero di lamiere, però quelle riparazioni dovevano richiedere un certo tempo.

Appena toccata terra, il primo pensiero del capitano era stato per Fedoro e Rokoff. Che cosa era accaduto di loro? Erano caduti nel lago dopo essere stati fulminati o erano riusciti a salvarsi e a raggiungere quel monastero ch'egli aveva pure veduto nel momento in cui il cosacco glielo aveva additato? Ecco le domande che si era rivolte il capitano, con profonda angoscia.

— Non li avete veduti a rimontare a galla? — aveva subito domandato ai suoi compagni.

— Io ne ho veduto uno, — aveva risposto il macchinista.

— Chi?

— Il signor Rokoff.

— Sei certo di non esserti ingannato?

— No, capitano. Il signor Rokoff era vivo e per alcuni istanti l'ho veduto nuotare verso la spiaggia.

— Su quella dove sorgeva quel monastero?

— Sì, signore.

— E Fedoro?

— Mi è stato impossibile scoprirlo.

— E tu? — chiese il capitano, rivolgendosi allo sconosciuto che rimaneva, come sempre, silenzioso.

— Ero rimasto abbacinato da quel lampo acciecante senza poter scorgere più nulla.

— Che si siano salvati? —

Lo sconosciuto crollò il capo, senza rispondere.

— Che cosa faresti tu? — chiese il capitano.

— Al tuo posto tornerei verso il lago.

— A cercarli presso quel monastero? —

Lo sconosciuto fece un cenno affermativo.

— Lo farò, — rispose il capitano. — Non lascerò il Tengri-Nor se prima non avrò acquistato la certezza se sono vivi o se sono periti fra le onde. Macchinista, quante ore ti occorrono per riparare la macchina?

— Sei ore per lo meno, signore.

— Noi intanto rimonteremo le eliche di ricambio e accomoderemo alla meglio la stoffa dei piani inclinati. —

Si erano messi subito febbrilmente al lavoro, ansiosi di tornare sul Tengri-Nor per ritrovare il russo e il cosacco.

Il capitano non era però molto tranquillo sulla sorte toccata ai due disgraziati. Non dubitava che Rokoff, forte come era e valente nuotatore, fosse riuscito a toccare la spiaggia e quindi chiedere ospitalità al monastero; era inquieto per Fedoro che non sapeva nuotare e che non possedeva la robustezza eccezionale del compagno. Nondimeno in fondo non disperava di poterlo ritrovare ancora vivo, essendo caduto quasi contemporaneamente al cosacco.

— Chissà... — mormorava, pur lavorando assieme allo sconosciuto. — Forse Rokoff lo ha veduto a cadere e lo ha portato alla riva. So dove si trova quel monastero e andrò a chiederne conto a coloro che lo abitano. Se li hanno uccisi, farò cadere tante bombe ad aria liquida da non lasciare pietra su pietra. —

Dopo sette ore lo *Sparviero* era pronto. Il macchinista aveva rinnovato le lastre fuse dal fulmine e il capitano e il suo misterioso e taciturno compagno avevano riparato i danni sofferti dai piani, ricollocato a posto un nuovo timone e anche le eliche, ma la bufera non si era affatto calmata, anzi era aumentata e il vento soffiava più forte che mai dal sud. Era impossibile voler affrontare quelle raffiche che minacciavano di contorcere le ali o produrre nuovi e forse più gravi guasti.

Il capitano, a malincuore, si vide costretto ad attendere che tutto quel diavolìo si calmasse.

Per quaranta ore l'uragano imperversò con furia indicibile, scuotendo il fuso e facendolo persino talvolta scorrere sul suolo, poi a poco a poco cominciò a scemare di violenza, la grande corrente d'aria gelata si spezzò, prendendo altre direzioni.

Era il momento d'inalzarsi e di far ritorno al Tengri-Nor.

L'uragano li aveva spinti a oltre cento miglia dal lago santo, verso il Duka-Nor, un bacino di estensione considerevole che si trova in mezzo all'altipiano di Nagtshucha e disabitato, distanza che lo *Sparviero,* anche con vento non favorevole, poteva superare in meno di tre ore, salvo incidente.

La macchina volante, che ora funzionava perfettamente, s'alzò senza difficoltà, raggiungendo i cinquecento metri per poter superare le catene rocciose che si estendevano in tutte le direzioni, formando un caos di picchi e prese la corsa verso il sud, in direzione di Iadoro Gorupa.

Due ore dopo si librava sul piccolo lago di Bul-tscho o del

borace e un'ora più tardi passava, con velocità fulminea, sulla piccola borgata di Jador, senza nemmeno farsi notare dagli abitanti.

Il Tengri-Nor non era che a poche centinaia di metri.

Il capitano che si rammentava, quantunque un po' vagamente, dove si trovava quel monastero, diresse lo *Sparviero* verso la sponda occidentale, seguendone le sinuosità.

Alcuni miseri villaggi apparivano come incrostati alle falde delle nevose montagne e qualche banda di cavalieri tibetani che guidava degli *jacks* domestici, carichi di mercanzie, si vedeva delinearsi sui sentieri che conducevano nell'interno della regione. Sul lago invece nessuna barca, forse in causa delle furiose ondate che ancora lo percorrevano e che si sfasciavano con furore contro le rocce delle rive.

Lo *Sparviero* aveva percorso una trentina di miglia, quando il capitano, che si era collocato a prora, scorse, piantata su una rupe, una massiccia costruzione che rassomigliava perfettamente a quella che gli aveva indicato Rokoff pochi momenti prima che la folgore scendesse sul fuso.

Alcuni monaci che si trovavano dinanzi alla spianata che si prolungava verso il lago, avevano già scorto lo *Sparviero* e si erano gettati in ginocchio, alzando le mani verso gli aeronauti e mandando acute grida.

Dal monastero accorrevano altri monaci e tutti si lasciavano cadere in ginocchio, mentre sulle terrazze echeggiavano strepitosamente *gong* e *tam-tam*.

— Signore, — disse il macchinista al capitano. — È quello il convento; mi ricordo di aver veduto quelle torri cinesi.

— Anche a me sembra che sia lo stesso, — rispose il comandante. — Puoi far scendere lo *Sparviero* su quella piattaforma?

— Sì, signore. —

Le ali avevano cessato di funzionare e l'elica prodiera girava in senso opposto per arrestare lo slancio del fuso. Sorretto solamente dai piani, cominciò a scendere lentamente, adagiandosi proprio dinanzi al monastero.

Un vecchio Lama, riconoscibile per la sua tonaca gialla, usciva in quel momento accompagnato da altri monaci.

Vedendo il capitano a scendere dal fuso, gli si era avvicinato rapidamente, dicendogli:

— Finalmente! Sono due giorni che vi attendevo! —

Udendo quelle parole, pronunciate in lingua cinese, il capitano non aveva potuto trattenere un gesto di stupore.

— Voi mi aspettavate! — esclamò. — Chi vi ha detto che io sarei venuto qui?

— I due figli di Budda caduti nel lago e che io avevo ospitato nel mio monastero. Voi siete il loro fratello, è vero?

— Sì... e li avete raccolti vivi? — chiese il capitano, con accento di gioia.

— Erano approdati qui, sotto la rupe.

— Conducetemi subito da loro, presto.

— Ahimè! — gemette il Lama. — Non sono più nel mio monastero. Il Bogdo-Lama di Dorkia me li ha portati via e non ho avuto il coraggio di resistere ai suoi ordini. Oh! Ma anch'io avrò un figlio di Budda perchè li surrogherete, anzi ne avrò tre e non li cederò, dovessi barricare le porte del mio monastero.

— Sì, noi rimarremo qui tutti, — disse il capitano, che aveva ormai compreso che i suoi amici erano stati creduti per esseri divini. — Prima però devo comunicare ai miei fratelli degli ordini datimi dal Dio che impera nel *nirvana*.

— Volete recarvi al monastero di Dorkia?

— È necessario.

— Il Bogdo-Lama terrà anche voi prigionieri e non vi lascerà più.

— Sono prigionieri i miei fratelli?

— Sì, e guardati da centinaia e centinaia di monaci.— Il capitano corrugò la fronte.

— È potente il Bogdo-Lama di Dorkia? — chiese.

— Comanda a tutta la regione, e se vuole può radunare parecchie migliaia di montanari.

— Credete voi che non lascerà in libertà i miei fratelli, se io andassi a reclamarli?

— No, perchè ormai su tutte le rive del lago si è sparsa la voce che due figli dell'Illuminato sono scesi dal cielo e se il Bogdo-Lama dovesse lasciarli in libertà perderebbe gran parte della sua celebrità. Sono certo che egli farà di loro due Budda viventi.

— La vedremo, — disse il capitano che aveva compreso persino troppo. — Quando avrò liberato i miei fratelli tornerò.

— Volete andarvene?

— Devo obbedire a mio padre.

— Io ve lo impedirò, — disse il monaco, con voce risoluta. — Ho perduto gli altri; tratterrò voi non volendo essere da meno del Bogdo-Lama.

— Provatevi, — rispose semplicemente il capitano, balzando sopra la balaustrata e facendo un segno al macchinista.

Il Lama si era rivolto verso i suoi monaci, gridando:

— Fermate, figli di Budda!

Nessuno invece si era mosso. Un terrore superstizioso li aveva inchiodati al suolo, vedendo lo *Sparviero,* che per loro doveva essere qualche aquila terribile, agitare le sue immense ali.

— Che Budda vi maledica! — gridò il Lama, furioso. — Voi non siete suoi figli! Siete degli stranieri. —

Il capitano non si era nemmeno preso la briga di rispondere. Che cosa gl'importava che quel monaco si fosse accorto che era un uomo di razza bianca, e che non aveva mai avuto a che fare con Budda! A lui bastava di aver saputo dove si trovavano il russo e il cosacco.

Lo *Sparviero,* con una rapida volata, aveva raggiunto i quattrocento metri e filava a tutta velocità sul lago, dirigendosi verso il sud.

Nondimeno il capitano non era interamente soddisfatto delle buone nuove avute. Come strappare ora i suoi due amici al potente Bogdo-Lama che li teneva prigionieri nel suo monastero? Era quello che si domandava senza trovare una risposta.

Sapeva dove si trovava quel convento, perchè la sua carta lo segnava, ma non bastava. Bisognava trovare il modo di liberare i due Budda viventi fra parecchie centinaia di monaci e forse sotto gli occhi di migliaia di pellegrini e probabilmente armati, non avendo i Tibetani l'abitudine di deporre i loro moschettoni e i loro coltellacci nemmeno quando entrano nei templi a pregare.

Era bensì vero però che poteva disporre di mezzi potenti, quali le sue tremende bombe ad aria liquida, più che sufficienti per smantellare anche una fortezza, ma lanciandole senza sapere dove si trovavano rinchiusi Rokoff e Fedoro, li esponeva al pericolo di saltare assieme ai monaci.

— Che cosa farai? — gli aveva chiesto lo sconosciuto, quando lo *Sparviero* ebbe perduto di vista il monastero.

— È ciò che stavo domandandomi, — aveva risposto il capitano.

— Bombarderai il convento?

— Potrei uccidere anche loro.

— Che quei monaci non fuggano, vedendo il tuo *Sparviero?*

— Ne dubito.

— Spaventali con qualche bomba.

— Pensavo precisamente a questo. Intanto prepariamone alcune; poi vedremo cosa si potrà fare. —

Il capitano, non volendo farsi scorgere dai rivieraschi onde giungere improvvisamente sul monastero per produrre maggior effetto, aveva dato ordine al macchinista di tenersi lontano dalle sponde.

Lo *Sparviero* s'avanzava velocissimo quantunque il vento non fosse interamente cessato. Su quelle regioni è rarissimo che non si faccia sentire in causa delle immense montagne e del numero infinito di gole che hanno diverse direzioni.

Era quasi mezzogiorno, quando il capitano che si era collocato a prora, munito d'un canocchiale, scoperse all'estremità d'una penisoletta, un grosso ammasso di costruzioni, sormontato da alcune cupole che il sole faceva scintillare vivamente come se fossero d'oro.

— È Dorkia, — disse allo sconosciuto che lo interrogava. — Mi hanno detto che solo quel monastero ha cupole dorate, quindi non possiamo ingannarci.

— Sono pronte le bombe?

— Ne ho preparato cinque.

— Basteranno per distruggere da cima a fondo Dorkia e anche i villaggi vicini.

— Macchinista, inalziamoci a cinquecento metri, onde tenerci fuori di portata dalle armi da fuoco.

— Temi che ci facciano cattiva accoglienza? — chiese lo sconosciuto.

— Che cosa vuoi? Non sono tranquillo.

— Se i tuoi amici si sono fatti credere figli del cielo o di Budda i monaci dovrebbero riceverci con grandi onori.

— E se si fossero accorti che erano invece due stranieri? Tu hai veduto se il Lama di quel convento si è ingannato sul nostro vero essere.

— Uccidono gli stranieri qui?

— E fra i più atroci tormenti, se non godono alte protezioni, — rispose il capitano. — Porta in coperta anche dei fucili e teniamoci pronti a tutto. —

Riprese il canocchiale puntandolo verso il monastero, che non si trovava allora che a sei o sette miglia di distanza. A un tratto fece un gesto di stupore.

— Il Lama mi ha parlato di pellegrini accorsi a Dorkia da

tutte le parti del lago, eppure io non vedo nessuno sulla penisola, nè sulle terrazze! Il monastero pare deserto: che cos'è avvenuto?

— Che abbiano condotto via i tuoi amici? — chiese lo sconosciuto, che era tornato allora sul ponte portando parecchi fucili.

— E dove?

— Se il Dalai-Lama di Lhassa, informato della discesa dal cielo di due figli di Budda li avesse reclamati? —

— In tal caso, — disse, — sarebbero perduti. Chi oserebbe andarli a strappare a quel possente pontefice? Lhassa ha migliaia e migliaia d'abitanti, ha truppe cinesi e anche bastioni armati d'artiglierie. Ma no, è impossibile che in così breve tempo abbiano potuto condurli sino a quella città attraverso a strade quasi impraticabili. Li raggiungeremo ancora in viaggio e daremo battaglia alla scorta. Andiamo ad assicurarci se sono stati condotti via. —

Guardò nuovamente, con maggior attenzione.

— Eppure non vi è anima viva, nè sulla penisola, nè sulle rive vicine, — disse. — Il monastero è deserto. Macchinista, aumenta la velocità più che puoi. —

Lo *Sparviero* precipitava la corsa. Con una volata fulminea superò la distanza e si librò sopra i tetti e le cupole del monastero, descrivendo un largo giro intorno a quell'ammasso di fabbricati.

Cosa strana! Il più profondo silenzio regnava dappertutto e non si vedeva alcuno nè alle finestre, nè sulle terrazze, nè sui poggiuoli delle torri, nè sul piazzale.

— Che siano fuggiti tutti? — si chiese il capitano, le cui apprensioni aumentavano di momento in momento. — È impossibile che un monastero così famoso, abitato da centinaia di monaci, sia stato da un istante all'altro abbandonato.

— Che stiano pregando in quel tempio gigantesco? — chiese lo sconosciuto.

— E i pellegrini?

— Saranno tornati ai loro villaggi.

— Non ne sono convinto, ma lo sapremo subito. —

Il capitano fece abbassare lo *Sparviero* dinanzi al piazzale, strappò la coperta di tela cerata che riparava la mitragliatrice e scaricò tutte le canne. Le detonazioni si ripercossero rumorosamente fra i fabbricati, ma nessun monaco comparve.

— Se ve ne fosse qualcuno, si sarebbe mostrato, — disse il capitano.

— Come spieghi questa fuga? — chiese lo sconosciuto. — Che ci abbiano veduto giungere e che temendo che noi volessimo rapire i due prigionieri si siano rifugiati in qualche luogo?

— Col mio canocchiale li avrei veduti.

— Ho scorto un villaggio entro terra.

— L'ho osservato anch'io.

— Andiamo a domandare a quegli abitanti dove sono andati i monaci.

— Sì, ed a spiegare questa inesplicabile scomparsa di tanta gente, — rispose il capitano.

A un suo cenno il macchinista fece agire la macchina e lo *Sparviero,* dopo d'aver descritto un altro giro intorno al deserto monastero, si diresse verso una roccia enorme, sulla quale sorgeva un piccolo gruppo di capannuccie di pietra e di fango seccato.

In dieci minuti lo *Sparviero* raggiunse il villaggio, ma anche quello sembrava disabitato. Nessun montanaro si vedeva aggirarsi attorno alle capanne, nè nei campicelli dissodati chissà con quali fatiche, sulla cima di quell'altura.

— Ciò è inesplicabile! — esclamò il capitano, nel momento in cui lo *Sparviero* toccava il suolo. — Che qui sia scoppiata la guerra o che delle bande di briganti devastino le rive del lago, fugando tutti gli abitanti?

— Signore... là... un uomo che fugge! — esclamò in quel momento il macchinista.

Il capitano, con una rapida mossa, aveva afferrato un fucile e si era slanciato fra le capanne, seguito dallo sconosciuto.

Un uomo vestito di pelli, cercava di celarsi in mezzo ad alcune betulle, che crescevano dietro al villaggio.

Il capitano in pochi salti lo raggiunse, afferrandolo pel collo.

Il montanaro, un vecchio che zoppicava, non aveva osato opporre resistenza, anzi si era lasciato cadere in ginocchio, tendendo le mani con gesto supplichevole e balbettando alcune parole incomprensibili.

— Conosci la lingua cinese? — chiese il capitano con voce minacciosa.

— Sì, signore, la comprendo, — rispose lo zoppo. — Non fatemi mangiare dalla vostra aquila; sono un povero vecchio che non ha mai fatto male ad alcuno.

— Se ti è cara la vita, rispondimi.

— Parlate, — disse il vecchio, con voce tremante.

— Perchè sono fuggiti i monaci di Dorkia?

— Non sono fuggiti, signore.

— Dove sono andati? —

Il vecchio additò un'alta montagna che giganteggiava verso il sud-ovest.

— Lassù, — disse.

— A cosa fare?

— Non so... vi erano due uomini bianchi come voi... che si dicevano figli di Budda...

— Avanti.

— Ignoro che cosa sia successo... so però che dopo essere stati adorati, sono stati condannati...

— A morte? — chiese il capitano, impallidendo.

— A essere mangiati vivi dalle aquile.

— Dove?

— Sulla cima di quella montagna.

— Quando sono stati condotti lassù?

— Stamane.

— Dai monaci?

— E da migliaia di pellegrini, — rispose il tibetano.

— Ah! Canaglie! Me la pagheranno! — gridò il capitano. — Che siano già giunti sulla cima?

— La via è lunga... lo ignoro.

— Giurami che hai detto la verità.

— Sul grande Budda.

— Partiamo senza perdere un istante, — disse il capitano. — Forse giungeremo in tempo per salvarli. —

Si era lanciato verso lo *Sparviero,* seguìto dallo sconosciuto.

Un momento dopo la macchina s'inalzava volando verso la montagna segnata dal tibetano, la quale sorgeva a circa mezza dozzina di miglia verso l'ovest.

Era una piramide enorme, che doveva toccare i tremila metri e che sorgeva isolata fra un gruppo di monti minori. Tutti i suoi fianchi erano coperti di neve; solamente alla base si vedeva un po' di vegetazione, dei gruppi di pini e di abeti.

Lo *Sparviero* si elevava rapidamente, battendo poderosamente e precipitosamente le ali per raggiungere quell'altezza considerevole. Anche le eliche orizzontali turbinavano vertiginosamente, imprimendo al fuso un fremito sonoro.

L'aria diventava di momento in momento più rarefatta, rendendo la respirazione degli aeronauti assai penosa. Si trat-

tava di raggiungere i settemila e novecento e forse gli ottomila metri d'elevazione, trovandosi già il lago a quattromila seicento e trenta sul livello del mare. Solamente i tibetani, abituati a quell'atmosfera, potevano resistere senza provare alcun disturbo.

Perfino il capitano si sentiva ronzare gli orecchi e girare il capo come se fosse ubbriaco. Lo sconosciuto poi si era lasciato cadere su una cassa tenendosi la testa stretta fra le mani e respirando affannosamente.

Raggiunti i settemila metri, lo *Sparviero* prese la corsa verso l'enorme montagna, provocando una fortissima corrente d'aria. Ora il freddo era così intenso a quell'altezza, che le balaustrate di metallo si erano coperte quasi istantaneamente di ghiacciuoli e che l'alito degli aeronauti, appena uscito dalle loro labbra, si convertiva in nevischio.

Il capitano, dopo essersi avvolto in coperte di lana di molto spessore, si era messo in osservazione a prora, tenendo il canocchiale puntato sulla vetta della piramide.

Quantunque la distanza fosse ancora notevole, gli pareva d'aver veduto due punti oscuri ergersi sulla cima, fra il candidissimo strato nevoso.

— Che siano Rokoff e Fedoro? — si era chiesto. — Se giungessimo troppo tardi? Macchinista, aumenta ancora, fino a far scoppiare la macchina! —

I due punti neri diventavano più distinti. Sembravano due esseri umani appesi a un palo o a una croce sormontata da alcuni stracci svolazzanti al vento.

Dei punti più piccoli, che non si potevano ancora discernere, volteggiavano intorno, ora alzandosi e ora abbassandosi. Che cos'erano? Aquile forse, pronte a precipitarsi sulla preda a loro offerta dal miserabile Bogdo-Lama di Dorkia? Il capitano le supponeva.

— I fucili da caccia! — gridò. — Preparate i fucili da caccia e inalziamoci ancora!... Rokoff e Fedoro sono lassù! —

Lo sconosciuto, strappato dal suo torpore da quei comandi, con uno sforzo supremo si era alzato, barcollando come un ebbro.

— Perchè i fucili? — chiese. — E le bombe?

— Le aquile! Le aquile! Stanno per dilaniarli! — gridò il capitano. — Guardate! Ah! I miserabili! —

Lo *Sparviero* aveva raggiunto la piramide, ma si trovava ancora troppo basso per raggiungere il vertice. Interruppe bruscamente la sua marcia orizzontale e ricominciò ad elevarsi, inclinandosi verso poppa per avere maggior slancio.

Sulla cima della piramide, proprio sulla vetta, si vedevano Fedoro e Rokoff a dibattersi disperatamente e si udivano a urlare colla speranza di spaventare le aquile che giravano intorno a loro, pronte a dilaniarli coi robusti rostri e coi poderosi artigli.

I due disgraziati, che indossavano ancora le tonache dei monaci, erano legati a una specie di croce, l'uno accanto all'altro, sormontati da una bandiera di feltro bianco, su cui si vedevano dipinte delle lettere. Quindici o venti aquile volteggiavano ora sopra e ora intorno a loro mandando acute grida, sfiorandoli colle loro poderose ali per stordirli prima di cominciare a farli a pezzi ancora vivi.

Entrambi si dibattevano disperatamente, cercando di far cadere la croce, ma erano legati così solidamente da non poter liberare nè le mani nè i piedi. Già un'aquila, più ardita delle altre, si era posata sulla cima della croce, pronta a spaccare il cranio del cosacco, che si trovava più vicino, quando comparve lo *Sparviero,* il quale aveva finalmente superato l'orlo della piramide tronca.

Contemporaneamente rimbombarono due spari e il vorace volatile, colpito in pieno, capitombolava al suolo.

Due grida erano sfuggite ai disgraziati, che già credevano di sentirsi dilaniare, due grida di gioia suprema:

— Lo *Sparviero!* Il capitano! —

Poi seguirono una serie di detonazioni: era la mitragliatrice che tempestava le altre aquile, fracassando le loro ali o fulminandole sul colpo.

Lo *Sparviero* si era adagiato sulla cima della montagna e il capitano e lo sconosciuto, quantunque storditi, si erano slanciati a terra.

— Rokoff! Fedoro! — gridò il comandante, mentre il macchinista continuava a far tuonare la mitragliatrice per fugare i volatili sopravvissuti alla prima scarica e che non volevano decidersi ad abbandonare le prede.

— Per le steppe del Don e anche dell'inferno! — urlò Rokoff. — Liberateci, signore! Le canaglie! I miserabili! Andiamo a sterminarli tutti! Urrah per lo *Sparviero.* —

Il capitano, che aveva portato un coltello, s'arrampicò sulla croce e liberò entrambi dalle corde che li avvincevano.

Fedoro, assiderato, istupidito, mezzo asfissiato, si era subito abbandonato fra le braccia dello sconosciuto, borbottando con voce appena intelligibile:

— Grazie... —

Aveva il sangue al naso e anche agli orecchi in causa dell'estrema rarefazione dell'aria. Lo si dovette portare sullo *Sparviero*, perchè non si reggeva più.

Rokoff invece, appena liberato, si era messo a correre verso l'estremità opposta del piccolo altipiano, coi pugni chiusi, gli occhi scintillanti d'ira.

— Signor Rokoff! — gridò il capitano. — Dove correte? Siete impazzito? —

Il cosacco pareva che non lo udisse nemmeno e che non provasse lo stordimento che s'impadroniva sempre più dei suoi compagni.

Quando giunse sul margine estremo, un urlo selvaggio gli sfuggì dalle labbra.

— Eccoli! Cane d'un lama, avrò la tua pelle! —

Il capitano lo aveva raggiunto.

— Venite... lo *Sparviero* ci attende... è pericoloso fermarci quassù... la rarefazione...

— Guardateli! — gridò Rokoff, furioso. — Scendono la montagna.

— Ma chi?

— I buddisti... i monaci... gli assassini... —

Il capitano guardò abbasso. Sotto di lui, sei o settecento metri più giù, una lunga fila di persone, composta di monaci e di montanari, scendeva i fianchi della montagna, fermandosi di quando in quando per guardare verso la cima. Erano almeno tre o quattro mila persone e buona parte di esse armate di moschettoni e di lancie.

— Eccoli quelli che volevano fare delle nostre ossa delle pillole da dare da mangiare ai cani, — disse Rokoff.

— Lasciate che vadano ad appiccarsi altrove, — rispose il capitano.

— Promettetemi di passarvi sopra.

— Sì, ma fuori di portata dei loro fucili.

— Andiamo allo *Sparviero*. —

Ripresero la corsa e raggiunsero il fuso, dove il macchinista stava facendo sorseggiare a Fedoro un bicchiere di vecchio ginepro, per rimetterlo un po' dalle emozioni provate e per riscaldarlo.

— Partiamo, — disse il capitano! — Non è prudente fermarsi troppo a simili altezze. —

Si erano imbarcati tutti.

Lo *Sparviero* attraversò il piccolo altipiano e scese il versante opposto, dirigendosi là dove i pellegrini e i monaci calavano.

Questi si erano subito accorti della presenza di quel mostruoso uccello che piombava dalle cime del nevoso colosso con rapidità fulminea, come se volesse schiacciarli.

Un immenso urlo di terrore si era alzato fra quelle centinaia e centinaia d'uomini, ripercuotendosi lungamente nelle vallate, poi era subentrato un profondo silenzio. Pareva che tutti, monaci e pellegrini, fossero impietriti dallo spavento. Alcuni si erano lasciati cadere al suolo, nascondendosi il viso fra le cappe villose dei loro mantelloni.

Rokoff si era curvato sulla prora del fuso, per farsi meglio vedere e agitava le baccia come se scagliasse sui suoi assassini delle maledizioni. D'un tratto si slanciò verso la macchina, afferrò una cassa di zinco ripiena d'acqua e la precipitò in mezzo alla folla terrorizzata, urlando:

— Prendete! Ecco il saluto dei Budda viventi! —

Quante persone avesse accoppate o storpiate, non lo potè sapere perchè già lo *Sparviero* era lontano, volando in direzione del Tengri-Nor.

CAPITOLO XXXIII.

I giganti dell'Imalaia.

Mezz'ora dopo quel miracoloso salvataggio, gli aeronauti, seduti dinanzi a una succulenta colazione, raccontavano le loro avventure che per poco non finivano così tragicamente pel russo e pel cosacco, in causa di quel disgraziato sermone o meglio di quel mezzo fiasco di *sam-sciu* che aveva fatto girare il capo al predicatore.

Come abbiamo veduto, la predica era terminata malamente e Rokoff aveva dovuto scappare a precipizio, per non farsi lapidare o, peggio ancora, moschettare dai pellegrini. La paura aveva fatto snebbiare il cervello del cosacco, il quale aveva finalmente compreso quale grosso pericolo si era tirato addosso coi suoi asini pascolanti nelle praterie del *nirvana* di Budda e i suoi episodi della guerra russo-turca.

Suo primo pensiero era stato quello di abbandonare subito il monastero assieme a Fedoro, ma il tempo gli era mancato,

perchè i monaci avevano invaso l'appartamento dei due falsi figli di Budda, rendendo impossibile qualsiasi evasione.

I due disgraziati, dopo una lotta disperata, erano stati atterrati, legati, e lì per lì condannati a essere divorati vivi dalle aquile e quindi condotti sull'alta montagna, dove avrebbero certamente lasciato la loro pelle, senza il provvidenziale arrivo dello *Sparviero*.

Il capitano aveva ascoltato quelle comiche avventure, ridendo a crepapelle. Perfino il muto personaggio non aveva saputo frenare più volte un sorriso.

— Povero signor Rokoff! — esclamò il comandante.

— E tutto in causa di quel sermone.

— E un po' del *sam-sciù* che avevo tracannato per farmi coraggio.

— Chissà quante ne avrete dette sul conto di quel povero Budda.

— Credo di averlo paragonato a un gran diavolo con venti o trenta corna. Se aveste visto che smorfie faceva il vecchio Bogdo-Lama e che occhiate furiose mi lanciava!

— Ne sono convinto. È stata una vera fortuna che quei buddisti abbiano pensato a farvi divorare dalle aquile. Potevano cacciarvi in una stanza oscura piena di scorpioni o farvi mangiare dai selvaggi di U.

— Allora sarebbe stata proprio finita per noi, — disse Fedoro.

— Lo credo, perchè non avrei potuto certo salvarvi o sarei giunto troppo tardi, — rispose il capitano.

— Ci avreste almeno vendicati, — disse Rokoff.

— Avevo già fatto preparare delle bombe ad aria liquida per far saltare il monastero.

— Se lo avessi saputo prima, le avrei gettate sui pellegrini, — disse Rokoff. — Perchè non dirmelo?

— Dovete averne schiacciati un bel numero con quella pesante cassa. Sono stati abbastanza puniti.

— Avessi almeno accoppato quel monaco barbuto! Capitano, io ne ho abbastanza anche del Tibet; andiamocene al più presto.

— Scendiamo al sud con una velocità di quaranta miglia all'ora. Guardate, anche il Tengri-Nor è scomparso e stiamo rasentando il Nigkorta.

— Non andremo a Lhassa? — chiese Fedoro.

— No, ho fretta di attraversare la grande catena dell'Imalaia e di calare nell'India.

— Attraversando il Nepal?

— È probabile, — rispose il capitano.

— E dove finiremo?

— Lo ignoro ancora. Tutto dipende da certe circostanze.

— Non andremo a Calcutta? — insistette Fedoro.

— Non desidero che mi si veda colà. —

Il capitano, che non amava, a quanto pareva, spiegarsi sui suoi futuri progetti, si era alzato da tavola accendendo una sigaretta e si era recato a prora dicendo:

— Guardate il Nigkorta: è stupendo. —

L'enorme montagna, una delle più alte del Tibet, gigantegiava verso l'est, capofila dell'immenso ammasso di picchi enormi che formava la catena del Nin-thang-la.

Al pari delle altre era tutta coperta di nevi, dalla base alla cima e appariva come un enorme pane di zucchero. Sui suoi fianchi, immensi ghiacciai scintillavano sotto i raggi del sole vomitando senza posa, nelle sottostanti vallate, blocchi colossali di ghiaccio che dovevano più tardi alimentare i fiumi che scendono in gran copia da quel colosso.

Lo *Sparviero,* costretto a mantenersi a un'altezza di tre mila metri, faticava non poco, in causa delle furiose correnti aeree che s'incrociavano in mille guise e che a ogni istante cambiavano direzione, nondimeno riusciva a percorrere le sue trentacinque o quaranta miglia all'ora.

Alla sera passava sopra Gang-Ischaka, una borgata di qualche importanza, mettendo in subbuglio la popolazione che in quel momento si trovava nelle vie a mungere gli *jacks* domestici; poi con una rapidissima volata andava a posarsi sulla cima d'una montagna situata trenta miglia più al sud, in un luogo che sembrava deserto.

L'indomani, ai primi albori, il capitano, che pareva avesse molta fretta di attraversare il Tibet, dava il segnale della partenza.

Cominciavano allora ad apparire delle pianure. La regione montuosa spariva a poco a poco per riprendere più tardi il suo impero al di là del Bramaputra, colla gigantesca catena dell'Imalaia.

Alle due del pomeriggio il capitano additava a Fedoro e a Rokoff un fiume larghissimo che scorreva dall'ovest all'est con larghi serpeggiamenti.

Era il Bramaputra, uno dei più celebri fiumi dell'Asia, perchè le sue acque, al pari di quelle del Gange, vengano ritenute per sacre.

Questo gigante fra i giganti, nasce nel Tibet occidentale, sui fianchi settentrionali dell'Imalaia. Si apre un varco attraverso l'infinito numero di montagne che ingombrano il paese dei Lama, poi con una immensa curva entra nell'India per la valle dell'Assan, raccogliendo sul suo corso oltre cinquanta fiumi tutti navigabili e va a scaricarsi in mare dopo duemila cinquecento e settanta chilometri di percorso.

È più lungo del Gange e ha una massa d'acqua assai maggiore, ma è meno sacro del primo per gl'indiani, quantunque sia chiamato il *figlio di Brama.*

Nel momento in cui lo *Sparviero* lo attraversava, numerosi battelli solcavano le acque del fiume, carichi di mercanzie. I battellieri, scorgendo quel mostro che sbatteva le sue immense ali, presi da una irrefrenabile paura, si erano precipitati in acqua, urlando come se fossero diventati pazzi.

— Noi spargiamo il terrore dappertutto, — disse Rokoff. — Vedremo se anche gl'indiani fuggiranno.

— Se ci vedranno, — disse il capitano.

— Viaggeremo di notte?

— Non amo che gl'inglesi mi scorgano.

— Non volete aver rapporti coi popoli civili? — chiese Rokoff, sorpreso.

— Per ora no.

— Eppure avete attraversato l'America.

— E chi mi ha veduto? — chiese il capitano. — Avete mai udito a raccontare che una macchina volando sia stata osservata a New-York, o a Nuova Orleans, o a Buffalo, o a San Francisco di California?

— No, mai, signore.

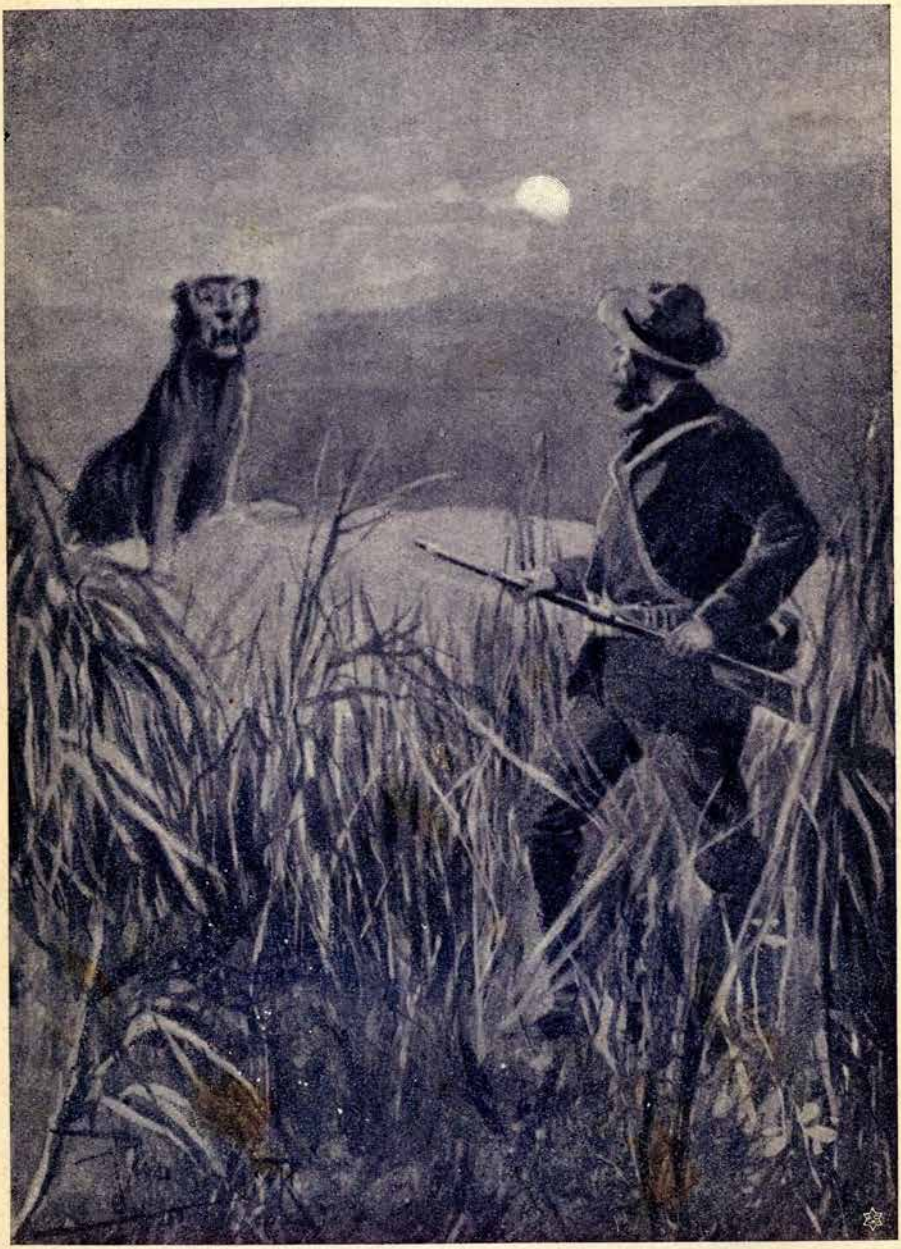
— Eppure io sono passato su tutte quelle città.

— E perchè non volete che i popoli civili ammirino il vostro *Sparviero?*

— Per ora è un segreto che non vi posso svelare, signor Rokoff. Ah! Che cosa sono questi punti bianchi? Guardate questa strana nube che stiamo attraversando.

Lo *Sparviero* correva in quel momento sopra le montagne del Giang-tse, le quali s'alzavano in forma d'immensi scaglioni, spingendo le loro cime a tremila e novecento metri.

La gigantesca catena dell'Imalaia non era lontana, quantunque non si scorgessero ancora le vette di quei colossi che separano il Tibet dall'India.



Per alcuni istanti l'uomo e la fiera si guardarono...
(Cap. XXXV).

Il passo era ancora popolato. Villaggi e borgatelli comparivano di quando in quando e anche numerose carovane di cammelli e di *jacks* si vedevano salire faticosamente le strette vallate dei monti.

Verso sera lo *Sparviero* si abbassava sulle rive del Tsono, un lago perduto quasi ai confini tibetani, rinchiuso fra montagne altissime. Il freddo era aumentato in causa della vicinanza degli immensi ghiacciai dell'Imalaia e soprattutto del gigantesco Dorkia, costringendo gli aeronauti a riprendere le loro vesti d'inverno e a riaccendere la stufa.

— Sarà domani che passeremo la grande catena? — chiese Rokoff al capitano, prima di ritirarsi nella sua cabina.

— A mezzodì passeremo presso il Dorkia, — rispose il comandante.

— E non andremo a vedere l'Everest?

— La scorgeremo egualmente, essendo visibile a distanza incredibile.

— Sicchè non andremo verso l'ovest?

— No, scenderemo in India attraverso il Butan. Buona notte, signor Rokoff, a domani. —

Erano appena le quattro del mattino, quando lo *Sparviero* riprendeva il volo per attraversare la grande catena che doveva condurlo in India. Già i primi contrafforti apparivano in forma di altipiani, i quali s'inalzavano rapidamente, costringendo gli aeronauti a portarsi sempre più in alto per non urtare contro quegli enormi ostacoli.

La vegetazione scompariva rapidamente. Non più foreste di pini e di abeti, non più praterie verdeggianti, dove pascolavano prima cavalli e mandrie di *jacks* e anche non più villaggi. Il deserto cominciava, ma un deserto di neve e di ghiaccio.

Fu verso il mezzodì, quando le brume che coprivano l'orizzonte si furono sciolte, che agli sguardi ansiosi e meravigliati degli aeronauti apparve l'imponente massa dell'Imalaia coronata di nevi e di ghiacci. I mostruosi colossi, fra i quali primeggiava il Dorkia, che spingeva la sua vetta a oltre sette mila metri, chiudevano tutto l'orizzonte meridionale, accavallandosi confusamente e mostrando vallate gigantesche, attraverso le quali si vedevano serpeggiare fiumi dal corso impetuoso. All'ovest, a una grande distanza, scintillava l'enorme Gaurinkar, o meglio l'Everest, il monte santo degl'Indiani, il più mostruoso picco del globo, il re delle montagne, perchè

supera tutti toccando un'altezza di ben ottomila e ottocento sessanta metri.

La catena dell'Imalaia, che è la più vasta che esista sul nostro pianeta, e che in sanscrito significa luogo nevoso, perchè è sempre coperta di nevi anche durante l'estate, corre dal Bengala al Cascemir per uno spazio di 1.096.000 chilometri quadrati, limitata all'est dal Brahmaputra e all'ovest dall'India, i due più grandi fiumi della penisola indostana.

Ancora cent'anni or sono era pochissimo nota agli europei, in causa delle ostilità dei montanari e soprattutto delle tribù dei Gorka, le quali negavano ostinatamente il passo agli esploratori inglesi, come se temessero che i piedi degli uomini bianchi portassero sventura o scatenassero i mani nascosti nelle caverne di quelle enormi montagne.

Fu solamente nel 1809 e poi nel 1815 che gli ufficiali inglesi, approfittando della guerra che combattevano contro le tribù montanare del Bopal, poterono spingersi su per quelle immense vallate e quindi misurare una ad una le altezze delle montagne con istrumenti così imperfetti, da non poter dare a essi la loro esatta dimensione.

Kirpatrik e Fraser, due distinti ufficiali, furono primi a tentare l'ascensione di quei colossi, seguiti poi dal capitano Webb e da Colebrosk. Il colonnello Waugh saliva in seguito l'Everest, poi Humbold il Fawahir, Gerard il Chipca-Pic ai confini della Tartaria cinese, poi Hodgson e il tenente Herbet visitavano la catena centrale, scoprendo nel 1821 la vera sorgente del maestoso Gange, il fiume sacro degli Indiani, situato a circa 4480 metri, vicino al Vanaro Fuga. Oggi tutta la catena è nota e tutti i monti sono stati esplorati e misurati scrupolosamente.

Questo enorme ammasso di montagne ha undici passaggi posti però ad altezze che variano fra i cinquemila e i seimila metri, ventisette picchi culminanti che toccano i seimilacinquecento metri fino ai settemilaseicentosettanta e un numero infinito di ghiacciai situati a un'altezza straordinaria, quasi quanto il Chimborazo, il colosso dell'America meridionale.

Tutti gl'Indiani hanno una grande venerazione per la catena dell'Imalaia, che per loro è d'origine santa e da migliaia e migliaia d'anni milioni di pellegrini si recano a visitare i templi sparsi su quelle giogaie. Anzi, secondo una loro tradizione, esisterebbe fra quei monti un lago sacro ove

risiederebbe la dea Yamuna, che nessuno può vedere perchè verrebbe arrestato prima di giungervi.

— Che cosa ne dite di queste montagne? — chiese il capitano, mentre lo *Sparviero,* che aveva raggiunto un'altezza di cinquemila e cinquecento metri, imboccava un vallone che s'apriva da un fianco orientale del Dorkia.

— Mettono spavento, — disse Rokoff.

— Un panorama meraviglioso, unico al mondo, — rispose Fedoro. — Che cosa sono i nostri Urali in confronto a questa catena? Delle semplici colline, meno ancora, dei monticelli di terra.

— Farebbero una meschina figura anche le Alpi, che pure sono annoverate come una meraviglia dell'Europa, — disse il capitano. — Questi colossi vincono tutti.

— E animali se ne trovano qui? — chiese Rokoff.

— Qualche orso. Quando però avremo raggiunto la falda boscosa, che ha una estensione considerevole, non avrete a lamentarvi della selvaggina. Troveremo sciacalli, tigri, elefanti, rinoceronti e orsi in maggior numero.

— Spero che non lascieremo l'India senza aver almeno dato la caccia a qualche tigre, — disse Rokoff.

— Vi condurrò più tardi in un luogo ove ne troverete quante vorrete, — rispose il capitano. — Probabilmente sarà là che noi ci lasceremo.

— Per sempre? — chiesero a una voce Rokoff e Fedoro.

— Chi può saperlo? — rispose il capitano. — Può darsi che un giorno noi possiamo di nuovo vederci. Che cosa direste, per esempio, se io venissi a trovarvi a Odessa o fra le steppe del Don? Sbrigate certe faccende che non vi posso spiegare, tornerò libero e allora... guardate laggiù quella fortezza appollaiata come un'aquila, su quel dirupo. È Pharò, l'ultima del Tibet; laggiù ecco il Tabilung, un bel monte che separa questa regione dal piccolo Stato di Sikkim.

— Signori, stiamo per entrare nell'India: il Butan non è che a due passi. —

Lo *Sparviero* era uscito da quell'immenso vallone aperto fra la catena e ora volava su un caos di picchi e d'altipiani nevosi, mantenendosi sempre a un'altezza che variava fra i cinque e i seimila metri. Avanzava sempre faticosamente in causa dei venti che turbinavano su quei desolati altipiani con mille ruggiti e mille sibili, fra le gole spaventevoli che

si aprivano in tutte le direzioni, veri baratri scavati dai fiumi di ghiaccio che scendevano dagli enormi ghiacciai della catena e dalle acque che si vedevano precipitare dovunque, in gigantesche cascate.

Alle quattro del pomeriggio anche la piccola fortezza veniva lasciata indietro, senza che il suo presidio si fosse accorto del passaggio del mostro volante e mezz'ora dopo gli aeronauti varcavano la frontiera tibetana, entrando nel Butan.

L'India s'apriva dinanzi a loro coi suoi fiumi giganti, le sue sterminate foreste, le sue *jungle* immense e le opulenti città.

CAPITOLO XXXIV.

Attraverso il Butan.

Il Butan, che gli intrepidi aeronauti si preparavano ad attraversare, prima di scendere nelle pianure del Bengala, bagnate o fertilizzate dalle sacre acque del Gange, è uno stato indipendente rinchiuso fra le montagne Imalaiane e si può considerare come un'appendice del Tibet.

E infatti gli abitanti rassomigliano ai loro vicini, quantunque siano più vigorosi e anche più bellicosi; hanno un governo eguale, diviso fra il Deb-Rejale che è il governatore civile e il Dharme Rajah o capo spirituale che è, come i Budda viventi, l'incarnazione del precedente Dharme. Essi sono del pari seguaci del buddismo.

Invece di continuare la sua corsa verso il sud, dove le montagne giganteggiavano sempre, lo *Sparviero* si era diretto verso l'est, come se il capitano avesse avuto intenzione di entrare nella provincia indiana d'Assam, invece che di scendere nel Bengala.

Rokoff, che si era accorto di quel cambiamento di rotta, ne aveva fatto osservazione al capitano, il quale in quel momento stava osservando una carta dell'India.

— Il Bengala è ormai troppo inglese, — aveva risposto il comandante. — E poi desidero vedere la capitale di questo Stato e scendere più tardi lungo il Brahamaputra.

— Ritroveremo ancora quel fiume che abbiamo già attraversato nel Tibet?

— Sì, signor Rokoff.

— E poi?

— Ecco dei montanari che si preparano a farci cattiva accoglienza, — disse il capitano, senza rispondere alla domanda. — Teniamoci alti; qui hanno dei fucili di lunga portata e d'una precisione che stupirebbe i migliori armaiuoli europei.

— Anche qui non amano gli uomini bianchi?

— Non li vedono troppo volontieri, quantunque nella capitale di questo Stato risieda un rappresentante consolare inglese per la protezione degli europei. Anche oggidì di quando in quando fanno un'alzata di scudi e danno addosso ai coloni anglo-indiani, senza preoccuparsi delle continue minacce del governatore del Bengala. A voi il canocchiale; li vedete su quell'altura? —

Due o tre dozzine d'uomini sbucati da un vallone, si erano radunati su una piccola piattaforma e guardavano con stupore lo *Sparviero,* tenendo in mano delle lunghe carabine. Più coraggiosi dei cinesi, dei mongoli e anche dei tibetani, invece di fuggire si preparavano a moschettare l'enorme uccello, che scambiavano probabilmente per qualche aquila mostruosa.

Erano tutti di statura alta e vigorosa, colla pelle quasi bianca, capelli neri e corti, per lo più gozzuti e molto sporchi. Indosso avevano dei mantelloni di pelle di montone, col pelo all'infuori e ai piedi lunghi stivali che salivano fino alle cosce.

Quando parve a loro che lo *Sparviero* fosse a tiro, si gettarono a terra, nascondendosi dietro le rocce e lo salutarono con una scarica nutrita.

— Ho udito qualche palla a fischiare, — disse Fedoro.

— Non mi stupisco, — rispose il capitano, — eppure ci troviamo a mille e trecento metri. Non sono i moschettoni a miccia dei tibetani questi; sono buone carabine di precisione. Guardiamoci da questa gente e questa sera riprendiamo i nostri quarti di guardia. Il deserto finisce qui e su questi territori non siamo sicuri nè da parte degli uomini, nè delle belve.

— Dove ci fermeremo? — chiese Rokoff.

— Sulle frontiere dell'Assam. Ora che non ci sono più correnti d'aria furiose, marciamo con una velocità di quaranta o forse più miglia all'ora. Fra poco ci libreremo sopra la capitale del Butan. —

Lo *Sparviero* precipitava la corsa, mantenendosi sempre a un'altezza di milleduecento o milletrecento metri per evitare le catene di montagne che sorgevano un po' dappertutto.

Il paese era sempre scarsamente popolato. Non si vedevano

che pochissimi villaggi, per lo più costruiti malamente, con pietre e tronchi d'albero, con pochi tratti di terreno coltivato a granturco e a orzo. Abbondavano invece i buoi, i montoni e i cavalli, i quali scorazzavano liberamente sugli altipiani erbosi.

Mezz'ora prima del tramonto, lo *Sparviero,* come aveva predetto il capitano, passava con velocità fulminea su Tassesudon, la capitale dello Stato, spargendo un vivo terrore fra gli abitanti, i quali, vedendo quel mostruoso volatile, si precipitavano per le vie urlando e battendo furiosamente i *gong,* certo per spaventarlo e costringerlo a fuggire.

Tassesudon è la residenza del *deb-rajah* e viene annoverata come la principale fortezza del Butan, avendo mura massicce che hanno un'altezza di oltre trenta piedi e solidi bastioni.

Nel mezzo giganteggiava il palazzo reale, una costruzione enorme, in forma di parallelogramma, a otto piani e il tetto a punta adorno d'antenne e di bandiere, con sulla cima una statua rappresentante Mahamonnie, una delle divinità adorate dai butani.

Le case degli abitanti, invece, sorgevano più lontano, disposte a casaccio e senza ordine, per lo più in legno e a un solo piano.

Gli aeronauti ebbero appena il tempo di gettare uno sguardo sulla città. Lo *Sparviero,* spinto da un vento fortissimo che soffiava dalle altissime giogaie degli Imalaia accelerava sempre la corsa, diventata ormai vertiginosa. Il capitano, vedendo delinearsi verso il sud una catena coperta di folte boscaglie, lanciò la macchina volante in quella direzione, non osando scendere nei dintorni della città.

Non fu che verso le dieci della sera che quei monti furono raggiunti. Trovato un posto sgombro d'alberi, lo *Sparviero* discese lentamente su un piccolo altipiano che era circondato da *nim,* alberi dal tronco colossale e dal folto fogliame, da splendide mangifere, da *pipal* e da superbi palmizi *tara.*

Stava per adagiarsi su un folto e altissimo strato di *kalam,* erbe dure che raggiungono un'altezza considerevole, quando il capitano, che stava osservando i dintorni, indicò a Rokoff alcune ombre che si dirigevano frettolosamente verso la foresta.

— Animali? — chiese il cosacco.

— E di quelli che vi piacciono tanto arrostiti, — rispose il capitano. — Vi ricordate dei laghi del Caracorum?

— Ma quelle bestie non sono trote.

— Parlo di orsi io, o meglio di zamponi d'orso.

— E come? Vi sono anche qui di quei plantigradi?

— Appartenenti ad un'altra famiglia, pure egualmente squisiti, mio caro signor Rokoff. Quello che avete ucciso nel Caracorum era un melaneco; questi che fuggono sono invece dei labiati, più grossi e anche più pericolosi.

— E li lasceremo andare?

— Avete sonno, signor Rokoff?

— No, capitano.

— Accettereste una partita di caccia notturna all'agguato? Siamo scarsi di viveri e prima di lasciare l'India dovrò rinnovare le mie provviste, non desiderando accostarmi ad alcuna città. Per ora gli orsi; più tardi andremo a cacciare nelle *jungle,* dove i bufali abbondano al pari delle tigri e dei rinoceronti. Questi pochi giorni che passeremo ancora assieme, li dedicheremo alla caccia. Vi piace, signor Rokoff?

— Vorrei che si prolungassero indefinitamente per non lasciarvi.

— Che cosa volete, signor Rokoff? Devo andarmene lontano, molto lontano.

— E dove?

Il capitano col braccio indicò il settentrione.

— Lassù, — disse.

— Ritornerete nel Tibet?

— Più su ancora.

— In Mongolìa?

— Non so, vedremo, — rispose il capitano. — Se dal personaggio che ci accompagna non avessi appreso certe cose, invece di scendere in India vi avrei condotto per lo meno fino al Caucaso, facendovi attraversare il Turchestan e la Persia...; chissà che un giorno, in qualche angolo del mondo ci possiamo ancora incontrare e farvi fare un altro meraviglioso viaggio... speriamolo... Signor Rokoff, ceniamo e poi andremo a vedere se riusciremo a sorprendere qualche orso.

— Abbondano qui quei plantigradi?

— Il Butan e anche il Nepal sono molto frequentati da quegli animali. Non torneremo colle mani vuote, ve lo assicuro e forse riusciremo ad abbattere anche dei *black-bok.*

— Che animali sono?

— Dei caproni neri, che hanno delle costolette eccellenti. —

Essendo la cena pronta, mangiarono in fretta, raccomandarono ai compagni di fare buona guardia, dividendosi i quarti,

poi armatisi di carabine *express* e munitisi di abbondanti munizioni e d'una fiasca di *brandy* per combattere il freddo che si faceva sentire acuto, lasciarono il fuso, dirigendosi verso la foresta.

La notte era chiara, perchè la luna si era già alzata e nessuna nube offuscava il cielo; vi era quindi qualche probabilità di poter sorprendere gli orsi che, ordinariamente, si tengono nascosti durante le notti oscure e umide.

Il capitano e Rokoff attraversarono velocemente le alte erbe che crescevano intorno al fuso, occupando tutto il piccolo altipiano e raggiunsero il margine della foresta, arrestandosi un momento ad ascoltare.

Un profondo silenzio regnava sotto la cupa ombra delle mangifere e dei *pipal*. Solamente in lontananza si udiva qualche rado urlo di cane selvaggio, urlo più prolungato e più acuto di quello che lanciano gli sciacalli.

— Cerchiamo un posto per metterci in agguato, — disse il capitano. — Fra poco questo silenzio verrà rotto dalle belve.

— Vedo là un grosso albero il cui tronco è circondato da folti cespugli, — disse Rokoff, indicando un maestoso *nim*, che sorgeva isolato nel mezzo d'una minuscola radura. —

Si diressero da quella parte, coi coltelli s'aprirono un passaggio, e fatto intorno a loro un piccolo spazio, tesero a terra le coperte che avevano portato.

— Il posto è buono, — disse il capitano, dopo d'aver armato la carabina. — Udite questo gorgoglìo?

— Sì, — rispose Rokoff.

— Indica la vicinanza d'una sorgente o d'un torrentello. Gli animali non tarderanno a venire a dissetarsi.

— Gli orsi neri?

— Forse anche gli orsi. Per bacco, ci tenete ai zamponi di quei plantigradi?

— Sono così eccellenti.

— Non dico il contrario, signor Rokoff. —

Accesero le pipe, si sdraiarono sulle coperte, si misero le carabine a fianco e attesero che gli animali della foresta uscissero dai loro covi.

Il silenzio che poco prima regnava quasi sovrano, veniva ora turbato con maggior frequenza. Dei rumori, vaghi dapprima, si propagavano sotto le ombre dei palmizi e delle mangifere; ora era un urlo che pareva l'ululato d'un lupo indiano, ora un miagolìo rauco di qualche gattone selvaggio, ora invece un fischio acuto.

Si trovavano colà da un quarto d'ora, quando il cosacco si sentì cadere addosso un ramo, che lo colpì proprio sul naso.

— Chi mi bombarda? — si chiese.

— Qualche ramo morto che il vento ha spezzato, — disse il capitano.

— Non secco, signore, — rispose il cosacco, che lo aveva raccolto. — È verde e sembra che sia stato appena spezzato.

— Se vi fossero qui delle scimmie direi che qualcuna si è rifugiata su quest'albero, ma qui non se ne trovano. Le vedremo più abbasso, nelle pianure dell'Assam e del Bengala. —

Poco convinto che quel ramo si fosse spezzato da sè, Rokoff s'alzò guardando fra il folto fogliame del *nim*, senza riuscire a scorgere alcun che di sospetto.

— Non sta lassù la selvaggina, — disse il capitano, che si era pure alzato. — Udite le foglie a scrosciare? Qualcuno si avvicina. —

Un urlìo assordante, un misto di ululati e di latrati echeggiò in quel momento a breve distanza, nel mezzo d'una massa di cespugli che dovevano coprire le rive del torrentello.

— Chi sono questi concertisti scordati? — chiese Rokoff.

— Non fate fuoco, — disse il capitano, fermandogli il braccio e abbassandogli l'arma. — Non valgono una palla e poi non ci conviene spaventare la selvaggina.

— Pare che l'abbiano con noi.

— Ci hanno fiutati.

— Che cosa sono? Sciacalli forse?

— No, dei *bighana*, ossia dei lupi indiani un po' più piccoli di quelli siberiani e dei russi, tuttavia assai coraggiosi, non esitando ad assalire anche l'uomo, quando si trovano in buon numero.

— Che vengano a seccarci?

— Non lo credo. Siamo in due e non oseranno farsi innanzi. Sarei però ben contento di fucilarli e di metterli in fuga. Questi bricconi terranno lontana la selvaggina.

— Facciamo una scarica.

— No, signor Rokoff, aspettiamo e... —

Un altro ramo era in quel momento caduto, colpendolo sulla testa.

— Diavolo, — esclamò. — Prima uno a voi, ora uno a me!

— Vi dico, capitano, che lassù vi è qualcuno che si diverte a bombardarci. Guardate: anche questo ramo è verde ed è stato appena spezzato perchè è ancora bagnato di linfa.

— Chi può essersi rifugiato lassù?

— Qualche tigre?

— Non si arrampicano sugli alberi, signor Rokoff, e poi qui non ve ne sono, trovandoci noi ancora troppo alti.

— E quei lupi che pare si avanzino minacciosi? Stiamo per venire presi fra due fuochi?

— Signor Rokoff, che lassù si celino quei zamponi che tanto vi piacciono?

— Qualche orso?

— I labiati e anche i *panda* si arrampicano al pari dei gatti.

— E sono pericolosi?

— I primi sì. Assaliti si difendono ferocemente e strappano gli occhi ai cacciatori.

— Ci tengo a non perdere i miei. Se lasciassimo questi cespugli?

— Se voi ci tenete ai vostri occhi, io non ho alcun desiderio di perdere le mie gambe o per lo meno di lasciare i polpacci fra i denti dei *bighana*. A giudicare dalle loro urla, devono essere straordinariamente cresciuti di numero. Vedo dappertutto brillare i loro occhi.

— Allora quegli animali sono pericolosi.

— Più degli orsi, in questo momento. Ci hanno circondati e non mi pare che abbiano l'intenzione di lasciarci, senza aver almeno assaggiato un pezzetto delle nostre gambe.

— Proviamo a respingerli, — disse Rokoff.

— E l'orso?

— Non lo vedo scendere.

— Una scarica a destra e una a sinistra. —

I due cacciatori si fecero largo fra i cespugli, per giudicare prima la loro situazione. Entrambi non poterono reprimere una smorfia di malcontento. I *bighana* a poco a poco li avevano circondati e si erano radunati in numero tale da temere un furioso assalto. Se ne vedevano dappertutto e s'avanzavano lentamente e incessantemente, stringendo i loro ranghi.

Come il capitano aveva detto, i lupi indiani, quando si trovano in buon numero, sono coraggiosi, anzi non la cedono, per audacia, ai grossi lupi delle steppe e della Siberia.

Somigliano ai loro congeneri del settentrione, sono invece più piccoli, non essendo più alti di sessanta centimetri, nè più lunghi di ottanta o novanta. Hanno il pelame rossiccio o grigiastro, colle parti inferiori bianco sporche.

Ordinariamente vivono in piccoli branchi di sette od otto individui; sovente si radunano in grosse bande e allora diventano il terrore dei pastori e dei villaggi montanini. Intelligenti, velocissimi, coraggiosi, si precipitano sui montoni e sui buoi senza spaventarsi delle grida dei mandriani e osano perfino entrare, in pieno giorno, nelle borgate per rapire i bambini sotto gli occhi dei genitori.

Il capitano, che li conosceva, vedendoli in così grosso numero, era diventato inquieto.

— Non credevo che in così poco tempo si fossero radunati in tanti, — disse a Rokoff. — Il pericolo maggiore non sta alle nostre spalle, bensì dinanzi a noi.

— Cerchiamo un rifugio, — disse Rokoff.

— E dove?

— Arrampichiamoci sul *nim*.

— E avremo da fare i conti coll'orso.

— Non sappiamo ancora se lassù si trovi veramente un tale animale.

— Questo è vero, — rispose il capitano.

— Dei due mali, scegliamo il minore.

— Proviamo prima a fucilare questi audaci predoni.

— Sono pronto, capitano.

Le due carabine tuonano quasi contemporaneamente con un rimbombo assordante, coprendo le urla acute dei *bighana*.

I grossi proiettili atterrano due file di animali. Gli altri indietreggiano vivamente, balzando attraverso i cespugli e s'arrestano cinquanta passi più lontano, riprendendo con maggior lena il loro scordato concerto.

— Non ci lasceranno, — disse il capitano. — Vedete l'animale a scendere il *nim*?

— No, — rispose Rokoff. — Ho invece ricevuto un altro ramo sul viso e più grosso degli altri.

— Mettiamo in salvo le gambe; ecco i *bighana* che tornano a restringere le file e che si preparano per un assalto generale. Caricate la carabina.

— È già pronta.

— Salite, mentre io faccio una nuova scarica. —

Il cosacco si gettò a bandoliera l'*express*, s'aggrappò al tronco e aiutandosi con delle piante parassite che lo avvolgevano, si mise a salire, tenendo gli sguardi volti in alto per paura di vedersi rovinare addosso l'animale che si nascondeva tra i rami.

Il capitano, fatto una nuova scarica, si era affrettato a raggiungerlo. I lupi, furiosi di vedersi sfuggire la preda, si erano subito scagliati contro il tronco del *nim*, ululando ferocemente e spiccando salti colla speranza di raggiungerli.

Erano quattro o cinque dozzine, numero più che sufficiente per mettere a mal partito due uomini, anche se formidabilmente armati.

Rokoff e il capitano, ormai al sicuro, salivano con precauzione, guardando sempre in alto. Un animale che non riuscivano ancora a distinguere in causa della foltezza del fogliame, si agitava fra i rami, scuotendoli vigorosamente e facendone cadere parecchi.

Si erano elevati d'una diecina di metri, quando Rokoff, che distava pochi passi dalla prima biforcazione della pianta, si fermò, dicendo:

— La bestia che sta lassù, mi pare molto grossa, capitano.

— Che cosa vi sembra?

— Un'enorme scimmia.

— Questo non è il paese dei gorilla e nemmeno dei *mias*, signor Rokoff, — rispose il capitano. — Sono convinto che si tratti d'un orso.

— Se ci piomba addosso ci getterà giù e allora verremo alle prese coi *bighana*, se non ci romperemo il collo o le gambe.

— Non potete far fuoco?

— È impossibile, capitano, non vi sono più piante parassite da aggrapparmi e il tronco è così liscio che è un vero miracolo a sorreggerci con ambe le mani.

— Che cosa fa quell'animale?

— Scuote i rami e grugnisce come un porco.

— Potete raggiungere la biforcazione?

— Mi ci proverò, ma... se quell'animalaccio scende?

— Non affrontatelo; piuttosto ridiscendete. Se è grosso deve essere un labiato e non già un *panda*.

— Bella posisione! — borbottò Rokoff. — Abbasso i cani che non attendono altro che di rosicchiarci le gambe e sulla testa quattro zampe armate d'unghie. Siamo fra Scilla e Cariddi.

— Orsù, signor Rokoff, decidetevi. Non ho più forze per sorreggermi, — disse il capitano.

— Giacchè non vi è scampo nè da una parte nè dall'altra, affrontiamo il nemico che può fornirci degli zamponi. —

Il cosacco si assicurò la carabina onde non gli sfuggisse

dalla spalla, si mise fra i denti il coltello da caccia e riprese la salita, la quale diventava sempre più difficile, non essendovi più piante arrampicanti ed essendo il tronco ancora più grosso da non poterlo abbracciare interamente.

Sotto, i lupi indiani continuavano a ululare e a saltare come se fossero impazziti; sopra, l'orso, ammesso che fosse tale, continuava a scuotere furiosamente i rami, minacciando a ogni istante di lasciarsi scivolare lungo il tronco e di travolgere i due cacciatori.

Rokoff, che faticava assai a tenersi stretto, con un supremo sforzo riuscì finalmente a raggiungere la biforcazione dei rami.

Stava per mettersi a cavalcioni e aiutare il capitano, quando si vide a precipitare addosso l'animale, il quale, fino allora, si era tenuto aggrappato a un grosso ramo trasversale, situato due metri più sopra. Come il capitano aveva supposto, si trattava veramente d'un orso della specie dei labiati, chiamati dagl'indiani *adamsad*, molto comuni sulle catene dell'Imalaia e anche nelle foreste del Nepal.

Quantunque appartengano alla medesima razza degli altri plantigradi, sono un po' diversi nelle forme e anche nelle abitudini.

Hanno il corpo più corto e più massiccio, le zampe assai basse, armate di robuste unghie ricurve; muso molto sporgente che finisce in una punta tronca, pelame lunghissimo, nero sul dorso, grigio sulla testa, con qualche macchia gialla e una lunga criniera che finisce in due lunghi ciuffi, che danno a quegli animali uno strano aspetto. A prima vista, sembrerebbero gobbi.

Abilissimi arrampicatori, si può dire che vivono più sugli alberi che in terra, nutrendosi quasi esclusivamente di frutta. Amano però anche le alte rupi e se sono inseguiti non esitano a slanciarsi negli abissi, nascondendo la testa fra le zampe e cavandosela senza troppi guasti.

L'animale che stava per assalire il cosacco, era grosso e pesante almeno un quintale e mezzo, un nemico certo pericoloso, che poteva abbattere i due uomini.

Vedendolo avanzarsi, Rokoff aveva afferrato precipitosamente la carabina, mentre gridava al capitano:

— Aggrappatevi ai miei piedi! Resisterò meglio! —

L'orso scese rapidamente il ramo, mise le zampe deretane sulla biforcazione e s'alzò brancolando con quelle anteriori, armate di lunghi artigli.

— Fuoco! Fate fuoco! — gridò il capitano.

Rokoff aveva puntato la carabina, sparando precipitosamente, quasi senza mirare. Non ebbe il tempo di constatare gli effetti della scarica, perchè si sentì afferrare strettamente da due zampacce e scuotere a destra e a manca, mentre si sentiva soffiare in viso un alito caldo e fetente.

Credeva di sentirsi già dilaniare le carni o scaraventare nel vuoto da un'altezza di cinquanta piedi, quando una seconda detonazione rimbombò. Era stata sparata così davvicino, che per un momento si credette acciecato dalla polvere.

Il capitano, comprendendo che il cosacco stava per venire oppresso e che non doveva aver colpito la belva, tenendosi con una mano, coll'altra aveva scaricato la carabina. Il labiato aveva mandato un urlo di dolore, poi aveva lasciato il cosacco, arrampicandosi velocemente su pel tronco e rifugiandosi sui più alti rami.

— Colpito! — gridò Rokoff, allungando le braccia verso il capitano, il quale si era lasciato sfuggire di mano la carabina, pel contraccolpo della grossa carica di polvere che per poco non l'aveva gettato giù.

— Ma è ancora vivo, — rispose il comandante. — L'avete colpito, voi?

— Lo credo.

— E io l'ho solamente ferito.

— Forse gravemente. Guardate, mi gocciola addosso del sangue.

— Morisse almeno dissanguato! — esclamò il capitano, mettendosi a cavalcioni del ramo. — Sapete che vi credevo già perduto?

— Ancora un momento e venivo gettato giù.

— Vi ha piantato le unghie nelle spalle?

— Non ne ha avuto il tempo; ha lacerato solamente la mia casacca.

— E la mia carabina è caduta!

— Ne abbiamo ancora una, — disse Rokoff. — Io non l'ho abbandonata e ci servirà per finire quel dannato orso.

— E perdereste gli zamponi.

— Perchè, capitano?

— I *bighana* ve li mangierebbero.

— Ci tengo a conservarli.

— Allora lasciate in pace il labiato; lo finiremo più tardi.

— E durerà molto questo assedio?

— Fino all'alba, se i nostri compagni non vengono a liberarci, — disse il capitano. — Quei lupi non torneranno alle loro tane prima che spunti il sole.

— Brutta prospettiva. Che non vengano Fedoro e gli altri? Abbiamo già sparato cinque colpi di carabina e devono averli uditi.

— Diranno che noi abbiamo fatto buona caccia e non si muoveranno, signor Rokoff.

— Fuciliamo i lupi.

— Abbiamo una carabina troppo grossa per ottenere buoni risultati, — rispose il capitano. — Queste armi sono buone contro le tigri, i rinoceronti e gli orsi.

— Non credevo che questa caccia finisse così male!

— E come, vi lamentate, incontentabile cacciatore? Siamo qui da sole due ore e abbiamo già ucciso sette od otto lupi e ferito un orso.

— E siamo assediati, — disse Rokoff.

— Sia pure, ma siamo anche completamente al sicuro dalle offese dei nemici. Il labiato non pensa più a discendere per attaccarci e i lupi non possono salire. Che cosa volete di più, signor cosacco? E avete il coraggio di lamentarvi?

— Adagio, capitano, colle vostre buone speranze. Vedo invece l'orso ad agitarsi e l'odo a brontolare.

— Si lamenta delle ferite.

— E se invece scendesse?

— Allora perderete i zamponi perchè sarete costretto a fucilarlo e gettarlo a pasto dei lupi, — disse il capitano.

— Preferisco che rimanga lassù, — rispose Rokoff.

— Credo che ci tenga anche lui a non esporsi agli assalti dei lupi. Se non fosse ferito, non avrebbe paura ad affrontarli, mentre chissà in quale stato si trova e se le sue zampe sono in grado di distribuire colpi d'artiglio.

— Cade sempre il sangue?

— E mi piove addosso, — rispose Rokoff. — Devo già sembrare un macellaio.

— Signor Rokoff!

— Capitano.

— Siete annoiato?

— Un pochino.

— Allora tirate al bersaglio. Abbiamo ancora centono-

vantacinque cartucce e i lupi non sono più di cinque o sei dozzine. Se volete, divertitevi, mentre io sorveglierò l'orso. Vi concedo un lupo ogni cinque palle.

— Cercherò di ammazzarne invece due su cinque colpi, — disse Rokoff, accomodandosi sul ramo, onde tirare con maggior attenzione.

I *bighana* non avevano lasciato la base dell'albero. Continuavano a saltellare, mordendo la corteccia della pianta e strappandola a larghi pezzi coi loro denti acuminati e robusti e ad urlare con tale fracasso da far rintronare la foresta. Di quando in quando alcuni si allontanavano in diverse direzioni e andavano a urlare cinque o seicento passi più lontano, su diversi toni.

— Chiamano altri compagni, — disse il capitano.

— Che sperino di rosicchiare l'albero fino a farlo cadere? — chiese Rokoff.

— Non temete; ci vorrebbero delle settimane per atterrare una simile pianta, che ha una circonferenza di due metri. Signor Rokoff, aspettano i vostri saluti. —

Il cosacco puntò la carabina mirando in mezzo al gruppo e sparò il primo colpo, facendo cadere due bestie nell'istesso momento.

— Ho nove palle di vantaggio, — disse ridendo.

— Continuate, — rispose il capitano. — Ah! L'amico che sta lassù comincia ad inquietarsi. —

Il labiato, udendo quello sparo e vedendo il fumo salire fra il fogliame, aveva ricominciato a dimenarsi, facendo scricchiolare i rami.

— Che ci cada addosso? — chiese Rokoff, guardando in alto.

— Non sarà così stupido da tentare un simile capitombolo, quantunque abbiano l'abitudine di precipitarsi da altezze considerevoli, allorquando si vedono in pericolo. Se non vi fossero sotto di noi i lupi, chissà, potrebbe tentare un simile salto.

— Senza fracassarsi?

— Pare che abbiano le ossa molto dure i labiati e posseggano una elasticità incredibile. Signor Rokoff, i lupi aspettano sempre.

— Eccomi! —

Il cosacco aveva ripreso il fuoco. Sparava con calma, mirando attentamente, come se si trovasse in un tiro a segno durante una gara e i lupi cadevano a uno e a due alla volta. Era davvero un valente bersagliere; di rado sbagliava l'animale che aveva scelto.

In cinque minuti, undici lupi giacevano attorno all'albero, massacrati dai grossi proiettili della carabina *express*.

— Rimangono ancora cinque dozzine, — disse il capitano.

— E ne giungono altre due o tre, — disse Rokoff, con accento scoraggiato. — Quelli che erano partiti urlando al largo tornano con nuovi rinforzi.

— Che questa foresta sia piena di *bighana?*

— Pare che sia così, capitano. E l'orso?

— Si è tranquillizzato e non l'odo più a muoversi.

— Che sia morto?

— Sarebbe caduto.

— Salutiamo i nuovi arrivati, — disse Rokoff.

Aveva ripreso il fuoco, mirando in mezzo ai gruppi e senza mai mancare al bersaglio. I *bighana* però non accennavano a volersi ritirare, quantunque vedessero aumentare i morti. Avevano tuttavia compreso che rimanendo così uniti offrivano un bersaglio troppo facile e si erano dispersi fra i cespugli, senza però allontanarsi troppo dalla pianta.

— Il tiro a segno comincia ad andare a male, — disse Rokoff, dopo d'aver sprecato cinque o sei palle senza risultato. — Rimarremo senza cartuccie prima di averli distrutti.

— Me ne sono accorto, — disse il capitano.

— Devo continuare?

— Sì, signor Rokoff. I nostri compagni, udendo questi continui spari, s'immagineranno che noi corriamo qualche pericolo e verranno di certo in nostro soccorso. Non siamo lontani più d'un chilometro dallo *Sparviero* e le detonazioni giungeranno distinte fino al fuso. Ah! Udite? —

Uno sparo si era udito in quel momento in direzione del piccolo altipiano.

— È uno *Snider,* — disse il capitano. — Signor Rokoff, rispondete. —

Il cosacco scaricò la carabina facendo cadere un altro lupo. Un istante dopo un altro sparo echeggiava verso lo *Sparviero.*

— Continuate il fuoco senza interruzione, — disse il capitano. — Ormai i nostri compagni hanno compreso che noi abbiamo bisogno d'aiuti.

— E non li assaliranno i lupi? — chiese Rokoff.

— Ci siamo anche noi, e cinque uomini bene armati possono tener testa a quei piccoli predoni. —

Rokoff riprese a sparare senza far risparmio di cartuccie

Ormai sapeva che gli aiuti stavano per giungere e non si preoccupava di rimanere con sole poche cariche.

I lupi dovevano essersi accorti che altri uomini s'avvicinavano, perchè alcuni si erano distaccati dal grosso ed erano partiti ululando, in direzione del piccolo altipiano.

— Li hanno fiutati, — disse il capitano. — Prepariamoci ad appoggiare i compagni. –

D'un tratto sotto gli alberi si videro a balenare dei lampi seguiti da spari secchi, i quali si succedevano senza interruzione.

— I *Winchesters,* — disse il capitano. — Buone armi a ripetizione che faranno ballare i *bighana!* —

I lupi che assediavano l'albero, udendo quelle detonazioni, erano partiti a corsa disperata, ululando a piena gola.

— Scendiamo! — gridò il capitano.

Si lasciarono scivolare lungo il tronco, toccando ben presto terra. Il capitano raccolse la sua carabina, l'armò precipitosamente e si slanciò fuori dai cespugli, gridando;

— Signor Fedoro! Badate a non fucilarci! Veniamo in vostro aiuto! —

Vedendo i lupi radunarsi innanzi a una folta macchia, in mezzo alla quale dovevano trovarsi il russo, il macchinista e lo sconosciuto, li presero alle spalle fucilandoli senza misericordia.

I *bighana,* presi fra due fuochi, non ressero molto a quella tempesta di palle che li decimava rapidamente. Dopo d'aver cercato di far fronte ai due pericoli, si sbandarono, fuggendo velocemente attraverso alla foresta, perseguitati per qualche tratto da Fedoro, dal macchinista e dal loro compagno.

Rokoff stava per seguirli, quando udì il capitano a gridare:

— L'orso! Ecco che scende! —

Il cosacco si era subito arrestato, ricaricando la carabina.

Il labiato, approfittando della discesa dei suoi compagni e del combattimento coi lupi, aveva lasciato gli alti rami del *nim* e si lasciava a sua volta scivolare lungo il tronco, colla speranza di raggiungere inosservato i cespugli e di scomparire entro le folte macchie.

Aveva però fatto i conti senza il capitano, il quale, pur facendo fronte ai *bighana,* non aveva dimenticato quella grossa e succolenta selvaggina.

Vedendo i cacciatori tornare, nascose la testa fra le zampe anteriori e si lasciò andare precipitandosi da un'altezza di otto o dieci metri.

Piombò in mezzo ai cespugli che schiantò col proprio peso e senza farsi, probabilmente, troppo male, poi si rialzò di scatto e si scagliò contro il capitano, che gli era vicino, cercando di piantargli gli unghioni nel viso.

— Badate! — gridò Rokoff, che giungeva di corsa.

Il capitano aveva fatto un salto indietro per evitare l'urto e aveva puntato la carabina facendo fuoco quasi a bruciapelo.

Quantunque ferito a morte, il labiato non era caduto, anzi si era alzato sulle zampe deretane facendo un salto innanzi. L'attacco era stato così improvviso e così impetuoso, che il capitano, il quale credeva di averlo fulminato sul colpo, non potè reggere e cadde lungo disteso. Fortunatamente Rokoff era vicino.

Si udì un secondo sparo. Il labiato brancolò un istante, dimenando disordinatamente le zampe, poi stramazzò mandando un rauco urlo che finì in una specie di sibilo soffocato.

— Pare che sia proprio finito questa volta, — disse Rokoff. — Tre palle *express* e quasi non bastavano ancora!... Che pelle dura hanno questi animali! —

Fedoro e i suoi compagni, dispersi i lupi, tornavano.

— Un orso! — esclamò il russo.

— Che ci fornirà dei zamponi deliziosi, — rispose Rokoff.

— E centocinquanta chilogrammi di carne eccellente, — aggiunse il capitano. — Lasciamo i lupi e portiamo questo morto allo *Sparviero*. La caccia, come avete veduto, signor Rokoff, non poteva riuscire migliore. —

CAPITOLO XXXV.

L'ultimo addio.

Verso il mezzodì del giorno seguente, dopo d'aver fatto a pezzi il labiato e d'averlo messo a gelare nella ghiacciaia, lo *Sparviero* lasciava il piccolo altipiano riprendendo la corsa verso le frontiere del Butan onde scendere nelle pianure boscose dell'Assam.

Questa regione, che fa parte dei possedimenti inglesi dell'India, e che ha una superficie di 126.965 chilometri quadrati, con una popolazione di oltre cinque milioni, è la più orientale dell'immenso impero, confinando coll'alta Birmania.

In confronto al vicino Bengala, così ricco di opulenti città e poco popolato, è ancora mezzo selvaggio, essendo i suoi abitanti piuttosto birmani e kaltani, anzichè indiani; dediti per lo più all'agricoltura e alle armi che ai commerci. Nondimeno si contano non pochi centri popolosi e alcune città notevoli per la bellezza dei loro antichi palagi, abitati un tempo dai re assamesi.

Lo *Sparviero,* verso le due pomeridiane, varcava già la frontiera, entrando nell'Assam pel passo di Rangeah, ritrovando qualche ora dopo il Brahamaputra, il gigantesco fiume che gli aeronauti avevano già attraversato nel Tibet e che dovevano seguire per qualche tempo.

In quel luogo il paese appariva quasi deserto, non essendovi che pochissimi villaggi nell'Assam occidentale e una sola città di qualche importanza: Goalpara.

Alla sera anche l'Assam era stato attraversato e lo *Sparviero,* lasciato le sterili pianure che aveva seguito fino allora, entrava nel Bengala passando sopra la piccola borgata di Afgeav. Invece però di procedere direttamente verso il sud, il capitano aveva ordinato al macchinista di portarsi verso l'est, come se avesse voluto raggiungere i monti di Tipperah, che dividono il Bengala orientale dalla Birmania.

— Perchè cambiate rotta? — chiese Rokoff, sorpreso.

— Vi è una città da evitare, che è abitata da troppi inglesi: Canilab, — rispose il capitano.

— È già notte.

— Potrebbero scorgerci egualmente, essendo prossima l'alzata della luna.

— E dove andremo noi?

— Lo saprete presto.

— Su quei monti che si delineano laggiù?

— L'Arracan non è la mia mèta, per ora.

— Allora andiamo verso il mare.

— Sì, signor Rokoff. —

Lo *Sparviero* affrettava sempre, toccando una velocità di sessanta miglia all'ora, velocità che non aveva mai raggiunto durante la traversata dell'Asia centrale. Si avrebbe detto che il capitano aveva molta premura di raggiungere le acque del golfo.

Qualche motivo doveva averlo, perchè si mostrava di frequente irrequieto, nervoso, e scambiava di quando in quando delle parole collo sconosciuto in una lingua, che nè Rokoff nè Fedoro riuscivano a comprendere.

A mezzanotte lo *Sparviero* passava, colla rapidità d'una freccia, al disopra di Balloah, una delle ultime città di quella regione, e attraversata la larga foce del Migna, che in quel luogo pareva un braccio di mare, scendeva verso il sud, dove si vedeva estendersi una vasta isola fiancheggiata a oriente e a occidente da parecchie altre minori.

— Schalibaspav, — disse il capitano additandola ai suoi compagni. — Un deserto popolato solamente da serpenti. —

Quell'isola, che è una delle più notevoli che fronteggiano il golfo del Bengala, appariva infatti deserta. Non si vedevano altro che piante, per lo più canne gigantesche e acquitrini.

Lo *Sparviero*, in meno di un quarto d'ora, l'attraversò dal nord al sud e s'arrestò verso l'estrema punta che si bagnava fra le onde del golfo del Bengala.

— Scendiamo, — comandò il capitano, additando la spiaggia.

Il treno aereo descrisse una immensa curva, e scese lentamente, sorretto solamente dai piani, adagiandosi sulle sabbie che coprivano la costa.

Il capitano, dopo d'aver dato uno sguardo all'intorno, era balzato a terra, mentre il macchinista sbarcava delle coperte e delle carabine.

— Venite, — disse a Fedoro e a Rokoff. — Noi ci fermeremo qui.

— Noi! — esclamò Fedoro. — E gli altri?

— Devono andare altrove.

— Collo *Sparviero?*

— Sì, collo *Sparviero*, — rispose il capitano. — Ah! La loro assenza non sarà lunga e poi devo sapere... —

S'interruppe bruscamente, come si fosse pentito di essersi lasciato sfuggire quelle parole, poi cambiò discorso dicendo seccamente al macchinista che gli stava vicino in attesa dei suoi ordini:

— Puoi andare. —

Lo sconosciuto si era fatto innanzi. Strinse silenziosamente la mano al capitano, poi s'avvicinò a Fedoro e a Rokoff e strinse le loro destre, dicendo in buona lingua russa:

— Spero un giorno di potervi rivedere, signori! —

Prima ancora che il cosacco e il russo si fossero rimessi dal loro stupore, lo sconosciuto era già risalito sullo *Sparviero*, seguito dal macchinista.

La macchina volante prese lo slancio e s'inalzò, allontanandosi velocemente verso il nord-ovest. Il capitano, ritto

sulla spiaggia, colle braccia incrociate sul petto, lo guardava allontanarsi.

Quando scomparve fra le tenebre, si volse verso il russo e il cosacco, dicendo:

— Aspettiamo che il macchinista ritorni.

— Una parola, signore, — disse Fedoro.

— Parlate.

— Quell'uomo è un russo, è vero? Un russo al par di me, perchè nessuno, per quanto conosca bene la nostra lingua, può parlarla così bene e con quell'accento. —

Il capitano lo guardò in silenzio per alcuni istanti, poi rispose:

— Può essere anche un russo, signor Fedoro. Vi rincrescerebbe?

— Tutt'altro, capitano.

— Non chiedetemi più nulla su quell'uomo che per voi deve rimanere uno sconosciuto. D'altronde voi non lo rivedrete più. —

Non erano trascorse ventiquattro ore, quando Rokoff e Fedoro, con loro viva sorpresa, videro riapparire improvvisamente lo *Sparviero*.

Quasi nel medesimo tempo una scialuppa approdava a breve distanza dal loro accampamento improvvisato, una di quelle barche chiamate *ponlar*, armata d'un albero. Era montata da quattro indiani.

— Signori, — disse il capitano. — È giunto il momento della separazione. Ecco la scialuppa che ho fatto noleggiare per voi, affinchè vi conduca a Calcutta. Gli uomini che la montano sono fidati. —

Lo *Sparviero* si era adagiato sulla sabbia, ma era montato dal solo macchinista.

Il capitano era rimasto silenzioso, guardando Rokoff e Fedoro. Pareva vivamente commosso.

— Tornate in Europa, — disse poi, tendendo ad entrambi la mano. — L'ora della separazione è giunta.

— Non ci rivedremo più mai, signore? — chiese Rokoff con profonda amarezza.

— Sì... un giorno... ve lo prometto... partite!... —

Poi, senza attendere altro, nè aggiungere alcuna altra parola, si slanciò sul fuso, il quale s'inalzò rapidissimo, descrivendo un'immensa spirale.

FINE.

INDICE

Capitolo	I.	La festa delle lanterne	*Pag.*	5
»	II	Un banchetto cinese	»	13
»	III . . .	La società della « Campana d'argento » . .	»	21
»	IV. . . .	Un' accusa infame	»	28
»	V	Gli orrori delle carceri cinesi	»	36
»	VI. . . .	I condannati	»	42
»	VII . . .	I Figli dell'Aria	»	51
»	VIII . .	Una macchina meravigliosa.	»	57
»	IX. . . .	I prodigi dell'aria liquida	»	65
»	X	La grande muraglia	»	73
»	XI. . . .	Un uomo sepolto vivo.	»	81
»	XII . . .	Una cannonata sull'Hoang-ho	»	88
»	XIII. . .	I mangiatori d'oppio	»	95
»	XIV. . .	Il tradimento del tartaro	»	105
»	XV . . .	Il deserto di Gobi	»	113
»	XVI. . .	I leopardi dello Sciamo	»	120
»	XVII . .	L'inseguimento dei Mongoli	»	127
»	XVIII .	Le trote del Caracorum	»	136
»	XIX. . .	I misteri del Capitano.	»	145
»	XX . . .	Le ambizioni d'un Calmucco	»	155
»	XXI. . .	La principessa di Turfan	»	168
»	XXII . .	La caccia agli « jacks »	»	177
»	XXIII .	Prigionieri nell'abisso	»	187
»	XXIV .	Sugli altipiani del Tibet	»	196
»	XXV. .	L'uragano di neve	»	205
»	XXVI .	L'assalto dei montanari	»	218
»	XXVII .	Una caccia al volo	»	229
»	XXVIII	Il lago santo dei Buddisti	»	238
»	XXIX .	I Buddisti del Tengri-Nor	»	252
»	XXX . .	Il monastero di Dorkia	»	265
»	XXXI .	I Budda viventi	»	273
»	XXXII .	Un supplizio spaventevole	»	288
»	XXXIII.	I giganti dell'Imalaia	»	301
»	XXXIV.	Attraverso i Butan	»	308
»	XXXV .	L'ultimo addio	»	323